

NICO CIAMPELLI

**I DIARI DELL'AMBASCERIA  
DI GIAMBATTISTA DONADO  
INVIATO VENEZIANO ALLA  
SUBLIME PORTA OTTOMANA  
(1681-1683)**



Firenze  
Edizioni CLORI  
MMXXV

NICO CIAMPELLI

**I DIARI DELL'AMBASCERIA DI  
GIAMBATTISTA DONADO  
INVIATO VENEZIANO ALLA  
SUBLIME PORTA OTTOMANA  
(1681-1683)**

**ANALISI E COMMENTO**

**Firenze  
Edizioni CLORI  
MMXXVI**

## *Studi storici, filologici e letterari*

La collana *Studi storici, filologici e letterari* pubblica – in formato *ebook*, secondo i principi del *gold open access*, e cartaceo – saggi, edizioni e monografie di ambito storico e filologico-letterario. La collana dispone di comitato scientifico internazionale. Le proposte di pubblicazione sono sottoposte a *double-blindpeerreview*. Tutte le opere della collana sono disponibili al *download* gratuito sul sito internet dell'editore, a cui si rimanda per ogni informazione.

<https://www.edizioniclorig.it>



Edizioni CLORI

ISBN 979-12-80410-08-5

Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/> o spedisci una lettera a Creative Commons, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA.

Copyright © 2026 by Edizioni CLORI

In copertina: Pietro Liberi (1605-1687), *Ritratto di Giambattista Donà in veste di bailo*, olio su tela, 132x97 cm, 1682 ca. (Venezia, Museo Correr, Cl. I n.0104).

*Al mio caro e adorato babbo,  
esempio di bontà, gentilezza, educazione  
e dedizione alla famiglia*



“Il Donà si propone l’obiettivo semplice e nello stesso tempo impegnativo, per la novità del tema, di delineare un panorama completo della cultura letteraria turca seguendo una partizione in generi desunta dalla tradizione erudita occidentale”

Paolo Preto, *Storia della cultura veneta*



# INDICE

INTRODUZIONE	11
CAPITOLO I	
<i>Una dinastia di rappresentanti diplomatici. Il potere politico esclusivo a Venezia</i>	17
CAPITOLO II	
<i>La Serenissima Repubblica di Venezia tra il 1670 e il 1680. Il grande inganno della pacificazione. Il fato e il complotto, le cause e le scelte</i>	31
2.1 Il Seicento un secolo segnato da guerre: Il tramonto della Serenissima	31
2.2 L'eletto: Giambattista Donado e il Patriziato veneto. Cominciò così la carriera diplomatica	38
2.3 Un ambasciatore di fronte all'Impero Ottomano: il bailo veneziano, tra nuovi accordi e frequenti disaccordi	43
2.4 Il bailo veneziano del XVII secolo: la diplomazia d'informazione fra Venezia e l'Impero Ottomano	44
2.5 Un agente diplomatico in terra turca: lo scrupolo esemplare di Giambattista Donado	48
2.6 Realtà e mito del turco nella società veneziana. L'apprendimento della lingua e i vizi della nazione ottomana	60
CAPITOLO III	
<i>La prima tappa del viaggio. La costa orientale del Mare Adriatico: la Dalmazia</i>	77
3.1 Sembra che tutto il cerimoniale fosse già pronto. Il giorno del commiato in laguna del bailo Donado	77
3.2 La traversata marittima verso la costa dalmata	80
3.3 Zara e Venezia: un connubio attraverso i secoli	89
3.4 Ai margini dell'Impero: la città di Spalato	92

3.5 Dall'Adriatico al Danubio: La Dalmazia raccontata nei resoconti di viaggio di Jacob Spon e Luigi Ferdinando Marsili

100

CAPITOLO IV

*L'ombra dell'Impero Ottomano sui Balcani. Visioni mitiche, mistiche e storiche dei viaggiatori veneziani* 105

4.1 L'itinerario balcanico: Serbia e Bulgaria 105

4.2 Gli aspetti geomorfologici della penisola balcanica 111

4.3 Navigare e descrivere. Al centro della penisola balcanica: Belgrado 116

4.4 Le condizioni della penisola Balcanica. Un viaggio nelle radici storiche 123

CAPITOLO V

*Orientalismo: viaggio e avventure a Costantinopoli-li. Una visione barocca dei Turchi* 127

5.1 La lunga strada per Costantinopoli 127

5.2 Proteggere i privilegi dello straniero. Essere cittadini a Costantinopoli e Venezia 140

5.3 Reciprocità Identificative: Il fondaco dei Turchi a Venezia e il Quartiere veneziano a Costantinopoli 143

5.4 Leggere il cielo sulle spalle dei giganti. Prime Osservazioni a Costantinopoli 145

5.5 Mercanti veneziani a Costantinopoli. Storia vera di un racconto 149

CAPITOLO VI

*Tema argomentativo svolto sul viaggio. Riflessioni e commento ai diari di viaggio di Antonio Benetti* 165

6.1 Note illustrative ai diari di viaggio di Antonio Benetti: prima parte 165

6.2 Note illustrative ai diari di viaggio di Antonio Benetti: prima parte	193
6.3 Note illustrative ai diari di viaggio di Antonio Benetti: terza parte	238
6.4 Note illustrative ai diari di viaggio di Antonio Benetti: quarta parte	250
6.4.1 Quando verrete ci troverete già pronti. Il reclutamen- to della flotta ottomana nel XVII Secolo	264
6.4.2 Sembra che tutta l'armata ottomana fosse già pronta	273
6.4.3 Il sistema difensivo della laguna di Venezia: L'Arsenale della Serenissima Repubblica	278
6.5 Note illustrative ai diari di viaggio di Antonio Benetti: quinta parte	287
6.6 Lo spazio vitale costantinopolitano: memorie storiche tra Marsili e Donado	302

## CAPITOLO VII

<i>Porta d'Oriente. Turcofilia veneziana del Settecento. La Letteratura de' Turchi di Giambattista Donado a Costantinopoli (1680-1684)</i>	315
--	-----

FONTI MANOSCRITTE	337
EDIZIONI ANTICHE A STAMPA (XVI-XIX SECOLO)	343
BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA	353
INDICE DEI NOMI	373
INDICE DEI LUOGHI	389
ISTITUTI DI RICERCA E CONSERVAZIONE	397
ABBREVIATURE	399



## Introduzione

Siamo a Venezia nella seconda metà del XVII secolo in una delle capitali più importanti e potenti d'Europa. La sua forza e la sua ricchezza si fondano sul mare e sul commercio. La Serenissima Repubblica è un anello di congiunzione tra Oriente e Occidente tra mondo musulmano e mondo cristiano e la sua flotta militare è a garanzia della pace fra questi due mondi. Non è difficile vedere già a partire dalla fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento circolare a Venezia commercianti turchi oltre che ambasciatori di tutti gli Stati. Il timore è quello che qualche notizia fuggita alle alte sfere del ceto dirigente veneziano venga trasmessa dai rappresentanti diplomatici ottomani a Costantinopoli. Le comunicazioni che arrivano dagli ambasciatori veneti in Oriente parlano chiaro. I Turchi stanno preparando un'offensiva su grande scala per espandersi a settentrione e conquistare la città di Vienna. Qualcosa sta per cambiare. Una guerra decisiva per la supremazia terrestre nel cuore dell'Europa si sta avvicinando. Venezia lo sa. Ormai era solo una questione di tempo. Ma se da parte Venezia si tiene pronta nel momento decisivo dall'altra continua a commerciare su tutto il Mediterraneo e anche il nemico turco. Questa ricerca si prefigge di evidenziare l'importanza delle missioni diplomatiche della Serenissima Repubblica di Venezia nei territori del Levante, mettendo in luce la codifica delle regole per lo scambio di ambasciate tra gli Stati sovrani quali regole proteggevano la sacralità degli ambasciatori. Un'avventura iniziata quasi per caso dal ritrovamento dei diari di Antonio Benetti – giovane di lingua che seguì il bailo Giambattista Donado nella missione diplomatica a Costantinopoli tra il 1680 e il 1684 – presso la Biblioteca Alessandrina a Roma e proseguita nell'Archivio di Stato di Venezia. I diari sono finestre aperte sul passato che permettono di immergere lo studioso nelle esperienze quotidiane di chi ha vissuto in epoche cruciali della storia. Come già venuto per le relazioni confluite nei volumi si è privilegiato come modelli i codici allo-

cati nei poli bibliotecari e negli istituti archivistici veneziani – a partire per ovvie ragioni dagli originali depositati – ricorrendo solo in caso di stretta necessità ai materiali di altri fondi lasciando intravedere il modo di operare nella metodologia di ricerca. Un’asserzione eccessivamente categorica dal momento che non era un compito agevole quello della deputazione e legazione per conto dello Stato nella trattazione di affari di politica internazionale durante il visirato di Karà Mustafà Pascià dedito più a costituire delle zone cuscinetto tra l’Impero Ottomano e l’Europa (Ucraina, Ungheria) a carattere militare che agire come un agente di rappresentanza. L’adempimento efficace delle funzioni del Donado risultò agli inizi alquanto pacifico ma proseguì in maniera esiziale per la sua condotta sprovveduta nei confronti dei Turchi adottata impunemente senza il consenso del Senato veneto. Non v’era nulla di più effimero delle cose che andava scrivendo il Donado additato d’improprio utilizzo di denaro per tacitare i dirimpettai ottomani, richiamato d’urgenza in Laguna processato e subito dopo assolto dal fatto imputato. Tuttavia, il Benetti fu protagonista di un’arringa encomiastica nei confronti dell’ambasciatore può darsi condizionato da una ricostruzione solerte dei costumi e delle tradizioni di popoli lontani all’interno di determinate esperienze del passato oltre che per cogliere continuità e discontinuità degli ordinamenti. I diari sono intrisi di annotazioni, descrizioni, commenti su Costantinopoli e sulle tappe del viaggio intrapreso, esibizioni collettive, cerimonie militari, ricevimenti e banchetti, sottili giuochi diplomatici e sontuose partite di caccia, in sostanza un retaggio sulle tradizioni ottomane che aveva già manifesto la debolezza della difesa bizantina e il malcontento della popolazione che non oppose resistenza ai nuovi venuti. Il Benetti non si limitò solo ad assumere la posizione di un osservatore di viaggio nondimeno sollecitò continuamente la fantasia dell’ignaro lettore dando vita a curiosità estratte da un itinerario allora intriso di pericoli descrivendo minuziosamente il mito delle galee veneziane, che diventeranno presto il prototipo delle navi da guerra per secoli a venire, le posizioni strategiche prima fra tutti la costa dalmata e la penisola balcanica e i protettorati veneziani

punto logistico fondamentale per i traffici con l'Oriente, ovvero, l'isola di Cipro. Le relazioni diplomatiche che venivano presentate dagli ambasciatori al termine della missione, dapprima oralmente, poi obbligatoriamente per iscritto e depositate in Senato (*secretia*) rappresentano tutt'oggi come allora un prezioso tesoro da attingere una prova del mutato clima della coscienza politica europea. Erano una cospicua silloge di resoconti in cui emergeva una progettualità vasta e compiuta e una declinazione specifica del lavoro intellettuale con una fisionomia analitica della trattazione dello stato visitato. Quest'ultimo aspetto era specifico sulle prospettive veneziane per comprendere all'interno del vortice di governo la macchina statale ottomana e la reciprocità fra la corte e la burocrazia esercitata dalle unità territoriali dislocate lungo il vastissimo Impero. Il bailo veneziano era investito del compito di descrivere queste interazioni tra il centro e la periferia nell'ottica di individuare l'ordine amministrativo all'interno dei quadri sociali. Le funzioni d'una missione diplomatica consistevano adunque nel proteggere nello Stato accreditario gli interessi dello Stato accreditante e dei cittadini di questo. Si pensi ad esempio al quartiere veneziano sul Corno d'Oro a Costantinopoli che si estendeva dalla Porta Ebraica a quella della Vigla (l'accesso riservato al funzionario responsabile dei servizi di polizia che avevano la sede centrale proprio nei pressi della porta) con magazzini ed officine, ma anche informarsi con ogni mezzo lecito delle condizioni e dell'evoluzione degli avvenimenti nello Stato accreditario e fare rapporto a tale riguardo allo Stato accreditante e promuovere relazioni amichevoli ed economiche. Nel 1453 la città di Costantinopoli cadde dopo un lunghissimo e terribile assedio da parte dell'Impero Turco-Ottomano. Venezia in quel momento era all'apice della sua forza militare e commerciale. La sua potenza si fondava sul controllo dei mari e dei porti di scalo, Istria, Dalmazia, le isole greche, ma soprattutto Creta e Cipro che formano quello che viene definito dai veneziani lo Stato del Mar. Costantinopoli e il Cairo erano principali piazze del commercio veneziano la porta commerciale d'Oriente. Ma sono più di cento le isole che proteggevano commercianti e marinai ve-

neziani ed era su questa rete di commerci che si fondava la grandezza della Serenissima Repubblica di Venezia. Il Cairo, Costantinopoli, ma anche Alessandria e Damasco erano avamposti essenziali nella rete di rapporti commerciali che Venezia curava con il Levante e con l'Oriente. La caduta di Costantinopoli rappresentava per Venezia un grosso fattore di instabilità politica ed economica ma soprattutto era un fattore decisivo che dimostrava tutta la potenza dei turchi ottomani. Venezia era sempre orientata per tutto quello che riguarda la sua potenza economico-militare sul Mediterraneo orientale dove adesso insorgeva l'Impero Ottomano. La società turca iniziava a vivere un grande periodo di propulsione economica. La presa di Costantinopoli era solo l'ultimo atto di un'avanzata antioccidentale e anticristiana iniziata da tempo e che troverà il culmine alle porte di Vienna. Minacciose sembravano le parole riecheggianti per le strade del Bosforo: "a Lepanto in realtà i Veneziani ci avevano rasato la barba e la barba cresce con ancor maggior vigore. Noi invece tagliandovi Cipro vi abbiamo tagliato un braccio e un braccio non ricresce più". Venezia da un lato entrava in collisione, ovvero in guerra con gli ottomani, ma d'altra parte c'era una forza di binario parallelo alla diplomazia che lavorava costantemente per raggiungere un'intesa a una pace. Venezia era consapevole che la sua fortuna dipendeva in buona parte proprio dei commerci con quella parte del vecchio mondo. Però era una città-stato priva di grande estensione territoriale e questo era un problema per la capitale perché la superiorità territoriale ridotta significava una minore disponibilità di risorse non soltanto umane ma anche naturali che doveva procacciarsi altrove. Nell'intorno di un conflitto secolare tra due entità territoriali divergenti non era opportuno formulare tra scontri di civiltà. Il vero nocciolo della questione erano le rotte commerciali il controllo di posizioni geo-strategiche di prim'ordine. Il tempo di Venezia era un tempo che si sedimentava come si sedimentavano i granelli sul fondale marino e quindi convivevano all'interno di uno stesso spazio di uno stesso luogo epoche diverse. Venezia dall'alto era come un pesce. Così nel Cinquecento l'avevano vista solo gli uccelli. Ma Jacopo de' Barbari primo

artista italiano del Rinascimento, pittore e incisore, chiamato in Germania, la disegnò così: visione e intuito puro. Venezia era quindi un grande palcoscenico con pareti finte, palazzi dipinti, scenografie: era un teatro. A Venezia si doveva pensare in modo diverso, le architetture sembrano un merletto, tutto si poteva trasformare di colpo girando l'angolo per un suono, una voce, un colore. Venezia era invenzione cosmopolita per incroci di mercanti e di uomini di cultura decadente e avanguardia in bilico sempre tra dissoluzione e progresso. Alla fine dell'Ottocento Venezia era chiusa nel mito romantico, il fascino della bellezza malinconica e decadente. Thomas Mann la considerava "città lusinghiera e ambigua metà fiaba metà trappola", contraltare a Marcel Proust "la città incontrava dove ritrovare il tempo perduto". Un panorama, insomma, molto allargato, dove emergeva un insieme sintomatico di una più vasta situazione di contenuti e forme. La severa potatura voleva eliminare i rischi dell'appiattimento uniformante che sarebbe senz'altro risultato dalla giustapposizione di troppi pezzi. Venezia non rientrava nelle categorie classiche era fuori norma. Qualcosa che muore ma rinasceva continuamente.



## CAPITOLO I

### *Una dinastia di rappresentanti diplomatici. Il potere politico esclusivo a Venezia*

Il 19 maggio 1680 il Senato della Repubblica di Venezia nominava alla carica di ambasciatore presso la Sublime Porta Ottomana Giambattista Donado uno dei personaggi emergenti della Serenissima Repubblica. Il provvedimento formale deputato alla formazione della classe dirigente e in particolare alla rappresentanza diplomatica, al cospetto di una formazione intellettuale che caratterizzava l'emergere della nuova generazione di patrizi, permise al Donado di assicurarsi una rapida e brillante carriera governativa al culmine dalla quale giunse l'incarico a Costantinopoli. Giambattista Donado (nell'idioma locale indicato spesso con la contrazione del cognome in Donà) discendeva da una delle più importanti famiglie dell'aristocrazia veneta, un casato di ordine senatorio che, nella prima metà del Seicento si era imparentato con un'altra stirpe aristocratica di estrazione lagunare quella dei Contarini attraverso l'unione tra Nicolò Donà e Piuchebella Contarini. Nel ramo materno dei Contarini a cui apparteneva la famiglia di Giambattista Donado si erano distinti nel corso dei secoli precedenti prelati, soldati, giureconsulti e membri politici del governo oligarchico ma soprattutto tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento erano presenti le figure di ambasciatori a Costantinopoli come Paolo dal 1580 al 1582, Francesco dal 1602 al 1605 e nel biennio 1618-1619 inviato alla Porta per congratularsi con Mustafà I poi con Osman II per l'ascesa al trono, Simone dal 1608 al 1612 e poi per il biennio 1624-1625, per formulare rallegramenti e felicitazioni a Mustafa I per il ritorno al trono e successivamente con Muhrad IV per l'elezione ed infine con Alvise dal 1636 al 1640: accusato di aver preso varie fuste barbaresche – piccole galee veloci e sottili, a remi, con un solo albero – detenuto in prigione e liberato solamente dall'intervento del suo successore Girolamo Trevisan con l'esborso di una somma consistente in danaro

versata ai Turchi<sup>1</sup>. Il casato dei Donà non era stato certamente da meno anche se i bails evidenziati negli elenchi senatoriali si limitavano per il periodo considerato essenzialmente a due: Leonardo Donà ambasciatore alla Porta per pochi mesi nel 1595 con lo scopo di avanzare felicitazioni alla carica di Mehmet III e ancor prima Pietro nel 1516. Una famiglia votata alla diplomazia e alle rappresentanze consolari quella dei Contarini e alla politica interna quella dei Donado. Certamente con queste premesse Giambattista Donado non poteva che essere un predestinato all'incarico influenzato dalle imprese degli antenati e dalle radicate vocazioni familiari. Sottoporre ad un attento esame analitico la missione a Costantinopoli del Donado significa allora svelare le trame più recondite che si celavano dietro la corte imperiale ottomana e le leggende mitologiche che fondavano realtà e fantasia popolare diffusasi nell'Occidente cristiano. È già stato sottolineato dallo storico italiano Paolo Prodi il valore dell'istituzione diplomatica quale sistema ambiguo per eccellenza della comunicazione politica<sup>2</sup> in cui si manifestava apertamente il tema della confidenza e della fiducia tra il mandante dell'azione politica ovvero lo Stato Veneto e il suo emissario il bailo. Ciò nondimeno, si esprimeva nel linguaggio politico dell'epoca nel binomio oppositivo 'simulazione/confidenza' che rimandava ai rischi insiti in ogni forma di delega del mandato politico. L'istruzione che accompagnava la missione diplomatica era il nodo intorno al quale ruotava la 'discrezione' ovvero la capacità di discernere e giudicare da parte dell'ambasciatore durante il mandato senza 'trasandare' ovvero travalicare o travolgere lo scopo ultimo del comando politico invece da parte del governo assegnante. Si poneva con forza la necessità di decidere di simulare o meno lo scopo ultimo della missione al suo stesso rappresentante diplomatico. La comprensione della parabola storica che interessò la Repubblica di Venezia dalla sua fondazione fino al XVII secolo, la posizione

---

<sup>1</sup> Maria Pia Pedani, *Elenco degli inviati diplomatici veneziani presso i Sovrani Ottomani*, in "Eios", 5, 4, 2002, pp. 1-54.

<sup>2</sup> Paolo Prodi, *Diplomazia del Cinquecento, Istituzioni e prassi*, Patron, Bologna 1963.

strategica fonte primaria da cui derivavano i fasti della sua grandezza, il tratto fondamentale del carattere della popolazione legato alla vocazione mercantile e commerciale, costituirono il sostrato che orientò la carriera di Giambattista Donado nella successione di impieghi che si era dischiusa simultaneamente dinanzi al destino del nobile veneziano: la politica, la diplomazia, le armi e l'amministrazione. Il ceto sociale del patriziato rappresentava a tutti gli effetti un bacino da dove erano reclutati i futuri uomini chiamati a ricoprire le cariche più eminenti dello Stato quali ambasciatori, capitani, amministratori. Nessuno era perciò esentato dal servizio che doveva offrire alla propria patria e la norma generale ed indissolubile riguardava ciascun aristocratico con l'obbligo personale di non sottrarsi ai doveri a cui si era chiamati. Nessuno poteva arbitrariamente respingere l'incombenza attribuita alla sua persona sia che si trattasse di incarichi interni al governo della Repubblica sia che si fosse inviati come ambasciatore presso i consolati europei ed orientali. La sanzione punitiva per un rifiuto del genere colpiva le finanze dello sventurato denegato con pene ed ammende elevatissime legate alla perdita di prestigio che era ancora più gravosa pubblicamente. Per occuparsi del proprio casato si poteva richiedere una dispensa particolare al Senato che difficilmente veniva concessa nei periodi di conflitto. Come sottolineato dallo scrittore e viaggiatore francese Charles Yriarte "a Venezia, come si è detto, l'individuo si fonda, per così dire sul governo. Non c'è nessuna personalità al di fuori dello Stato; vediamo soltanto cittadini uniti per il servizio"<sup>3</sup>. Ciascuno era impegnato con ammirabile spirito di sacrificio e di rinuncia ad accogliere "il ruolo più o meno obbligato che l'elezione gli conferisce per il bene di tutti"<sup>4</sup>. Anche nei momenti oscuri che inevitabilmente mostravano il declino della Repubblica essa mantenne grazie all'abilità dei suoi uomini quella rettitudine necessaria per mostrare il suo aspetto migliore all'Europa. Ai membri dell'aristocrazia raggiunto il ventesimo anno della loro esistenza

---

<sup>3</sup> Charles Yriarte, *Le vie d'un patricien de Venise au XVI siècle*, Plon, Paris 1874, p. 428.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

era concesso con la qualifica di uditori l'entrata al Maggior Consiglio pur non avendo assunto ancora l'onere e il diritto alla votazione. Erano in questo modo introdotti alla carriera politica attraverso l'ascolto delle discussioni degli organi governativi inerenti agli affari pubblici. Trascorso un quinquennio con le funzioni pocanzi descritte e approfondendo nei salotti famigliari le competenze giuridiche entravano di diritto nel Maggior Consiglio dove non solo potevano far valere il diritto al voto ma anche divenire a tutti gli effetti soggetti eleggibili per assumere gli uffici della Repubblica. Successivamente in considerazione del blasone famigliare questi giovani potevano essere indirizzati dalla propria famiglia al seguito di personaggi importanti inviati in missioni esterne al territorio della Repubblica per accumulare l'esperienza necessaria. Allo stesso modo venivano introdotti all'interno dei palazzi ducali per ricoprire cariche subalterne di pubblica utilità, amministrazione finanziaria, assistenza al consiglio di guerra, cancelleria giuridica per acquisire ulteriori conoscenze legislative. Trascorsi quindici anni – che si potevano definire un giusto periodo per acquisire una preparazione pratica necessaria all'esercizio delle mansioni e che permettevano la maturazione del giovane patrizio a livello politico – alla soglia dei quarant'anni d'età con il parere favorevole del Maggior Consiglio questi cosiddetti funzionari governativi accedevano alla Camera Senatoriale per la durata di un anno con la facoltà di essere rieleggibili. Fare parte dell'organo deliberativo concedeva ai giovani rampolli la possibilità di non aver più preclusione alcuna per l'assegnazione di cariche prestigiose prime fra tutte le ambascerie presso Stati stranieri. Acquisivano il titolo di Savii, Savii di Terraferma o Savii Grandi erano membri del Collegio che a Venezia era il centro del potere esecutivo e presso il quale nominati per sei mesi ritornavano continuamente attraverso nuove elezioni. Potevano inoltre essere titolari di magistrature, di giustizia, di commercio, di finanze, di marina, di guerra o di amministrazione. Il nobile veneziano come ultimo scalino gerarchico poteva entrare nel Consiglio dei Dieci giungere all'alta dignità quella vitalizia di procuratore di San Marco e divenire perfino Doge. Le relazioni esterne da intratte-

nere con i governi di altri Stati erano la fortuna e la preoccupazione più incessante della Repubblica. La Serenissima manteneva ambasciatori ordinari presso tutte le grandi corti europee ed in particolare presso l'Impero Ottomano. Per la designazione a questi impieghi di elevato spessore il Senato si rivolgeva, come detto, al patriziato benestante che poteva sostenere con il prestigio della sua storia, della sua influenza e del suo albero genealogico gli incarichi assegnati al loro rango sociale. La nomina era esecutiva per un triennio al fine di evitare che tra l'inviato della Signoria e la corte dove si recava si intrecciassero rapporti troppo stretti che potessero far dimenticare al veneziano gli interessi del suo paese. Il documento indicato dallo storico Charles Diehl riferisce oltre alle istruzioni del mandato anche l'obiettivo principale dello stesso: "ogni ambasciatore, deve avere sempre presente l'onore e il profitto della Repubblica"<sup>5</sup>. La persona designata alla rappresentanza doveva accuratamente osservare quello che accadeva attorno a sé e fornire notizie minuziose al Senato su quello che riteneva di sottoporre a opportuna analisi. Nel periodo della missione di Giambattista Donado le relazioni tra l'Europa e l'Impero Ottomano si erano fatte tali da ridurre quella speranza di una lunga tranquillità che con il Trattato di Nimega<sup>6</sup> era sorta tra le nazioni. I Turchi divennero sempre più insofferenti e non si rassegnavano di certo agli accordi e compromessi imposti dagli stati europei. In attesa del momento propizio per riaprire le ostilità contro l'Impero Austriaco si muovevano tra due fronti: all'interno organizzando le milizie e allestendo armamenti; all'esterno con il pretesto di of-

---

<sup>5</sup> Charles Diehl, *La Repubblica di Venezia. La storia secolare di questa città straordinaria, le circostanze che la resero grande e le cause che ne provocarono la decadenza*, Newton & Compton, Roma 2004, pp. 213-214.

<sup>6</sup> La pace di Nimega fu stipulata dal sovrano francese Luigi XIV e le Province Unite (Formazione statale costituita con l'Unione di Utrecht del 23 gennaio 1579), in seguito alla guerra che fu combattuta tra Francia e una Alleanza a quattro o Tetra Alleanza, composta dal principato teutonico di Brandeburgo, il Sacro Romano Impero, la Spagna e le Province Unite Olandesi. L'accordo prevedeva le rinunce francesi nei confronti delle Province Unite e dei possedimenti spagnoli ivi presenti e che la Spagna cedesse alle Province Unite la Contea Franca.

fruire protezione all'Ungheria cercavano di sfruttare il malcontento popolare per la soggezione dell'Austria. Dinanzi a questo stato di cose, Donado non rimase indifferente e memore dei racconti fattigli dai dragomanni che, avevano trascorso la maggior parte della loro vita a Costantinopoli, si decise con entusiasmo ad accettare quell'incarico. Innanzitutto, si dedicò allo studio dei primi rudimenti della cultura e della lingua turchesca non solo per ottemperare alla nomina bensì per ampliare la conoscenza sui costumi e le forze militari del Levante nozioni frammentarie intorno da cui aveva acquisito dai testi circolanti a Venezia soltanto notizie scarse e incerte. Nonostante le vicende dell'ultima fase operativa della sua ambasceria, Donado considerò degno di essere impresso nella memoria ogni aspetto osservato durante il viaggio, tanto da riportarlo direttamente o indirettamente attraverso gli scritti del suo segretario personale Antonio Benetti a Venezia<sup>7</sup> nel 1688 su una sorta di diario di viaggio. Annotò con precisione metodica ogni tappa descrivendo accuratamente i soggiorni di posta e la cartografia del luogo e cercando di mettere in evidenza ogni aspetto politico, militare, economico, culturale e naturale. Questa azione fu sostenuta anche dall'incontro con un giovane uomo di scienza Luigi Ferdinando Marsili<sup>8</sup> che era stato spinto a Costantinopoli per saziare la sua enorme sete di sapere. Il Trattato di Nimega fu stipulato dal sovrano francese Luigi XIV e le Province Unite – formazione statale costituita con l'Unione di Utrecht del 23 gennaio 1579 – in seguito alla guerra combattuta tra Francia e una Alleanza a quattro (o Tetra Alleanza) composta dal principato teutonico di Brandeburgo, il Sacro Romano Impero, la Spagna e le Province Unite Olandesi. L'accordo prevedeva le rinunce francesi nei confronti delle Province Unite e dei possedimenti spagnoli ivi presenti e che la Spagna cedesse alle Province Unite la

---

<sup>7</sup> *Osservazioni fatte dal fu Dottor Antonio Benetti nel viaggio a Costantinopoli dell'Illustrissimo ed Ecc.mo Gio. Battista Donado spedito bailo alla porta ottomana l'anno 1685 e nel tempo di sua permanenza e ritorno in Venezia*, per Andrea Poletti all'insegna dell'Italia a San Marco, Venezia 1688.

<sup>8</sup> Camilla Giorgini – Antonella Cinelli, *Marsili scienziato e generale*, Bononia University Press, Bologna 2010, pp. 52-55.

Contea Franca. Inoltre, l'Archivio di Stato di Venezia è ricolmo dei documenti inerenti all'attività diplomatica, dai dispacci inviati dagli ambasciatori alle relazioni che presentavano al Senato al termine della missione. Oltre alla comunicazione ordinaria per appagare la sete di conoscenza del Senato dopo aver concluso l'incarico, l'ambasciatore doveva stilare un resoconto di insieme sul paese in cui era stato accreditato ufficialmente. In esso si spiegavano il tratto caratteriale del sovrano e dei ministri che aveva conosciuto, la struttura amministrativa interna, i costumi di corte in cui era invitato, la condizione delle finanze sulle entrate tributarie e contributive ma anche il debito pubblico, l'organizzazione militare, le relazioni di amicizia o di inimicizia politica in cui quel governo si trovava con tutte le altre potenze. Sostanzialmente si delineava un ampio quadro di tutte quelle questioni fondamentali che interessavano il popolo presso il quale avevano vissuto. Nella relazione che Giambattista Donado presentò al Senato nell'agosto del 1684, qualche settimana dopo il rientro, venivano evidenziati cinque punti principali che spaziavano dall'autorità dispotica esercitata dal monarca alle persone che componevano la corte sia famigliari che ministri alle rendite annuali (imposte e dazi) entranti nelle casse del governo alla potenza dell'apparato militare per finire con le relazioni con gli stati confinanti. Quest'uso di comporre un volume epistolare relativo alle relazioni degli ambasciatori rispondeva ad un Decreto veneziano del 1268 che affermava: "gli ambasciatori, al loro rientro, dovranno consegnare per iscritto tutte le informazioni che sono utili alla Signoria" e ad un Atto del 1296 in cui si disponeva "che tutti gli ambasciatori saranno tenuti a depositare per iscritto, entro quindici giorni seguenti al loro rientro in questa città, tutto ciò che avranno notato e che avranno sentito dire per l'onore e il profitto di Venezia"<sup>9</sup>. Dopo di allora la presentazione di tali relazioni fu accompagnata da una cerimonia molto solenne. Dinanzi al Senato riunito in assemblea alla presenza del Doge, del Collegio, dei capi del Consiglio dei Dieci, l'ambasciatore dava lettura di quello che aveva redatto. Si comprendeva facilmente se l'ambasciatore era un

---

<sup>9</sup> Chales Diehl, *La Repubblica di Venezia...*, op. cit., pp. 219-222.

uomo di valore e buon oratore e se quella poteva essere per lo stesso diplomatico la consacrazione definitiva della sua attività e dei suoi sforzi. La relazione era attesa con interesse e le corti straniere non risparmiavano nulla per procurarsene delle copie. Per tutto ciò e per il mistero da cui erano avvolte le relazioni esercitavano a Venezia un interesse vivissimo. La relazione del Donado era utile allora per accentrare l'attenzione sulla straordinaria validità dei dispacci e delle relazioni finali del corpo diplomatico veneziano oltre che per la conoscenza della civiltà europea che gravitava nel bacino del Mediterraneo sua culla e naturale via di espansione. La Serenissima Repubblica fin dal XIII secolo aveva creato un capillare sistema di ambasciate, residenze, nunziature, opportunamente ubicate nelle grandi capitali di tutta l'Europa nella transizione tra l'età medievale e la prima età moderna, oltre che a Costantinopoli, conquistandosi ben presto la sua fama politica. Non a caso agli incarichi diplomatici la Serenissima elesse sempre i suoi uomini più eminenti del patriziato non solo più fedeli ma pure specificatamente preparati. Di elevata cultura associata a quelle altrettanto indispensabili doti di umana sensibilità fine intuito psicologico e concreta praticità politico amministrativa nel dirimere le controversie. La capacità di volgere a favore di Venezia le contingenti situazioni di attrito tra le altre potenze europee affinché la Serenissima potesse mantenere l'unità governativa in forza dell'espressione formulare "pro unitate patriae nostrae Venetiae"<sup>10</sup>. Ma le corrispondenze degli ambasciatori veneziani non devono essere considerate solo ed esclusivamente come "documenti dello Stato", o ancor di più come "storiografia militare"<sup>11</sup> la cui specifica destinazione al Senato al Collegio e più ancora al potente Consiglio dei Dieci era rigorosamente disciplinata dalla legislazione marciana. La ricchezza delle informazioni fornite dalle relazioni era stata ben sintetizzata dal diplomatico

---

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti AS-VE) in Micheli Alfredo, *Testamento, Originale*, San Zaccaria, b. 12, fondo pergamene.

<sup>11</sup> Gino Benzoni, *Dipingere i personaggi, I ritratti nelle relazioni degli ambasciatori veneti*, in "Eidos", 5, 9, 1991, p. 70.

tedesco Alfred von Reumont, vissuto nel XIX secolo<sup>12</sup>: ragguagli ordinati, perfetti, sistematici intorno al paese esaminato dall'ambasciatore; notizie sui rapporti geografici e statistici del medesimo, sui suoi abitanti, sulle sue rendite, sulla corte, sulla famiglia e sui confidenti di chi governa, intorno alle persone più notabili, alla loro condizione, al loro carattere; finalmente allo stato politico, alle alleanze, alle simpatie e antipatie, alla guerra e alla pace. Gli avvenimenti del giorno vengono toccati in complesso talvolta anche solo per incidenza, giammai in dettaglio, presupponendoli conosciuti tanto di fare di essi veri e propri trattati antropologici antesignane delle attuali guide turistiche. Grazie ad un interessante prontuario su come elaborare una relazione<sup>13</sup> indicato da Arnaldo Segarizzi<sup>14</sup> un intellettuale trentino a cui fu affidata la responsabilità della Biblioteca Marciana agli inizi del Novecento erano distinte chiare direttive. Il bagaglio formativo e culturale dei patrizi predestinati a lunghe carriere diplomatiche in grado di inviare veri e propri rapporti informativi sul Sultano, le ancelle di corte, i ministri e i soldati e su tutti quei personaggi più influenti delle corti nelle scelte di governo. I protagonisti venivano descritti da un punto di vista fisionomico straordinario<sup>15</sup> poi era la corrispondenza di questi *identikit* con i ritratti ufficiali nello stato di salute che spesso si tendeva a rapportare come era uso dei tempi i loro tratti caratteriali e nei loro rapporti familiari. Ma ancora venivano esposti il grado di cultura, i passatempi e i giochi, le abitudini e gli atteggiamenti della vita quotidiana nel ristretto ambiente della corte o nelle grandi apparizioni pubbliche, fino a scavare nelle personali in-

---

<sup>12</sup> Alfred von Reumont, *Dei Diplomatici italiani e delle relazioni diplomatiche. Dell'Italia Dal 1260 al 1550*, Angelo Sicca, Padova 1850, p. 51.

<sup>13</sup> Biblioteca Nazionale Marciana (d'ora in avanti B.N.M.), Venezia, *Manoscritti Italiani*, Classe VI, codice 187 (=6039), cc. 245-252. Ricordi per ambasciatori con un epilogo breve di tutte quelle cose che si ricercavano per fare una relazione.

<sup>14</sup> Arnaldo Segarizzi, *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, Laterza, Bari 1912, pp. 285-286.

<sup>15</sup> Su questo particolare aspetto delle relazioni veneziane cfr. i saggi di Gino Benzoni, *Dipingere i personaggi in Studi Veneziani*, Tomo XXXII, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1996.

clinazioni e simpatie verso altre potenze, non sempre corrispondenti alle linee politiche dettate dalla ragion di Stato. Ad avvantaggiarsene non erano solo gli stessi nobili della Serenissima per apprendere il difficile stile diplomatico ma le richiedevano pure storici ed eruditi contemporanei per tenersi aggiornati sugli eventi esterni. Ne fecero largo utilizzo anche collezionisti, antiquari e librai che provvedevano poi a riprodurle ad uso e consumo di curiosi privati<sup>16</sup> ma pure destinandole alle cancellerie e alle biblioteche di altri stati<sup>17</sup>. Innumerevoli furono le relazioni dedicate alla conoscenza in ogni suo aspetto dell'Impero Ottomano così vicino territorialmente eppure allo stesso modo distante nel modo di intendere la vita. Esse erano finalizzate a conoscere e comprendere attraverso l'analisi del credo religioso usi e costumi, consuetudini e superstizioni fino a penetrarne anche le specifiche dinamiche dell'organizzazione del potere e delle modalità del suo esercizio. Fino a giungere ad intuirne le tortuose vie di azione nei rapporti con l'Occidente cristiano. Dal quartiere di Pera posizionato davanti al palazzo del potere di Topkapi il veneziano bailo inviava alla dominante rapporti settimanali che monitoravano le vicende dell'*harem* del Sultano<sup>18</sup>. Progressive deleghe di potere da parte del Gran Signore,

---

<sup>16</sup> Un esempio poteva essere la *Collezione Amedeo Svajer* del XVIII secolo, un ricchissimo mercante tedesco residente a Venezia. Durante la sua vita raccolse in copia e originale manoscritti di contenuto politico, legislativo, diplomatico. AS-VE, *Archivio proprio di Amedeo Svajer*, 'Miscellanea codici, già a Brera, quindi a Vienna, restituiti nel 1869'. (sec. XVI-sec. XVIII). Il negoziante tedesco Amedeo Svajer, residente a Venezia, mise insieme una notevole biblioteca, ricca tra l'altro di manoscritti d'interesse storico-politico, copie di capitolari di magistrati e raccolte sistematiche di leggi. Alla sua morte (1791) vennero identificati 973 manoscritti di "cose politiche veneziane, ivi compresi documenti originali [...]. Gli inquisitori [...] ne scelsero 252 che furono acquistati e trasferiti nell'archivio segreto del tribunale in attesa di eventuale altra destinazione" (GG I. 1, p. 915).

<sup>17</sup> Michele Fassina, *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli: relazioni*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1992, p. 25.

<sup>18</sup> AS-VE, conserva l'archivio proprio del bailo di Costantinopoli, dopo la conquista turca della città. Risulta composto da 588 pezzi tra buste, registri, filze, con documenti dal 1540 al 1797 e in copia dal 1454 sino al 1816. Si consulti *Ordinamento e inventario Bailo a Costantinopoli*, a cura di Giustiniana

intrighi di corte, feroci eliminazioni di avversari, manovre delle consorti per assicurare al proprio figlio il diritto di successione, venivano sviscerate da lucidi relazioni come quelle redatte dal Donado. Alla grandezza politica della città di San Marco la diplomazia veneziana aveva contribuito in modo non irrilevante ai tempi gloriosi in cui Venezia era la regina del Mediterraneo e la dominatrice del Levante. Fino agli ultimi giorni della Repubblica essa le assicurò un prestigio particolare una reputazione giustificata di abilità e di saggezza politiche. Al talento dei suoi ambasciatori come l'intelligenza dei suoi uomini di Stato, Venezia straordinariamente servita dalla devozione della sua nobiltà ha dovuto buona parte della sua impareggiabile fortuna. Quando è giunta la decadenza il genio dei suoi diplomatici ha saputo, come il genio dei suoi pittori porre sulla sua fronte un ultimo ornamento e come un'estrema aureola di gloria. La ricerca storica è stata condotta, come già evidenziato nell'introduzione al volume, partendo dall'opera iniziatica di Antonio Benetti segretario del bailo Giambattista Donado attraverso la redazione di due diari di viaggio scritti tra il 1681 e il 1685, pubblicati a Venezia nel 1688 e denominati *Osservazioni fatte dal fu Dottor Antonio Benetti nel viaggio a Costantinopoli dell'Illustrissimo ed Ecc.mo Gio. Battista Donado spedito bailo alla porta ottomana l'anno 1685 e nel tempo di sua permanenza e ritorno in Venezia*. L'analisi introspettiva della prima parte è stata ampiamente dedicata all'interpretazione della vita quotidiana che si svolgeva in Laguna; dal sistema di governo adottato dalla Serenissima Repubblica di Venezia, alle procedure legislative per la nomina diplomatica del Donado, agli aspetti personali relativi al Donado stesso, dai preparativi materiali alla conoscenza rudimentale della lingua aulica turchesca per finire con le prerogative relative alla partenza. La seconda parte del diario e i commenti del Benetti si sono particolarmente soffermati sull'itinerario di viaggio, l'attraversamento dei luoghi geografici dominati da Venezia, la costa Dalmata e le città di Zara e Spalato e sui pericoli intercorsi negli avamposti montuosi della penisola balcanica, per esaurirsi alle porte di Costanti-

nopoli attraverso l'approdo in rada, la presa di possesso della residenza nel quartiere veneziano di Pera e i rapporti del bailo con la corte del Gran Signore. Gli scritti del Benetti hanno rappresentato una sorta di apripista per l'interpretazione di un mondo misterioso ed affascinante quello turco praticamente misconosciuto nella mentalità veneziana. L'opera base che consente di avvicinare quel velo di rappresentazione turca oscurata è stata però la relazione finale che il Donado presentò al Senato circa un mese dopo il suo ritorno nell'agosto 1684. È una dettagliata riproduzione della diplomazia che caratterizzò il suo soggiorno a Costantinopoli e che emergeva nelle pagine redatte a mano e a volte frettolosamente dall'ambasciatore. In essa si è studiato il sistema di relazioni che intercorreva tra l'Impero Ottomano e gli Stati europei, gli intrighi e le passioni di corte, il gettito fiscale e la vessazione tassatori, i personaggi e la geomorfologia ad essi attinente. Un panorama soddisfacente ma non in maniera assoluta forse perché fortemente condizionato dalle vicende storiche che avevano caratterizzato l'ultimo decennio dopo la sconfitta di Candia e il conseguente ritorno della diffidenza tra le parti. Emergeva con preponderanza la necessità della politica neutrale di Venezia che nonostante le vittorie e i rovesci aveva da sempre adottato una strategia commerciale ben determinata approntata al mantenimento di accordi prestabiliti e flessibili. Se la relazione assumeva quindi un carattere essenzialmente politico, la successiva pubblicazione inerente alla *Letteratura de' Turchi* del Donado<sup>19</sup> aveva dei tratti fortemente culturali e avrebbe rappresentato un'anticipazione delle future direttive indicate dall'orientalista e storico Edward Said<sup>20</sup>. Il bailo aveva colto l'essenza del carattere dei turchi affinché nel corso del tempo assunsero un profilo sempre più equilibrato e privo di acredine nei confronti della cristianità latina. Si ipotizzava l'istituzione di una scuola che potesse preparare i futuri amba-

---

<sup>19</sup> *Della letteratura de' Turchi. Osservazioni fatte da Gio. Battista Donado senator veneto, fù bailo in Costantinopoli*, per Andrea Poletti all'insegna dell'Italia à San Marco, Venezia 1688.

<sup>20</sup> Edward Said, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 1978.

sciatori, consoli e segretari ad affrontare quell'universo così vicino eppure, lontano nella mentalità europeista. Le metodologie hanno seguito il filone iniziale servendosi in primo luogo delle fonti archivistiche presentate sotto forma di raccolte pubblicate dall'Archivio di Stato di Venezia, in cui erano contenuti non solo i documenti turchi del bailaggio, ma anche i dispacci inviati al Senato veneto e le deliberazioni dello stesso che sono risultate fondamentali per descrivere l'attività svolta a Costantinopoli. Di rilievo sono state anche le valutazioni relative alle raccolte inerenti all'Arsenale veneto con il cantiere navale di costruzione delle galee e la raccolta di Luigi Ferdinando Marsili un giovane scienziato che troverà presso la Sublime Porta delle risposte definitive alle osservazioni rilevanti la composizione della storia naturale. I testi scritti dall'ambasciatore Donado e dal segretario Benetti connessi con le fonti d'archivio, depositate sotto forma di documenti, hanno rappresentato la parte più consistente dei commenti relativi all'Impero Ottomano. Dopodiché per il completamento degli aspetti meno significativi si sono utilizzati testi dell'epoca scritti da ambasciatori già precedenti alla carica, mercanti, uomini d'armi, viaggiatori di scienza o semplicemente letterati. Molti scritti sono tramandati sotto forma di 'relazioni dirette' altri trasmessi oralmente e dati alle stampe da notari e editori. Non tutti presentano caratteristiche di uniformità e spesso sono condizionate dalla visione ristretta dell'autore dalle sue limitate conoscenze e dalle sensazioni suscitate. Alcune enfatizzano in maniera estrema il personaggio del Sultano a cui viene rilasciato un alone di profetismo divino e un possesso illimitato sulle vite dei sudditi. Per quanto concerne un quadro generale sulle vicende storiche dell'epoca Paolo Preto con la sua opera su *Venezia e i Turchi*<sup>21</sup> ha delineato uno scenario completo e attinente spaziando dalle reciprocità identificative degli scambi diplomatici. Da segnalare come la letteratura europea in particolare quella di estrazione francese abbia assunto dei toni decisamente più duri nei confronti dei Turchi di quanto non possano essere stati evidenziati dalla liceità veneziana che era sospinta maggiormente ad un carattere di curiosità e di conoscen-

---

<sup>21</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi*, Sansoni Editore, Firenze 1975.

za. In finale la ricerca anche se per buona parte completa non può definirsi definitiva poiché necessaria di implementare altro materiale versato successivamente presso l'Archivio di Stato di Venezia, l'Università Cà Foscari, la Biblioteca Nazionale Marciana, nonché su notizie più dirette sulla vita personale di Giambattista Donado, che la ricerca riduce sostanzialmente ai commenti sull'Impero Turco.

## CAPITOLO II

*La Serenissima Repubblica di Venezia tra il 1670 e il 1680.  
Il grande inganno della pacificazione. Il fato e il complotto, le  
cause e le scelte*

### **2.1 Il Seicento un secolo segnato da guerre: Il tramonto della Serenissima**

Gli scritti di Antonio Benetti segretario personale dell'ambasciatore rappresentavano uno strumento attraverso il quale immergersi completamente nell'espressione più diretta delle vicende che caratterizzarono la realtà politica economica e sociale della città lagunare di Venezia nella seconda metà del XVII secolo alla luce dei rapporti con il mondo orientale. Minuziose descrizioni paesaggistiche contraddistinguono i suoi lasciti durante il viaggio intrapreso al seguito del bailo Giambattista Donado per Costantinopoli e protratto verso il continente europeo in quel momento caratterizzato dalla funesta disputa che opponeva la cristianità degli Stati latini all'aggressività dell'Impero Ottomano. La contrazione dei traffici nel Mediterraneo e la crescente potenza turca che non venne arrestata dalla vittoria della Lega Sacra a Lepanto nel 1571<sup>1</sup> avevano reso irreversibile la riduzione della sfera d'influenza in ambito politico ed economico della Serenissima in Oriente poi accentuata tra il XVII e XVIII secolo. Venezia affrontò nel corso dei decenni successivi alla metà del Seicento una instabilità interna altalenante caratterizzata dal continuo avvicendamento di vittorie militari di limitata rilevanza e gravata dalle ricorrenti minacce che provenivano dalla Turchia. Gli stati d'animo inquieti che si erano generati nei vari strati sociali derivanti da questa situazione erano nutriti di un sentimento misto tra intolleranza religiosa e disprezzo politico sintetizzandosi nella trasposizione nel termi-

---

<sup>1</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi dal Medioevo all'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1953, p. 1109.

ne turco “del significato di barbaro, malvagio, feroce”<sup>2</sup>. Il processo di conoscenza del sapere e della scoperta degli usi e costumi orientali fu descritto dagli ambasciatori inviati alla Porta Ottomana, tra cui il citato Giambattista Donado, attraverso un’attenta valutazione delle tradizioni preesistenti giunte fino a quel momento in Laguna. Chi, infatti, se non il patrizio esperto della macchina dello Stato e attento osservatore della complessa realtà politica dell’Europa agevolmente si impossessava delle convinzioni diffuse in tanti osservatori e scritture sulla esemplarità dell’Impero Ottomano per quanto attiene all’efficienza militare e alla struttura accentrata ed assolutistica del potere? Chi se non un individuo appartenente alle classi dirigenti dotato di un bagaglio culturale almeno discreto avrebbe colto le rilevanti implicazioni sociali sull’assenza della nobiltà in Turchia o fissava tra le proprie impressioni di viaggio sentimenti di stupore e di dotta ammirazione?<sup>3</sup> Venezia si ritrovò suo malgrado – direttamente o indirettamente – continuamente coinvolta nei conflitti che imperversavano in Europa scenario principale dell’avanzata del possente esercito turco. Su ordine del sultano Ibrahim Pascià, le truppe ottomane sarebbero sbarcate finanche dinanzi al lido di San Teodoro<sup>4</sup> a seguito delle ulteriori minacce provenienti dalla guerra di successione spagnola che alla morte del

---

<sup>2</sup> Nicolò Tommaseo – Bernardo Bellini, *Dizionario della Lingua Italiana*, Tomo IV, Unione Tipografico Editrice Torino 1865, p. 1632.

<sup>3</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 116.

<sup>4</sup> Girolamo Priuli, *I Diarii*, VI, p. 203, cfr. *Annali Veneti*, pp. 182 -183. Si vedano *I diarii di Girolamo Priuli, aa. 1494-1512*, a cura di Arturo Segre, casa editrice Scipione Lapi, Città di Castello 1912; *Rerum italicarum scriptores: raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al millecinquecento ordinata da Ludovico Antonio Muratori nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di Giosué Carducci*, Coi tipi dell’editore Scipione Lapi, Città di Castello 1912. In realtà nei secoli XVI e XVII, fatta eccezione per il modesto sconfinamento nel 1554, i timori dell’arrivo dei turchi nel Friuli e nel Veneto risultavano essere spesso infondati. Le paure degeneravano istintivamente in panico e secondo un cronista del Seicento “varii furono che postergando la obligatione, che tenevano alla fede, alla patria, a’ parenti uscirono dalla provincia, portandosi chi a Venezia, e chi altrove Giovanni Francesco Palladio degli Olivi”, *Historia della Provincia del Friuli*, presso Niccolò Schiratti, Udine 1660, p. 192.

sovrano Carlo II non aveva lasciato eredi alla corona<sup>5</sup>. Dopo la definitiva sconfitta subita a Candia sul finire del 1669 ad opera dell'intraprendenza della tenacia e della superiorità militare espressa dagli ottomani e il già citato ridimensionamento sulle attività esercitate nei territori del Levante che andò accentuandosi sempre più. Iniziò per la Serenissima un periodo di declino sociale ed operativo che si concluse solamente nel 1718 con il Trattato di Passarowitz<sup>6</sup>. Con *Istorica relazione della pace di Posarowitz*<sup>7</sup> presentata dal segretario del senato veneto Vendramino Bianchi la storiografia politica di ispirazione e avversione anti-turca espresse l'ultima opera di indiscutibile livello centrata sull'esaltazione di Venezia di fronte a cui per la prima volta il turco avrebbe dovuto 'piegare il suo orgoglio sfrenato' e seguire i termini di restituzione e di soddisfazione<sup>8</sup>. La situazione politica era radicalmente mutata nel contesto europeo per un'incondizionata sfiducia nell'abbandono della quiete e di un lungo e duraturo periodo di pace, che il concordato stipulato a Nimega (10 agosto 1678) aveva stabilito tra le fazioni in lotta<sup>9</sup> per il modesto sconfinamento nel 1554 i timori dell'arrivo dei Turchi nel Friuli e nel Veneto risultavano essere spesso infondati. L'Impero Ottomano non disdegnava di manifestare in ogni occasione diplomatica una certa impazienza ed intolleranza verso le condizioni subite dall'accordo così da maturare la decisione di approfittare del momento più favorevole per riprendere le ostilità contro gli Austriaci. In previsione del riaccutizzarsi dell'attività bellica i Turchi si preoccupavano internamente di serrare le file riordinando le truppe e disponendo le guarnigioni lungo i territori controllati. Costruirono bastimenti armati con una duplice funzione di difesa e di aggressione così

---

<sup>5</sup> Diego Valeri, *La civiltà veneziana del Settecento*, Centro di Cultura e Civiltà Fondazione Giorgio Cini, Sansoni, Firenze 1960, p. 71.

<sup>6</sup> Sulla guerra del 1714-1718 vedere Amy A. Bernardy, *L'ultima guerra turco-veneziana (1714 -1718)*, Stabilimento Tipografico Civelli, Firenze 1902.

<sup>7</sup> *Istorica relazione della pace di Posarowitz di Vendramino Bianchi Segretario del Senato dedicata al Serenissimo Principe Gio. Cornaro, Doge di Venezia*, Stamperia del Seminario appresso Giovanni Manfrè, Padova 1719.

<sup>8</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 37.

<sup>9</sup> Si consulti la nota a piè di pagina Capitolo I, n. 7, p. 20.

da soggiogare l'instabile territorio magiaro attraverso un'influenza che avrebbe dovuto condurre l'Ungheria in una aperta posizione di conflitto con gli Austriaci<sup>10</sup>. La peculiare natura dei rapporti tra Venezia e l'Impero Ottomano rendeva spesso difficile e sovente raro l'afflusso di cittadini turchi nella Laguna, poiché il Sultano non aveva l'abitudine di mantenere rappresentanze diplomatiche stabili all'estero. Per gli affari correnti era sufficiente la presenza bailo a Costantinopoli mentre per le circostanze eccezionali come una dichiarazione di guerra, un *ultimatum*, negoziati o sottoscrizioni di pace, venivano inviate delle ambascerie straordinarie che una volta espletata la missione affidata rientrano in Turchia<sup>11</sup>. Nonostante fosse dominata e subordinata alla mercè del potere straniero la Serenissima Repubblica si adoperò per il mantenimento e il sostentamento delle istituzioni autonome ed indipendenti proprie di uno Stato sovrano. Venezia contrappose alla ferrea irrazionalità di conquista dei Turchi l'assoluta protezione e il sostegno delle proprie competenze decisionali ed esecutive riconosciute ai membri dell'aristocrazia che componevano il Maggior Consiglio. Venezia era una Repubblica dominata da una ristretta oligarchia. Da quando la serrata del Maggior Consiglio (1297) aveva consegnato la vita politica nelle mani di poche famiglie patrizie la città divenne un modello di saldezza politica duratura e costante. Omogenei per estrazione familiare i membri del governo guidavano le iniziative politiche e commerciali esprimendo un carattere strettamente compatto e univoco nelle decisioni ultime. A partire dal Trecento, Venezia aveva mutato profondamente la sua inclinazione, inizialmente tutta proiettata verso il mare ed aveva cominciato a cercare spazio anche in terraferma. Era la guerra che durò dal 1684 al 1699 ad offrire la messe più vasta di oracoli e profezie in cui la gioia per l'alleanza con gli imperiali e

---

<sup>10</sup> Era la guerra del 1684-1699 ad offrire la messe più vasta di oracoli e profezie in cui la gioia per l'alleanza con gli imperiali e la Polonia si fondeva con l'esultanza e lo scoramento che si alternano nell'opinione pubblica veneziana durante la difficile campagna militare. cfr. Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 85.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 120.

la Polonia si fondeva con l'esultanza e lo scoramento che si alternano nell'opinione pubblica veneziana durante la difficile campagna militare. Questa espansione paventata avrebbe subito una forte accelerazione alla morte di Gian Galeazzo Visconti, signore e duca di Milano, con il risultato che a partire dal 1428 lo Stato della Serenissima copriva ormai il territorio che avrebbe mantenuto per l'intera età moderna<sup>12</sup>. L'universo cittadino risultò così ben presto amministrato tra i poteri esercitati dalla classe dirigente locale e il timore delle ricorrenti minacce provenienti dall'Adriatico. La strategica posizione geografica su cui poggiava la Laguna nel corso dei secoli rappresentò un luogo di transito fondamentale sia per allacciare relazioni di natura politica sia per le contrattazioni relative al mercato finanziario. La Serenissima si delineò come un irrinunciabile interlocutore privilegiato tra gli Stati italiani anche quando il suo profilo preminente di dominatrice non le consentiva più di essere una destinazione ardentemente bramata. Venezia mise a profitto l'onere speciale di rappresentare un luogo di approdo mercantile, di scambi commerciali, di investimenti finanziari ma anche di elaborazione e sviluppo culturale e di apertura ecumenica conoscitiva attraverso l'informazione accurata nei confronti di un nuovo mondo che si affacciava sul bacino mediterraneo così distante; eppure, così vicino all'Europa e così ricco di aspetti inesplicabili pronti ad essere svelati. Con puntualità accertata e dettagliata i salotti aristocratici erano costantemente ingombri di artisti, letterati, filosofi e scienziati o semplici viaggiatori che non disdegnavano di recarsi nella Laguna attratti dalla fama dalla notorietà e dalla rinomanza delle attività letterarie ed artistiche che venivano sviluppate. La presenza di eminenti figure di ampio sapere letterario tra i quali spiccano scrittori di fama nazionale come Giambattista Marino (esponente dello stile barocco, che proprio in Venezia pubblicò le sue *Rime*), Gabriello Chiabrera (classicista ed oppositore del concettismo di Marinismo) e Giambattista Basile (prosatore narrativo, autore del *Pentamerone*

---

<sup>12</sup> Gabriella Piccinni, *Il Medioevo*, Bruno Mondadori, Milano 2004.

ne<sup>13</sup> uno dei primi capolavori della letteratura dialettale, che si ritrovò dalle prime notizie come soldato mercenario al soldo della Serenissima Repubblica di Venezia e in seguito al servizio dei dogi veneziani)<sup>14</sup>. Il capolavoro del secolo, però, risultò il testo sull'*Istoria del Concilio Tridentino* del frate veneziano Paolo Sarpi<sup>15</sup> una figura di intellettuale e di religioso complessa malgrado la puntuale ricostruzione della sua formazione nelle vicende sia di religioso e penitenziere dell'Ordine dei Serviti sia di teologo e consigliere della Repubblica di Venezia<sup>16</sup>. Inoltre una menzione di riguardo si sarebbe potuta riservare agli scrittori di lingua veneta come il poeta dialettale e pittore Dario Varotari figlio del Padovanino e autore di dodici satire in lingua veneta e Tomaso Mondini che si occupò della traduzione in veneto della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso stampata con il titolo *El Goffredo del Tasso cantà alla barcariola*<sup>17</sup>. Con i loro soggiorni a lungo periodo sulle rive della Laguna l'interscambio continuo di viaggiatori occasionali, mercanti o marinai che sarebbero giunti sulle sponde venete, rendevano la Serenissima un panorama unico per il flusso e la circolazione delle idee. Le accademie si tramutavano in breve tempo in illustri centri per la formazione di giovani speranzosi e rampanti intellettuali di nuova generazione. Oltre a questo, la consistente presenza di accademici ed allievi che si trattenevano a Venezia anche per un periodo limitato, garantiva non solo un incessante ricambio di presenze materiali ma anche un confronto conoscitivo attraverso la diffusione di opinioni e dibattiti all'interno di entità accademiche circoli o associazioni tra le più eminenti. Tra questi personaggi spiccava

---

<sup>13</sup> *Lo culto de li cunti (Il Pentamerone)* di Giambattista Basile. Testo conforme alla prima stampa del 1634-1636 con introduzione e note di Benedetto Croce, per tipi del cav. Valdemaro Vecchi, Napoli-Trani 1891.

<sup>14</sup> Riccardo Scrivano, *Letteratura e Conoscenza*. Vol. II, Giulio D'Anna, Firenze 1988, p. 282.

<sup>15</sup> Paolo Sarpi, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di Corrado Vivanti, Einaudi Torino 2011.

<sup>16</sup> Riccardo Scrivano, *Letteratura e Conoscenza...*, op. cit. p. 408.

<sup>17</sup> Elettra Bedon, *Il Filo di Arianna. Letteratura contemporanea in lingua veneta*, Longo Editore, Ravenna 1999; Bruno Rosada, *I secoli della letteratura veneta. Complementi dell'offerta formativa*, Arti Grafiche Venete, Venezia 2002.

certamente il nome di Giambattista Donado. Nato a Venezia il 6 marzo 1627 da Nicolò Donà appartenente alla nobile famiglia di Riva di Biasio e da Piuchebella Contarini del Casato soprannominato delle "Figure", costui discendeva da un ambiente aristocratico che aveva avuto importante senatore nella politica oligarchica della Repubblica. I Donà erano una famiglia dogale di presunta origine romana proveniente da Altino una località che in epoca romana vide la presenza di numerose famiglie romane residenti nelle ville circostanti. Fu tra questi patrizi che guidati dal doge Agnello Partecipatio nel IX secolo costituirono la nuova Civitas Rivolati. I Donà ebbero quindi dignità prima della Serrata (1297) e si divisero a partire dal XIII secolo nei due rami: delle Tratte e delle Rose. Andrea (XV secolo) fu uomo d'armi che dall'imperatore Sigismondo ebbe il cavalierato e il titolo di Conte Palatini (1434). Francesco fu doge (1545-1553). Leonardo Niccolò prima di arrivare alla massima carica della Repubblica (1606-1612) partecipò a varie missioni diplomatiche tra l'altro nel 1592 come ambasciatore straordinario presso il papa Clemente VIII per la questione dell'asilo offerto al bandito Marco Sciarpa dai Veneziani; lo stesso uomo si occupò dell'estro, nel gennaio del 1606 venne eletto doge succedendo a Marino Grimani nel pieno del conflitto tra la Repubblica e Paolo V: contro le censure del papa elevò opposizione solenne (maggio 1606). Niccolò figlio del precedente fu doge dall'aprile al maggio 1618. Gerolamo ed Ermoleo (XVI secolo) furono letterati e poeti d'ispirazione di Giordano Bruno. All'interno della famiglia di appartenenza del futuro ambasciatore si erano distinti nel corso degli ultimi decenni figure attivamente operanti impegnate nella politica cittadina e in quella diplomatica che avevano benevolmente influenzato con il loro esempio e i modelli adoperati il giovane Giambattista. Cosicché ben presto la sua formazione si rivelò di elevato spessore giuridico, legislativo e militare. Certamente per un giovane appartenente al ceto nobiliare del tempo, era una consolidata consuetudine apprendere le arti letterarie e quelle cavalleresche nonché le nozioni elementari e gli aspetti modali del funzionamento del governo

di uno Stato: conoscenze che si sarebbero rivelate di particolare utilità al momento della sua nomina a Savio di Consiglio.

## **2.2 L'eletto: Giambattista Donado e il patriziato veneto. Cominciò così la carriera diplomatica**

La presenza di un membro blasonato della politica cittadina – quale divenne Giambattista Donado nel corso degli anni – non poteva non risultare in stretta correlazione con la cerchia aristocratica e dirigenziale locale in cui sarebbero state assunte le decisioni fondamentali per il perfetto funzionamento del meccanismo oligarchico. Internamente emergevano forti sentimenti dalla spiccata connotazione ‘nazionalistica’ una presa di coscienza dell’unità ideale e culturale che accomunava i membri di una stessa società e di cui successivamente il ‘nazionalismo’ avrebbe contribuito notevolmente a generare quella mitologia nota “nella sua libertà e indipendenza originaria, nell’ordine civile e sociale, della sua sapienza politica e della sua forza morale, della sua magnanimità e della sua liberalità”<sup>18</sup>. L’esercizio delle funzioni comuni era riunito in un Collegio, quello dei Savii<sup>19</sup>, che fu istituito sul finire del XIV secolo per limitare i poteri assegnati al Doge essenzialmente come un organo di rappresentanza che istaurava una sorta di Consiglio dei ministri della Serenissima Repubblica. I privilegi e le esenzioni dalle imposte riferite alle città suddite sottoposte alla sovranità veneziana e quelle relative ai privati cittadini non veneziani venivano discusse in caso di controversia dinanzi al Senato che in maniera ordinaria delegava i suoi poteri al Collegio. La creazione di un nuovo organo composto dai Dieci membri estratti a sorte tra i componenti del Senato, ogni sei mesi ricorrenti – tra cui tro-

---

<sup>18</sup> *Venezia e l'Oriente fra Tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di Agostino Pertusi, Sansoni Editore (Civiltà europea e civiltà veneziana. Aspetti e problemi; 4), Firenze 1966, p. 10.

<sup>19</sup> Andrea da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia*, Tomo I, Biblioteca d'Arte Editrice, Roma 1937, p. 87, (1272-1797).

viamo nominato il Giambattista Donado – ebbe lo scopo di integrare e alleviare i lavori del Collegio attribuendo specificatamente al Collegio dei Savii il compito di sanare contese, dissidi, dispute e discussioni eventualmente emergenti. Il provvedimento definitivo avvenne solo nel 1619 quando si stabilì che il Doge estraesse tra i membri del Senato e della Zonta in carica o fuoriusciti dalla stessa venti membri destinati a costituire il riformato Collegio<sup>20</sup>. Il rammentato Giambattista Donado si trovò tra i prescelti per accedere al Collegio dei Savii. Come tutti i giovani rampolli discendenti da nobile stirpe il complesso di nozioni teoriche e culturali acquisite interagiva costantemente con il contatto<sup>21</sup> e l'interscambio di pensieri e delle concettualizzazioni circolanti all'interno di salotti raffinati in cui confluivano i viaggiatori continentali i letterati di corte e gli accademici scienziati, diffondendo il loro sapere al cospetto della bramosia delle gentili damigelle e della curiosità incallita dei patrizi uditori. All'interno della famiglia di appartenenza del futuro ambasciatore, si erano distinti nel corso degli ultimi decenni figure attivamente operanti, impegnate nella politica cittadina e in quella diplomatica che avevano benevolmente influenzato con il loro esempio e i modelli adoperati il giovane Giambattista. Cosicché ben presto la sua formazione si rivelò di elevato spessore giuridico, legislativo e militare. Non vi fu dubbio alcuno che Giambattista sarebbe stato avviato ad una carriera illustre negli organismi di comando governativo. Sovente però l'assegnazione di una carica nell'amministrazione governativa non era la più appetibile per le aspirazioni personali considerando la tempistica meccanica e la lentezza nello svolgimento di tali funzioni che avevano il prospetto di svuotare la dinamicità dell'individuo incaricato<sup>22</sup>. I compiti che furono assegnati al Donado non riguardavano solamente le risoluzioni delle dispute ma si estesero

---

<sup>20</sup> Andrea da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia...*, op. cit., p. 105 (1405-1797).

<sup>21</sup> Hans Magnus Enzensberger, *I veneziani a Costantinopoli nel periodo Ottomano*, Liguori Editore, Napoli 2006, p. 238.

<sup>22</sup> Lodovico Frati, *Il Viaggio da Venezia a Costantinopoli del conte Luigi Ferdinando Marsili (1679)*, in "Nuovo Archivio Veneto Editore", 5, 1906, Tomo VIII, parte I, pp. 63-94, parte II, pp. 295-316.

anche all'attività di appello relative alle sentenze dei Provveditori sopra "Beni Inculti, Beni Comunali, Beni della Sanità"<sup>23</sup>. Lo sviluppo della carriera politica fornì al bailo Donado ulteriori strumenti di conoscenza e preparazione giuridico-economica, già piuttosto accurata, facilitando la successiva nomina a comandante di galee e piazze della milizia durante l'infruttuosa Guerra di Candia<sup>24</sup>. La battaglia che conseguì tra Venezia e i Turchi pur rappresentando nelle fasi finali una sconfitta decisiva da parte della Serenissima Repubblica non lesinò di mostrare il glorioso valore del prode combattente. Con astuzia ed abilità Donado tentò di sedare accuratamente tutti i moti dell'armata turchesca e altrettanto fedelmente ne diffuse i ragguagli sia al Senato veneto che agli ammiragli comandanti dell'alleanza cristiana. Certamente l'aspetto militare si rilevò più interessante rispetto alla staticità politica per una persona con le caratteristiche del bailo che non occultò mai una sviscerale ammirazione per l'eroicità (anche se con finalità infruttuose) mostrata da Francesco Morosini nella difesa di Candia. Negli ottant'anni seguenti la vittoria conseguita nella Battaglia di Lepanto (1571) i rapporti tra Venezia e l'Impero Ottomano si svolsero entro un quadro di normali relazioni commerciali e diplomatiche fino a che nel 1645 la Serenissima non dovette affrontare una nuova stagione di ostilità aperta dal nemico con l'attacco all'isola di Creta<sup>25</sup>. Le benemerienze acquisite dal Donado in patria e al di fuori di essa avrebbero indirizzato la scelta del Maggior Consiglio nella destinazione all'incarico per la grande compilazione delle Leggi Veneziane in sostituzione dello storico Giambattista Nani<sup>26</sup>. L'attività legislativa in seno alla Repubblica Veneta si

---

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 105.

<sup>24</sup> Gino Benvenuti, *Le Repubbliche Marinare. Amalfi, Pisa, Genova, Venezia*, Newton & Compton Editori, Roma 1989, pp. 302-303.

<sup>25</sup> Charles Diehl, *La Repubblica di Venezia...*, op. cit., p. 220.

<sup>26</sup> Girolamo Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*. Tomo VIII, Molini & Landi, Firenze 1822, pp. 402-403. Giambattista Nani chiarissimo senator veneziano impiegato della Repubblica nelle più onorevoli ambasciate e deceduto all'età di 63 anni nel 1678. La Storia della Repubblica da lui scritta in lingua italiana e divisa in due parti che abbracciavano lo spazio intercorso tra il 1613 e il 1671, avevano espresso un concetto di opera attendibile per la

svolgeva convenzionalmente attraverso tre categorie di organi: quelli che avevano facoltà di proporre le leggi, quelli che avevano diritto di correggerle quelli che infine avevano il dovere di vigilare alla loro osservanza<sup>27</sup>. Sotto il primo profilo aveva grande importanza il Doge, il quale poteva proporre, senza assenso della Signoria, qualsiasi disposizione legislativa e poteva perorare le sue proposte. Tale potere di risposta, con lacune limitazioni, spettava anche ai tre capi della “Quarantia” e ai Consiglieri ducali. Perché un consigliere presentasse una proposta di legge doveva essere sostenuto da un certo numero di colleghi e da almeno un capo della “Quarantia” e così pure i capi della “Quarantia” stessa dovevano essere d’accordo con la maggior parte dei Consiglieri. Potevano proporre leggi anche i Savi Grandi, che formavano la parte più imponente del Collegio. Nell’arco di una settimana il Savio Grande formulava la proposta di legge da presentare e discutere in Senato; a volte però, un altro Savio, poteva opporre un parere discordante che, presentandosi a modifica o a riforma del primo abbozzo legislativo dava luogo allo scontro. In tal caso tutte e due le proposte venivano messe in discussione. Non era difficile supporre la delicatezza del compito e l’impegno costante che veniva richiesto nella stesura della proposta. All’infuori di questi organi di governo nessun altro aveva la possibilità di portare un disegno di legge dinanzi ai corpi legislativi. Le magistrature su espresse richieste potevano esporre i propri pareri con apposite scritture sopra le quali la Signoria e il Collegio dei Savi, formavano le proposte delle leggi; in questo caso i magistrati consulenti pote-

---

veridicità dei racconti e per la sodezza delle politiche riflessioni, piacevolissime, e a cui mancava solo uno stile alquanto più semplice e più elegante. E del plauso con cui fu accolta, erano prova le traduzioni che sarebbero state eseguite in lingua francese e inglese, dinanzi alla nuova edizione fattane in Venezia nella raccolta della storica Venezia; si era premessa la vita di questo celebre storico, scritta da Pier Caterino Zeno, somasco. L’ultimo che per quel secolo si sarebbe aggiunto per pubblica autorità alla stessa fatica fu Michele Foscarini, la cui storia, stampata nel 1696, non ebbe risultato uguale a quello che ebbe quella del Nani, e quella successiva di Pietro Garzoni, stampata al principio del XVIII secolo.

<sup>27</sup> Andrea da Mosto, *L’Archivio di Stato di Venezia...*, op. cit., *Indice* 225 – II.

vano sostenere in pieno Consiglio le loro proposte. Le leggi una volta compilate venivano trascritte in appositi registri e conservate negli archivi adibiti dalle magistrature. Curavano la conservazione della documentazione soprattutto due Soprintendenti, al *Sommario delle Leggi* istituiti nel 1662 con l'incarico (prima affidato a magistrati straordinari di tempo in tempo e per certe materie) di ordinarie per materia e per cronologia tutte le deliberazioni della Repubblica ricavandole dai registri e dalle filze degli Archivi generali della Cancelleria Ducale, della Cancelleria Segreta e del Consiglio dei Dieci e da tutti i capitolari delle magistrature<sup>28</sup>. Giambattista Donado già elevato alla carica di Savio e già Comandante marittimo fu assegnato in quanto membro e dignitario del Consiglio dei Dieci<sup>29</sup> alla compilazione delle leggi e alla soprintendenza al sommario delle stesse leggi. Aveva presidiato degnamente l'onorevolissimo e delicato mandato operando come un degno patrizio con una vita onorata spesa tutta ai servigi della patria. Gli incarichi politici, giuridici e militari espliciti con sapienza e maestria nelle stanze della Serenissima gli valsero all'età di cinquantacinque anni probabilmente all'apice degli incarichi ricoperti nel passato la concessione dell'ambasceria a Costantinopoli tra il 1681 e il 1683 che ricoprì con benevolenza e virtù presso la residenza alla Sublime Porta Ottomana e di cui lo stesso aveva ragguagliato nella particolareggiata relazione che presentò e lesse dinanzi al Senato qualche settimana dopo il rientro a Venezia.

---

<sup>28</sup> Andrea da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia...*, op. cit., p. 80-81. Si veda *Organi Giudiziari, le Sovrintendenze al Sommario delle Leggi e Compilazione delle Leggi*.

<sup>29</sup> Andrea da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia...*, op. cit., p. 105. Si veda *Organi Giudiziari, il Collegio dei X poi XX Savi del Corpo del Senato*.

### 2.3 Un ambasciatore di fronte all'Impero Ottomano: il bailo veneziano, tra nuovi accordi e frequenti disaccordi

Con l'epiteto latino di *bailus* si indicava già in età romana un presunto messaggero incaricato alla propagazione e alla diffusione dei dispacci imperiali lungo il vasto territorio governato<sup>30</sup>. Successivamente con lo stesso termine in epoca moderna a tutti gli effetti non poteva che essere qualificato un ufficiale facente parte dell'amministrazione dello Stato a cui venivano attribuiti compiti e competenze diversificate a seconda delle necessità. L'istituzione del bailo o balivo come pubblico ufficiale incaricato di estendere la funzione assegnata si dipanava su tutto il territorio nazionale e risaliva probabilmente alla prima metà del XII secolo dalle direttive adottate in territorio francese<sup>31</sup>. Il complesso delle nozioni attribuite a questa figura rientrava nell'insieme delle disposizioni dettate dal sovrano per l'amministrazione territoriale demandata ai burocrati con l'intento non ultimo di indebolire la preponderanza dei grandi feudatari. Ai balivi delle regioni settentrionali, corrisposero ben presto questi nella parte meridionale denominati siniscalchi, ufficiali di palazzo incaricati di sovrintendere ai servizi del sovrano. Questi ultimi avevano vasti poteri sia amministrativi che giudiziari ed erano posti alla direzione delle varie circoscrizioni denominate *bailliage* in cui il territorio era suddiviso. Esistevano però anche balivi preposti a cariche particolari quali il balivo di palazzo (*bailli du palais*) e il balivo dell'Arsenale (*bailli de l'Arsenal*). Le competenze del primo si estendevano nel rendere giustizia entro le cinte murarie del castello; quelle del secondo nel valutare ed emettere sentenza per tutte le questioni relative al mantenimento e al funzionamento dello stabilimento militare e della darsena. Col progressivo rafforzamento della monarchia i balivi videro diminuire i propri poteri e persero gradualmente le attribuzioni assegnate. Dapprima quelle amministrative, poi

---

<sup>30</sup> La terminologia era stata già utilizzata nella *Divina Commedia*, Paradiso, Canto VI verso 73 "Di quel che fè col baiulo seguente Bruto e Cassio".

<sup>31</sup> Henri Pirenne, *La Storia d'Europa. Dalle Invasioni al XVI secolo, Il sorgere degli Stati Occidentali*, Sansoni Editore, Firenze 1988, pp. 187-196.

successivamente quelle giudiziarie, per giungere infine alla completa decadenza della carica nei secoli XV e XVI. Anche in Germania, Svizzera e negli Stati italiani erano contemplate le cariche di ambasciatore con forme differenziate a seconda del regime politico dominante adoperato. In modo specifico, in Italia e nei territori della Savoia gli agenti diplomatici avevano attribuzioni simili a quelli dei loro dirimpettai francesi; in Sicilia sia sotto i Normanni prima che gli Svevi poi i baiuli ufficiali del re governavano città e province. Ad imitazione di questi baiuli o balivi presenti nell'Occidente latino troviamo in Oriente i corrispettivi bauli che governavano le colonie veneziane nell'Impero Bizantino e più tardi in quello che diventerà l'universale Impero Ottomano. "Anche le colonie veneziane del Medio Oriente furono governate da baiuli o bauli con competenze analoghe: era da ricordare però che il baiulo di Costantinopoli era anche ambasciatore di Venezia presso l'imperatore bizantino e godeva di vasti e singolari privilegi che si conservarono a lungo, anche sotto la dominazione ottomana"<sup>32</sup>.

## **2.4 Il bailo veneziano del XVII secolo: la diplomazia d'informazione fra Venezia e l'Impero Ottomano**

A Costantinopoli, il baiulo o piuttosto il bailo nell'espressione più corrente rappresentante della Serenissima Repubblica, gene-

---

<sup>32</sup> Titolo di pubblico ufficiale nel tardo medioevo, con attribuzioni e autorità molto varie secondo i luoghi e i tempi; erano in genere governatori di province o di grandi circoscrizioni, con ampi poteri amministrativi e giudiziari. Oltre che nell'occidente cristiano (Francia, Germania, Italia, Svizzera) vi erano balivi o bauli anche in Oriente, dove governavano le colonie veneziane dell'Impero bizantino e più tardi nello Stato Ottomano. Citazione Treccani; Le origini del baiulo risalgono anche ai tempi Normanni quando in ogni comunità risultava essere un ufficiale voluto dal re per riscuotere i dazi e le imposte nonché per amministrare la giustizia. Con gli Angioini il suo potere fu limitato da quello del capitano, nuovo rappresentante politico del sovrano e l'ufficio del bailo, dato in fitto ogni anno per asta pubblica, avrebbe avuto ridimensionate le sue competenze. Si veda il volume di Rosario Chimirri, *Monterosso Calabro*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

ralmente risiedeva in una abitazione che gli veniva concessa direttamente dal Gran Signore in forza del trattato concluso tra questi e la Repubblica di Venezia nel 1271<sup>33</sup>. Il bailo doveva tenere costantemente a disposizione dei mercanti veneziani circa venticinque case situate lungo il Corno d'Oro e provvedeva alla colonia veneziana sia come giudice unico sia come amministratore delle rendite che la Serenissima Repubblica aveva nella capitale ottomana. Allo stesso tempo il bailo era ambasciatore di Venezia presso l'Impero Bizantino e doveva difendere sia gli interessi della Repubblica sia quelli dei mercanti dinanzi alla corte. Il *bailo* era nominato direttamente dal Doge su deliberazione del Senato Veneto e le sue funzioni avevano una durata media di due anni che sovente per motivazioni diplomatiche veniva prolungata. Possedeva, inoltre, singolari privilegi risalenti all'epoca del dominio bizantino, tra l'altro, quello della possibilità di indossare dei calzari di porpora onore riservato in passato esclusivamente all'imperatore bizantino e poche altre digitazioni. Altri bails veneziani si trovavano nei principali porti di approdo delle galee venete controllati dai Bizantini e si sarebbero mantenuti in luogo anche sotto la successiva dominazione turca. Inoltre, il bailo, residente nella capitale Costantinopoli conservava buona parte delle concessioni elargite in passato dal *basileus* nel modo specifico il diritto giurisdizionale e quello di esercitare una speciale riscossione tassando le navi veneziane che esercitavano il traffico commerciale. L'ambasciatore a buona ragione poteva essere considerato la figura di spicco delle direttive politiche venete nel territorio del Levante poiché direttamente calato nella quotidianità ottomana e intento ad osservare con dovizia di causa l'organizzazione e la struttura statale interna<sup>34</sup>. Doveva assumere spesso una funzione ufficialmente defilata ma ufficiosamente pratica redigendo i dispacci da inviare al Senato patrizio senza che questi potessero essere resi di pubblico do-

---

<sup>33</sup> Luigi Firpo, *Relazioni di Ambasciatori Veneti al Senato. Tratte delle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, Bottega d'Erasmus, Torino 1965, pp. 1-11: 13-14.

<sup>34</sup> Dino Puncuh, *Trattati Genova - Venezia, secoli XII-XIII*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 41, 1, 2001, pp. 129-158.

minio. Dopo la seconda metà del XVII secolo gli ambasciatori veneziani avrebbero cercato con sagacia – spesso associata all’insolenza – di ripristinare la propria condizione istituzionale messa in discussione dal disfacimento militare veneziano seguito alla Battaglia di Candia dove abitualmente risiedevano nei dintorni di Costantinopoli nel quartiere di Pera<sup>35</sup>. Inoltre, avrebbero cercato di riallacciare i rapporti commerciali tra i due Stati in particolare con il ritorno sui mercati orientali (nonché presso corte della famiglia sultana) dell’oggettistica esclusiva confezionata dai maestri artigiani veneziani, dei beni di lusso, dell’oggettistica di vetro soffiato e dei tessuti lavorati nella penisola italiana. Il comportamento degli ambasciatori doveva pertanto risultare sicuramente più tollerante non solo nei confronti della famiglia reale, seguendo le regole prestabilite dal protocollo diplomatico, ma anche nei riguardi della popolazione cittadina e di coloro che giungevano a Costantinopoli dopo una traversata marittima ricolma di pericoli naturali (tempeste e maree) e umani (brigantaggio) per introdurre sul mercato turco le preziose merci prodotte dalla Serenissima<sup>36</sup>. Questo tipo di approccio al mondo ottomano costretto nei limiti di un’esclusiva passione per la patria veneziana era anche il filo conduttore degli scritti di Paolo Sarpi sui temibili Uscocchi i pirati dell’Adriatico in cui l’autore riversava il suo disprezzo aspro e violento per i rischi delle rappsaglie a cui venivano continuamente esposti i convogli della Serenissima<sup>37</sup>. Gli ambasciatori non residenti, nominati per redimere questioni urgenti, quali ad esempio l’apertura di una crisi diplomatica tra Stati o l’avanzata militare di un esercito nei confronti di un paese straniero erano considerati “straordinari”. I personaggi del loro seguito per ingannare il tempo, per lasciare un ricordo di sé, per narrare quelle vicende particolari ai loro parenti o semplicemente per imitare modelli classici descrivevano la loro esperienza sulle rive del

---

<sup>35</sup> Hans Magnus Enzensberger, *I Veneziani a Costantinopoli...*, op. cit., p. 245.

<sup>36</sup> Tommaso Bertelè, *Il Palazzo degli Ambasciatori di Venezia a Costantinopoli*, Casa Editrice Apollo, Bologna 1932, pp. 214-222.

<sup>37</sup> Si veda anche il contributo di Olga Pinto, *Viaggiatori Veneti in Oriente dal secolo XIII al XVI*, Sansoni Editore, Firenze 1966, p. 35.

Bosforo attraverso la redazione di appunti, note e diari<sup>38</sup>. Spesso queste memorie consistevano in semplici notazioni efemeridi dei fatti più importanti della navigazione o del trasferimento nella tappa intermedia quella della penisola balcanica prima di raggiungere la meta finale<sup>39</sup>. Talvolta invece comprendevano anche la descrizione di città e isole del Levante e si arricchivano di citazioni enunciate da geografi del mondo antico concludendosi con la descrizione dell'ingresso a Costantinopoli e un rapido profilo dei costumi e degli usi della popolazione. La conoscenza diretta di uomini e istituti del mondo ottomano raramente condizionava in senso più obiettivo e aperto i giudizi di valore dei viaggiatori che per lo più osservavano e descrivevano gli istituti politici e religiosi secondo gli schemi mentali della civiltà europea e cristiana. Venezia spesso era descritta come la "Porta dell'Oriente" un vero e proprio quadrivio delle nazioni cui convergevano uomini delle più svariate professioni ed esperienze umane. Mercanti, missionari, politici, sceglievano sempre più numerosi la città lagunare come punto di partenza per le loro spedizioni orientali e le loro memorie sull'Impero Ottomano avevano spesso lasciato tracce profonde nella cultura e nella mentalità veneziana. Venezia si distinse in particolare per il ruolo e la missione inconsciamente assunta nel corso dei decenni di rappresentare un ponte ideale fra l'Oriente e l'Occidente assimilando dapprima e padroneggiando successivamente molteplici correnti di cultura e forme artistiche tra le più bizzarre e diversificate trasformandole e fondendole in un'unica propria configurazione a cui fu posto un suggello originalmente veneziano imprimendo ad esse un aspetto che si adattava al profondo e radicato sentimento nazionale veneziano<sup>40</sup>. Fernand Braudel storico

---

<sup>38</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 317.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 286.

<sup>40</sup> *Diario del viaggio da Venezia a Costantinopoli di M. Paolo Contarini che andava bailo per la Repubblica Veneta alla Porta Ottomana nel 1580. Ora Per La Prima Volta Pubblicato*, coi tipi di Teresa Gattei, Venezia 1856; Si vedano anche: *Relazione dell'ambasceria a Costantinopoli di Gianfranco Morosini bailo della Repubblica di Venezia dal 6 maggio 1582 al 12 giugno 1585*, Nell'I.R. Priv. Stabil. di Giuseppe Antonelli 1854; Biblioteca del Museo Correr di Venezia (d'ora in avanti B.M.C. Ve), *Fondo Correr*, che si trova una sezione denominata Miscel-

francese ed esponente della *Ecoles des Annales*, aveva descritto così la relazione tra ottomani e Venezia: “Venezia non si spiegava soltanto con il suo esercito di terraferma o il suo impero di coste e di isole, tenacemente messo a frutto; in realtà traeva nutrimento dalle profondità dell’Impero Turco. L’edera viveva sugli alberi cui si attaccava”<sup>41</sup>.

## 2.5. Un agente diplomatico in terra turca: lo scrupolo esemplare di Giambattista Donado

La concessione della carica di ambasciatore presso la Porta Ottomana era di particolare riguardo e allo stesso tempo parimenti delicata per le sorti e le strategie politiche che la Serenissima Repubblica avrebbe dovuto adottare nei confronti di un mondo ancora pressoché sconosciuto nelle sue sfumature quotidiane come quello Orientale tutti gli accorgimenti del caso. La rappresentazione della Repubblica di Venezia era quella di un centro di vita sociale collocato sulla linea di demarcazione tra due realtà distinte e un terreno d’incontro tra popolazioni europee e quelle turche. Sarebbero stati interessati perfino i mutamenti dei sentimenti popolari e negli stati d’animo individuali nonché l’aspetto relazionale nell’affrontare l’insorgere di questioni ordinarie diffondendo atteggiamenti di curiosità e piacere della scoperta di quell’universo musulmano e per tutto quello che in es-

---

lanea Correr, ms. Correr 2637/82; *Diario del Viaggio a Costantinopoli fatto da M. Jacopo Soranzo amministratore straordinario della Serenissima Repubblica di Venezia al sultano Murad III in compagnia di M. Giovanni Correr bailo alla Porta Ottomana descritto da un anonimo che fu al seguito del Soranzo 1575*, Tipografia di Giambattista Merlo, Venezia 1856; *Gabriele Cavazza, Viaggio di un ambasciatore veneziano da Venezia a Costantinopoli nel 1591*, Fratelli Visentini, Venezia 1886; Per notizie biografiche su questi viaggiatori Cfr. Pietro Donazzolo, *I Viaggiatori Veneti minori. Studio biobibliografico*, Reale Società Geografica Italiana, Roma 1927, pp. 152-154, 247-248, 152-154.

<sup>41</sup> Peter Partner, *Il Dio degli eserciti, Islam e cristianesimo: Le guerre sante*, Einaudi, Torino 1997, p. 151.

so vi era ancora di ignoto<sup>42</sup>. Per cui particolare attenzione i principi (o nel caso specifico di Venezia il Doge e il Senato) si riservavano nella scelta degli agenti diplomatici referenti che maggiormente avrebbero potuto fornire garanzie di affidabilità ed abilità operativa come era espletato in maniera piuttosto decisa nelle parole trascritte dal Benetti ad apertura delle sue osservazioni: “grande riflesso destò a’ Principi la scelta degli Ambasciatori, procurandosi a tutto potere da essi di proporzionare alla grandezza de Potentati, alla importanza de maneggi e alle circostanze de tempi la qualità de personaggi” per di più i parametri da osservare dovevano necessariamente rispettare “la nobiltà della nascita con la virtù dell’animo, sortite dalla natura e acquisite con l’esperienza e lo splendore delle ricchezze”<sup>43</sup>. Cosicché il futuro bailo avrebbe dovuto possedere una personalità sufficientemente forgiata ad intrattenere “reggere e pareggiare il grado delli pesanti incarichi e incontrar con prudenza e incontrar con prudenza e con il dovuto vigore gli accidenti che opinati succedono”<sup>44</sup>. La valutazione delle candidature nell’ambito del Senato veneto era piuttosto rigorosa nelle sue procedure dal momento che avrebbero dovuto attestare non solo la citata appartenenza al patriziato cittadino ma anche particolari doti di negoziazione e relazionalità per il mantenimento di un rapporto nel lungo periodo che portasse fruttuosità alla Repubblica. Il compito di bailaggio di Costantinopoli rappresentò per secoli il brillante compimento della carriera politica della maggior parte dei rappresentanti di rilievo dell’aristocrazia veneta. Non poche volte quelli che ricoprivano questa funzione di rappresentante diplomatico e consolare acquistavano una tale esperienza e notorietà politica che permetteva loro in seguito di ottenere l’elezione al dogato<sup>45</sup>. In sostanza, prima che le riforme occidentalizzanti si sarebbero divulgate nell’Impero Ottomano

---

<sup>42</sup> Si veda Diego Valeri, *La civiltà veneziana del Settecento* opera citata alla nota a piè di pagina di questo capitolo n. 5, p. 31.

<sup>43</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit., parte prima, p. 3.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>45</sup> Luca Cristian, *Alcuni ‘confidenti’ del bailaggio veneto di Costantinopoli nel Seicento*, in “Annuario dell’Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica”, 5, 2003, pp. 299-310.

per cui vi sarebbe stato bisogno di attendere quasi due secoli, l'ambasciatore era il rappresentante ai massimi livelli politici della figura più prossima del contatto tra due civiltà complementari e in continua competizione. Egli si faceva promotore e difensore primario delle giuste rivalse dei mercanti veneziani di fede cristiana nei confronti della legge musulmana e di tutti quei cittadini della Serenissima che occupavano un intero quartiere della città del Bosforo. Le relazioni culturali, intellettuali ed economiche tra l'Europa e l'Oriente avevano attraversato vicissitudini innumerevoli ma l'impressione di una separazione marcata tra Oriente e Occidente non era mai venuta meno. Nonostante il legame pressoché indissolubile con Venezia la personalità del bailo a contatto con una nuova realtà difforme da quella tradizionalista ed occidentalista poteva subire dei repentini cambiamenti. Il fascino che numerosi viaggiatori avevano provato nella visione delle diversità presenti negli usi e nei costumi nei comportamenti e nella condotta quotidiana dei sudditi turchi comportava non una provata indifferenza consuetudinaria ma una sorta di ammirazione e curiosità sempre più crescente. Il viaggio a Costantinopoli poteva così assumere finalità differenziate a seconda che i punti d'osservazione ed interesse fossero di carattere diplomatico, militare, mercantile o addirittura antiquario. Le relazioni stilate dovevano fornire gli elementi essenziali per comprendere il tessuto ideologico e politico in cui i resoconti di viaggio sarebbero stati prodotti, un contesto a sua volta influenzato dalle pubblicazioni di viaggiatori e teorici dell'Orientalismo. Quest'ultimo è stato ripensato – secondo una teoria formulata da Edward Said teorico e letterato arabo particolarmente conosciuto per la sua critica del concetto di Orientalismo che suggerisce una nuova metodologia di studio sul colonialismo – come una sineddoche o un equivalente condensato di tutto l'Occidente e che avrebbe dovuto rappresentare l'Occidente stesso nel suo complesso. Questo argomento era a sua volta incrementato da implicazioni molto ampie poiché sosteneva che un Occidente predatore e la teoria dell'Orientalismo avevano violato l'Islam e gli Arabi<sup>46</sup>. Eppure il

---

<sup>46</sup> Edward Said, *Orientalismo. L'Immagine Europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano

confronto tra il mondo arabo spesso definito emotivamente e il mondo occidentale percepito in maniera ancora più intenso e sentito nascondeva il fatto che Orientalismo stesso era pensato per essere uno studio critico non l'affermazione di identità in contrasto e irrimediabilmente antitetico<sup>47</sup>. L'Oriente non era un'entità naturale data qualcosa semplicemente presente così come non lo era l'Occidente. Oriente e Occidente erano il prototipo del risultato delle energie naturali e intellettuali dell'uomo. Perciò proprio come l'Occidente, l'Oriente era un'idea che possedeva una storia propria e una tradizione di pensiero immagini e linguaggio che gli avevano concesso una definita realtà che presentava nella sponda Occidentale. Le due entità geografiche si sostenevano e in una certa misura si rispecchiano vicendevolmente. L'Oriente non era semplicemente e solo un'idea una constatazione culturale priva di corrispettivo materiale<sup>48</sup>. L'Orientalismo era un ripensamento di quello che per secoli era stato ritenuto un abisso invalicabile tra Oriente e Occidente<sup>49</sup>. La particolare attenzione rivolta alla letteratura di viaggio con descrizioni e osservazioni su luoghi visitati dall'autore aveva messo in luce per di più una possibile chiave di comprensione degli aspetti narrativi presenti nei resoconti di viaggio attraverso l'individuazione di formule stilistiche e retoriche ricorrenti o la scelta di vere e proprie tipologie di resoconto (diario, lettura, appunti) da parte dell'autore<sup>50</sup>. Tali strategie erano influenzate dal *gender* dell'autore/autrice dando così vita a dei veri e propri repertori e tradizioni che talora venivano disattesi o infranti. L'indagine, dunque, si concentrava inizialmente sulla classificazione dei resoconti scelti dall'autore e sulle probabili motivazioni di quella scelta senonché sul significato nascosto o apparente di tali convenzioni. Sulle citazioni dirette o

---

1999, pp. 328-329.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 336.

<sup>48</sup> *Ivi*, pp. 14-15.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 348.

<sup>50</sup> Francesca Valentini, *Oltre la Sublime Porta: Rappresentazioni dell'Impero Ottomano nei Resoconti di tre Viaggiatrici Europee, Julia Pardoe, Cristina Trivulzio di Belgioioso e Valérie de Gasparin (1836 – 1863)*, [tesi di dottorato], Università degli Studi di Trento, Trento 2006.

indirette in cui il Said ravvisava il cuore dell'atteggiamento imperiale e orientalista; sul gusto di bozzettistica e di pittoresco, sull'uso di modelli e stereotipi che potevano rivelare l'appropriazione di pensieri dominanti appresi in patria. Giambattista Donado apparve il candidato più opportuno a ricoprire il ruolo di ambasciatore presso la Porta Ottomana in considerazione della provenienza regale e prestigiosa dell'illustre casata che gli diede i natali e delle notevoli e spiccate caratteristiche personali che possedeva. “Molti furono i concorrenti tutti primari, sperimentati in vari maneggi accreditati in varie corti, e fu preferito a tutti l'eccellentissimo Sig. Gio. Battista Donado, senatore della sua patria amplissimo, e solito impiegarsi nella carica Savio del Consiglio nell'Eccellentissimo Senato”<sup>51</sup>. Il bagaglio di esperienze acquisite nel corso della sua vita dalla frequentazione dei salotti aristocratici alla razionalità logica e organizzativa espressa durante la copertura delle cariche di natura giuridico-legale alla spregiudicatezza e al decisionismo mostrato durante la cruenta Battaglia di Candia fino al comando di galee militari ed infine il riconoscimento nella compilazione e soprintendenza legislativa imposero Giambattista Donado come una delle figure più dinamiche e competenti del patriziato veneto della nuova generazione. Una rapida e brillante successione di incarichi al culmine del quale giunse nel 1680 la designazione al baliaggio di Costantinopoli in un momento particolarmente delicato delle relazioni veneto-turche<sup>52</sup>. Coloro che ebbero la fortuna di ricoprire la funzione di ambasciatore rappresentante diplomatico e consolare per le sedi esterne acquisivano attraverso i contatti relazionali con le coorti europee una vasta esperienza e raffinatezza politica da permettergli in seguito l'ottenimento alla predominanza nella cerchia dei papabili all'elezione dogale. In realtà, i rapporti tra le due entità del Mediterraneo, Veneziani e Otto-

---

<sup>51</sup> Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti..., op. cit. parte prima, p. 4.

<sup>52</sup> B.M.C. Ve, Fondo Cicogna, ms. Cicogna 2498-2504, Fonti: Marco Barbaro, *Discendenze patrizie*, B.N.M., Venezia, *Manoscritti Italiani*, Classe VII, 15-18 (=8304-8307), II, cc. 34-35. Fonti: Girolamo Alessandro Capellari Vivaro, *Campidoglio veneto*; Giuseppe Toaldo, *Saggi di Studi Veneti*, per Gaspare Storti, Venezia 1783, p. 31.

mani, si erano rivelati nel corso dei decenni spesso e volentieri altalenanti nonostante i Veneziani con le strategie adottate avrebbero manifestato la volontà di perseguire una pace stabile e duratura e con essa la possibilità di esercitare il commercio in ottemperanza alla funesta prospettiva di guerra cosicché si impegnavano nella rettifica di trattati concordanti. Fra tutti gli Stati europei era stata per prima Venezia a intuire i vantaggi di un'alleanza coi Turcomanni. Numerose ambasciate furono destinate a progettare alleanze e strategie per gli stessi turchi che non lesinarono di inviare altresì missioni diplomatiche a Venezia anche se in numero notevolmente ridotto rispetto a quelle veneziane<sup>53</sup>. Questa peculiare natura di instabilità presente nei rapporti politici rendeva al contrario difficile e raro l'afflusso di cittadini turchi a Venezia perché il Sultano non aveva l'abitudine di mantenere rappresentanze diplomatiche all'estero<sup>54</sup>. D'altra parte la Serenissima sembrava non gradire molto la permanenza nel suo territorio di minoranze turche fisse ed in talune occasioni precisava che dovevano trattarsi di soggiorni temporanei solo "per ragion di commercio e di negozio" nella convinzione che un uso diverso non sarebbe mancato alla lunga, di produrre "effetto cattivo"<sup>55</sup>. L'arrivo a Venezia di un *Chians* turco con il suo seguito costituiva per il governo e per tutta la popolazione un avvenimento di eccezionale rilievo in considerazione delle vittorie ottomane in Oriente e del desiderio impaziente di vedere in carne e ossa alcuni esponenti di quella terribile nazione. Accolto da un'eletta schiera di gentiluomini vestiti di panno scarlato, il *Chians* veniva alloggiato in una casa patrizia appositamente scelta, si recava con grande solennità all'udienza in Collegio e al momento del congedo veniva onorato con ricchi doni e una somma di denaro che variava a seconda della circostanze e della dignità della persona<sup>56</sup>.

---

<sup>53</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., pp. 120-121.

<sup>54</sup> AS-VE, *Senato, Deliberazioni Costantinopoli*, Reg. 27, parte I, c. 31v.

<sup>55</sup> Nel Cinquecento si dava un minimo di 300 e un massimo di 500 ducati per i dignitari di grado più elevato, più le spese per il seguito. cfr. AS-VE, *Cerimoniali*, Reg. I, cc. 47, 79, 90-92, 116-117, 127, 137; Reg. II, cc. 25, 63-64; Reg. III, cc. 11, 13, 14, 16, 44, 224, 226.

<sup>56</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 74.

L'impero coloniale del Levante era ridotto a poche isole disperse all'interno dell'arcipelago greco – tra le quali Candia – e la conservazione di questi vitali territori commerciali passava attraverso una stabilità pacifica che la Repubblica si assicurava evitando accuratamente e prudentemente tutto quello che poteva condurre ad un'aperta ostilità che si sarebbe conclusa con un nuovo conflitto. Nonostante questi accorgimenti il pericolo ottomano non si era attenuato e non era divenuto meno minaccioso. Le piraterie dei corsari barbari erano un'occasione di continue difficoltà. In verità, però, all'attività corsara dei musulmani si opponeva quella delle squadre delle marine cristiane e anche di singoli pirati corsari. In ogni caso anche quando si parlava di pirati e di corsari per gli studiosi e per la popolazione europea si identificavano con 'gli altri', i Musulmani, gli infedeli, turco-ottomani e barbareschi del *Maghreb*<sup>57</sup>. Venezia fino dalle origini fondava la propria fortuna sull'attività commerciale mediatrice nelle richieste e nelle offerte di merce fra il Levante mediterraneo e l'Europa. Per questa sua specifica vocazione la Repubblica Veneta auspicava e si adoperava per il mantenimento della pace e di buone relazioni con ogni governo e autorità del mondo musulmano in primo luogo con l'Impero Ottomano. Era ovvio, pertanto, che la guerra corsara da qualunque parte esercitata come e ancor più di ogni altra forma di conflittualità costituiva per i Veneziani un intralcio e un rischio deprecabile. Venezia nonostante questi accorgimenti conciliativi doveva ritrovarsi ad adoperare la flotta marittima per respingere la prepotenza turca e costituire ronde armate dislocate in Adriatico per ridurre le scorrerie flagranti di questi corsari. Specifica preoccupazione nei riguardi dei Turchi era quella di non lasciare tracce durante gli scontri e nelle azioni di cattura degli equipaggi in modo da non acquisire prigionieri-schiavi la cui detenzione presso i veneziani poteva divenire oggetto di rimostranze e di richieste di liberazione, difficilmente ricusabili, da parte

---

<sup>57</sup> Salvatore Bono, *Mediterranea, Ricerche Storiche. Malta e Venezia fra Corsari e Schiavi (Sec. XVI – XVIII)*, in "Mediterranea: ricerche storiche", 7, 2006, pp. 213-214, p. 218.

dell'Impero Ottomano e di altre autorità musulmane<sup>58</sup>. Nel 1669 dopo ben ventiquattro anni di aspre battaglie la disputa tra la Serenissima e l'Impero Ottomano ebbe fine con la resa della Repubblica Veneta<sup>59</sup>. La capitolazione d'altronde fu onorevole e gloriosa per i vinti. I Veneziani portavano altrove la loro artiglieria. Senza dubbio Venezia vi aveva mietuto un raccolto magnifico di gloria anche se all'apparenza la sconfitta sembrò tagliare i ponti tra la città lagunare e l'Oriente. Gli Ottomani avrebbero conquistato nient'altro che rovine desolate. Quando entrarono a Candia trovarono in tutta la popolazione due preti greci, tre Ebrei e una povera vecchia; su tutta l'isola la popolazione era ridotta a venticinquemila anime. Ma Creta era perduta per sempre per la Serenissima Repubblica e con essa spariva l'ultimo frammento del prodigioso impero che Venezia aveva fondato nei mari del Levante. Quando nel 1671 il Trattato di pace definitivo consacrò quel funesto disastro una migliore delimitazione della frontiera dalmata era un assai magro compenso. Venezia usciva sfinita, quasi rovinata, da una guerra che non le era costata meno di 126 milioni di ducati<sup>60</sup>. Si ritenne di particolare interesse ragguagliare i giovani che manifestavano un vivo interesse al servizio diplomatico della Repubblica presenti nel Senato sulle condizioni di lavoro che intercorrevano nella capitale dell'Impero Ottomano. Come effettivamente si adoperò Giacomo Quercini<sup>61</sup> ritornato a Venezia nel 1676 alla scadenza del suo mandato diplomatico a Costantinopoli che nella relazione finale dinanzi all'assemblea dei nobili espresse le seguenti parole: “tralascero molte notizie, ed altri costumi inveterati de' Turchi, essendo già nell'Istorie sufficientemente registrati, sebbene dal tempo e dagli accadimenti si sono gran cose mutate e fattosi patentemente riconoscere il disinganno delle opinioni del Mussulmano potere; sicché io rappresentavo quello che in effetti era al giorno d'oggi, ch'era l'unico comando e il

---

<sup>58</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 77.

<sup>59</sup> Diego Valeri, *La civiltà Veneziana...*, op. cit., pp. 52-71.

<sup>60</sup> Charles Diehl, *La Repubblica di Venezia...*, op. cit., p. 220.

<sup>61</sup> Hans Magnus Enzensberger, *I Veneziani a Costantinopoli...*, op. cit., pp. 237-238.

solo motivo e l'interesse della nostra adoratissima Patria"<sup>62</sup>. All'aspirazione patriottica si unì ben presto l'interesse mostrato dagli storici<sup>63</sup> per un complesso di fonti che illuminava non soltanto la storia della diplomazia in senso stretto ma accanto ad una discreta varietà di aneddoti consentiva uno sguardo ai fondamenti del pensiero politico dei tempi passati che tuttavia non di rado presentava aspetti di significativa attualità. Per i contemporanei questi documenti costituivano un pregevole mezzo d'informazione considerando che l'attività diplomatica fu una delle condizioni indispensabili per il mantenimento di relazioni pacifiche o presunte tali da parte di Venezia con il resto del Mediterraneo. La deliberazione del Donado al nuovo incarico doveva essere allo stesso tempo risoluta e prudente poiché gli interessi commerciali incidevano in maniera corposa sulle scelte della politica veneziana a cui gli ambasciatori dovevano rifarsi. "Con tali ponderazioni la Serenissima Repubblica Veneta sempre ne pratica la scelta ma con un'attenzione maggiore occupa li suoi consigli nell'elezione massime di Bailo a Costantinopoli". Al titolo assegnato di "Condottiero Venetianum"<sup>64</sup> e rappresentante della Repubblica Veneta in terra straniera veniva aggiunto quello di *Dominasi quarta partis romani* in conseguenza dell'individuazione di quella parte dominante (dalla presenza di veneziani) della città destinata ai suoi cittadini e governata con il carattere di podestà e quella relativa alle cariche nelle province e città parte parteggiate. Giambattista Donado inoltre mostrò al momento della nomina "oltre l'interata sua costumanza, sacrificò maggiormente tutto se stesso alla volontà del suo principe, conscio che se l'ubbidienza era cieca essa non doveva essere

---

<sup>62</sup> Luigi Firpo, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato: Costantinopoli (1590-1793)*, Bottega D'Erasmus, Torino 1984, p. 913; *Le Relazioni degli Ambasciatori, raccolte, annotate e pubblicate* da Eugenio Albèri, Vol. XV, Società Editrice Fiorentina, Firenze 1863; *Le Relazioni di Costantinopoli* in ser. III, vol. I, 1840, 2, 1844, 3, 1855, e Appendice 1863. Nicolò Barozzi – Guglielmo Berchet, *Relazione degli Stati Europei lette al Senato dagli Ambasciatori veneziani nel secolo decimosettimo*, Vol. X (serie Turchia vol. unico), Pietro Naratovich, Venezia 1862.

<sup>63</sup> Utilizzo della binomia storia-patria a partire dall'Ottocento in *Sanctus aser patria dat omisum*.

<sup>64</sup> Charles Diehl, *La Repubblica di Venezia...*, op. cit., pp. 208-209.

sorda, ne tarda; poiché si richiedeva lo intender bene il comando e mostrarsi pronto ad eseguirlo”<sup>65</sup> e soprattutto una particolare rigidità nell’organizzare già poche ore dopo appresa la notizia un accurato programma di viaggio che probabilmente nelle intenzioni iniziali si sarebbe dovuto affrontare per via di terra (e invece successivamente progettato con l’attraversamento del mare Adriatico) e che avrebbe obbligato il bailo ad un’estensione dei tempi più esaustiva del solito e alla cura particolareggiata nella conoscenza dei territori da attraversare – in particolare modo quelli balcanici – particolarmente fomentati da continue sommosse popolari. Immediatamente diede ordine ai suoi servitori e commensali di “supplicare per tanto il Senato ed ordinare che si conseguissero li soliti Passaporti”<sup>66</sup> e i documenti necessari, tra i quali, visti e permessi d’ingresso in un tempo relativamente breve tanto ne fu l’eccitazione per l’incarico ottenuto. Grazie al tollerante universalismo della società, alla nuova mentalità che si diffuse in epopea moderna, la fama acquistata in patria procurava onorevole ospitalità alla sua persona ai servi ed ancelle al suo seguito e al carico di viaggio che comprendeva tra l’altro i doni e le regalie destinate ai dignitari ottomani. Nel corso del viaggio intrapreso per recarsi nella sede diplomatica a Costantinopoli e prendere possesso dell’ambasceria il bailo era generalmente ricevuto da uomini della sua stessa levatura che spaziavano dai *Cadi* i magistrati musulmani, ai Giureconsulti i consiglieri legali, ai Predicatori religiosi, ed infine agli Imam che eccellevano nelle lettere e nelle scienze. Incontri d’occasione casuali e unici che sarebbero divenuti consuetudinari e parte integrante delle relazioni politiche da intraprendere nella capitale ottomana. Antonio Benetti<sup>67</sup> un giovane di lingua che lo seguirà nel viaggio e nella permanenza sul Bosforo, si occupava di redigere un meticoloso rapporto sulle vicende, sottolineando con dovizia di causa come Giambattista Donado al momento dell’investimento della dignità di baliaggio distinguendosi rispetto ai predecessori aveva per-

---

<sup>65</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit. parte prima, p. 5.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>67</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 340

cepito come un dovere politico e allo stesso tempo di arricchimento culturale l'apprendimento del linguaggio turchesco. Per questo studio sistematico della lingua, oltre alla grammatica del Maggio<sup>68</sup>, nelle due edizioni del 1643 e 1670 vennero utilizzate con tutta probabilità le opere del linguista viennese Francesco Meninski<sup>69</sup> oppure data la giovane età degli alunni la *Grammaire turque* di un anonimo francese residente a Costantinopoli<sup>70</sup> e il semplice manualetto dell'armeno Giovanni Agop per anni governatore della casa dei catecumeni a Venezia<sup>71</sup>. Dalla scuola dei futuri dragomanni erano prodotte a Venezia anche le prime traduzioni dei testi turchi. Conseguentemente le descrizioni minuziose e particolareggiate dei baili ed oratori veneti alla Porta Ottomana dovevano essere considerate senza dubbio tra le fonti più interessanti da procacciare per rinvenire aspetti caratteri-

---

<sup>68</sup> Francesco Maria Maggio, *Syntagmaton linguarum orientalium quae in Georgiae regionibus audiuntur libri duo*, Ex Typographia Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, Roma 1643.

<sup>69</sup> La prima edizione della sua grammatica, *Istitutiones linguae turcaicae cum rudimentis parallelis linguarum arabicae et persicae*, era de 1680, una successiva di A. F. Koller del 1756. Molto note anche le altre due sue opere, il *Complemetum Thesauri lingua rum orientalium seu onomasticon latino-turcico-arabico-persico*, Vienna 1687; *Lexicon arabico-persico-turcicum*, Vienna 1780. Si consultino anche le opere di Franciscus a Mesgnien Meninski, *Complementum Thesauri Linguarum Orientalium, Seu Onomasticon Latino-Turcico-Arabico-Persicum: Simul Idem Index Verborum Lexici Turcico-Arabico-Persici, Quod Latina, Germanica, aliarumque Linguarum adjecta nomenclatione nuper in lucem editum. Accesserunt Praecipuis Onomastici Latinis vocibus significationes Germanico-Italicae, tum aequivocationibus evitandis, tum Indici, qui vicem Vocabularii Germanico-aut Italico-Turcici praestet, facilius concinnando*, Vienna, 1687; Id. *Lexicon Arabico-Persico-Turcicum Adjecta Ad Singulas Voces Et Phrases Significatione Latina ... Nunc Secundis Curis Rrecognitum Et Auctum*, Iosebi Kurzböck, 1780; Id. *Istitutiones linguae turcicae cum rudimentis parallelis linguarum arabicae et persicae*, Ex typographeo orientali Schilgiano, Vindobonae [= Vienna] 1756.

<sup>70</sup> *Grammaire turque ou methode courte et facile pour apprendre la langue turque*, Costantinopoli 1730, Pignoto autore menzionava esplicitamente il Meninski, ma dichiarava di voler offrire al pubblico un testo più semplice e maneggevole. L'opera in questione è quella di Francisco à Mesgnien Meninski, *Grammaire turque ou methode courte et facile pour apprendre la langue turque*, Costantinopoli 1730.

<sup>71</sup> Giovanni Agop, *Rudimento della lingua Turchesca*, Andrea Poletti, Venezia 1685.

stici e peculiari nei dintorni dei territori e degli abitanti di una considerevole parte d'Europa. Dal XV al XVIII secolo non vi furono un numero così consistente di visitatori da poter delineare con fedeltà e dovizia le azioni quotidiane di vita vissuta e con esse trasmettere le prospettive presenti e quelle di sviluppo. Antonio Benetti narrò con particolare accuratezza e precisione, il viaggio di andata e ritorno intrapreso dal bailo Giambattista Donado a Costantinopoli nel quadriennio che andò dal 1680 al 1684. Questo lavoro descrittivo così diligente e di estrema attenzione per il periodo considerato fu pubblicato in Venezia con le stampe del Poletti nel 1688 e nonostante lo scetticismo iniziale legato alle ideologie tradizionaliste di una parte dell'aristocrazia intellettuale veneta, che si riteneva depositaria suprema del sapere orientale, l'opera con il trascorrere del tempo acquisì sempre una maggior valenza per l'estrapolazione di notizie di natura sociale e grafica (e toponomastica) e di aspetti più propriamente comuni alla raffinatezza del cerimoniale e dei costumi. La sensibilità e gli interessi delle classi colte si stavano evolvendo e l'opera di diffusione della cultura turca iniziava con questa pubblicazione sul finire del XVII secolo<sup>72</sup>. Il Benetti assicurava di aver visto nello studio del Donado già prima del 1688 dei lavori su “interne politiche dell'Ottomano Dominio, osservazioni di modi e sui turcheschi, di religione, di letteratura, di ricchezze” ed era probabile che parte di questo materiale, tra cui una trascrizione della biografia di Maometto di Giovanni Diacono<sup>73</sup> sia poi successivamente servita per preparare le consuete relazioni al Senato al ritorno<sup>74</sup>.

---

<sup>72</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 91.

<sup>73</sup> *La vita di Maometto, De suoi costumi e della sua falsa e perfida dottrina, scritta dal dottissimo Giovanni Diacono Vero, nell'anno 1320. Aggiuntavi una Predizione del medesimo Maometto, nuovamente ritrovata alla Mecca*, Venezia 1685: -B.N.M., Venezia, *Manoscritti Italiani*, Classe VI, LXVII (5798), cc. 50-72; si trattava di una semplice trascrizione dell'opera del Diacono, controversistica e violentemente anti-maomettana.

<sup>74</sup> Nicolò Barozzi – Guglielmo Berchet, *Relazione degli Stati Europei...*, op. cit., pp. 294-349.

## 2.6 Realtà e mito del turco nella società veneziana. L'apprendimento della lingua e i vizi della nazione ottomana.

Nel tempo necessario alla ricerca di una figura preminente da affiancare al Donado che potesse introdurre il bailo ai rudimenti iniziali degli idiomi linguistici turcheschi, l'ambasciatore volle che “fossero spediti a Venezia un Dragomanno, un Giovine prudente la lingua, e capitassero dodici portalettere al confine”<sup>75</sup>. Il 20 ottobre “giunsero in tanto al Lazzaretto di Venezia, Giacomo di Tarsia, Dragomanno e Vincenzo Lio, giovine di lingua”<sup>76</sup> e alla stessa delegazione si univano anche il *Capigi* e il *Giannizzero* con gli attesi passaporti e i documenti di transito, nonché dei lasciapassare per le aree d'oltremare. Impossibilitato dalla ristrettezza del tempo a sua disposizione ad acquisire una conoscenza perfezionata del carattere e dell'etimologia della lingua turca, dei costumi e delle abitudini, Giambattista Donado riuscì a conseguire una sia pur sommaria infarinatura con l'aiuto di Giovanni Agop, un prete armeno, già ricordato autore di grammatica<sup>77</sup>. Le nozioni da implementare e l'acquisizione intellettuale degli aspetti più prossimi della realtà ottomana, che dovevano rispecchiare i caratteri della praticità e flessibilità da attuare sul posto per espletare in maniera soddisfacente la missione affidata, lo avrebbero consigliato di richiamare alla mente le istruzioni e le conoscenze in dote dei suoi “Nobili Proavi ricevute ne gloriosi governi ch'eserciarono; rimembrò quanti nel corso di sopra quattro lustri le era occorso nelle sublimi cariche sostenute; s'internò in quei maneggi politicamente correlativi all'interessi con la Monarchia de Traci, e per maggiormente cautelarsi, estrasse con Decreto del Senato, dalla segreteria di sua serenità copia delle Capitolazioni di Pace e altre carte vertenti tra la Serenissima Repubblica e quel Superbissimo Imperio”<sup>78</sup>.

---

<sup>75</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit. parte prima, p. 8.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 341.

<sup>78</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit. parte prima, pp. 12-13.

Non disdegnò l'esperienza e l'amicizia di Giovanni Morosini, procuratore di San Marco, alto magistrato della Repubblica Veneta, già bailo presso la Porta Ottomana “che aurea con splendore non disugale alla prudenza, la carità di bailo sostenuto”<sup>79</sup> che convocò senza esitazione presso la sua dimora in vestigia delle sue comprovate conoscenze acquisite durante il baliaggio. Dai documenti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Venezia risultano le scritture che il Sultano Mehmet IV da Costantinopoli indirizzò a Venezia nel periodo compreso tra il 2 e l'11 febbraio 1680 al doge Nicolò Sagredo: “il sultano licenziava il bailo Giovanni Morosini, procuratore di San Marco, che tornava a Venezia”<sup>80</sup> e qualche mese più tardi, senza una data precisa però, contemporaneo probabilmente al n. 1568 ricevuto il 21 giugno 1680 il *Gran Visir* Mustafà Pascià, ministro e consigliere si rivolgeva sempre al doge Nicolò Sagredo: “il gran visir annunciava il ritorno a Venezia del bailo Giovanni Morosini, procuratore (San Marco) e raccomandava l'osservanza dei patti”<sup>81</sup>. Nel periodo precedente la nomina di Giambattista Donado un altro dispaccio era stato indirizzato al doge Alvisè Contarini da parte del *Gran Visir* Mustafà Pascià, quello datato il 15 novembre 1681, in cui “il gran visir annunciava il ritorno a Venezia di Pietro Civran, che aveva assolto al suo compito con soddisfazione del sovrano”<sup>82</sup>. Nella Battaglia di Candia si distinse anche un altro appartenente alla famiglia patrizia veneziana dei Morosini, tale Francesco, valoroso difensore dell'isola e principale protagonista delle guerre turco-veneziane, insignito a lungo della funzione di eroe cittadino<sup>83</sup>. Non fu accertato il suo legame di amicizia con Giambattista Donado – a differenza dell'altro componente della famiglia Contarini il procurator Giovanni – però il ritorno in patria di Francesco fu trionfale e non si poté

---

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>80</sup> AS-VE, miscellanea *Documenti turchi*, busta 14, Filza 1568, Ottomano; trad. n. 1569; Firmani, n. 23 - prima decade muharrem 1091.

<sup>81</sup> AS-VE, miscellanea *Documenti turchi*, busta 14, Filza 1570, Ottomano; trad. n. 1571; prima de-cade muharrem 1091.

<sup>82</sup> AS-VE, miscellanea *Documenti turchi*, busta 14, Filza 1574, Ottomano; trad. n. 1579.

<sup>83</sup> Charles Diehl, *La Repubblica di Venezia...*, op. cit., p. 224.

escludere che il nuovo bailo designato non avesse preso contatti con lui considerata la vicinanza d'intenti, l'estrazione sociale e parentale con la famiglia Contarini, per acquisire ulteriori dettagli sullo scenario del Levante dopo la caduta di Candia cosicché da trarne ulteriori informazioni utili al viaggio. Per ricompensarlo di tali servigi, in cui sembrava rivivere qualcosa dei trionfi di un tempo, la Repubblica non lesinò a questo vittorioso guerriero gli onori più insigni rari. A Palazzo Ducale nella sala d'armi del Coniglio dei Dieci, fu collocato un busto di bronzo in onore del generale più illustre che ebbe Venezia all'epoca con questa iscrizione: "Francisco Morosini Peloponesiaco, adhuc viventi, Senatus"<sup>84</sup>. Le pubblicazioni richieste quelle direttamente recapitate al nuovo bailo, per servire allo studio della civiltà ottomana, il Donado fu sorpreso positivamente dalla lettura di un testo, il cui autore il nobile Cornelio Magno, gentiluomo parmigiano, fu accolto presso la sua corte di sapienti. Quest'ultimo, autore di dieci epistole e resoconti di viaggio effettuati nel Levante, ebbe una particolare ascendenza perché con "con anticipati insegnamenti spianava il cammino, e veniva all'ingegno il piede precoso"<sup>85</sup>. In attesa delle persone e dei recapiti delle missive Giambattista Donado si preoccupò di familiarizzare con ogni aspetto relativo alla potenza ottomana non da ultimo quello artistico e di assumente dettagliate informazioni sul Gran Signore governante e sui diligenti ministri della sua corte. Non potevano mancare le insidie che il viaggio avrebbe potuto comportare se affrontato in particolari periodi dell'anno e le perplessità sulla buona riuscita. Il Mare Adriatico risultava particolarmente inquieto e capriccioso in alcuni periodi

---

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 225.

<sup>85</sup> Cornelio Magno, *Quanto di più curioso e vago ha potuto accorre C.M. nel secondo biennio da esso consumato di viaggi e dimore per la città di Gerusalemme cò santuarii a lei aggiacenti; diffondendosi poi pè 'l resto di Gindea, Idumea, Galilea, Palestina e Soria; riducendosi al ritorno in Europa e per l'anno santo a Roma*, Alberto Pazzoni e Paolo Monti, Parma 1692. In 16°, legatura in pergamena coeva, pp. 12nn, 609 con alcune tavole fuori testo. Era la sola seconda parte: la prima fu quasi sicuramente pubblicata alcuni anni prima. Anche il British Museum cita una prima parte stampata a Venezia nel 1682 a Venezia ed una seconda stampata a Parma nel 1692. Cfr. Fabia Borroni, 3110.

dell'anno, come sovente accade in tutti i golfi stretti e lunghi quando soffiava il vento proveniente sia dalla costa balcanica che dalle sponde europee, il lungo fuso delle galee, le maestose navi da guerra d'alto mare era preso di traverso e rollava paurosamente. "Tutto frettolosamente si disponeva quanto con l'inopinata vicenda, l'instabilità propria del tempo, e cangiò faccia alla ragione. [...] Essendo incompatibili i temporali rigidi e disastrosi con i Viaggi lunghi e laboriosi. Le crude nevi e l'induriata gelo del Verno differirono la partenza"<sup>86</sup>. Il fervore e l'impeto sentimentale erano tali nella figura del bailo ed in quella dei letterati al cospetto della sua residenza veneziana da non destare particolari attenzioni alle preoccupazioni inerenti alla traversata marittima da affrontare nonostante l'inverno non avesse ancora esaurito la sua bramosia. Senza tralasciare nessun particolare nella ricerca sempre più avida delle notizie sulla cultura turchesca anche di carattere artistico, ivi da ultimo ragion considerata, la composizione dell'equipaggio e dei più adeguati ufficiali preposti al compito. Non di meno l'ardore e l'intensità animavano con alacrità il corteo dell'ambasciatore nella presa di possesso del suo ministero, un variegato seguito composto da letterati e geografi, dagli scienziati ai biografi, dai valletti ai paggi, dai servitori alle ancelle che rappresentavano "il lustro maggiore e l'argomento d'ogni più ragguardevole estimazione". Il Sovrano Ottomano per il prestigio della carica che ricopriva al cospetto di un Impero dalla grandezza e dalla magnificenza senza eguali, aveva risvegliato sempre un certo fascino non solo in relazione delle imprese militari assunte ma specialmente nei tratti organizzativi, per cui i preparativi dovevano comprendere altrettanta magnificenza espressa nella "ricchezza de regali, nell'importanza del negozio, nella quantità dell'inviato, nell'eminenza del potentato, che manda la grandezza del monarca, che riceve son fregi, per cui una cospicua ambasciaria s'illustra ...ed assumere maggiore importanza dinanzi al Signore"<sup>87</sup>. Il Sultano regnante Maometto IV<sup>88</sup> diversamente dai suoi

---

<sup>86</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit. parte prima, p. 8.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 15.

predecessori non si preoccupò di estendere ulteriormente i confini di un Impero già vasto ma bensì di salvaguardare i possedimenti e tentare un'ennesima sortita alla conquista del continente europeo con l'assedio di Vienna. In questa occasione, il pontefice Innocenzo XI non risparmiò energicamente di riaccendere la vecchia politica delle crociate per unire i principi cattolici contro gli infedeli. Il Gran Visir ottomano Mustafà Pascià lanciò un grande esercito contro Vienna portando con sé da Damasco la cosiddetta "Insegna del Profeta". All'avvicinarsi dell'esercito ottomano l'imperatore Leopoldo fu obbligato ad abbandonare in gran fretta la capitale; l'assedio durò dalla metà del mese di luglio a settembre e il risultato restò incerto fino alla fine. Ma il *Gran Visir* aveva sottovalutato le difficoltà da affrontare sul lungo periodo e il suo fallimento mostrò le prime crepe di decadenza dell'Impero Ottomano e non certamente il suo presunto risveglio e con esso la fine dell'idea di insediamento e radicalizzazione europee<sup>89</sup>. L'insoddisfazione non lesinò di essere esternata negli scritti di Pietro Civran del 1682, il predecessore di Giambattista Donado, che delineò la sua relazione in tre parti distinte<sup>90</sup>; la forma di governo; la consistenza delle forze; i rapporti internazionali dell'Impero Ottomano; e fu piuttosto duro nell'affermare che "essere ambasciatore a Costantinopoli era uno spinosissimo impiego in quella miserabile scuola colma

---

<sup>89</sup> Peter Partner, *Il Dio degli eserciti, Islam e cristianesimo: Le guerre sante*, Einaudi, Torino 1997, pp. 232-233.

<sup>90</sup> B.N.M., Venezia, *Manoscritti Italiani*, Classe VII, 651. Lo scritto del religioso era accompagnato da tre altre relazioni dei bails veneti, copiate da mani diverse, ovvero quella di Cristoforo Valier. Quello invece del 1860 concluse la missione di Paolo Contarini e Giovanni Morosini. Le missioni diplomatiche erano correlate dalla conoscenza della letteratura e dalla lingua dell'Oriente. Paganino e Alessandro Paganini nel 1538 crearono la prima edizione a stampa del *Corano* in lingua araba, destinata con tutta probabilità all'esportazione per i popoli di religione islamica che ancora non possedevano la stampa topografica. Paganino e Alessandro Paganini, padre e figlio, legarono per sempre il loro nome a quell'impresa (per la quale si è calcolato che avessero fatto produrre circa seicento caratteri tipografici diversi), anche se l'esito non fu quello sperato.

di barbarie e fierezza”<sup>91</sup>. Il Senato ben conscio dell’importanza e della difficoltà del mandato conferito al Donado nelle sedute successive alla sua nomina in forza della legge sostenitrice al riguardo non risparmiò “la nomina di alcuni soggetti per le segreterie” il cui supporto poteva rivelarsi utile all’espletamento delle pratiche documentali. La decisione dell’assunzione di tale impiego ricadde a pieni voti sul “Sig. Isidoro Santorio, che presso gli eccellentissimi sig. Cavaliere Francesco Michieli in Francia e Cavaliere Barbaro in Roma aveva esercitato la virtù sua, e sull’aiutante e coadiuvatore Francesco Savioni, che era al seguito del prefetto Morosini ... restituito in patria, doppo appresa in Costantinopoli la lingua, personaggi competenti di materie politiche e burocratiche all’ordine della cancelleria”<sup>92</sup>. Era assolutamente accertato così, che il rappresentante di Venezia a Costantinopoli<sup>93</sup>, il bailo, si trovava in una situazione particolare; da un lato risultava l’ambasciatore residente<sup>94</sup> presso la Sublime Porta<sup>95</sup> dall’altro il dirigente supremo della colonia veneziana sul Bosforo e per questo necessitava di validi sostegni che avrebbero interagito con lui nell’incarico da espletare. In occasioni particolari, come successioni al trono o trattative di pace vennero inviati ambasciatori straordinari. La figura del bailo a Costantinopoli conglobava inizialmente le funzioni di ambascieria e consolato rimanendo quindi come un unicum, una reliquia del passato, nell’ordinamento della Repubblica di Venezia<sup>96</sup>. Il problema

---

<sup>91</sup> *Relazioni di Ambasciatori*, XIII, 1041. Che i Turchi furono informati della litigiosità e i conflitti d’interesse tra le potenze cristiane venne sottolineato anche dal suo successore al bailaggio, Giambattista Donado nella relazione del 1684; *ibidem*, p. 1131.

<sup>92</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit. parte prima, p. 8.

<sup>93</sup> Eric R. Duesteler, *The Bailo in Constantinople: Crisis and Career in Venice’s Early Modern Diplomatic Corps*, in “Mediterranean Historical Review”, 16, 2, 2001, pp. 1-30.

<sup>94</sup> In occasioni particolari, come successioni al trono o trattative di pace, vennero inviati ambasciatori straordinari. Si vedano le opere *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*; a cura di Luigi Firpo, Bottega D’Erasmus, Torino 1965.

<sup>95</sup> Alta Porta era il termine usato nelle relazioni veneziane.

<sup>96</sup> Bahri Mamluk, *Venetians Commercial Agreements*, a cura di Hasan Celâ Güzel, Cigdem Cem Oğuz, Osman Karatay, Vol. II: *The Turks, Yem Türkiye*,

della lingua era considerato poi un aspetto da non trascurare dal momento che il linguaggio che discendeva dalla lingua portata in Asia Minore dai Turchi Selgiuchidi nell'XI secolo e originariamente scritto con caratteri arabi, era divenuto l'idioma ufficiale dell'Impero Ottomano e per questo non era solo necessario, ma anche fondamentale, acquisirne una padronanza tale da permetterne l'utilizzo quotidiano. Ridotti di numero i Turchi che per ragioni politiche e commerciali soggiornavano a lungo a Venezia l'occasione e la necessità di parlare e scrivere turco era limitata ai bails e ai mercanti che avevano nella piazza di Costantinopoli il centro delle loro attività. La conoscenza del turco a Venezia risultava quindi piuttosto scarsa, e oltre ad ascoltare, la diffusione della cultura ottomana impediva anche ai viaggiatori in Oriente di riportare informazioni esatte e puntuali sui costumi, le leggi, le tradizioni dei popoli islamici<sup>97</sup>. L'utilizzo del sacerdote armeno Giovanni Agop fu prezioso nelle fasi iniziali ma ora si richiedeva (e Giambattista Donado ne fu immediatamente consapevole) uno specialista interprete presso le ambasciate e i consolati europei in Oriente. Questo esperto era alle dirette dipendenze di figure politiche eminenti e aveva nel suo bagaglio culturale conosciuto i segreti della lingua e l'ambiente in cui era convenzionalmente utilizzata: "L'erudir nella lingua

---

Ankara 2002, pp. 298-305; Salvatore Carbone, *Note introduttive di dispacci al Senato dei rappresentanti diplomatici veneti*. Serie: Costantinopoli, Firenze, Inghilterra, Pietroburgo 1974, (Quaderni della rassegna degli archivi di stato; 43), pp. 11- 38; Giustiniana Migliardi, *L'attività consolare del Levante nella documentazione del bailo a Costantinopoli*, in "Byzantische Forschungen", 12, 1987, pp. 773-778; Eadem, *La documentazione consolare e il bailo a Costantinopoli in Le Fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1995, pp. 602-605; Eadem, *La documentazione consolare e il bailo a Costantinopoli*, in *Le Fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea*, Ministero BB.CC.AA., Roma 1993, pp. 602-605; Eadem, *Presentation des archives du baile a Costantinople*, in "Turcica", 33, 2001, pp. 339-367.

<sup>97</sup> Un semplice episodio poteva essere indicativo delle modeste conoscenze linguistiche turche anche nelle classi colte; nel 1559 alcuni storici veneti tra cui il Ramusio per stampare un mappamondo in lingua turca sono costretti a ricorrere al tunisino Hajji Ahmed; Roberto Almagià, *A proposito del mappamondo in lingua turca della Biblioteca Marciana*, in "Atti Istituto Veneto Scienze Lettere ed Arti", CXVIII, 1960, pp. 53-60.

turca alcuni della gioventù nativa di Venezia fu stimato sempre proficuo, quali per l'antico prudente intuito passavano a misura della loro abilità a Dragomanni, e perché molti di quest'ordine in quel tempo si trovarono dispersi in Dalmazia, in Armata, e nel Levante, trovò bene sua eccellenza rimettere al continuazione dell'intuito stesso, il che fu ricevuto e approvato dal Governo e immediate proposti e ammessi dal pubblico beneplacito il Sig. Antonio Pauluzzi, il Sig. Stefano figlio del sig. Pietro Fortis, e il sig. Francesco Frangini a quali si aggiunsero per merito il sig. Dottor Antonio Benetti collettore accurato delle presenti notizie<sup>98</sup>. In maniera ufficiale i Dragomanni ricoprivano solo la funzione di interpreti, di fatto, non erano solo ed esclusivamente questo. Si trattava di una attività delicatissima dalla quale dipendeva l'operatività della diplomazia veneziana nella più difficile delle sedi. Dagli scritti di Carlo Ruzzini, ambasciatore straordinario all'inizio del XVIII secolo, proprio negli anni in cui Carli operava "grande, difficile e pregno e l'ufficio del dragomanno: e la lingua che parla, l'orecchio che ascolta, l'occhio che vede, la mano che dona, l'anima che agisce e da cui può dipendere la vita e l'eccidio di ogni negozio". Tutto era filtrato dalla loro opera; inevitabile quindi che venissero ad assumere una funzione politica ben superiore ed allargata rispetto al loro mero incarico di interpreti. Scriveva ancora il Ruzzini: "puo ben l'ambasciatore o il bailo segnar il fondamento del maneggio, ma la fabrica e tutta opra loro. Lo spirito della voce, la forza del significato, l'efficacia della replica, da cui suol nascer il vincer e il non vincer la volonta, tutt'e lavoro del dragomanno. Dà la figura d'interprete solo nelle occasioni non frequenti d'esser col bailo in audienza del visir, ma per lo piu agisce da se stesso, tratta le cause e fa le funzioni d'avvocato e di ministro"<sup>99</sup>. Una sincera

---

<sup>98</sup> Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti... , op. cit. parte prima, p. 13.

<sup>99</sup> *Cronologia Historica Scritta in lingua turca, Persiana, & Araba, da Hazi Halife Mustafà, e tradotta nell'idioma italiano da Gian Rinaldo Carli, nobile justinopoliano consacrata all'illustrissimo, & Eccellentissimo Giò Battista Donado, Senatore e Savio Grande*, appresso Andrea Poletti all'Italia, Venezia 1697. A riguardo vedi Andrea Bombaci, *La letteratura turca, con un profilo della letteratura mongola*, Sansoni, Firenze 1969, pp. 392-397; Giampiero Bellingeri, *Voci del Seicento Ottomano in Marco D'Aviano e il suo tempo: un cappuccino del Seicento, gli Ottomani e l'Impero*, a

amicizia che sarebbe divenuta con il tempo fecondo sodalizio di comuni aperture culturali legherà le figure del dragomanno Gian Rinaldo Carli al dinamico bailo Donado che non solo “esprese in oltre e non fruttuosamente le brame di valersi del Dragomanno Carli commemorante in Dalmazia al servizio di quel generale a cui subito Domenico Balsarini giovine di lingua dei più protetti”; ma lo avrebbe sollecitato a mettere al servizio della diffusione in Occidente la rara e perfetta conoscenza maturata nella lunga attività di interprete. L’attività del Carli non fu tuttavia confinata esclusivamente all’aspetto politico-diplomatico. Egli fu altresì stretto collaboratore dello stesso bailo Donado autore di quella *Letteratura turchesca*<sup>100</sup> che fu uno dei primi tentativi occidentali di rivalutazione della cultura ottomana. Il rischio in cui intercorrevano i Dragomanni con la loro attività era quello di suscitare diffidenza e la necessaria azione di controllo nei loro confronti da parte della Serenissima, non solo relativa alla propria formazione giovanile ma anche all’operato eseguito nei territori del Levante, poiché essendo obbligati a lunghe permanenze (addirittura decenni) a Costantinopoli avevano spesso la tendenza ad assimilarsi con il popolo e le usanze con cui si trovavano a contatto quotidianamente. Le carriere intraprese, del resto, proprio a causa dei lunghi periodi di addestramento necessari duravano l’intera vita con missioni di anni lungo i Balcani e nelle città dalmate ma soprattutto con soggiorni a Costantinopoli dove molti avevano casa. Nel 1680 Giovanni Morosini ritornato da Costantinopoli chiese il suo trasferimento nella capitale ottomana definendolo “soggetto di abilità e virtù dotato di molte cognizioni”. Dagli scritti di Antonio Benetti che anticipavano la partenza del bailo per Costantinopoli si notò che: “la carica di Dragomanno grande della Sere-

---

cara di Ruggero Simonato. Atti del convegno storico internazionale, Pordenone, 12-13 dicembre 1993, Edizioni Concordia Sette, Pordenone 1994, pp. 59-95. Un cappuccino de centeschi, la traduzione di Carli suscitò qualche riserva per una certa trascuratezza di fondo e un non sempre fedele rispetto all’originale. Simone Assemini la giudicò molto scorretta, anche se il Toderini giustificò l’operato attribuendo la responsabilità delle imprecisioni al manoscritto su cui Carli si era basato.

<sup>100</sup> cfr. Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., pp. 340-351.

nissima repubblica era opportuna ma in quel tempo omessa, l'informazione del sig. cavalier procurator Morosini fu detto invogliarono sua Eccellenza Donado a pubblico beneficio procurator d'innovarlo. Vacante era altresì quella di Dragomanno da Strada, la di cui incombenza è di venir a Venezia a levare, o incontrare i Bails, scortarli e accompagnarli tanto nell'andata che nel ritorno alla porta"<sup>101</sup>. Gian Rinaldo Carli<sup>102</sup> superò lo stretto dei Dardanelli ed entrò a Costantinopoli al seguito del bailo Giambattista Donado e nel 1684 allo scoppio della guerra di Morea trattò con il *Kaymakam* e si trattenne a Costantinopoli anche quando il Donado fu costretto a partire. Dopo alcuni mesi, tuttavia, anche egli dovette rimpatriare e per qualche tempo soggiornò a Venezia. Fu in questi anni di forzata pausa che il suo impegno di esperto della lingua turca si rivolse per impulso del Donado dalle questioni politiche a quelle culturali affrontate senza i consueti pregiudizi europei e cristiani con una genuina e originale curiosità nei riguardi della cultura ottomana. Furono proprio questi nuovi interessi a caratterizzare la sua opera nei confronti di quella di tanti altri dragomanni. Inoltre, per le traduzioni e la comprensione delle questioni relative alla figura del Gran Signore dell'amministrazione centrale dell'Impero Otto-

---

<sup>101</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit. parte prima, p. 13.

<sup>102</sup> Per due secoli tra la fine del Cinquecento e il Settecento buona parte dei dragomanni (interpreti di lingua turca) della Repubblica di Venezia a Costantinopoli provenivano dalle principali famiglie di Capodistria, che ebbero modo in tale maniera di stringere legami anche di carattere familiare con il ceto cittadino veneziano. Uno dei più illustri dragomanni della Repubblica fu Gian Rinaldo Carli senior, prozio del riformatore. Operò in Levante per 50 anni, dall'epoca immediatamente successiva alla caduta di Candia agli anni seguenti la Pace di Passarovitz. Fu testimone diretto delle vicende fondamentali per la storia veneziana ed europea, quali la perdita del principale bastione nel Mediterraneo orientale, l'esaltante momento della conquista della Morca, e il successivo ripiegamento dopo l'ultima guerra con il turco tra il 1714 e il 1718. L'attività del Carli non fu tuttavia confinata all'aspetto politico-diplomatico. Egli fu altresì stretto collaboratore del bailo Giambattista Donado, autore di quella Letteratura Turchesca, che fu uno dei primi tentativi occidentali di rivalutazione della cultura ottomana. Per il Donà, Carli tradusse molti testi di carattere politico e storico. Sua, inoltre, fu la prima versione in una lingua europea della *Cronologia Historica* dell'erudito turco Hagi Khalifa.

mano e per l'insieme degli uffici in cui era organizzato, preziosa fu la collaborazione del prelato "Giacomo Tarsia che confabulò con esso quel di più curioso che deve adornare la cognizione d'un ministro"<sup>103</sup>. Antonio Benetti non risparmiò l'osservazione sulle indiscrezioni utili per una comprensione profonda della corte ottomana legate ad un sentimento di "giovanile leggerezza" che si sarebbero tramutate presto in considerazioni politiche necessarie per svelare la personalità del Sovrano, di cui si sarebbe voluto conoscere i sentimenti di affetto più intimi, le preferenze cortigiane, le decisioni intraprese per la selezione dei dicasteri e le inclinazioni degli stessi ministri, le modalità di relazionalità e l'indagine di trattativa, sempre mantenendo un accorto comportamento di estrema prudenza per non urtare la suscettibilità del reame<sup>104</sup>. "Discorse pertanto accurato anco ciò dell'età e doti si dell'Animo, che del corpo di Meemet quarto, gran signore de Turchi, diamò in genio, ch'egli dimostra in palese, e quello, che più occulto alimenta: Qual nutrista intenzione verso i due sultani suoi fratelli, Solimano e Orcano in sommessata fortuna riservati in vita, per i riguardi, che diversi scrittori raccontano"<sup>105</sup>. Non poteva essere considerato un paradosso quello di occuparsi non solo della personalità e dei gusti del sovrano ma anche delle questioni più prossime al suo spazio regnante quello che riguardava i suoi fratelli minori che erano relegati in una posizione defilata e non avevano voce in capitolo per assumere le decisioni necessarie al funzionamento della

---

<sup>103</sup> "Tutta la Monarchia del Turco è governata da uno Signore, li altri sono suoi servi". Con questa lapidaria definizione il Machiavelli individuava nel dispotismo totale il tratto essenziale del governo ottomano, la cui rapidità ed efficienza si impose all'ammirazione di tutti in un'epoca i cui il processo di unificazione amministrativa ed economica era ancor lontano dall'essere concluso in molti paesi europei e l'Italia cominciava a pagare duramente con l'invasione e il dominio straniero e il frazionamento politico. Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, Cap. IV. Di notevole interesse il dibattito svoltosi in Francia intorno ai giudizi del segretario fiorentino sull'aspetto statale dell'Impero Ottomano e della monarchia francese (Cfr. Giuliano Procacci, *Studi sulla fortuna di Machiavelli*, Istituto Storico Italiano, Roma 1965, pp. 109-122).

<sup>104</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit. parte prima, p. 15.

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 16.

macchina di stato. Altresì il Benetti sottolineava con sorpresa e anche con la diffidenza propria di un occidentale la preservazione delle loro vite che in un certo senso rappresentava un'eccezione e relegava un pericolo in più per il Gran Signore nelle strategie di governo, poiché fonte in periodi di dissenso popolare e di rovesci militari di potenziali concorrenti nell'audace tentativo di un colpo di stato. Al cospetto della dimora reale inoltre si aggirava una donna di straordinaria bellezza identificata al di fuori del suo ruolo abituale agli occhi delle delegazioni europee denotando il livello sociale e la sua disuguaglianza nel confronto palindromo tra i cavalieri di corte e il gentil sesso: "La regnante sultana Afechi, ò sua cameriera maggiore tenuta in qualità di moglie per essere madre del selchisade sultano Mustafà primogenito, e del sultano Soliman secondo nato"<sup>106</sup>. Ricercò delle tre Odalich Sultane "da cui l'imperator regnante maschia prole ottenuto, le quali se ben ne fossero prive per arte della Kafachi tante l'inumana loro politica avevano però corte". L'inverno sembrò presto abbandonare i suoi impeti più cruenti all'ingresso del clima mite e particolarmente benigno della primavera anticipando con riverenza e dovizia di causa i giorni della partenza. Con il permesso del Senato la nave denominata "Colomba d'Oro" fu ricolma di suppellettili necessari allo svolgimento dell'ambasceria di oggetti rari e preziosi di ogni tipo che il seguito trasse con sé e della numerosa famiglia del bailo già pronta a salpare dal Lido alla volta della città turchesca. Tre galee furono deputate all'imbarco. Sua eccellenza ebbe l'onere di affrontare il viaggio sul magnifico natante che aveva accompagnato l'illustrissimo comandante di galee Angelo Priuli. Sostanzialmente la nomina al baliaggio del Donado si configurava in un contesto politico ed economico piuttosto complesso per la Serenissima Repubblica. Successivamente alla vittoria di Lepanto avvenuta nella seconda metà del XVI secolo lo scenario europeo era inevitabilmente soggiogato alla crescita esponenziale dell'Impero Ottomano. Quello che inizialmente appariva delineato nei confini di un piccolo regno dell'Anatolia nordoccidentale, sorto come tanti altri dalle rovine del regno

---

<sup>106</sup> *Ibidem.*

selgiuchide dei Rum, si tramutò ben presto nel maggior pericolo per il continente europeo dal punto di vista militare ed economico. Le milizie armate rivestivano un ruolo saliente per le fortune dell'Impero in considerazione dell'organizzazione militare fondante sulle capacità dei soldati di combattere a cavallo con armamenti leggeri e quindi agevolare gli spostamenti terrestri. L'avanzata di questo popolo si concluse alle porte della città di Vienna e per Venezia fino ad allora dominatrice incontrastata dei mari e delle coste balcaniche si trattò dell'impropria apertura di un periodo storico del tutto nuovo; la prima esperienza di contrapposizione marittima che avrebbe presentato un serio pericolo al monopolio commerciale della Serenissima e l'inevitabile sottrazione dei possedimenti del territorio del Levante andati irrimediabilmente perduti. Il movimento di queste truppe terrestri non aveva essenzialmente i connotati di una spedizione militare fine a se stessa ma delineava una strategia politica ben determinata, quella dell'assedio e della conquista. Il completo controllo degli stretti assunto dagli Ottomani mutò l'andamento dei traffici mercantili nell'area danubiana e balcanica. Venezia aveva rappresentato per decenni il ponte di collegamento tra l'Occidente e il mondo Orientale. All'orizzonte emergeva una nuova potenza che poteva contare non solo sull'abilità dei propri guerrieri ma anche sull'efficienza amministrativa. Gli analisti storici avrebbero presentato a sostegno della formulazione delle loro tesi relazioni alquanto contrastanti in riferimento alle peculiarità palindrome dell'Impero Ottomano che spaziava dalle tradizioni tribali dei guerrieri turco-mongolici all'influenza della nuova religione rivelata dal Profeta Maometto, l'Islam. In quest'ultimo caso, in merito al processo di espansione dell'Impero Ottomano, si era sottolineato il richiamo esercitato sui *Ghazi* (coloro che combattevano la guerra santa o *jihad*) che si sarebbero uniti agli Ottomani impegnati nella lotta contro l'Impero Bizantino per costituire successivamente il nucleo centrale dell'esercito che avrebbe dovuto dare l'assalto allo spazio vitale europeo. La popolazione dell'Impero Ottomano era molto eterogenea dal punto di vista linguistico, culturale e religioso. Nelle province europee vivevano cristiani ortodossi

che avevano con il tempo accettato la dominazione ottomana in quanto meno onerosa dal punto di vista finanziario (tassazione) e militare (dominio) di quella del Sacro Romano Impero. In questa prospettiva le ambascerie in Oriente si rivelavano di enorme importanza per i contatti diretti del bailo con la coorte del Sultano e per i dispacci le missive e le comunicazioni che lo stesso trasmetteva regolarmente al Senato veneto. L'ambasciatore non era quindi solamente un mero funzionario rappresentante della Serenissima in terra turca ma una figura che al di sopra di ogni altra svelava gli aspetti più comuni e nascosti della quotidianità imperiale. Quindi coloro che venivano investiti di tale compito dovevano esprimere necessariamente un sommario fanatismo e un risplendente entusiasmo. I racconti che mercanti, letterati e uomini d'armi portavano con sé, inevitabilmente generavano una sete di sapere e curiosità che travalicava i flebili confini dell'aristocrazia patrizia. Non era difficile scorgere tra i salotti veneziani l'argomento più gettonato del momento quello della nomina del successivo ambasciatore e le doti personali e relazionali che dovevano accompagnarne la missione della persona prescelta per tale incarico. L'investitura che venne concessa a Giambattista Donado, in un certo senso ampiamente prevista dagli uomini di Stato, lasciò dietro di sé una scia di diffidenza e sospetto, come del resto di consuetudinaria abitudine. Non che lo stesso non avrebbe avuto le competenze necessarie ad affrontare un incarico del genere ma sostituire il dispensato ambasciatore uscente Pietro Civran non era cosa di poco conto. La famiglia Civran in Venezia aveva delle discendenze antichissime, si diceva addirittura che avesse cooperato all'elezione del primo doge. Questa famiglia nelle genealogie degli antenati si gloriava altresì di un tale Antonio, che all'inizio del 1603 fece strage di filibustieri e corsari, fu eletto capitano in Golfo nel 1614 contro i temibili Uscocchi e assolto tre anni più tardi nel 1617 da ingiuste accuse fino a raggiungere in seguito all'alto grado di Provveditore generale d'armata. Pietro Civran prima di ottenere l'incarico a Costantinopoli si era fregiato del titolo di generale in terra dalmata dove si sarebbe distinto in azioni cruente depredando ed incendiando nel 1674

ben dieci galee di pirati. Aveva stabilito relazioni ottimali con il Sultano turco e i ministri di corte, tanto che il *Gran Visir* Mustafà Pascià non risparmiò personalmente l'invio al Doge Nicolò Sagredo della comunicazione che annunciava il rientro del bailo e amico Pietro. Giambattista Donado si rese perfettamente conto del profilo e dello spessore della persona che doveva sostituire. L'eredità era pesante. Per questo le preoccupazioni che avvolgevano i suoi pensieri si sarebbero rivelate giustificate dopo che al momento della nomina espresse la più completa lealtà al principe e il sacrificio della sua persona al completo benessere della Laguna. La missione diplomatica a cui era stato chiamato rappresentava una sorta di punta d'apice per la sua carriera, districatasi fino ad allora tra mansioni di natura politica, legislativa, militare e amministrativa. Sicuramente il raggiungimento di un grado elevato in seno al patriziato veneto (i membri maschi e maggiorenni delle famiglie patrizie appartenevano di diritto al Maggior Consiglio l'organo fondamentale dello Stato) poteva essere il preludio per l'ingresso in pianta stabile tra i membri del Consiglio dei Dieci e un canale privilegiato per aspirare alla candidatura dogale. Evadere un mandato diplomatico imponente e di portata essenziale per la negoziazione degli accordi politici per la raccolta delle informazioni sugli eventi accaduti in un paese estero (il principale antagonista di Venezia in Oriente) sulle attività culturali e sull'emissione dei visti impegnava la necessità di avvalersi di validi collaboratori (segretari, cancellieri e commensali) che avrebbero dovuto far parte del suo seguito. Cosicché il Donado dimostrò immediatamente le qualità naturali di un abile organizzatore – forse sospinto dagli stimoli inconsci che trasalivano dal profondo della personalità forgiata dall'esperienza – avanzando formale richiesta al Senato nella seduta successiva alla nomina di affiancare alla sua persona dei dignitari di spessore. Inoltre, diede disposizione ai servitori di richiedere all'ufficio preposto mediante una missiva, la preparazione dei documenti di viaggio, dei visti per l'espatrio e dei passaporti per il suo seguito. L'espletamento delle pratiche protocollari di nomina non evadevano le necessità impellenti di acquisire una sommaria conoscenza della lingua della cultura e dei

costumi del popolo turco. Saper confrontarsi in maniera diretta attraverso un linguaggio seppur rudimentale ma espresso senza intermediari dalla persona stessa era un segno di rispetto e di interesse nei confronti del Sultanato. Il Donado non lesinò inviti nel salotto aristocratico a personalità di spicco, già ambasciatori, diplomatici straordinari, mercanti di riguardo, comandanti marittimi, che avrebbero dovuto ragguardarlo sulle curiosità della sponda orientale del Mediterraneo ancora avvolte in una realtà misteriosa e misconosciuta, piuttosto carente in Venezia. Si servì allora delle prestazioni dei Dragomanni, interpreti presso le ambasciate ed in particolare del sacerdote armeno Giovanni Agop per apprendere le prime nozioni di lingua. La ricerca accurata di persone, notizie e mezzi di trasporto se da un lato avessero denotato la risposta pronta e inappellabile all'articolazione del viaggio da parte del bailo dall'altro avrebbero scoperto un aspetto di apprensione angosciosa prodotta da timorosa incertezza mista al desiderio intenso e tormentoso. La scelta del bailo di intraprendere il viaggio fino a Costantinopoli via terra era stata prioritariamente sconsigliata dalla presenza di predoni mercenari che si addentravano sullo sconnesso panorama montuoso dei Balcani. In fondo poi con l'inverno alle spalle la traversata marittima dell'Adriatico doveva sembrare il più naturale itinerario di viaggio. Iniziava così tra entusiasmi e preoccupazioni la missione diplomatica, redatta negli scritti di Antonio Benetti, il giovine che seguirà più da vicino l'ambasciatore veneto e che redigerà un di diario di viaggio colmo di diligenti osservazioni analitiche. Nel modo specifico, saranno di evidente utilità politica e militare le notizie riguardanti l'amministrazione ottomana, strutturata in base alle necessità dell'esercito e molto efficiente nell'operatività sul campo. L'amministrazione provinciale era organizzata in distretti militari gestiti da ufficiali il cui compito principale era la riscossione dei tributi. L'amministrazione centrale invece si occupava principalmente degli approvvigionamenti e delle paghe dei militari. Strade e ponti sarebbero stati costruiti essenzialmente allo scopo di facilitare gli spostamenti delle truppe. Il potere statale veniva esercitato dalla famiglia estesa del Sultano, dai dipartimenti

governativi facenti capo al *Gran Visir*, una sorta di primo ministro che sostituiva il Sultano negli affari di Stato e dalle istituzioni musulmane gestite da religiosi che si occupavano del sistema scolastico e legislativo. Prima del XVII secolo i sudditi musulmani servivano principalmente nella cavalleria e nelle istituzioni musulmane.

## CAPITOLO III

### *La prima tappa del viaggio. La costa orientale del Mare Adriatico: la Dalmazia*

#### **3.1 Sembra che tutto il cerimoniale fosse già pronto. Il giorno del commiato in laguna del bailo Donado**

Arrivò finalmente l'agognata ora della partenza. Erano giornate frenetiche fervide di preparativi affinché nulla fosse lasciato al caso e all'approssimazione. Si era nell'ottavo giorno del mese di aprile quando le gemme cominciano a sbocciare e le condizioni meteorologiche sembrano favorire la traversata marittima. Di lì a pochi giorni le galee avrebbero preso il mare e all'orizzonte visivo la Laguna si sarebbe allontanata per far spazio ai flutti marini. Si dovevano ultimare i convenevoli necessari alla partenza. Cosicché al mattino di buon'ora il Benetti accompagnò il bailo alla volta del palazzo dogale, dove lo stesso, assalito da un sentimento di empietà e di orgoglio "si licenziò dagli Eccellentissimi Savi del Collegio" e dopo il discorso di commiato consumò un sostanzioso pasto alla presenza del riunito Senato<sup>1</sup>. Dopodiché rientrato nella sua residenza privata si sarebbe messo in attesa del ricevimento finale con il Collegio dei Procuratori di San Marco e i nobili appartenenti all'ordine patrizio che avrebbero rivolto alla sua persona "le più cordiali rimostranze di stima e d'amore"<sup>2</sup>. Un numero consistente di persone (si stimò intorno alle seicento) crearono un andirivieni lento e costante dal mattino ascense fino all'imbrunire del giorno, mostrando se ancora ve ne fosse bisogno l'importanza di rappresentare il governo lagunare in terra levantina ed esternando con il tributo di auguri di vero cuore a prosperità del viaggio la stima e l'ammirazione che rivolgevano al Donado. Tutto funzionò alla perfezione nella sua abitazione, i cortigiani diedero la rap-

---

<sup>1</sup> Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti..., op. cit. parte prima, p. 15.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

presentazione di una “regolata dispostezza”, che fortificò e diede lustro alla scelta senatoriale. Alla magnificenza degli ornamenti di palazzo, come evidenziò il Benetti, si sarebbero uniti ben presto un nutrito corpo di guardie schierate in bell’ordinanza; trentasei rigorose livree<sup>3</sup> spiccavano sui corridoi e sulle scale, sulla porta d’ingresso e sulle fenditure, in attesa del transito degli ospiti e di quello finale di sua eccellenza. Molti camerieri si incontravano vicino la sala e stavano al centro di essa domestici, conoscenti e famigliari del seguito. L’anticamera circostante che immetteva nel corridoio d’uscita era ornata dai membri della sua comitiva. Il bailo si trovava nella grande camera destinata all’udienza degli ospiti dove corrispondeva con fare affabile ed espressioni festose alla cordialità degli annunci che erano oramai divenuti incessanti. Una certa spossatezza si evidenziò nel suo volto con il trascorrere della giornata. La letizia con cui si era aperto l’ultimo giorno in Laguna lasciava il passo imperioso alla fatica sostenuta durante quella lunga giornata. L’arrivo dell’ora seguente al tramonto rallegrò il suo fisico possente. Il riposo lo attendeva. Non per questo evitò di ribadire una assoluta dedizione tenere primigenia alla sua missione dando disposizione ai domestici del suo ritiro e impartendo le ultime disposizioni ai segretari per l’indomani. Un cielo stellato quella notte si presentò al cospetto della Serenissima risplendendo con la sua luminosità le acque della rada che allo spuntar del giorno si sarebbero animate a festa. All’inizio del nuovo giorno, il 9 di aprile, mentre il bailo aveva riposato sublimemente rinfrancato da pensieri di grandezza e dalle mille avventure che l’avrebbero atteso d’ora in avanti d’improvviso giunse nel palazzo con fare scomposto un messaggero che traeva con sé un dispaccio da enunciare in presenza dell’ambasciatore proclamando che “in Canal Grande alla bocca del rio di Noale, si intravedevano le tre corredate galee”<sup>4</sup>. La casa si risvegliò con impeto d’enfasi mescolando sentimenti di ansia a turbative, che non solo delineavano le azioni del personale di servizio ma anche i pensieri del bailo, già impegnato nel redigere le ultime di-

---

<sup>3</sup> *Ibidem.*

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 24.

sposizioni precedenti alla partenza attraverso una prontezza funzionale e una lestezza volitiva. Disposò così che le imbarcazioni venissero condotte in prossimità della “Casa Guccioni abitata dai suoi nipoti” che si trovava poco distante dalla sua reggia, affinché i famigliari che componevano il corteo al seguito, percorressero solo quel breve tratto che separava il palazzo dall'imbarco<sup>5</sup>. Il dottor Benetti disposto nella fila secondaria conservava gelosamente “gli ordini cospicui della Serenissima Repubblica” che indicavano le istruzioni di viaggio trasmesse direttamente dal Senato veneto. Il codazzo famigliare composto da ben cento elementi accolto tra festanti urla popolari e colpi di cannone prese posto “sopra la Galea Genera, litia della Damazia comandata dall'illustrissimo Angelo Prioli”<sup>6</sup>. Il bailo aguzzando lo spirito d'osservazione aveva ben presto compreso come gli stendardi e le bandiere “che sventolavano da tutte le parti” avevano un lignaggio d'alta classe e che la pompa solita a praticarsi era riservata “ai capitani generali e ai bails di Costantinopoli”<sup>7</sup> mentre le altre galee avevano un fregio inferiore per distinzione correate. Vari legni incitavano il suo passaggio con replicanti tiri di gioia. Il bailo coinvolto dall'atmosfera festante “fece sparare in faccia al ducale palazzo per salute della gran piazza di San Marco”<sup>8</sup>. Alla letizia non si sottrasse neppure il nobile Alvise Magno già “proveditor d'armata” e con un carattere che difficilmente lo avrebbe condotto a espansioni così manifeste. La galea “si tramutò festante con l'armonico concerto di tamburi e trombe veniva la disarmo espresse i suoi voti con moltiplicati spari festivi a cui con propri tiri fattole subito corrispondere le fu all'incontro assediato aggredimento”<sup>9</sup>. I capitani generali rappresentavano uno dei canali diretti per una più profonda conoscenza del mondo turco a Venezia contribuendo con la diffusione delle proprie e di altre memorie di viaggio sia italiane che straniere lette e imitate con crescente cu-

---

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 25.

riosità (trasformate in miniera di notizie e osservazioni) al primordiale impatto con l'altro versante del mediterraneo<sup>10</sup>. L'intorno era caratterizzato “da quattrocento e più gondole, molte peote e altri senza numero piccoli legni, or percorrenti, or seguenti, per affetto assai più che per curiosità facevano insieme pompa e corteggio. Alla ripa dei padri benedettini addentarono a prima volta l'ancore il lido, dove sbarcati in quel religioso ospizio, fino alle tre ore della notte complimentò l'eccellenza Donado e la sua a nobiltà che l'accompagnò”<sup>11</sup>.

### 3.2 La traversata marittima verso la costa dalmata

L'adempimento al protocollo non permise l'immediato imbarco per le “difficoltà incognitamente emerse” per la “travagliosa burrasca che il mare in quel giorno commosse impedendo lo stabilito”. Fu dal dottore Livio Conti Medico di Casa, “che all'esperienza di conservar l'individuo con semplici, unisce la perfetta cognizion dei pianeti”, attribuita la tempesta alla congiunzione della Saturno con la luna<sup>12</sup>. Era la dimostrazione lampante della volontà del bailo Giambattista Donado di circondarsi di persone di elevata caratura scientifica che potevano rappresentare un valido supporto per il viaggio (così come i dragomanni avevano trasmesso i rudimenti della lingua turca in Laguna) con le loro specifiche conoscenze e che non erano solamente un mero seguito di committenza familiare “prometto alla generosità loro tre millia grossi ad essi doni, et altro che comandano da noi possibile che sia al servizio loro, et per fede della verità si è fatta la presente scrittura sottoscritta et signata di mia propria mano”<sup>13</sup>. L'attesa sembrò finalmente terminata con le prime luci dell'alba del mercoledì 13 aprile del 1681 quando “con il prolungatasi della felice mossa verso l'ore venti-

---

<sup>10</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 291.

<sup>11</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit. parte prima, p. 27.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>13</sup> AS-VE, *Bailo a Costantinopoli, Atti Protocolli*, b. 278.

quattro di quel giorno”<sup>14</sup> con il favore temporale che sembrava finalmente tornato dopo aver abbandonato le inclemenze che si riversavano in laguna e all’orizzonte un pallido sole che rallegrava i volti impavidi dei Veneziani “Sua eccellenza favorita di replicare confidenti visite da principali patrizi e di bel nucleo accompagnata al porto riconsegnassi sopra la Galera Prioli”<sup>15</sup>. I bagordi della serata precedente con la nobile compagnia dei convenevoli che aveva banchettato fino a tardo orario sembravano già dimenticati quando “Giove ricongiunti nella nona casa de viaggi prosperamente diede le vele ai venti senza profilo però che del decesso dell’acque si che all’apparir dell’Europa apparvero li monti all’Istria molto lontani”<sup>16</sup>. Dopo aver preso il mare e navigato per poche miglia apparve ai loro occhi Rubino (benché chiamato volgarmente Rovigno) che veniva considerato la gemma della provincia veneta per la presenza del venerabile corpo di Santa Eufemia conservato nell’arca medesima giunto arbitrariamente da Calcedonia con il sostegno del suo Prodigio. Il salmastro odore di salsedine le bianche luci del mattino che scintillavano sulle acque risplendevano negli occhi degli increduli passeggeri. D’improvviso la visione che si aprì dinanzi al bailo divenne chiara come le limpide acque della Laguna. Il Donado ordinò immediatamente al personale di bordo di “prendere terra per fare visita al sacro tempio di questa Santa e furono i privi voti di adorazione a quel venerabile deposito”<sup>17</sup>. Il sentimento d’intensa religiosità e di divina venerazione emergeva prepotentemente nello spirito più profondo del bailo che manifestava attraverso l’intercessione celestiale la necessità della protezione lungo il difficile viaggio e i pericoli per raggiungere la sede di Costantinopoli. La mattina del venerdì, Rovino era già stato lasciato alle spalle delle imbarcazioni alche faceva la sua comparsa “posta a sinistra la vaga isoletta di Sant’Andrea, da pochi padri zelanti in decoroso monastero abitata”. Successivamente “per le sedici ore sopra una collina sulla stessa sini-

---

<sup>14</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit. parte prima, p. 28.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 29-30.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

stra mano si vide Ubbiana, villa di bella situazione successiva è Dignano, città non circondata di mura, ma con strade spaziose e lunghe all'uso di terraferma. Qui non lungi è Fasana, illustre e considerabile, la quale ritiene ancora l'antico nome acquistato da Uccelli. Alla destra ripa del mare incontrassimo indi a poco li scogli Brioni in cui formano a guisa di vaghissimo teatro un cerchio non totalmente perfetto aquante colonne che lo circondano. Fra il settentrione e il ponente apre l'entrata"<sup>18</sup>. Si era giunti così al cospetto del Golfo di Venezia da dove si aprivano all'orizzonte le vastità del Mare Adriatico che divideva le coste della Laguna da quelle della Dalmazia. Per la Serenissima Repubblica di Venezia la conoscenza del mare era il segno stesso dei suoi interessi e un modo di auto celebrarsi. Era utile ricordare, che nell'ultimo periodo della sua storia, la Repubblica rinunciava a difendersi con le armi e affidava quasi esclusivamente alla diplomazia la propria sicurezza e le sorti della sua stessa sopravvivenza. Proprio in questa drammatica fase, non a caso, rinvigoriva la tradizione della produzione cartografica per riconfermare, tra l'altro, il proprio dominio incontrastato sul Golfo di Venezia, a quel tempo esteso geograficamente e politicamente a tutto l'Adriatico e alle isole ioniche. La navigazione del tratto che separava la penisola italica dai Balcani non incontrò particolari ostacoli in concomitanza con la quiete dell'Adriatico. Con le luci dell'alba che riecheggiavano splendenti sugli scafi e sui volti entusiasti dei passeggeri, arditi di sentimento e di intensa partecipazione, si avvistò all'orizzonte un lembo di litorale frastagliato da numerose baie e insenature e, al largo, costellato di isole e isolotti, che spuntava imperterrito dai flutti marini. Rumori di armi da fuoco rimbombavano in lontananza: "a vista delle galee cominciò lo sparo del cannone che proseguì incessante fino all'ingresso di Sua Eccellenza in città"<sup>19</sup>. Alle porte d'ingresso erano già schierati i pubblici rappresentanti della città che avvisati dell'arrivo delle tre galee si erano precipitati a dare disposizioni "affinché l'accoglienza risultasse degna di un am-

---

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 39.

basciatore della Repubblica”<sup>20</sup>. Nel frattempo, l’accesso alla cittadina era stato preceduto da un lungo corteo che si scorgeva in lontananza in maniera piuttosto sfocata nelle forme ma uniforme e compatto nella sostanza. In testa spiccavano le figure del capitano Nicolò Calergi e del podestà Pietro Sagredo, figlio di Giovanni già procurator di San Marco, assunto egli stesso alle funzioni di pubblico ministero nel 1639. Più scostato lateralmente era disposto il camerlengo Angelo Prioli circondato da “deputati e nobili della piazza”. In fondo alle fila “il seguito di ventiquattro alabardieri, paggi, staffieri della corte generalizia”, tutti in attesa di omaggiare il bailo diretto a Costantinopoli. La rappresentazione era impressionante, la guarnigione che dal diario di Antonio Benetti probabilmente doveva corrispondere al numero di “una soldatesca di 2.000 uomini a piedi e a cavallo, che si era disposta parte intorno alle mura e parte in una lunga fila di duplicata spalliera dall’un fianco e dall’altro della strada che dalla porta della città guida al palazzo”<sup>21</sup> era tutta schierata in assetto onorifico militare che si riservavano a determinati alti gradi politici e istituzionali. Nella piazzola anteriore alla rada richiamavano l’attenzione in maniera sistematica lo schieramento di “duecento cavalli che tutti uniti dalla comparsa dell’eccellentissimo bailo fecero una salva festiva colle loro armi da fuoco”. D’improvviso dalle fila si scorse un cavallo ornato di vezzi e lustrini sormontato dalla figura del Generale Girolamo Cornaro, che per primo si presentò al centro della strada pubblica, dove accolse immediatamente il bailo con i migliori convenevoli: “dandogli il primo luogo di sopra del suo quartiere ed adempiere alle espressioni delle più cordiali rimostranze e ospitalità”<sup>22</sup>. La famiglia Cornaro era una delle più importanti di Venezia e già nel XV secolo possedeva territori e appezzamenti nei dintorni della Laguna veneta con rendite e provvigioni di notevole entità pecuniaria<sup>23</sup>. Le rappresentazioni che si aprivano

---

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Villa Cornaro* a Piombino Dese (Padova) in *Storia dell’Arte*, cit., Andrea Paladio, mostra dei *Cinquecento Anni di Storia nella Storia*. Altre indicazioni per

all'osservazione umana erano quelle che direttamente colpivano l'attenzione dei viaggiatori, ovvero una città costruita interamente da opere di difesa bastioni e fortificazioni. In ciascuno spazio o punto del paese emergevano cittadelle dove si trovavano i principali baluardi di protezione e la sensazione era quella di trovarsi in una regione di frontiera sempre minacciata dagli attacchi nemici. Fra i tanti monumenti che blasonavano le strade si ergeva quello del Leone di San Marco. Gli atti convenzionali di cortesia non si sarebbero esauriti esclusivamente con la parata di circostanza<sup>24</sup>. Il corteo con avanti a tutti il bailo Donado e il suo seguito furono accompagnati presso una chiesa che si ergeva su una sporgenza alla fine del piazzale “in cui solenne pompa e musica celebrata la Messa da parte degli officianti”<sup>25</sup>. L'atmosfera era solenne sia per l'accuratezza dell'accoglienza riservata all'ambasciatore sia per la celebrazione della funzione religiosa che assumeva i caratteri del misticismo nella tessitura delle lodi di osanna alla figura di Simeone protettore della comunità. La chiesa era consacrata a Simeone personaggio del Nuovo Testamento ricordato nel Vangelo di Luca che di estrazione ebraica si recò al Tempio per ispirazione divina il giorno in cui Gesù vi fu presentato; vedendo finalmente esaudita la sua ardente attesa del Messia prese nelle mani il fanciullo e pronunciò il cantico *Nunc dimittis servum tuum, Domine*<sup>26</sup>. All'interno dell'edificio era conservato “l'adorando corpo di San Simeone” e “l'arca in argento del Santo”, che furono trasportati dalla Giudea in terra Dalmata nella prima metà del XIII secolo. Era probabile che il riferimento nei confronti di Simeone avrebbe presentato delle analogie nelle espressioni che lo evocavano con l'epiteto di Simeone “il Giusto o il Vecchio”, venerato come santo già nei primi secoli del cristianesimo “uomo

---

Alvise Cornaro (già Doge veneziano) in *Trattato de la vita sobria del magnifico m. Luigi Cornaro nobile Vinitiano*, appresso Gratosio Perchacino, Padova 1558 e *Alvise Cornaro e i suoi trattati sull'architettura*, a cura di Giuseppe Fiocco, Accademia dei Lincei, Roma 1952.

<sup>24</sup> Charles Diehl, *La Repubblica di Venezia...*, op. cit., p. 210.

<sup>25</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit. parte prima, p. 41.

<sup>26</sup> Nuova Enciclopedia Universale, Rizzoli-Larrousse, Rizzoli Corriere della Sera, 1994, Milano, vol. XX, p. 758.

giusto e timorato di Dio”. Secondo la tradizione della Chiesa cristiana ortodossa, Simeone era uno dei settanta traduttori della *Septuaginta*, testo di riferimento per la Chiesa Orientale. Le sue reliquie approdarono dapprima intorno al VI secolo a Costantinopoli e successivamente nel 1243 furono trasportate a Zara, città che fu sottomessa stabilmente a partire dall’inizio del XIII secolo al dominio della Repubblica di San Marco, anche se l’attesa divenne lunga affinché “quell’anima beatificato dopo aver goduto in terra fra le sue braccia il Bambino Redentore, giunta a goder della faccia di Dio il premio delle sue belle opere ha lasciato il copro alle adorazioni della fede, quel corpo venerabile che non solo la pelle assai fresca con stupore della stessa meraviglia sopra l’ossa conserva per lo special privilegio ma di più i capelli e qualche legno di barba nel mento”. La popolazione costruì in suo onore un sarcofago monumentale per eleggerlo a patrono della città. Al termine della celebrazione spirituale il bailo fu condotto alla residenza del generale Cornaro che lo stesso dispose di riservare agli illustrissimi ospiti e che fu “apprestata al bailo ed altri di solito suoi commensali, tra i quali esultò l’affidabilità e la temperanza”<sup>27</sup>. Non mancò di riecheggiare lo sfarzo prorompente dell’edificio che si ergeva per slancio dai palazzi circostanti e la magnificenza degli arredi interni che denotavano l’estrazione aristocratica del servitore repubblicano. Il pranzo servito con bevande e cibi non discrepanti a quegli indumenti di maggior splendidezza “si rivelò all’altezza del rango ospitato con pietanze laute e solenni”<sup>28</sup>. Le discussioni furono conviviali e animate tra gli invitati che non mancavano di ricordare la beltà dei salotti veneziani. Nonostante le rimostranze presentate dal generale Cornaro, il bailo Donado avrebbe espresso la volontà di usufruire dei servizi domestici del funzionario veneto per lui e il suo seguito solamente per l’aspetto diurno, preferendo il ritorno all’isolotto di Zara per il soggiorno della notte cosicché da ottimizzare il tempo della partenza nella giornata seguente. Seguì il cordialissimo vicendevole congedo e il disposamento ufficiale dalle maestranze e dai

---

<sup>27</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit. parte prima, p. 43.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 44.

pubblici rappresentanti. Con l'albeggiare del mattino seguente le galee "si staccarono dal porto sotto gli sguardi imperscrutabili dei pubblici rappresentanti cittadini e una esigua folla di curiosi, mentre in sottofondo era forte il rimbombo della fatua della moschetteria e dei cannoni del presidio"<sup>29</sup>. Il Doge veneziano avendo unificato nel corso del tempo al titolo di carica suprema della Serenissima Repubblica anche quello di capo e condottiero delle terre dalmate per manifestare questo stretto legame con la costiera sudorientale di fatto aveva rivendicato queste porzioni definite di territori come facenti parte della Serenissima e a sua volta le aveva strenuamente difese da ogni tentativo di conquista da parte dell'Impero Ottomano<sup>30</sup>. Non bisognava dimenticare che la Dalmazia era uno dei pochi paesi che nel corso dei secoli aveva conservato l'impronta veneziana nei costumi e nelle tradizioni e prestava particolare attenzione al protocollo da riservare nei confronti dei sudditi veneti specialmente quelli appartenenti al patriziato. In ambito veneziano, nella seconda metà del Seicento, si osservava la nascita di molti 'nuovi nobili' poiché a causa della guerra di Candia il libro d'oro della nobiltà veneziana venne riaperto e i mercanti che si erano arricchiti vendendo merci al mercato orientale potevano in forza dell'ascesa della borghesia acquistare (per 100.000 ducati) i diritti della carica<sup>31</sup>. Cosicché delle province rivolte nella parte est europea in cui Venezia doveva stabilirsi di lì a poco questa rappresentò in assoluto la prima conquista in particolare per reagire ai sintomi sempre più evidenti del declino economico e commerciale avvenuto dopo la Battaglia di Lepanto del 1571. Le forze della Lega guidate da Giovanni d'Austria inflissero una pesante sconfitta alla flotta dell'Impero Ottomano togliendole la supremazia momentanea del Mediterraneo senza estirpare definitivamente la presenza turca. Gli Ottomani mantenevano difatti, intatta la loro potenza militare sulla terraferma ricostruendo rapidamente la flotta e riprendendo il controllo marittimo e commerciale dello spazio marittimo. L'impegno vene-

---

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Charles Diehl, *La Repubblica di Venezia...*, op. cit., p. 210.

<sup>31</sup> Henri Pirenne, *La Storia d'Europa...*, op. cit., pp. 187-196.

ziano doveva di conseguenza realizzare un concreto potenziamento nella scala di Spalato che diventava un punto di riferimento di tutti gli scambi con la penisola balcanica e l'Impero Ottomano<sup>32</sup>. Il successo dell'iniziativa fu notevole e contribuì a ridare fiato all'economia mercantile veneziana nonostante non avrebbe ristabilito una situazione oramai compromessa dai mutati rapporti politici internazionali, dall'oggettivo indebolimento di Venezia come unica e privilegiata intermediaria tra Oriente ed Occidente e dall'ormai definitivo spostamento dell'asse economico europeo dal Mediterraneo all'Atlantico<sup>33</sup>. Zara era considerata, a ragione, una delle città più importanti controllate dalla Repubblica. Con il prospetto sempre più marcato dei disordini cittadini che sovente si sarebbero scatenati nelle strade zaratine con gli ottomani, il Provveditore di San Marco, in un impeto di orgoglio arrivò a formulare la richiesta al Doge di prendere il corno e andare a Zara per poter in seguito riconquistare la capitale. Ivi mostrare la rilevanza e il valore del possesso cittadino. Dall'altro lato degli stretti la conquista turca fu singolarmente favorita dalle circostanze. La penisola dei Balcani era tutt'altro che povera, anzi, nei secoli che andavano dal XIV al XVII si era mostrata piuttosto cospicua di ricchezze. Sostanzialmente però risultava fortemente divisa<sup>34</sup>. Bizantini, Serbi, Bulgari, Albanesi, Veneziani, Genovesi vi lottavano gli uni contro gli altri. Religiosamente stavano di fronte Ortodossi e Cattolici; socialmente, infine il mondo balcanico era strettamente fragile, un vero castello di carte. Non bisognava dimenticarlo: la conquista turca dei Balcani fu possibile soltanto perché si giovò di una singolare rivoluzione sociale. Una società feudale pesante per i contadini fu sorpresa dalla crisi e crollò da sé. La conquista che segnò la fine dei grandi proprietari, signori assoluti sulle loro terre, sotto certi aspetti fu una "liberazione dei poveri malcapitati"<sup>35</sup>. Venezia non poté impedire a lungo l'accesso

---

<sup>32</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 61.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi dal Medioevo...*, op. cit., p. 696.

<sup>35</sup> La frase è attribuita a Truhelka *l'archivista di Dubrovnik*, cit. Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi dal Medioevo...*, op. cit., p. 697. Si veda anche Luciano Lu-

all'Adriatico. Un'altra conquista più lenta da mettere in evidenza: la costruzione delle strade, dei punti fortificati, l'organizzazione di carovane di cammelli, l'azione di tutti i convogli di rifornimento e di trasporto affidati soprattutto alle cure dei mulattieri, e infine soprattutto, la conquista così efficace organizzata per mezzo delle città, che i Turchi sottomettevano, fortificavano o costruivano. Essi furono veri focolai d'irradiazione della civiltà turca; calmavano, addomesticavano, ammansivano almeno i paesi vinti, dove non bisognava prefigurare un regime di continui soprusi<sup>36</sup>. La Turchia finì col creare dei quadri in cui i popoli della penisola prendevano posto, uno ad uno, per collaborare col vincitore e rianimare curiosamente qua o là, i fasti dell'Impero Bizantino. Ma era già un progresso spiegare la potenza dei turchi con gli errori e le debolezze dell'Europa<sup>37</sup>. La forza turca era come attinta nel complesso delle debolezze europee. C'era, lì, quasi un'azione naturale. I grandi contrasti dell'Europa favorivano e inevitabilmente provocavano l'avanzata turca<sup>38</sup>. Ai margini del mare occidentale la vigilanza di Venezia era antica. Di fronte ai Turchi, la Signoria distendeva i suoi presidi, le vedette litoranee sulle coste istriana, dalmata e albanese fino alle Isole Ionie. Queste terre di frontiera veneziane erano costituite di elementi minuscoli di piazzeforti spesso arcaiche. Le città e le isole contavano raramente alcune migliaia di abitanti. Nel 1576 Zara ne aveva poco più di 7.000<sup>39</sup>. L'impero veneziano che era soltanto un filo, una serie di posizioni avanzate, non rinserrava quindi l'immenso Stato turco, ma lo molestava continuamente con delle accurate punzecchiature.

---

me, *L'archivio storico di Dubrovnik. Con repertorio di documenti sulle relazioni della repubblica di Ragusa con le città*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Direzione Archivi Statali, Archivi di Stato, Quaderni della rassegna degli archivi di Stato 46, Roma 1977.

<sup>36</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi dal Medioevo...*, op. cit., p. 699.

<sup>37</sup> Franz Babinger, *Suleiman der Prachtige in Meister der Politik, Eine weltgeschichtliche Reihe von Bildnissen. Dritter Band*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart und Berlin 1923., pp. 446-447.

<sup>38</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi dal Medioevo...*, op. cit., p. 701.

<sup>39</sup> Bibliothèque Nationale de France (d'ora in avanti BNF), *Manoscritti italiani*, 1220, f. 81. Andrea Giustiniani, *Relazione*, 1576.

A Venezia non si ignorava l'estrema fragilità delle posizioni. Gli ambasciatori e i bails della Signoria cercavano sempre di difenderle dalla possibilità di un attacco con accordi e corruzioni a Costantinopoli. Infatti, per ragioni politiche e commerciali, per effetto di incidenti di vicinato, per una nave che caricava grano senza autorizzazione, per un corsaro che agiva troppo a suo arbitrio, o per una galea veneziana che la polizia troppo duramente aveva attaccato, scoppiavano spesso incidenti che si inasprivano<sup>40</sup>.

### 3.3 Zara e Venezia: un connubio attraverso i secoli

Pochi paesi più della riva orientale dell'Adriatico avevano conservato l'impronta di Venezia. E la ragione era facile da scoprire. Dell'Impero veneziano la Dalmazia era il pezzo più necessario e raffigurava la condizione indispensabile della dominazione marittima della Repubblica. Le sue rive offrivano dei porti ammirabili, scali perfettamente amministrati, tappe preziose e sicure per le flotte della città di San Marco. Nella sua popolazione dura e bellicosa Venezia reclutava d'altra parte ottimi soldati quegli schiavoni il cui ricordo sarebbe vissuto per secoli nella città lagunare. Così, di tutte le province in cui doveva stabilirsi, questa fu la prima che la città veneta conquistò. Dall'alba dell'XI secolo la Serenissima Repubblica prendeva piede sul litorale dalmata e il Doge aggiungeva ai suoi titoli quello di duca di Dalmazia. Da allora, energicamente e tenacemente, Venezia ne rivendicò e ne difese il possesso contro tutti coloro che glielo contesero. Dapprima contro le ambizioni dei Croati; in seguito, contro quelle degli Ungheresi che alla metà del XIV secolo riuscirono momentaneamente a toglierle il paese. Ma a partire dall'inizio del V secolo, Venezia vi si stabilì da padrona definitiva e sebbene, molte altre volte ancora, avrebbe dovuto respingere gli attacchi dei Turchi, all'inizio del VIII secolo, dopo i Trattati di Carlowitz e di Passarowitz, possedeva tutta la costa

---

<sup>40</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi dal Medioevo...*, op. cit., p. 899.

con le isole che la circondano fino alla foce del Narenta e anche oltre. Per tutto il tempo che esistette, la Serenissima Repubblica mantenne gelosamente la Dalmazia in suo possesso. E di quei quattro secoli di dominio ininterrotto, ancora oggi, lungo tutto il litorale dalmata si ritrovavano il vivo ricordo. Fra tanti monumenti che blasonavano l'immagine del Leone di San Marco quello che colpiva maggiormente era l'importanza data alle opere di difesa. Ovunque il paese era guarnito di cittadelle; era come essere in una regione di frontiera sempre minacciata dagli attacchi nemici. Sul corso superiore del Cercasi trovava spazio la pittoresca fortezza di Knin che sbarrava il passo utile alla discesa e all'accesso nella pianura di Spalato dove si ergeva il fiero castello di Clissa. Sulla costa in maniera simile ogni città era difesa da una cittadella fortificata tre recinte di limitata estensione coronavano le alture ai piedi delle quali giaceva Sebernico; il castello Camerlengo che risaliva al XV secolo proteggeva gli accessi di Trau, Budua, Antivari. Altre città ancora conservavano ruderi di potenti fortezze veneziane. Ovunque i grandi ingegneri militari della Repubblica avevano lasciato il ricordo della loro abilità e della loro scienza. Zara con il suo porto di mare e la rada di terraferma, il cui Leone di San Marco dominava l'arcata, era ancora piena del glorioso nome di Sanmicheli. Poi, vi erano delle chiese, come il Duomo di Sebernico che, iniziato nel XV secolo in stile gotico venne completato con gli elementi curvilinei e la cupola legati al rinascimento veneziano del XVI secolo. Vi erano palazzi incantevoli dalle finestre eleganti che a Perasto, a Curola e un po' ovunque ricordavano i palazzi di Venezia. C'era nell'isola di Lesina la bella loggia costruita dal Sanmicheli. Vi erano soprattutto, così pittoresche nella loro fiera cinta di mura antiche, tutte quelle città che sembrano tante piccole Venezia. C'era Curzola con le sue torri, le sue strade strette circondate di palazzi, la sua alta cattedrale; c'era Trau, con i suoi bastioni, le sue porte decorate dal leone di Venezia e la sua grande piazza, tutta veneziana nell'aspetto, con la cattedrale affiancata da un alto campanile, i palazzi gotici e la loggia dalle colonne di granito, dove, colossale, troneggiava in tutta la sua gloria il vessillo della Serenissima; c'era Zara in cui la Piazza dei

Cinque Pozzi faceva pensare a un “campo di Venezia”. Ma se lungo i secoli in cui avrebbe posseduto la Dalmazia, Venezia l’aveva modellata a sua immagine, bisognava anche dire che, nello stesso periodo l’aveva governata in modo egoistico ed egocentrico. Tutta la sua politica si era limitata ad occupare con la forza il paese e a sorvegliarlo con una sollecitudine gelosa per impedire ad altri di installarsi e mantenere delle divisioni tra la popolazione per costringerla con più sicurezza all’obbedienza. Da persone pratiche quali erano, i veneziani avevano curato in Dalmazia di gran lunga più i loro interessi che il bene dei loro sudditi. Non avevano mai fatto niente per sviluppare la prosperità materiale del paese, niente per il commercio, niente per le strade. Sulle montagne avevano tagliato a man bassa le foreste per fornire di tronchi e pali le fondamenta dei loro palazzi ed accumulato il legname da costruzione per i loro arsenali. Sulla costa si erano impegnati a contrastare e rovinare ogni città che avrebbe potuto far loro concorrenza. Venezia non chiedeva altro che la provincia rimanesse tranquilla e non vi fossero eventuali sobillamenti e che le tasse entrassero in maniera regolare. Governava in questo modo la Dalmazia a suo unico vantaggio. Secondo la testimonianza di un giudice competente coevo al periodo pochi paesi erano alla fine del XVIII secolo più trascurati e più miseri. La Repubblica non se ne prendeva cura. Le bastava aver fatto della Dalmazia una sorta di dipendenza e prolungamento di Venezia oltre lo spazio vitale lagunare e di aver messo su di essa una mano così potente che ancora oggi il viaggiatore di passaggio dimenticando tutto quello che costò alla provincia il governo della Signoria avrebbe ammirato soltanto l’opera<sup>41</sup>.

---

<sup>41</sup> Osservazioni tratte dal testo di Charles Diehl, *La Repubblica di Venezia...*, op. cit., pp. 210-213, in particolare la parte IV: *La fine di Venezia. La Politica Estera di Venezia*.

### 3.4 Ai margini dell'Impero: la città di Spalato

Dalle alte montagne che sovente si ergevano alla vista della galea che ospitava il bailo Donado e il suo seguito, dopo aver navigato velocemente in direzione meridionale della penisola balcanica, affiorava la città di Spalato, affacciata sull'Adriatico con l'animato porto in cui prendevano il mare le imbarcazioni marittime per raggiungere i mercati orientali. La riviera aveva già preso vita con la presenza di una lunga fila di milizie in rassegna militare che presidiavano il litorale e di lì a poco si sarebbe animato alla visione delle imbarcazioni “colli spari festivi di moschetteria, secondarono sua eccellenza alla sfilata fino all'ingresso della città”<sup>42</sup>. Dinanzi agli occhi del Donado non si aprì altro che uno spettacolo identico a quello che lo aveva accolto a Zara nei giorni precedenti e non sarebbe difficile individuare le manifestazioni emotive che accompagnavano il suo stato d'animo sospese tra la circostanza di letizia ed il rispetto della dizione così come richiesto dalla carica che era stato chiamato a ricoprire. Certamente l'accuratezza con cui il bailo si era circondato di autorevoli figure che con il loro sapere illustravano le particolarità dei luoghi attraversati stimolava ancora di più una mera curiosità personale che aveva contraddistinto ed accompagnato i precetti della sua nomina. Nulla era stato lasciato al caso. Cosicché il Benetti dotto erudito al seguito dell'ambasciatore non dinegò di illustrare alcune delle peculiarità distintive dal punto di vista storico-politico della città di Spalato che “essendo stata abitata prima dalle nobili famiglie sparse ai nostri tempi per l'Italia, originarie negli andati da Troia merita con giustizia digressioni non trascurate”<sup>43</sup>. Giambattista Donado aveva fatto notare come la città fosse rialzata rispetto al piano territoriale e poggiasse su una sorta di promontorio che nell'immagine mostrata racchiudeva l'ampia baia dei castelli. Anticamente la città era denominata dai latini con l'appellativo di *Aspalathum*, sede vescovile fin dal IV secolo d.C., in cui si ergeva il maestoso Palazzo di Diocleziano dove l'imperatore trascorse gli ultimi anni

---

<sup>42</sup> Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti..., op. cit. parte prima, p. 44.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

della sua vita “abbricato per delizia, con il nome di Pallanteo, espressione di regia spaziosa appresso li prischi, in cui trasportati gli idoli e la cittadinanza da Solona l’assegnò per l’albergo alla madre”<sup>44</sup>. Non fu difficile individuare dalla semplice osservanza della struttura che componeva il corteo veneziano come nel corso dei secoli quella costruzione che rappresentava una sorta di fortezza – caratteristica primigenia degli edifici dalmati che si affacciavano sull’Adriatico che per la loro natura architettonica dovevano essere un deterrente contro gli attacchi nemici che provenivano dal mare – era stava gravemente danneggiata dalle invasioni dei Barbari e si tramutò lentamente in un rifugio per gli abitanti della città e dei luoghi circostanti, tanto che i cittadini costituivano le loro abitazioni nel corso dei secoli tra le rovine del palazzo incorporando in nuove strutture i muri, le colonne e gli ornamenti rimasti<sup>45</sup>. Dal Palazzo di Diocleziano riecheggì alla vista delle imbarcazioni “collo sparo di tutto il cannone l’arrivo felice del bailo”<sup>46</sup>. La procedura di accoglienza aveva presentato il rumoroso lascito nell’azionare lo scatto del pezzo d’artiglieria volto non ad offendere il nemico ma a servire adeguata accoglienza al rappresentante invito dal Senato veneziano in terra turca. Il bailo non poté non osservare che, se i cannoni e i fucili erano rimbombati tanto all’ingresso della città di Zara quanto a quella di Spalato, le disposizioni sostanziali erano differenti. Un lungo seguito di persone - con le istituzioni cittadine più rilevanti in testa – che si disponevano ai lati delle strade di Zara, generando un corridoio centrale in cui il Donato doveva transitare e ricevere onori ed ossequi dalle maestranze, era stato sostituito dall’immediato contatto dei rettori “Marin de Riva, conte provveditore e Girolamo Zorzi, camerlengo” che in “abiti porporati” si erano recati con le loro imbarcazioni in direzione della galea che ospitava il bailo e su di essa con un ristretto corpo soldatesco avevano attraccato alla rada<sup>47</sup>. Le passioni soggettive che emergevano dall’animo più profondo del

---

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 49.

bailo si lasciano ricondurre all'orgoglio militare e patriottico accompagnato da una sindrome dettata dalla curiosità nel rappresentare il Senato veneziano nei territori già controllati in passato dalla Serenissima. Il mero tratto del sapere però non evadeva completamente le motivazioni del viaggio e dei protocolli connesse allo stesso. Nonostante fin d'ora non vi fossero state barriere di rigidità nella popolazione i valori della lealtà istituzionale e dalle fedeltà al giuramento prestato erano imprescindibili per la missione del Donado<sup>48</sup>. L'ambasciatore e alcuni ristretti membri del suo seguito immediatamente dopo aver preso terra furono accompagnati alla cattedrale in cui "sotto il baldacchino affisse in una seduta più di quelle due dei graduati sublime". La cattedrale di origine romana a pianta ottagonale era il risultato delle trasformazioni volute dal primo arcivescovo di Spalato Giovanni da Ravenna al mausoleo di Diocleziano e anche del tempio di Giove in battistero<sup>49</sup>. Il bailo Donado e il segretario Benetti giunti in prossimità del palazzo rilevavano come lo stesso fosse cinto tutt'intorno da mura sormontate da poderose torri angolari a difesa delle tre porte poste a mezz'ora collegate da camminamenti di ronda che si tramutavano in un arioso loggiato. Questa era la rappresentazione che si presentava ai loro occhi che non si discostava da quelle raccolte nella cittadina di Zara anch'esse caratterizzate da costruzioni fortificate e torrioni d'avvistamento. Il provveditore di San Marco de Riva e il Camerlengo Zorzi invitavano gli illustri ospiti al "lazzaretto antistante alla cattedrale" che costituiva gli ampi spazi "l'edificio moderno" del complesso. Nella parte inferiore dell'edificio "conferivano le mercanzie, dai paesi turchi si trasportavano con varie stanze al di sopra di essi disposte con bell'ordine per contumacia de mercanti"<sup>50</sup>. Questo era il secondo contatto effettivo che il bailo veneziano aveva con il mondo turco in maniera indiretta. Il primo non si dimentichi, avvenne per eccesso di zelo dello stesso ambasciatore, che non appena ricevuta la nomina

---

<sup>48</sup> Hans Magnus Enzensberger, *I Veneziani a Costantinopoli...*, op. cit., p. 252.

<sup>49</sup> *Nuova Enciclopedia Universale*, Rizzoli-Larousse, Rizzoli Corriere della Sera, Milano 1994, vol. XVIII, p. 752.

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 52-53.

della missione da svolgere a Costantinopoli non esitò nel convocare presso la lussuosa residenza sita nella Laguna gli specialisti di lingua quale erano le figure dei Dragomanni. Nel modo specifico Gian Rinaldo Carli<sup>51</sup> si distinse per la lunga esperienza di un cinquantennio che aveva accumulato nei possedimenti del Levante distinguendosi per la narrazione di tutte le vicende che avevano caratterizzato l'epopea veneziana tra le quali la perdita del principale bastione nel Mediterraneo orientale fino alla vicenda conclusiva della Pace di Passarowitz<sup>52</sup>. Essenzialmente erano relazioni evidenziate indirettamente dai protagonisti che le avevano vissute personalmente in luogo che, pur avvicinando Donado alla cultura e alla lingua turca, agli usi e ai costumi, alla trasmissione della quotidianità nei caratteri semplicistici di certo non svelavano la complessa macchina organizzativa che si celava dietro a quell'Impero in continua crescita. Ogni prodotto in quanto oggetto di commercio era destinato alla vendita nei mercati occidentali e denotava la pregiata manifattura che avrebbe senz'altro destato l'interesse delle piazze veneziane e l'improvvisa sorpresa degli ambienti più raffinati. Ben inteso che l'ambasciatore Donado aveva acquistato e conosceva i prodotti turchi presenti a Venezia; ora però il raffronto e l'offerta della visione d'insieme nella pietrosa Dalmazia da parte delle istituzioni lo facevano sentire come un vero principe che nella sua funzione di visitatore elargiva consensi alle attenzioni ricevute<sup>53</sup>. Nel frattempo, il quadro europeo era caratterizzato dalla successione al trono di Spagna sul quale sedeva l'infermo Carlo II ultimo sovrano degli Asburgo spagnoli. Tuttavia, i pericoli derivanti dalla politica commerciale spregiudicata attuata da Luigi XIV avevano messo la Repubblica Veneta in una non soddisfacente soluzione militare<sup>54</sup>. Sul finire del secolo, Carlo Ruzzini da abile stratega riuscì nell'impresa di convincere la

---

<sup>51</sup> *Della letteratura de' Turchi. Osservazioni fatte da Giovanni Battista Donado senator veneto. Fu bailo in Costantinopoli*, Andrea Poletti, Venezia 1688, pp. 94-101.

<sup>52</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 358.

<sup>53</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit. parte prima, pp. 55-59.

<sup>54</sup> Gino Benvenuti, *Le Repubbliche Marinare...*, op. cit., p. 308.

Turchia a riconoscere le conquiste della Morea, di Egina di Santa Maura, di Leucade, di Zante, del litorale dalmata e albanese. I territori conquistati erano un successo apparente per Venezia poiché si trovavano in condizioni desolate e non potevano essere valorizzati senza il gettito di forti capitali. Il protocollo di regole e criteri sottoposto alla visione dell'ambasciatore risultò più articolato del precedente. Non solo per le discussioni che si aprivano inevitabilmente tra il Provveditore di San Marco, il Camerlengo Zorzi e il Donado che già per sé mostravano la necessità di introdurre l'ambasciatore all'atmosfera balcanica più in profondità di quanto effettivamente accadde a Zara. Cosicché scortato dal "corpo di cavalleria assegnato al suo seguito per guardia" il venerdì 25 aprile fu condotto "ad osservare le ceneri illustre che gli avanzi miserabili dell'imperiale città metropoli in quei tempi della Dalmazia, cioè la nobile e antica Salona, tre miglia da Spalato distante"<sup>55</sup>. Nella relazione redatta dal Benetti tra le righe palesi era menzionata una dettagliata descrizione delle reminiscenze dell'antico Impero romano che sembravano più marcate rispetto ad altri luoghi della costa balcanica forse perché il tempo sembrava essersi fermato ai fasti d'allora così distanti rispetto alla situazione degli ultimi decenni del Seicento. "Vogliamo alcuni che il lazzeretto situato in poca distanza dalla città sia l'abitazione di Diocleziano eretto allora che ritirare si volle a vita solitaria e tranquilla per la rinuncia fatta dell'Impero Latino; ma gli archi de portoni eminenti i capitelli maestosi e i superbi cornicioni all'uso di Roma, l'atrio magnifico che di presente serve per piazza ed il recinto d'altri archi graziosi, che la città circondano fa credere a quello ch'Eusebio Cesariense ci attesta. Tutta questa antica struttura è nelle moderne fabbriche riserrata al presente; il luogo del tribunale in cui s'amministra a quei tempi giustizia serve al d'oggi per quartiere de' soldati che quasi tutto Spalato abbraccia; era quello situato in quadro sostenuto da bellissime colonne di pietra intere, con colonnette a fianchi d'uso di Corinto. Il suo territorio poco trattato si dilata ma questo fino alla valle, da pesani Possiza chiamata era nei più veternai secoli fertile e coltivato. Il solo porto è di

---

<sup>55</sup> Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti..., op. cit. parte prima, p. 65.

buon fondo e molto capace nei tempi dell'inverno però a riguardo dei venti meridionali non totalmente sicuro. Ha provato ancor egli le sue rivolte, e da venetiani sotto la cui direzione felicemente si, si è per tre volte ribellato, ed è stato per quattro gloriosamente riunito”<sup>56</sup>. Non c’era che dire, più che l’ambasciatore che di curiosità era assetato, tendenzialmente rivolto al sapere più profondo che fuoriuscisse dalle supreme magistrature, bacini di accoglienza degli influenti patrizi capaci non solamente di discutere gli aspetti istituzionali ma successivamente di tramutarli in realtà. Anche i letterati al seguito non erano esentati dalle magnificenze storiche che parvero d’improvviso proiettarli in un lungo viaggio storico al di fuori del palazzo nella mera figura dello scrivano<sup>57</sup>. Improvvisamente nel soggiorno presso la spatina che si stava prorogando oltre il dovuto per i canoni di un viaggio di transizione, con l’inizio delle calende di maggio giunse sulle rive balcaniche il “Desdar di Singh, Omer Agà, inviato dal Basfà di Bosna per trattare con il Bailo alcuni negoziati attinenti ai confini questi però a riguardo non poteva aver pratica per la continua contumacia in cui stanno sempre quelle consumate adiancenze fu nel lazzaretto ricevuto visitati e relegato”<sup>58</sup>. Sua eccellenza Donado sorpreso dall’invito ricevuto e altrettanto entusiasta per quel primo contatto personale in qualità di ambasciatore, finalmente vedeva soddisfatte le sue primordiali intenzioni, quelle del riconoscimento ufficiale della sua carica istituzionale da parte di un *alter ego* turco e dell’apertura di un’ampia discussione attraverso un incontro individuale e specifico. Delle idee, notizie, pregiudizi, modi di dire che circolano nella Laguna quanti erano fondati su una diretta osservazione e conoscenza e quanti invece su rielaborazione, riduzione, falsificazione di notizie semi-favolose, scritti e racconti divulgati attraverso molteplici e spesso interessanti canali presso un’opinione pubblica avida di sapere e giudi-

---

<sup>56</sup> *Ivi*, pp. 70-74.

<sup>57</sup> Cit. Daniela Lambertini, *Invenzioni fatali. Gli ingegneri militari di Girolamo Maggi (Maggi), da Anghiari (1528 ca. -1572) al servizio della Repubblica di Venezia*, in “Bollettino ingegneri”, 7, 2013, pp. 3-11.

<sup>58</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit. parte prima, p. 75.

care, ma anche di illudersi, condannare, mitizzare?<sup>59</sup> La corrispondenza vocale con il delegato ottomano doveva fornire questo *imprimatur*. Senza dubbio l'incontro non passò inosservato nei dispacci da inoltrare al Senato veneto. Ciò nonostante per il cittadino della Serenissima Repubblica che non era mai stato a Costantinopoli e non aveva giammai viaggiato in Oriente o attraversato la penisola balcanica prima di allora difficilmente si era in grado di isolare e individuare le fattezze dei Turchi all'interno dal vasto ed eterogeneo panorama di popoli che si incontravano in quei territori. Spesso si confondevano le razze e le nazioni più diversificate seppure assimilate e unificate dalla comune fede islamica e il turco era semplicemente "l'orientale" o "lo straniero"<sup>60</sup>. "Nel tempo che soggiornassimo in loco molti gentiluomini dalmatini vaghi di curiose erudizioni si fecero conoscere a quel nobile accompagnamento, fra li quali il Sig. Francesco Dragazzo, il questor Giovanni di Traù, cortesemente s'affaticò perché volle fatto vedere alla virtù del Sig. Antonio Benetti il codice manoscritto di Petronio Arbitro ritrovato da Marin Statilio loro padre anni orsono, per esser questo pubblicato alle stampe basterà dirne loro le riflessioni fatte dal predetto eccellente signore per commissione dell'Eccellentissimo Bailo"<sup>61</sup>. L'omaggio rivolto all'ambasciatore era però contrassegnato dai caratteri illeggibili che lo stesso presentava unitamente con le opere di Tibullo, Properzio, Catullo stampati a Parigi nel 1664. L'andirivieni non si esaurì certo con questi incontri che, se denotavano nelle osservazioni del Donado un carattere meramente rappresentativo nella forma, sostanzialmente avevano valenza politica rilevante poiché dovevano stabilire i futuri accordi sui confini che delimitavano la penisola balcanica con l'Epiro corridoio per Costantinopoli e dovevano essere trasmessi a Venezia per la rettifica definitiva. Nei giorni successivi presso il lazzeretto pervennero "li nolezzini turchi con molta

---

<sup>59</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 118.

<sup>60</sup> Alberto Arbasino, *I Turchi. Codex Vindobonensis 8626*, Franco Maria Ricci, Parma 1971, p. 23.

<sup>61</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit. parte prima, pp. 81-82.

bramosia in questa dilatazione attesi, i quali condussero oltre le bestie da carico, 80 cavalcature”<sup>62</sup> poiché per il giorno di venerdì 9 maggio fu determinata la partenza. Il soggiorno a Spalato che si era protratto più del dovuto nella programmazione del viaggio, per l’inaspettata sorpresa degli incontri, volgeva al termine per l’ambasciatore con il congedo del Camerlengo e del Provveditore di San Marco che non lesinarono “di augurar di nuovo buon viaggio all’Eccellentissimo Bailo”, che nell’ora pomeridiana delle ore 16 uscito dal Palazzo di Diocleziano che aveva ospitato lui e il seguito ora in sella ad un purosangue “ascendessimo per incamminarsi nel vicin lazzaretto e tanto la città come il castello caricando tutti li cannoni oltre gli spari della moschetteria, percorse un corpo di cavalleria con squadre a Morlacca di vanguardia in distanza di 6 miglia arrivassimo al dirimpetto di cliffa in cui non si ebbe ingresso perché la pratica ricevuta con i vetturini turchi interdisse loro il convenevoli commercio”<sup>63</sup>. Parafraresi del testo dantesco “Per altri lidi e per altre piagge convien che il destino ti porti” che riecheggiava bella mente del bailo che si apprestava alla ripresa del viaggio per la destinazione designata”<sup>64</sup>; novello traghettatore che dalla zona dell’antinferno, ovvero la penisola balcanica, come Virgilio e Dante doveva oltrepassare per iniziare la discesa nei cerchi infernali e giungere all’antica Bisanzio.

---

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>63</sup> *Ivi*, pp. 85-86.

<sup>64</sup> Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Rizzoli, Milano 2007, p. 12.

### 3.5 Dall'Adriatico al Danubio: La Dalmazia raccontata nei resoconti di viaggio di Jacob Spon e Luigi Ferdinando Marsili<sup>65</sup>

Nella seconda metà del Seicento a distanza di pochi anni l'uno dall'altro due viaggiatori d'eccezione Jacob Spon (1675) e Luigi Ferdinando Marsili (1679) percorsero le coste dell'Istria e della Dalmazia al seguito del bailo ambasciatore di Venezia diretto a Costantinopoli. Ebbero così l'occasione di visitarne i principali centri di osservarne e descriverne i monumenti e i documenti antichi. Per entrambi il tragitto lungo le coste dalmate era solo una parte del lungo viaggio fino a Costantinopoli ma nel percorso assai diverso delle loro vite offriva la possibilità di soddisfare la curiosità per l'antico che li caratterizzava. Jacob Spon giovane medico di Lione ben noto negli ambienti eruditi di Francia dopo aver effettuato un soggiorno a Roma era diretto in Grecia, a Costantinopoli e in Asia Minore, al preciso scopo di vedere studiare e recuperare alla cultura occidentale le vestigia del proprio passato. Non a caso egli fu il primo a introdurre il termine 'archeologia' nel suo significato moderno. Tra le altre cose si soffermava a Trau per verificare personalmente l'autenticità di un manoscritto straordinario che era stato rinvenuto una ventina di anni prima il *Codex Traguriensis* contenente la *Cena Trimalchionis* di Petronio. Del viaggio egli redasse un ampio resoconto in tre volumi, di cui il terzo costituito da una raccolta di documenti e iscrizioni che fu pubblicato a Lione nel 1678 dal titolo *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grece et du Levant* ed ebbe enorme fortuna presso i contemporanei. Il conte bolognese Luigi Ferdinando Marsili si trovò invece coinvolto quasi nel caso nel viaggio a Costantinopoli durante il quale emersero alcuni dei temi e degli interessi che in seguito avrebbe coltivato

---

<sup>65</sup> Gianpaolo Urso, *Dall'Adriatico al Danubio. L'illirico nell'età greca e romana*, Edizioni ETS, Pisa 2004. Relazione realizzata in occasione del convegno internazionale tenutasi a Cividale presso il Castello Canussio, 25-27 settembre 2003. *L'antichità ritrovata: Istria e Dalmazia nei resoconti di viaggio di Jacob Spon e Luigi Ferdinando Marsili*, a cura di Pieruligi Bianchig, Stefano Magnani, Ludovico Rebaudo, Gaia Venturini, Università degli Studi di Udine, Udine 2003.

nel corso della sua carriera di ufficiale nell'esercito di Leopoldo I d'Asburgo: la ricognizione geografica, le osservazioni naturali, lo studio degli usi e dei costumi dei popoli, l'annotazione delle tracce di Roma. Il suo resoconto di viaggio rimase inedito – il manoscritto è tuttora conservato presso la Biblioteca Universitaria di Bologna – anche se le esperienze acquisite contribuirono alla redazione di alcune mappe corografiche (Croazia, Bosnia) o topografiche (Spalato, Zara) ed influirono profondamente sulla successiva ventennale esperienza nell'entroterra illirico. Il frutto finale dei viaggi, delle ricognizioni e delle ricerche compiute nei Balcani era costituito dal *Danubius Pannonico Mysicus* opera stampata nel 1726 ad Amsterdam in sei volumi; il secondo era interamente dedicato alle antichità romane. Attraverso le opere di questi due studiosi avvenne il primo coerente tentativo di recupero delle antichità romane nelle terre di Dalmazia. Ampiamente utilizzati ed imitati dagli studiosi che in seguito si interessarono dell'area illirica gli scritti di Spon e di Marsili mantengono ancora oggi un rilevante interesse. Oltre al contributo offerto alla ricerca di un metodo coerente d'indagine, entrambe le relazioni di viaggio, ricche di descrizioni e di illustrazioni conservavano infatti numerose testimonianze spesso insostituibili riguardanti realtà e monumenti successivamente scomparsi. Prima di proseguire la narrazione delle dinamiche di viaggio era bene precisare che per quanto riguardava la comprensione che si ebbe a Venezia degli Ottomani occorreva distinguere diversi piani. Gli uomini politici e i diplomatici veneziani ebbero in generale una corretta conoscenza dell'universo ottomano a parte qualche rara eccezione. Ciò portò anche a numerosi tentativi di creare una classe di burocrati che conoscessero anche la lingua aulica, cioè l'ottomano, diversa dal turco che era invece la lingua parlata, in un impero multi-etnico come quello di Istanbul, da una sola etnia. Nei momenti di maggior tensione, però, la polemica antiturca e antislamica fu portata avanti anche a Venezia con fini politici. Anche se gli storici ufficiali diedero, in definitiva, una corretta esposizione degli eventi di quegli anni, un confronto con le fonti ottomane consentiva di individuare elementi importanti per lo svolgersi degli eventi ep-

pure sottaciuti dai veneziani che volevano presentare il nemico come vile e spergiuro per attribuirgli ogni colpa di quella tragedia. A Venezia però vi fu anche un largo strato di popolazione che, per motivi vari ebbe contatti diretti con sudditi ottomani e poté usufruire quindi di una conoscenza di prima mano dell'altro. Si trattò di segretari, interpreti, medici, usi a seguire i diplomatici nei loro viaggi presso le corti estere, oppure convertiti o parenti di convertiti che avevano continuato a mantenere rapporti epistolari o anche personali con i congiunti che erano passati all'Islam e che alle volte occupavano alte cariche dell'amministrazione o dell'esercito. Vi erano ancora ex-schiavi sfuggiti a padroni musulmani o letterati che amavano discettare dei Turchi e non sempre in modo negativo come l'anonimo autore di un poema in ottave del 1517 in lode di Selim I oppure pittori incaricati di recarsi presso il sultano come Gentile Bellini<sup>66</sup>. Gli stessi edifici veneziani non sono esenti da influssi orientali: le mercerie assomigliano molto a una medina araba mentre vari elementi sono stati ricondotti all'influenza dell'architettura mamelucca. Infine, vi furono i mercanti veneziani che andavano in Oriente e tornavano conservando alle volte costumi e abitudini orientali e anche sudditi ottomani che raggiungevano per commercio la città lagunare. Varie imprese commerciali furono portate avanti proprio per rifornire quel

---

<sup>66</sup> Gentile Bellini, figlio di Jacopo, che gli diede il nome in onore del mastro Gentile da Fabriano, era un pittore italiano nato a Venezia alla metà del XV secolo *ed poerante* alla corte dei Dogi. La sua attività si svolse quasi esclusivamente a Venezia, eccettuato un viaggio a Costantinopoli, tra il 1479 e il 1480, dove eseguì il famoso ritratto di Maometto II. Gli echi di questo viaggio si avvertirono in opere posteriori, come nella celebre Predica di San Marco, che fu compiuta dal fratello. La scelta di questo viaggio è spiegata con la ricezione della nomina del 1474 a ritrattista ufficiale dei Dogi e come missivo diplomatico inviato alla Sublime Porta tra il 1479 e il 1480. Il ritratto da cui prenderanno spunto altri artisti dell'epoca presenta due iscrizioni: quella in basso a destra fornisce la datazione, cioè 25 novembre 1480, mentre l'iscrizione in basso a sinistra cita i nomi di Mehmet e Gentile Bellini, la tavola è stata quasi interamente ridipinta e molto alterata nel corso dei secoli; quindi, l'attribuzione a Bellini è molto incerta: forse la figura è una copia o un originale molto danneggiato. *Nuova Enciclopedia Universale Rizzoli Larrouse*, vol. III, p. 70.

mercato di generi preziosi, dagli oggetti di oreficeria ai libri, o anche mappe, scritti in caratteri arabi. Le navi ottomane almeno nel Settecento usavano stazionare lungo la banchina nei pressi dei forni dell'Arsenale, mentre i mercanti potevano usufruire non solo, dal 1621, di un fondaco come ricovero per loro e le loro merci ma anche di un cimitero a Lido presso quello di Ebrei e Protestanti. Più che in altre città italiane a Venezia i sudditi ottomani erano attivi nel tessuto urbano cittadino e la loro assidua presenza era testimoniata dal loro comparire inaspettatamente nelle fonti più diverse: come spiegare altrimenti il loro osservare dalle finestre delle Procuratie la processione della domenica delle Palme nella stampa di Matteo Pagan (1556-1559) oppure quel turco che per caso il 26 gennaio 1684 fu colpito in un occhio da un ducato gettato alla folla gioiosa dal neo-eletto doge Marcantonio Giustinian?<sup>67</sup>

---

<sup>67</sup> Si consulti il capitolo terzo dell'opera di Paolo Preto, *Venezia e i Turchi, sulla Realtà e mito del Turco a Venezia in età moderna*.



## CAPITOLO IV

### *L'ombra dell'Impero Ottomano sui Balcani. Visioni mitiche, mistiche e storiche dei viaggiatori veneziani*

#### 4.1 L'itinerario balcanico: Serbia e Bulgaria

Determinare accuratamente la navigazione di una galea, generalmente adibita e destinata a movimenti d'alto mare, in un'articolazione di fiumi, affluenti e torrenti, comportava valutare diligentemente gli imprevedibili fattori legati alla stessa. Nel modo specifico, gli effetti associati ai fenomeni meteorologici potevano influenzare inevitabilmente la rotta esattamente come l'affidabilità dei calcoli ridotti dalle imprecisioni sulle misure delle grandezze in gioco. Di conseguenza anche nelle migliori condizioni possibili la navigazione effettuata poteva risultare stimata ad erronee azioni che aumentavano in caso di condizioni meteorologiche avverse piuttosto frequenti nelle zone balcaniche<sup>1</sup>. Cosicché la traversata del bailo proseguiva con queste determinate casualità e interrogativi emergenti prima di raggiungere Belgrado e di assumere una decisione rilevante: quella di continuare l'itinerario prestabilito via terra. Era evidente che dopo la Battaglia di Lepanto le galee erano divenute niente più che piccole cannoniere impiegate nelle acque interne e per la difesa costiera declinando vertiginosamente l'importanza navale nello scacchiere militare. Questo aspetto aveva comportato dei rischi sempre maggiori per la percorrenza di un tratto di mare al di fuori delle acque interne sia che si trattasse di imprese militari sia di quelle mercantili e commerciali e perfino delle rappresentanze diplomatiche. Si conoscevano i pericoli che il mare avrebbe potuto presentare all'orizzonte ed altrettanto quelli di attraversamento di territori infestati da predoni, briganti e ma-

---

<sup>1</sup> *Il Mediterraneo nella seconda metà del 500 alla luce di Lepanto*, a cura di Gino Benzoni. Atti del Convegno di studi. Fondazione Giorgio Cini (Civiltà veneziana. Studi 30), Leo S. Olschki Editore, Firenze 1974, p. 370.

snadieri. Quindi seppure non circondati dalle acque il viaggio per le strade dissestate e montuose dei Balcani rimaneva un'incognita imprevedibile. Gli animi e le coscienze della popolazione europea si sarebbero abbandonate al convincimento inevitabile che i Turchi sarebbero divenuti un popolo invincibile. La motivazione era legata a tutte quelle facoltà connesse alla stabilità e alla natura dispotica del potere ottomano<sup>2</sup>, al carattere fortemente accentrato dell'organizzazione politica, alle condizioni di stanziamento delle forze armate in terreni con determinati aspetti geomorfologici che avrebbero potuto consentire una immediata azione ovunque si necessitasse<sup>3</sup>. Nell'attesa di pianificare un percorso di viaggio consono al trasporto del bailo e del suo seguito, attraverso le scabrosità montuose dei Balcani, venne prioritariamente organizzata una carovana composta da una guarnigione di *Giannizzeri* una milizia scelta della fanteria ottomana adibita alla protezione di un personaggio illustre quale il sultano ottomano. Combattenti di prim'ordine generalmente giovani appartenenti a famiglie cristiane della Turchia europea addestrati al combattimento per terreni impervi che conoscevano la lingua occidentale ed avevano ricevuto un'educazione cristiana e mussulmana allo stesso tempo. Quindi l'istituzione militare più adatta alla protezione di un rappresentante politico della Serenissima<sup>4</sup>. La compagnia di viaggiatori era composta altresì anche da mercanti che caricavano le loro mercanzie su carri trainati da bestiame, i mezzi più utilizzati per spostamenti di montagna, e da mediatori commerciali e commensali di corte che attraversavano con dovizia zone pericolose e disabitate, "dica dica se non ha fatta la sua carovana"<sup>5</sup>. La direzione intrapresa era quella che si articolava nella parte meridionale dei Bal-

---

<sup>2</sup> Il significativo *Discorso sopra l'Impero del Turco*, Veroli, misc. T., p. 127, metteva in guardia la cristianità contro l'illusione di una crisi del potere ottomano e di poter quindi vincere i Turchi.

<sup>3</sup> Angiolo Danti, *Ivan Peresvetov. Osservazioni e proposte*, in "Ricerche Slavistiche", 12, 1964, pp. 3-64.

<sup>4</sup> *Nuova Enciclopedia Universale*, Rizzoli Larrousse, Rizzoli Corriere della Sera, Milano 1994, vol. IX, p.149.

<sup>5</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit. parte prima, p. 164.

cani “in ore sei di strada giungemmo a Vaticina, posta in una bellissima pianura e precinta di colli deliziosi in cui erano due Kan assai comodi e grandi”. Lentamente si stavano abbandonando gli ultimi avamposti del territorio serbo e si intravedevano i primi segni del confine che dividevano lo stesso dalla Bulgaria. “Alternavano con gara di primavera le rose, e le fragole imporparar le campagne che il dì successivo scorressimo per sei ore in avvivare a Zagodina”<sup>6</sup>. L’arrivo a Jagodina, erroneamente indicata come la cittadina di Zagodina, che nella traduzione dell’epiteto serbo indicava ‘il frutto della fragola’ era stato sottolineato nel diario del Benetti come la frontiera che delimitava e circoscriveva il passaggio dalla zona serba dei Balcani a quella bulgara. “Né li borghi di essa fossimo stati con incontro di cavalli, fanti e pifferi e trombe onorevolmente accolti”<sup>7</sup>. La porta d’ingresso avrebbe schiuso un mondo pressoché simile nei suoi tratti costumistici, anche se essenzialmente poco conosciuto, caratterizzato da una natura rigogliosa ed esuberante, dal fascino senza tempo dei villaggi e dai fitti boschi caudiformi. La catena dei Monti Rodopi estendendosi longitudinalmente nella parte sudoccidentale della penisola rappresentava un corridoio imprescindibile per avvistare il paese degli antichi autori classici: la Grecia. Il soggiorno era stato relativamente breve come denotavano le parole del Benetti “fatta quindi speditamente colazione passassimo sopra un ponte di legno lungo duecento passi da più archi sostenuto sopra la Mora”<sup>8</sup> che non risparmiava di sostituire le misurazioni marine della navigazione – fino a quel momento le uniche approntate – con quelle propriamente umane evidenziando la necessità di sostenere ben duecento passi per attraversare un ponte di legno che prima di allora era visibile all’orizzonte solamente sollevando gli occhi dallo scafo di una galea. “Questo fiume dopo aver bevuto l’Acque dell’Ibar, che si parivano dal lago Sversegno del monte Drina, hoggi volgarmente Monte Argentato, dividendo la Serbia dalla Bulgaria, sotto Colombara da lì Tedeschi detta Tavbenburgh, si mescola-

---

<sup>6</sup> *Ibidem.*

<sup>7</sup> *Ibidem.*

<sup>8</sup> *Ibidem.*

va col Danubio”<sup>9</sup>. Questo riferimento immediatamente successivo rappresentava una espressione paesaggistica delle limitazioni indicative del territorio balcanico all’alba dell’accesso in Bulgaria ed in particolare del fiume Iscar che aveva origine nel monte Rillo e correva lungo il Danubio. “Entrati nella Bulgaria provincia della Misia Inferiore, consumassimo due hore per campagne di buona cultura, le quali terminavano in altre vaghe colline, e affrettassimo il viaggio per riportarci la notte a Parrocchino o Barachin piccola villa di poche contrade bagnata dal Topolina piccolo fiumicello che si scaricava nel predetto Mora, ma però era la terra dei quadrupedi d’ogni sorte copiosamente abbandonati”<sup>10</sup>. La regione denominata Misia era abitata da vari popoli (tra i quali i Misi) da cui prese il nome. Non ebbe una storia né unitaria né propria ma particolari periodi di grandezza dovuti a questa o a quella delle differenti genti che vi erano stanziate. Subì una forte ellenizzazione nel tempo ad opera delle varie colonie greche e dei dinasti che misero in ombra la sua civiltà originaria. Curiosamente era indicato un tratto di superficie definito “Terra dei quadrupedi” che denotava un aspetto tipico per queste aree dell’allevamento ad alta quota di bovini e ovini per la produzione di latte, carne e formaggi destinato al consumo delle unità famigliari agricole circostanti. Spesso questa forma di allevamento era praticata allo stato brado con il bestiame che viveva liberamente all’aperto sollevando da ulteriori incombenze i contadini. Per questo motivo era indicata anche l’espressione “copiosamente abbandonati”. “Alle dodici del mese attraversammo molte selve che erano della Bulgaria spessissime in hore giunti della Villa di Razne”<sup>11</sup>. Quest’ultima probabilmente denominata Villa Cazizane era un’abitazione residenziale in disuso ed in preda alle rovine. Era eloquente che dagli elementi visibili dei flutti marini si fosse passati alle cime staglianti dei fusti boschivi. La foresta con il suo sottobosco propriamente definita in questo contesto ‘Selva’ aveva attratto la curiosità del bailo e dei suoi commensali. Originari di una lagu-

---

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 165.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 164.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 168.

na bagnata dalle acque e circondata da un entroterra in misura diversificata e minore, sarebbero rinvenute quelle condizioni di chiusura circolare, benché fisicamente delineate in modo netto i confini che tra terra e mare facilmente si confondevano. Con cocchi, lettighe cavalli seguitava il viaggio del Donado, cavalcando per le amene campagne con bei monti da contorno che si alternavano a valli profonde sassose e sterili con monti dirupati pieni di boschi in mezzo al quale sovente scorrevano torrenti d'acqua e ruscelli senza nome. Luoghi spesso attanagliati da briganti e bande di malfattori che depredavano senza scrupolo mercanti e ambascerie. Per contrastare il fenomeno del brigantaggio che imperversava con continuità, l'Impero Ottomano aveva assoldato delle guarnigioni di soldati, ordinariamente schierate che intervenivano con decisione risolutiva. Casali dislocati sulle pianure si elevano durante il tragitto con donne che all'accorrere di un convoglio venivano incontro con focacce e ciliegie; spianate incolte, fertili campagne, terreni che salivano improvvisamente ed altrettanto frettolosamente discendevano, coltivazioni latenti, spazi aperti. Fino alla visione dei Beglierbei i padiglioni della Grecia. Senza ulteriori particolari significativi da evidenziare con dovizia di causa che non fossero già stati descritti in precedenza il corteo proseguendo il percorso prestabilito giunse fintanto con l'inizio del mese di luglio presso Edirne che l'imperatore Adriano aveva ribattezzato Adrianopoli nel 125 d.C. L'accoglienza riservata al bailo Donado e al suo seguito alle porte della città si dimostrava di elevato lignaggio infatti "concorsero ad honorar sua eccellenza il signor Tommaso Tarsia, Dragomanno Grande, con Ali Agà, Gentiluomo del Primo Visir, Il Padre Bernardino di San Francesco di Pera, il Signor Antonio Coresi giovine di lingua, il Signor Stefano Boneri e molti altri Mercanti nazionali tutti a cavallo, che tutti pure furono trattati con colazione cautissima da Sue Eccellenza con la famiglia"<sup>12</sup>. Adrianopoli venne conquistata dapprima dalle popolazioni bulgare e successivamente dai crociati diretti in Terra Santa fintanto che introno alla metà del XIV secolo se ne impadronirono definitivamente i Turchi che la elessero

---

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 21.

come dimora fino alla caduta di Costantinopoli avvenuta nel 1453. La cittadina sorgeva al centro della fertile pianura costiera della Tracia e costituiva un principale mercato con l'attiguo Bosforo. Le descrizioni paesaggistiche, fino ad allora teatro delle curiosità e delle scoperte del nuovo ambasciatore, lasciavano da questo preciso istante spazio alla presentazione delle personalità di rappresentanza e di rilievo che la Serenissima Repubblica aveva stabilito presso la Sublime Porta. Si alternavano nelle menzioni ufficiali Tommaso Tarsia già interprete tra le genti europee e gli abitanti del Vicino Oriente presso l'ambasciata di Costantinopoli (il termine accurato era *Targiuman*). Il Dragomanno era investito di funzioni diplomatiche sia pure non ufficiali e sovente era chiamato presso le legazioni e i consolati godendo di vari privilegi diplomatici<sup>13</sup>. Alì Agà un dignitario di corte al servizio del *Visir*. Quest'ultimo era il primo ministro del sultano che presiedeva l'organizzazione militare e civile dell'Impero ottomano e sovrintendeva il *Gran Divan* una sorta di erario islamico che amministrava le imposte pagate dagli infedeli conquistati inviato come rappresentante del dicastero diplomatico. Padre Bernardino era il curato della cattedrale di San Francesco a Pera che dal XVI secolo divenne il quartiere residenziale di colonie straniere ed in particolare di quella veneziana. Nonostante la scarsità di documentazione al riguardo era ipotizzabile che la Chiesa fosse insieme al mercato attiguo il fulcro principale presso cui ruotasse la vita degli abitanti della Serenissima sia in transito che permanenti. Venivano citati con relativo interesse anche due figure quali Antonio Coresi e Stefano Boneri entrambi giovani di lingua adibiti alla stesura del resoconto dell'accoglienza del bailo e delle traduzioni necessarie in loco. In ultimo ma non meno importante vi erano le figure dei mercanti intermediari che si occupavano di negoziare e commerciare prodotti di pregio e qualità tra l'Oriente più lontano e l'Europa utilizzando le rive del Bosforo come un ponte di collegamento tra due mondi lontani e separati dalle diversità di costume, lingua e religione. Un rimando al passato era significativo e doveroso specie per quest'ultimo punto poiché con la

---

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 218.

Quarta Crociata del 1204 i vantaggi sul commercio Mediterraneo ottenuti in passato si sarebbero trasformati per i mercanti veneziani in un vero e proprio trionfo<sup>14</sup>. Il saccheggio di Costantinopoli fruttò loro un enorme bottino di guerra, il controllo mercantile del Bosforo, una parte corposa delle terre bizantine a spese delle quali Venezia costruì un impero economico di stampo coloniale<sup>15</sup>. “Avvenne così che a partire dal XIII secolo, Costantinopoli si riempì di Veneziani che possedevano la, proprie case, il palazzo del doge e anche un cantiere navale (arsenale). Di lì a poco arrivavano un movimento di affari negli scali siriani, Damasco e in Cina”<sup>16</sup>. Nonostante fossero trascorsi cinquecento anni da questo episodio la presenza dei Veneziani seppur fortemente condizionata nell’analisi del XVII secolo dalla sconfitta di Candia e dalla perdita di numerosi avamposti nelle isole mediterranee era ancora piuttosto radicata e decisamente sentita al cospetto dell’Impero Ottomano<sup>17</sup>. Con l’aggiunta di questi personaggi brevemente descritti il bailo e il seguito ripresero il cammino “fu varia la strada per collinette e pianure poiché volendo schiutare (= scrutare) il passaggio del mare ascese un alto colle passassimo tre serragli del gran signore, posti nella villa di Daud Bassà”<sup>18</sup>.

## 4.2 Gli aspetti geomorfologici della penisola balcanica

Per un colto umanista come il Donado il paesaggio attraversato non era muto, privo di significato, tacitamente accolto, in quanto nel complesso dei suoi elementi visibili sul territorio e nell’insieme dei costumi, delle usanze e dei comportamenti che caratterizzavano la vita sociale e culturale delle popolazioni lo-

---

<sup>14</sup> *Venezia e l’Oriente*, a cura di Lionello Lanciotti, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1974, pp. 74-75.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 79-80.

<sup>16</sup> Gabriella Piccinni, *Il Medioevo...*, op. cit., p. 160.

<sup>17</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit. parte prima, p. 218.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 222.

cali, il bailo e il suo seguito potevano facilmente comprendere la natura degli slavi meridionali che vivevano incondizionatamente sotto la dominazione turca. Seppure non ne avrebbe scritto esplicitamente risultava chiaro che avrebbe visto per la prima volta quest'area balcanica data la vivacità con cui trasmetteva le sue impressioni e il suo stupore per l'aspetto topografico. Si diletta con descrizioni minuziose dei particolari (ponti, strade, acquedotti) e delle popolazioni di tali paesi di cui effettivamente non sapeva poi molto. Tuttavia, da erudito aveva consultato nel salotto veneziano i più eminenti esperti dell'area balcanica compresi i Dragomanni che attraversavano costantemente quest'area. I mercanti che lo accompagnavano erano uomini di mondo preparati tanto alle asperità del terreno quanto ai masnadieri che lo infestavano. Questi ultimi non stilavano solamente rendicontazione della merce trasportata ma anche appunti d'interessante utilizzo e si muovevano con occhi aperti e instancabile attenzione. Come molti viaggiatori anche il Donado si interessava alle caratteristiche naturali della Serbia e della Bulgaria sotto il controllo ottomano. Avrebbe redatto una meticolosa relazione, separata dal diario di viaggio, principalmente sulla concentrazione delle aree minerarie presenti nella penisola balcanica integrandola con la ricchezza e la varietà dei prodotti ittici che venivano pescati nei fiumi e affluenti di grande attualità nei Balcanica e in seguito venduti a buon mercato. Altrettanto lo incuriosivano gli animali, volpi, cinghiali e faine considerando la remota possibilità di cacciarli. Nel suo rapporto avvincono specialmente i passaggi riguardanti la mentalità dei Cristiani che vivevano sotto il dominio turco e discorrevano con i viandanti in maniera entusiastica e in grande piacere delle vittorie cristiane. Si conservavano leggende e racconti abilmente modificati e arricchiti dalla fantasia popolare. Nel modo specifico in quella valle che i turchi denominavano Canale d'Oro. Erano stati sicuramente gli abitanti della zona a raccontare al seguito del Donado come sovente le popolazioni di estrazione slava – sostenute da guarnigioni del cristiano regno d'Ungheria – avevano sconfitto i Turchi nella prima metà del secolo “facendo una volta un tale bottino che i ducati d'oro venivano di-

tribuiti a cappelli, per questo il luogo aveva ottenuto questo ominoso nome”<sup>19</sup>. In altre cittadine si narravano taluni episodi – anche a carattere essenzialmente spirituale – come la vicenda di un “cavaliere turco, che con la sua lancia avrebbe colpito una sacra immagine della Vergine; il profanatore poi sarebbe caduto, insieme al suo cavallo impazzito, nel fiume Drina, che lo aveva inghiottito, e sarebbe quindi deceduto, per riemergere ogni anno alla festa dell’Assunzione tre volte”<sup>20</sup>. Sia i Cristiani che i Musulmani del luogo avevano sempre assistito al fenomeno ma le loro interpretazioni al riguardo apparivano piuttosto contrastanti: secondo i primi, Dio voleva avvertire con tale segno che si sarebbe dovuta rispettare l’icona della Madonna; mentre i Musulmani sostenevano che Allah avrebbe eretto ivi un eterno monumento all’eroe turco. Era evidente da questo ed altri episodi che le popolazioni dei Balcani solo superficialmente islamizzate conservavano nella loro mentalità molte delle tradizioni cristiane. Questi Turchi di campagna che non parlavano l’arabo essendo realmente contadini musulmani di lingua slava meridionale ai tempi della mietitura aspettavano con impazienza i frati francescani che erano alla ricerca di doni per i loro monasteri. I monaci di solito benedicevano il raccolto e i contadini musulmani erano fermamente convinti che gli agri consacrati dai francescani avrebbero reso al meglio. La relazione di viaggio locale rivelava come i Cattolici avrebbero messo alla prova la forza miracolosa della Vergine per dimostrare ai Turchi fintanto la legittimità delle loro credenze<sup>21</sup>. Perfino adottando il calendario gregoriano, organizzando processioni alla vigilia dell’Assunzione, accettando promiscuamente anche le date indicate dagli ortodossi integrandole alle proprie; i soliti miracoli sarebbero mancati applicando l’antico calendario mentre si sarebbero manifestati seguendo quello gregoriano<sup>22</sup>. Palazzi e chiese in rovina erano una costante del paesaggio e le loro de-

---

<sup>19</sup> Alphonse Dupront, *Il Sacro, Crociate, Pellegrinaggi, Linguaggi, Immagini*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 92.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>21</sup> Peter Partner, *Il Dio degli eserciti...*, op. cit., pp. 35-39.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 43.

scrizioni sembravano degne delle analisi di un archeologo. Allo stesso modo i villaggi, quei piccoli insediamenti che erano stanziati sulle colline dove ancora si individuavano tracce di vigneti oramai distrutti. Pur equivocando i nomi di alcune postazioni che si somigliavano un po' tutte si forniva una rappresentazione particolareggiata ed interessante del caravanserraglio vitale per tutti i mercanti viaggiatori all'interno dell'Impero Turco. Il bailo si diletta beffardamente e con celerità nelle descrizioni di quelli che dovevano esser stati maestosi palazzi di diversi piani ma per buona parte allora ricoperti di macerie e devastazioni. Osservava con dettaglio quei locali posti al primo piano come la cantina, la cucina e la lavanderia che in alcuni edifici erano rimasti abbastanza sani e con l'arredo lucrato ma intatto ed ammirava la torre con scala a chiocciola e il portone di marino con cui venivano costruiti nell'architettura bassomedievale. Uno dei mercanti al suo seguito gli fece rispettosamente notare che palazzi di tali dimensioni erano probabilmente appannaggio dei regnanti che avrebbero così goduto per la posizione di un paesaggio mozzafiato e di una difesa efficace. Un altro giorno il corteo costeggiò un piccolo castello turco costruito lungo la strada per fronteggiare i briganti laddove si scorgevano in lontananza attraverso le feritoie delle mura rimaste in pieni le rovine di una chiesa del vicino villaggio<sup>23</sup>. Dopo un breve camminamento un secondo castello più imponente si stagliava al cielo oscurando i raggi solari e situandosi a ridosso del fiume Drina. I Turchi lo avevano denominato "Salvanima" in onore al salvataggio del sultano Solimano che scappando nel 1529 dall'assedio di Vienna aveva in quel luogo esclamato "abbiamo salvato l'anima" alla memoria di tale detto sarebbe poi stata eretta poi una fortezza<sup>24</sup>. L'area balcanica appare ancora oggi come un mosaico di popoli e di religioni in fermento la cui fisionomia si era definita soprattutto nel corso del XVI e XVII secolo quando in seguito alle guerre ottomano-venete e ottomano-imperiali intere popolazioni decisero di trasferirsi in regioni limitrofe o le stesse furono erette. Di questi spostamenti

---

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>24</sup> Alphonse Dupront, *Il Sacro, Crociate, Pellegrinaggi...*, op. cit., p. 111.

fornisce una precisa ricostruzione lo studio dello storico croato Marco Jacov<sup>25</sup>. La Repubblica Veneta aveva sempre evitato abilmente di istigare apertamente i cristiani sudditi ottomani a sollevarsi contro la Sublime Porta. I suoi agenti raccontavano semplicemente che tutti i cittadini veneti godevano degli stessi diritti. In quel sottile proselitismo, la Serenissima Repubblica pur non sollecitando criticamente il Sultano, si proponeva come Stato ideale per ridare la dignità a tutti coloro che ingiustamente erano stati umiliati dalle autorità ottomane. Fu grazie anche a quest'opera di propagazione che qualche volta specialmente durante la guerra di Candia il processo di emigrazione dal territorio ottomano a quello veneto ebbe dimensioni bibliche. Non poteva essere certamente un caso che in numerose abitazioni cristiane nell'Impero Ottomano accanto alle icone furono affissi i ritratti dei dogi di Venezia con il loro codazzo di illustri personaggi. Nel corso del XVI e XVII secolo ebbero luogo numerosi spostamenti cristiani dal territorio ottomano a quello veneto per una stima sommaria che superava di gran lunga le trecentomila persone e altrettanto furono intensi nel periodo che andava dal 1645 al 1699 gli spostamenti dei Musulmani dal territorio veneto a quello ottomano<sup>26</sup>. La città venete confinanti con l'Impero Ottomano erano regolarmente rifornite di carne, di formaggi, di latte, di uova, di legumi e di frutti dai delegati regionali nominati dal Sultano. I funzionari locali acquistavano pesce, sale e spezie che non erano prodotte nel loro territorio, ovvero arnesi agricoli, stoviglie, panni e vestiti. Lo scambio era talmente intenso che le più alte autorità dello Stato veneto spesso ammettevano che senza i prodotti alimentari quotidianamente portati dai sudditi ottomani le città costiere della Dalmazia sarebbero state esposte a polifagia e a una possibile carestia. D'altra parte, anche il governo turco sottolineava l'importanza dei prodotti che i propri sudditi acquistavano nelle città venete confinanti. Poiché era difficile strappare le imposte dalle nume-

---

<sup>25</sup> Marco Jacov, *Uomini e popoli tra mediterraneo ed Europa centrale in I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, a cura di Giovanna Motta, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 296-230.

<sup>26</sup> Alphonse Dupront, *Il Sacro, Crociate, Pellegrinaggi...*, op. cit., p. 118.

rose persone che ogni giorno vendevano i loro prodotti nel suo territorio la Repubblica veneta pretese da tutti i sudditi ottomani che abitavano il lungo confine il versamento di un tributo annuale. In caso di mancato pagamento, sarebbero stati vessati e maltrattati fisicamente dalle milizie presenti nelle postazioni militari delle città costiere della Dalmazia e lungo il confine. Lo stesso facevano le autorità ottomane con i sudditi veneti dei confini. La frontiera si sarebbe chiusa sistematicamente quando scoppiavano le epidemie e le pestilenze.

### **4.3 Navigare e descrivere. Al centro della penisola balcanica: Belgrado**

La cartografia si era rivelato uno strumento essenziale per l'affermazione della potenza e della grandezza di uno Stato e nella fattispecie fu così anche per la Serenissima Repubblica di Venezia per la quale la conoscenza del mare rappresentava un indizio specifico della vastità dei suoi interessi e una modalità di autocelebrazione della vitalità marittima. Cosicché non fecero eccezione le attente e minuziose descrizioni dei porti adibiti all'approdo delle galee veneziane, le attigue piazze d'armi e i fondachi, dislocati presso le coste dalmate da sempre importante crocevia di passaggio per l'Oriente<sup>27</sup>. Negli ultimi decenni del XVII secolo la Repubblica iniziò a manifestare un atteggiamento maggiormente votato all'utilizzo della diplomazia a cui in maniera temeraria veniva affidata la stabilità interna e le sorti della sopravvivenza commerciale. Le carte geografiche si sarebbero rivelate in quel caso di particolare utilità per quella fase del viaggio intrapreso dal bailo Donado – destinato alla volta della presa di possesso della residenza diplomatica a Costantinopoli – che si instradava internamente al territorio slavo con ulteriori rischi connessi al tragitto. I sistemi di rilevamento (molto rudimentali prima che si sarebbe imposta la cartografia moderna) si erano rivelati altresì utili all'individuazione sommaria e latente

---

<sup>27</sup> Diego Valeri, *La Civiltà veneziana del Settecento...*, op. cit., p. 37.

delle distanze e dei singoli elementi che caratterizzavano una navigazione marittima. Sarebbe rinvigorita la tradizione della produzione cartografica per riconfermare, tra l'altro, il dominio incontrastato della Serenissima sul Golfo di Venezia a quel tempo esteso geograficamente e politicamente a tutto l'Adriatico e alle isole ioniche. I simboli topografici presentavano anche se con evidenti imprecisioni, indicazioni di profondità, degli scogli e delle secche, informazioni sul regime dei venti, sulla forza e la direzione delle correnti, sulle rotte d'avvicinamento ai porti e ai ridossi, sulla loro capacità e capienza di ricevere naviglio, sulle risorse a terra, sulle peculiarità dei punti cospicui per l'avvistamento, sulle acque adatte alla pesca e quant'altro ancora potesse essere utile alla navigazione<sup>28</sup>. La penisola balcanica era stata determinante sotto il profilo strategico quale ponte fra l'Europa e l'Asia e quale via terrestre dal Mediterraneo al Mar Nero. Gran parte del territorio si presentava di carattere montuoso con torrenti e brevi fiumi che scorrevano in ogni direzione. Questa probabilmente fu la rappresentazione che si presentò agli occhi del Donado dopo che le galee salpate dal porto di Spalato – cittadina situata sulla costa dalmata affacciata sul Mar Adriatico e circondata a nord e a est da alte montagne – navigavano verso l'interno approfittando del favore delle correnti d'acqua e della rete idrografica che si articolava sulle cavità montagnose senza soluzione di continuità. “Si percorreva il tratto verso Oriente per conto di otto giornate, cioè quattro dalla Fonte al luogo, ove fossimo traghettati con le barche a forza di remi, e quattro alla Sava in cui si depone”. La Sava era un importante affluente del Danubio, un fiume che scorreva nella parte meridionale della penisola balcanica, prima di attraversare la città di Belgrado ed immettersi direttamente alla destra dello stesso Danubio. Era soggetto sovente a piene invernali e primaverili che in considerazione di una pendenza notevolmente scoscesa avrebbe reso la navigazione piuttosto ardua. La valle circostante alla Sava era costellata da un'ampia pianura alluvionale circondata da ripieni orizzontali e

---

<sup>28</sup> Notizie rilevate dalle citazioni della Fondazione Musei Civici di Venezia (Muve), 1988, pp. 116- 137.

tracce di terrazzamenti a gradoni del terreno che rappresentavano un'importante via di comunicazione<sup>29</sup>. Prima di raggiungere Belgrado, che era collocata al centro della confluenza dei rispettivi fiumi pocanzi citati, il resoconto di viaggio narrava di alcuni fugaci approdi sulle rive dell'affluente per effettuare i necessari rifornimenti di vettovaglie sotto lo sguardo vigile della popolazione rurale "Valivato il fiume Sava sull'opposta riva di esso in un Kan detto Zerina, ammassata la gente si caricò il bagaglio"<sup>30</sup>. Lo Zerina probabilmente l'indicativo della Drina era un ulteriore affluente nella parte destra della Sava che nasceva dai massicci montuosi del Montenegro. "Il giorno 29, dopo tre hore, al fianco di una valle, sopra un ponte di fabbrica di un sol Arc, passammo il torrente Ivbaniza (chiamato da Sigismondo Betulio, moderno geografo, Iarsenia) collocato tra due altissime montagne; indi s'intravedeva la cima del Monte Prologo, o era pur sia Procapo quanto eminente, altrettanto erto e arduo che a gran fatica potevano in piedi le cavalcature sostenerli"<sup>31</sup>. Evidentemente quella visione così chiara e manifesta aveva destato attenzione sia da parte del bailo che del suo seguito poiché la descrizione d'ora in avanti risultava più minuziosa e prodiga di particolari paesaggistici. Non sarebbe risparmiato un commento nei riguardi del vecchio ponte costituito da una arcata unica che ricordava lontanamente la struttura delle rive e dei pontili veneziani nonostante a loro differenza fosse collocato tra due asperità montuose le cui vette spiccavano all'orizzonte rispetto a quelli che costituivano gli elementi configuranti lo spazio urbano e l'accesso a case e barche della Serenissima. Inoltre, era menzionata la manifattura in legno con campate ad archi reticolari che fungevano da pilastri e delineavano una tipica costruzione basso medievale. Le caratteristiche morfologiche del territorio e la sua conformazione naturale non presentavano un tratto variegato e alternato. Percorrere un tragitto marittimo comportava una percezione d'insieme livellata ed uniforme spesso

---

<sup>29</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit. parte prima, p. 146.

<sup>30</sup> *Nuova Enciclopedia Universale*, Rizzoli Larrousse, Corriere della Sera, Milano 1994, Volume XVII, p. 747.

<sup>31</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit. parte prima, p. 146.

priva di riferimenti fondamentali. L'esposizione letteraria privilegiava la redazione dell'avvicinamento alla costa, dello sbarco e delle manifestazioni di giubilo riservata ad un rappresentante dell'oligarchia veneziana legata alla prima impressione che traevano i convenevoli. Venivano tralasciati quei particolari referenti all'entroterra prossimo che erano invece citati ampiamente e con dovizia di causa nei resoconti composti dal seguito dell'ambasciatore Donado. Il viaggio proseguiva incessantemente con l'accostamento e l'approdo a piccole insenature presenti nella Sava in cui spiccavano villaggi di modeste dimensioni e terreni circostanti destinati all'agricoltura abitati da una popolazione chiusa e diffidente verso l'esterno sennonché altrettanto desiderosa di esternare uno stato d'animo invaso da gaiezza e pieno di accoglienza per l'arrivo di membri di alto rango e lignaggio "dallo scafo sortimmo dalla sommità 50 *spahi*, e altrettanti soldati ai piedi detti Panduli, cioè Cernide, destinate per le Carovane le quali unitamente con le loro insegne ci servirono al Kan di Pezovi"<sup>32</sup>. Gli spari dei cannoni, i soldati in tenuta di accoglienza, i rumori di festa, erano dimostrazioni di un apprezzamento pubblico che si ripetevano dall'inizio del viaggio. Solamente che in questa occasione sfavillanti ed in bella mostra erano le insegne delle botteghe e delle carovane composite da carri per il trasporto di merci delle persone e del bestiame da soma che affluivano sulla piazza provenienti probabilmente – non era specificato – dai villaggi adiacenti alla cittadina. Lo sbarco non avvenne nell'immediatezza ma fugacemente solo il giorno successivo dopo un "tortuoso fuò giro"<sup>33</sup>. Allorché l'itinerario di viaggio pesantemente condizionato dalle onorificenze ricevute nelle piazzeforti veneziane di Zara e Spalato richiamava l'attenzione ad un'ottimizzazione dei percorsi e delle soste per ridurre i tempi di trasferimento. "Nel corso d'hore otto alli 30 del mese predetto arrivammo alla Frontiera di Valioccia; Fu qui il Bailo onorato, e decorosamente incontrato con l'inalberare Insegne da quattro Compagnie di duecento soldati l'una, alcuni a piedi, altri a Cavallo, la maggior parte de quali

---

<sup>32</sup> Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti..., op. cit. parte prima, p. 147.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

portavano sulle spalle un sopramanto di Tigri, Leopardi, Pante-re e altri erano armati di Zagaglia”<sup>34</sup>. Gli indumenti indossati dalle truppe schierate in parata di accoglienza risultavano emblematici al bailo quali segni rappresentativi delle tradizioni dei costumi delle popolazioni locali ma anche della rigidità che le condizioni climatiche imponevano. Una dotazione di vestiario più pesante rispetto a quella dei soldati della Serenissima ed in generale di coloro che combattevano a ridosso delle coste mediterranee. I terreni attigui ai corsi d’acqua che si snodavano per pendici montuose erano contrassegnati da luoghi campestri sentieri difformi e collegamenti piuttosto latenti. Le dure battaglie che si sarebbero scatenate in questo scenario presagivano l’impiego costante della cavalleria quale l’unica formazione d’assalto che poteva districarsi in terreni così pesanti e fangosi. I coloni slavi, magiari e germanici avrebbero vissuto in un relativo isolamento causato dalle barriere naturali che ostacolavano le comunicazioni nella penisola. I gruppi insediati elaboravano quindi proprie religioni, lingue e usanze. Tutti subivano periodiche persecuzioni da parte dei Turchi. Con la fine del Medioevo e l’inizio dell’Età Moderna gli Ottomani iniziavano ad assumere il controllo di quasi tutta la penisola. Conquistata alla metà del XVI secolo dagli Ottomani, Belgrado, fu trasformata in una cittadella munitissima di armi in virtù della sua posizione strategica che le permetteva di esercitare una funzione di controllo sul Danubio e sulla via che collegava Costantinopoli a Vienna e continuò a essere oggetto di contesa anche durante il Medioevo. Certamente la conquista turca fu singolarmente favorita dalle circostanze. La penisola dei Balcani era tutt’altro che povera, anzi, nei secoli XIV e XV era piuttosto agiata. Ma fondamentale divisa<sup>35</sup>. Belgrado appariva agli occhi del Donado come una cittadina fortificata di aspetto rurale e carattere orientale con le strade tortuose e maltenute, case basse con balconi sporgenti, botteghe di artigiani dislocate sui gomiti cittadini e un porto fluviale che si trovava al centro di un sistema di vie acquee che si incrociano. Inoltre “la flagrante melodia di certi urli

---

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi dal Medioevo...*, op. cit., p. 696.

piuttosto che canti”<sup>36</sup> aveva confermato il tratto eccentrico e bizzarro. Le autorità cittadine desiderose di mantenere un atteggiamento di compiacimento ed ospitalità nei confronti di un patrizio della Serenissima specialmente per la loro origine turca l’avevano accolto con un “accrescimento di venti arcieri, compartiti in due ordini, che scortavano in mezzo la carovana”<sup>37</sup> introducendolo alle porte cittadine. Il cerimoniale diplomatico prevedeva per l’ambasciatore la destinazione a un alloggio costituito da “un magnifico Serraglio, forse dè migliori, edificato da un Bassà morto nell’ultima campagna contra i Polacchi di Saranbei cha la presente lo possiede”<sup>38</sup> segno delle attenzioni e del rispetto che i delegati del Sultano esprimevano per la Serenissima e l’importanza delle relazioni per Venezia. Il Serraglio nell’Impero Ottomano indicava una sorta di residenza riservata al Sultano e ad alti personaggi del suo seguito, sennonché a ministri, segretari governativi o rappresentati diplomatici di stati europei, quindi una stimata cautela nel trattamento del personaggio. Particolareggiata risultava la schematica descrizione che il Benetti grazie ad alcuni richiami storici di antica memoria rifletteva della città di Belgrado definendola “Castello della Pannonia inferiore, è capitale in hoggi della Serbia, detta da Latini Secondo Plinio Taurum e dali Vagheri Nandor Alba e Alba Greca a differenza di altre tre di tal nome”<sup>39</sup>. La Pannonia era un’antica regione dell’Illiria compresa a nord e a est dal Danubio e a sud dalla Dalmazia. Prese il nome dalla popolazione dei Annoni probabilmente di origine illirica che abitava questa regione nell’antichità. Sottomessa dai Romani in seguito a un’insurrezione scoppiata nel 6 d.C. e sedata tre anni dopo la Pannonia divenne provincia autonoma. Lungo le frontiere vennero erette numerose fortificazioni costruite strade e fondate città. Successivamente la regione fu occupata da Unni, Ostrogoti, Avari e Slavi. Le conoscenze topografiche possedute e una rilevazione diretta anche se fortemente inesatta effettuata in

---

<sup>36</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit. parte prima, p. 152.

<sup>37</sup> *Ibidem.*

<sup>38</sup> *Ibidem.*

<sup>39</sup> *Ibidem.*

luogo da parte del Benetti avrebbero permesso durante il soggiorno di stabilire con osservazioni acute ed accurate le dimensioni e la disposizione della cittadina che “aveva un circuito interiore di otto miglia in circa, ed era posta sopra l'ondeggiamento d'ineguale terreno, non aveva alcuna fortificazione”, le condizioni delle vie di comunicazione “aveva belle strade lunghe, larghe e diritte ripiena di tutte l'arti e professioni necessarie al traffico come cere, lane, cuoi di bufali e altro”, ed infine l'andirivieni dei mercanti “ragusei, monachi e veneti, giornalmente per simili negozi vi frequentano”<sup>40</sup>. Ad essere descritti quindi non risultavano essere esclusivamente le caratteristiche naturali del terreno e la formazione originaria del nucleo abitativo e residenziale ma anche le corporazioni delle professioni presenti il mercato vivace e variegato ed il movimento di interscambi generati dalla presenza di mercanti europei senza tralasciare gli uomini di fede. La disamina attenta e dettagliata presentava tuttavia delle incongruenze con le visioni iniziali scrutate in lontananza dalle galee in cui erano trapelate in particolare le condizioni artefatte delle strade probabilmente avvolte da una condizione di coltre nebbiosa e scarsamente percorse. Di fatto la visita del bailo e del suo seguito aveva riguardato tanto la suddivisione della città; “la parte occidentale munita di una rocca di un miglio circa, la sommità delle cui torri sono prime a scoprirsi da lungi, di qualche rimarco per la sua situazione che dominava quasi tutto il territorio”<sup>41</sup> quanto l'utilità delle acque circostanti per gli ingressi e le fuoriuscite dalla città “una punta di quella era bagnata dalla Sava, la quale col suo corso settentrionale si congiungeva col Danubio, largo in alcuni luoghi circa un miglio, e in altri quanto il canal del Mar Nero, che dalla parte orientale scorreva alle radici della città”<sup>42</sup>.

---

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 153.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

#### 4.4 Le condizioni della penisola Balcanica. Un viaggio nelle radici storiche.

Bizantini, Serbi, Bulgari, Veneziani, Genovesi abitavano la penisola balcanica avvicinandosi nel corso del tempo e dando vita ad aspre lotte gli uni contro gli altri. Religiosamente stavano di fronte ortodossi e cattolici; socialmente il mondo balcanico era strettamente fragile un vero castello di carte. Non bisognava dimenticare che la conquista turca dei Balcani fu possibile soltanto perché si giovò di una singolare rivoluzione sociale. Una società feudale gravosa per i contadini fu sorpresa dalla crisi e crollò da sé. La conquista che segnò la fine dei grandi proprietari, signori assoluti sulle loro terre, sotto certi aspetti fu una “liberazione dei poveri malcapitati”<sup>43</sup>. L’Asia Minore era stata conquistata dai turchi pazientemente, lentamente, attraverso secoli di sforzi e la penisola dei Balcani, per così dire, non resistette all’invasore<sup>44</sup>. Latifondisti e possidenti terrieri non furono investiti in maniera assoluta dall’avanzata delle truppe. Qualunque sia stata la loro fine – e anche quando sarebbero riusciti a salvarsi momentaneamente abiurando o non – il problema generale restò il medesimo: di fronte ai Turchi un mondo sociale crollò in parte da solo. Nuova prova della verità nell’osservazione dello storico francese Albert Grenier: “vennero conquistati solamente i popoli che vollero esserlo”. Questa realtà sociale spiegava le devastazioni e i successi degli invasori. La loro cavalleria penetrando celermente e in profondità, tagliando le strade, devastando i raccolti, disorganizzando la vita economica, preparava facili conquiste al grosso dell’esercito. Solo le regioni montuose furono per qualche tempo protette contro l’invincibile invasore. La stessa Venezia non ebbe possibilità di impedire a lungo l’accesso all’Adriatico. Un’altra conquista più lenta da mettere in evidenza: la costruzione delle

---

<sup>43</sup> La frase era di Branimir Truhelka, l’archivista di Dubrovnik, nelle ripetute discussioni in questo magnifico argomento. Si consulti l’opera di Luciano Lume, *L’archivio storico di Dubrovnik* inserita alla nota a piè di pagina con numerale 162.

<sup>44</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi dal Medioevo...*, op. cit., p. 698.

strade, dei punti fortificati, l'organizzazione di carovane di cammelli, l'azione di tutti i convogli di rifornimento e di trasporto affidati soprattutto alle cure dei mulattieri, e infine soprattutto, la conquista così efficace organizzata per mezzo delle città, che i Turchi sottomisero o fortificarono o costruirono. Essi furono veri focolai d'irradiazione della civiltà turca; calmarono, addomesticarono, ammansirono almeno i paesi vinti, dove non bisognerebbe immaginare un regime di continui soprusi<sup>45</sup>. Agli inizi la conquista turca evidentemente si propagò a danno dei popoli sottomessi: dopo la battaglia di Kosovo migliaia e migliaia di Serbi furono venduti come schiavi perfino sui mercati della Cristianità o arruolati come mercenari<sup>46</sup>. Ma al vincitore non difettava il senso politico. La Turchia finì col creare dei quadri in cui i popoli della penisola presero posto uno ad uno per collaborare col vincitore e rianimare curiosamente qua o là i fasti dell'Impero Bizantino. Ma sarebbe stato era già un progresso spiegare la potenza dei Turchi con gli errori e le debolezze dell'Europa<sup>47</sup>. Era proprio vero: la forza turca attingeva la virtù nel complesso delle debolezze europee manifeste. C'erano in processo delle azioni naturali. I grandi contrasti dell'Europa avrebbero favorito e provocato l'avanzata turca<sup>48</sup>. Ai margini del mare occidentale la vigilanza esercitata da Venezia possedeva un carattere antico. Di fronte ai Turchi la Serenissima Repubblica distendeva i suoi presidi, le vedette litoranee sulle coste istriana, dalmata e albanese fino alle Isole Ionie e oltre fino a raggiungere Candia e Cipro. Quest'ultimo punto d'appoggio acquistato dalla signoria sul finire del XV secolo fu conservato per circa un secolo. Ma questo lungo e stretto impero marittimo, pianta parassita, subì i colpi sulle successive avanzate dei Turchi<sup>49</sup>. Queste terre di frontiera possedute da Venezia erano costituite di elementi minuscoli e di piazze-

---

<sup>45</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi dal Medioevo...*, cit., p. 699

<sup>46</sup> Günther Schulz [et alt.], *Hautprobleme der jugoslavischen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2005, p.369.

<sup>47</sup> Franz Babinger, *Suleiman der Prachtige...*, cit., pp. 446-447.

<sup>48</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi dal Medioevo...*, cit., p. 701.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 897.

forti spesso arcaiche. Le città e le isole contavano raramente alcune migliaia di abitanti. Nel 1576 Zara ne aveva poco più di 7.000<sup>50</sup> Spalato un po' meno di 4.000<sup>51</sup>. Soltanto Candia con i suoi 200.000 abitanti possedeva una certa attrazione era l'elemento pesante della nuova catena. Ma si sapeva che l'isola greca non era sicura. Lo si era visto nel 1571. Lo si vedrà nel 1669. Fu dunque un miracolo se lo sbarramento resistette al largo delle coste turche. L'anormale solidità veneziana fu un trionfo di adattamento e il risultato di ripetuti calcoli: minuzioso mantenimento dei posti, vigilanza dell'arsenale, potente officina di costruzione e assemblaggio, incessante passaggio delle navi e delle galee. Si potevano aggiungere l'ardore, la devozione delle popolazioni di frontiera, il valore degli uomini che comandavano in nome della Repubblica di Venezia, delle scuole pratiche di artiglieria e della facilità di arruolare soldati tra gli Albanesi, i Dalmati o i Greci in questi confini perpetuamente agitati. L'impero veneziano rappresentato da una serie di posizioni avanzate non rinserrava quindi l'immenso Stato turco ma lo molestava solamente in talune occasioni propizie. A Venezia non si ignorava l'estrema fragilità delle posizioni. Gli ambasciatori e i bails della Serenissima avrebbero cercato sempre di difenderle dalla possibilità di un attacco con accordi diplomatici o meno e aperte corruzioni sostenute presso Costantinopoli<sup>52</sup>. Difatti per le più svariate motivazioni, politiche, militari o commerciali scoppiavano improvvisamente disordini e confusione che venivano sedate solamente con l'intervento pesante dell'esercito<sup>53</sup>.

---

<sup>50</sup> Si veda la nota a piè di pagina con il numerale 166.

<sup>51</sup> *Ivi*, foglio 69.

<sup>52</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi dal Medioevo...*, cit., p. 898.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 899.



## CAPITOLO V

### *Orientalismo: viaggio e avventure a Costantinopoli. Una visione barocca dei Turchi*

#### 5.1 La lunga strada per Costantinopoli

Non era difficile scorgere sulla strada che conduceva a Costantinopoli, disseminati lungo il percorso, le grandi dimore che i dignitari del Sultano ottomano erano soliti costruire sulle alture e sui valichi degli altopiani. Il più delle volte edificate in una piccola altura del terreno che sormontasse il mare all'orizzonte e permettesse di scrutare una visione d'insieme sulle montagne circostanti. Grandi Palazzi, lussuosamente arredati, rivestiti esternamente da mosaici e maioliche con annessi motivi in stile moresco, opera di artisti musulmani dell'Impero, internamente arredati da stoffe pregiate, tessuti e finiture in oro che riluccicavano al cospetto dei raggi solari. Il *Bassà* o *Bascià* era il sinonimo turco di *Pascià*, una figura di alto decoro civile e militare dell'Impero Ottomano con attribuite funzioni di governatore provinciali e direttamente alle dipendenze del Gran Signore. Questa figura preminente nella struttura amministrativa governativa viveva in dimore simili non disdegnando un soggiorno che avrebbe incluso tutte le agiatezze del caso. Venezia si affrettò nel corso del periodo successivo alla Battaglia di Candia a spedire a Costantinopoli i membri del suo patriziato per mantenere una situazione di relativo equilibrio di pace e relazioni tra i due Stati "per ottenere sulle direttive indicate dal Senato veneto che le capitolazioni stabilite nel decennio precedente con il Sultano turco fossero richiamate in vigore"<sup>1</sup>. I trattati e le convenzioni erano documenti solenni dell'accortezza che l'abilità negoziatole del bailo avrebbe presentato nei dispacci inviati a

---

<sup>1</sup>*Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato durante il Secolo Decimo Settimo*, edite da Eugenio Albèri, Serie III, vol. III. Società Editrice Fiorentina, Firenze 1855, pp. 12-37.

Venezia “il quale traendo probabilmente partito dalle angustie del Sultano, per le questioni relative agli affari interni fece richiesta di ribassare i dazi aggravanti le nostre mercanzie all’entrare i porti ottomani, risarcire ogni danno sofferto fino ad allora dai sudditi di Venezia, rispettare i confini prestabiliti, liberare i prigionieri”<sup>2</sup>. Questo continuo avvicinarsi di atti governativi “intavolati e violati prim’ancora che conclusi”, queste proteste di amicizia che non erano sulle labbra degli oratori veneti e turchi o nella chiusa delle lettere diplomatiche, in più i danni senza posa recati dai Veneziani agli Ottomani o da questi a quelli apparentemente condannati dai governi ma che in fatto non si curava mai di evitare o se avvenuti s’inorpellavano con sempre nuovi pretesti tenevano in diffidenza le due potenze<sup>3</sup>. Il compito del bailo era appunto quello di proporre delle soluzioni che avrebbero richiamato tutti gli stratagemmi necessari al mantenimento di un carattere allo stesso tempo risolutivo, deciso e diplomatico, assumendo la totale responsabilità della sua condotta e sedando eventuali dispute annose emergenti nel tempo. Nel dispaccio numero 168 dell’Archivio di Stato di Venezia è stato indicato un provvedimento preso nei confronti del Donado dopo il triennio trascorso presso la Sublime Porta ovvero quello della “privazione sistematica della carica, portato a Venezia in catene perché aveva sborsato un’ingente somma ai Turchi per sistemare una questione”<sup>4</sup>. Un capo d’accusa pesante per una figura di quel calibro anche se successivamente si emise una sentenza di assoluzione poiché al Donado venne riconosciuto lo stato di necessità. Vi era un evidente segnale della filtrazione delle notizie sistematicamente incomplete e deficitarie tra i due Stati. Spesso le missive inviate a Venezia erano preda durante il percorso a pericoli d’ogni genere e di un intervallo di tempo elevato per giungere a destinazione. Altre volte erano affidate a mercanti che non raggiungevano direttamente la Serenissima se non prima di alcune settimane. In sostanza il comportamento dell’ambasciatore di stazza a Costantinopoli era so-

---

<sup>2</sup> *Ivi*, pp. 39-42.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 52-59.

<sup>4</sup> Maria Pia Pedani, *Elenco degli inviati diplomatici...*, op. cit., pp. 1-54.

ventemente controllato dal supremo organo veneziano, il Senato, che non risparmiava critiche piuttosto feroci qualora vi fossero contegni incomprensibili. “In distanza di un’ora circa da Costantinopoli si rinforzò l’incontro a Sua Eccellenza, comparando quivi li, Zuanne e Aloise Civran, figlioli dell’eccellentissimo Bailo e Tommaso Marcello sopra superbissimi destrieri riccamente bardati e con essi giannizzeri e staffieri della sua corte. Erano parimenti con essi i signori Tommaso Nano, Dragomanno e Antonio Uliano giovane di lingua e tutti accolti con espressioni di cordialissima civiltà proseguissimo unitamente il viaggio”<sup>5</sup>. L’ambasciatore uscente Pietro Civran dopo essere stato eletto alla carica nel novembre del 1678 aveva preso possesso dell’ufficio diplomatico qualche mese più tardi e l’avrebbe mantenuto fino all’inizio del 1681<sup>6</sup>. L’avvicendamento diplomatico era in conseguenza preceduto dall’accoglienza indiretta che il Civran avrebbe riservato al Donado, inserendo nel ristretto gruppo di convenevoli adibiti al ricevimento del nuovo bailo nominato i propri figli Giovanni e Aloise. Questo denotava dagli scritti del resoconto di viaggio del Benetti il bisogno di trarre delle prime impressioni sulla persona del Donado senza esporsi direttamente. Era premessa negli ambienti dell’alto patriziato veneto che fossero i servitori della persona generalmente di elevate classi nobiliari a trattare direttamente con l’*alter ego* a servizio del nobile. Inoltre, il cerimoniale che avrebbe dovuto introdurre la carovana alla porta della città di Costantinopoli era composito dalla presenza di Dragomanni, Interpreti, Giannizzeri e Staffieri. “Doppo aver poco appresso fiancheggiate le mura di Costantinopoli al di fuori, posti tutti del seguito e nuovamente aggregati a due a due in buona ordinanza e successivamente i carriaggi calando parimente a destra entrassimo in *Ip Sultun* borgo di quella gran metropoli della Tracia”<sup>7</sup>. La doppia

---

<sup>5</sup> Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti..., cit. parte prima, p. 218.

<sup>6</sup> Le relazioni degli stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneziani del secolo decimosettimo raccolte e annotate da Nicolò Barozzi, Guglielmo Berchet, *Relazione degli Stati Europei lette al Senato dagli Ambasciatori veneziani nel secolo decimosettimo*, Pietro Naratovich, Venezia 1862-1863, I/2, pp. 249-286. Si veda anche Luigi Firpo, *Relazioni*, XIII..., op. cit., pp. 1035-1071.

<sup>7</sup> Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti..., op. cit., parte prima, p. 219.

cinta muraria a difesa della città – edificata prima da Costantino (IV sec.) e successivamente da Arcadio (V sec.) – era risultato nel corso del tempo un deterrente efficace per riparare Costantinopoli da ogni improvvisa invasione, isolandola dal continente ed ergendosi con la maestosità delle loro dimensioni stagliate al cielo dinanzi agli occhi del Donado. Camminando sui margini della strada si poteva osservare facilmente come i tre lati della città esposti al mare erano protetti da imponenti fortificazioni al sommo di una costa già naturalmente munita. Nel corso dei secoli molti tentativi di impadronirsi della città furono così resivani<sup>8</sup>. Il corteo procedeva sezionandosi a coppia di persone per il restringimento del manto stradale in coda un insieme di trasporti a ruote e di materiale bellico facevano da cornice. Si sottolineò la terminologia Tracia negli scritti di viaggio per non dimenticare l'importanza della colonia dorica di Bisanzio che occupò l'estremità del promontorio trapezoidale. Nel corso del VII e VI secolo a.C. sulle coste meridionali e orientali del territorio tracio sorsero e si svilupparono numerose colonie e città di stampo greco che allacciarono fitti scambi commerciali con l'interno. Gli imperatori romani ne ebbero particolare cura attraverso l'ampliamento della rete stradale, l'approvvigionamento idrico e lo sviluppo urbanistico. “Pervenuta oramai sua eccellenza cò suoi, quasi alla terza parte della prefata strada di Pera” la città di Costantinopoli si ergeva con la sua magnificenza dinanzi al bailo e lo stupore affiorò benevolo sul volto. La presenza delle massime cariche occidentali inviate dagli Stati Europei venivano comunemente intitolate “Franche da li Turchi, le quali restano accresciute di numero dalle famiglie degli ambasciatori di Francia Inghilterra e Venezia, e da quelle dei residenti di Germania, alloggiati in varie case di Galata, Pera e borghi circostanti”<sup>9</sup>. Era evidente che le ambasciate presso la Sublime Porta non comprendevano esclusivamente la figura del bailo come rappresentante diplomatico unico della Serenissima ma anche il complesso delle persone che facevano parte del suo se-

---

<sup>8</sup> Paul Alphandery – Alphonse Dupront, *La cristianità e l'idea di crociata*. Il Mulino, Bologna 1974, p. 152.

<sup>9</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit., parte prima, p. 252.

guito a cominciare dai famigliari più diretti. Inoltre non era un caso isolato che venivano menzionati nelle narrazioni gli ambasciatori di Francia, Inghilterra e Venezia, poiché le prime due nazioni seppur sfiancate dalla Guerra dei Cent'anni che stava iniziando sulla scena delle rivalità dinastiche e i legami parentali – i sovrani capetingi Filippo VI di Valois e Edoardo III d'Inghilterra – avevano gettato le basi per l'evoluzione politica ed istituzionale dei due Stati<sup>10</sup>. Il consolidamento delle monarchie e degli assetti interni funestati da conflitti intestini logoranti avevano dato avvio all'espansione politico-economica sulla scena mediterranea. Solamente in Germania trionfava il particolarismo dei principi territoriali e delle città, una caratteristica che si sarebbe protratta a lungo considerando che ancora nella seconda metà del Seicento coprivano la superficie teutonica circa trecento staterelli, principati, città autonome, vescovadi<sup>11</sup>. Lungo la strada si incontravano persone che “vestivano a loro piacimento e per lo più secondo l'uso delle nazioni con abiti lunghi alla greca”<sup>12</sup>. L'abbigliamento era caratterizzato da motivi ornamentali ricamati o applicati su una parte di alcuni abiti per il genere femminile quale guarnizione alla stola o adottato come distintivo di ufficiali generali e gradi corrispondenti sul berretto e sulle maniche della divisa per gli uomini. “D'improvviso ci eravamo abbattuti in un'antica porta, che s'apriva alla discesa verso il palazzo che serviva ai bails di residenza. A questa era atteso da alcune delle guardie del bailaggio, staffieri e altre genti dell'eccellenza Ciurno (= Civran), bailo precessione, e quanto più ci avanzavamo calando il declive della strada, si vedevano altri della stessa corte secondo il loro grado disseminati”<sup>13</sup>. Il bailo sarebbe vissuto a partire dai primi decenni del Seicento in un palazzo in stile turchesco denominato Casa Bailaggia, già residenza dei Salvago, aristocratici veneziani che da generazioni fornivano interpreti alla Repubblica. Più tardi le ristrutturazioni dell'edificio assunsero uno stile palladiano con pavimentazione

---

<sup>10</sup> Gabriella Piccinni, *Il Medioevo...*, op. cit., p. 227.

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 232-233.

<sup>12</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit., parte prima, p. 252.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

a mosaico costituita da grandi lastre irregolari in marmo e pietra; quindi, fin troppo rimaneggiato nonostante rappresentasse il Consolato d'Italia in terra straniera. Il bailo residente non navigava certamente nell'oro sennonché legato ai favori e privilegi concessi dal Gran Signore. Invero dai dispacci inviati al Senato veneto figuravano bails che scrivevano continuamente in patria chiedendo erogazione di pecunio. Era il caso di Leonardo Bembo successore di Niccolò Giustinian oberato dai debiti per l'incarico; addirittura richiese perfino che "si mandassero 12 candeloti de cera di 2 lire e meza l'uno"<sup>14</sup>. I dragomanni garantivano le comunicazioni con la madrepatria; la carica era trasmessa di padre in figlio. Venezia, ad un certo punto, ne creerà una scuola riservata a soli dodici possibili mediatori linguistici. Poiché risultò un impegno dispiegato sul lungo periodo – anche venti anni di residenza – e con uno scarso salario corrisposto la scelta di istituire una scuola e formare traduttori fu bruscamente interrotta. Il bailo manteneva una piccola corte: quindici persone e un prete che svolgeva anche la funzione di notaio. Tre volte alla settimana amministrava la giustizia tra i Veneziani del luogo doveva controllare navi e carico alla partenza e all'arrivo e consegnare un'attestazione al capitano di quante salpavano dal porto: senza il documento gli scali veneziani ne avrebbero vietato l'attracco. Tra i due Stati quello veneziano e quello turco dal 1451 era stato redatto un trattato di estradizione. Ogni domenica con gli altri latini la delegazione veneziana rendeva omaggio al Sovrano nonostante fosse l'unica a sottrarsi al successivo imperiale banchetto. Perché quella che più di prudenza si sarebbe potuta chiamare callidità era una costante della diplomazia veneziana. La colonia della Serenissima era ubicata nel quartiere di Galata, denominato anche Pera, fondato dai genovesi in pieno Medioevo. Forse 4.000 case e due chiese cattoliche: Santa Maria e i Santi Marco e Pietro; in settori separati vivevano anche gli schiavi, mentre più discosti, gli Ebrei fuggiti dalla Spagna alla proclamazione dell'editto di Isabella la Cattolica e che in genere esercitavano attività commerciali nelle botte-

---

<sup>14</sup> Fabio Isman, *Venezia altrove, almanacco della presenza veneziana nel mondo*, Marsilio, Venezia 2000, p. 20.

ghe o nella finanza. I Veneziani risultavano erano assai numerosi. Lo spagnolo Critobal de Villanon catturato dai corsari e condotto schiavo a Costantinopoli spacciandosi per medico, entrò repentinamente nel servizio dei dignitari di Sinan Pascià, lo guarì dall'asma e fu liberato. Descrisse in un resoconto la vita quotidiana del quartiere: "c'era l'arsenale; ma anche tutti i mercanti veneziani e fiodianarentini, che saranno state mille case; c'erano anche tre conventi di frati della nostra chiesa cattolica: perché nessun potesse recarvi offesa, il Gran Turco aveva messo a guardia due giannizzeri armati di bastone; se arrivava qualche turco, gli davano licenza di entrare, ma gli dicevano 'entra, guarda e taci, se no con questi bastoni ti spacchiamo la testa'"<sup>15</sup>. Di antichità in senso lato ne erano rimaste ben poche perché i Turchi le avevano tutte rovinare e atterrate (ridotte a un cumulo di macerie). "Se non proprio opportunista, Venezia era certamente attenta"<sup>16</sup>. Gli affari procedevano era il caso di dirlo a gonfie vele. Prima sulle fruste piccole galee a trentasei o quarantaquattro remi; poi dalla metà del Seicento su galee più grandi. Una "atta anche lei ad armarsi" lunga oltre quarantatré metri era in costruzione nel 1643. C'era perfino un collegamento postale affidato a centocinquanta corrieri con sede a Costantinopoli: via terra fino a Cattaro, poi su navi armate; se ne servivano anche gli altri ambasciatori così quello veneziano ne apprendeva i segreti<sup>17</sup>. C'era pure un regolare servizio di linea postale da Spalato autentico porto franco a Venezia. I mercanti turchi venivano già fatti viaggiare in prima classe con uno spazio, una coperta, loro riservata a poppa, e un *fogon*, cucina distinta da quella destinata alla ciurma. Uno di loro Evliya Celebi nel Seicento magnificò la città lagunare e specialmente le sue donne: "davvero degne della fama, bellezze franche, occhi di gazzella, volti di luna, parole dolci come il miele, non trovano al mondo eguali, la testa perde chi le vedeva". Tutto procedeva finché le spezie continuavano a viaggiare tra l'Asia Minore e Venezia la piazzaforte di Costantinopoli come ponte di colle-

---

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 21-22.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 24-25.

gamento tra i due continenti. Quando il commerciò in conseguenza della circumnavigazione del Capo di Buona Speranza mutò la rotta, Amsterdam sarebbe diventato un gran mercato e anche Francia ed Olanda avrebbero cominciato a produrre i panni. Gli stessi Turchi dapprima esentavano i Veneziani da ogni dazio – contro il dieci per cento preteso dai Greci – poi ne imposero uno del due per cento; ma nel 1674 fu addirittura elevato al cinque: tre punti in più del trattamento riservato a francesi, olandesi e inglesi. Cinque anni prima la Serenissima si era arresa a Candia. Venezia aveva perduto quella che era – ma ancora non si chiamava così – la sua ‘portaerei’ al centro di un mare un tempo nostrum anzi essenzialmente *suum*. Amiciniemici; et per tutto il tempo dei rapporti tra Venezia e l’Oriente islamico che risalivano al periodo dell’alto medioevo quando due mercanti veneziani trafugarono il corpo di San Marco non sarebbe calata mai la reciproca indifferenza. I messaggi dei diplomatici veneziani erano spesso inviati criptati: con ben precisi cifrari, ma talora, venivano anche intercettati. Il bailo venne usato nei tempi più antichi anche per la traduzione di documenti arabi per indicare funzionari di Stati musulmani ciò poteva portare ad ipotizzare che si fosse trattato in origine di una traduzione letterale del termine *Visir* che aveva all’inizio il medesimo significato<sup>18</sup>. Con il declinare del Medioevo nelle piazze commerciali estere si cominciavano ad inviare solo consoli a protezione della marcatura e delle colonie mentre ambasciatori straordinari o residenti vennero incaricati di rappresentare l’autorità veneziana presso le varie corti. La funzione di bailo a Costantinopoli che incorporava le funzioni di ambasciatore residente e di console rimase quindi come un *unicum* una reliquia del passato nell’ordinamento della Repubblica<sup>19</sup>. All’interesse

---

<sup>18</sup> Maria Pia Pedani, *Venetian Consuls in Egypt and Syria in the Ottoman Age*, in “Mediterranean World”, 18, 2006, pp. 7-21.

<sup>19</sup> Bahri Mamluk, *Venetians Commercial Agreements*, a cura di Hasan Celâl Güzel, Cigdem Cem Oğuz, Osman Karatay, Vol. II: The Turks, Yem Turkiye, Ankara 2002, pp. 298-305; Salvatore Carbone, *Note introduttive di dispacci al Senato dei rappresentanti diplomatici veneti. Serie: Costantinopoli*, Firenze, Inghilterra, Pietroburgo 1974, (Quaderni della rassegna degli archivi di Stato; 43), pp. 11-38; Giustiniana Migliardi, *L’attività consolare del Levante nella documenta-*

della patria si associò ben presto l'interesse degli storici che nell'Ottocento usarono senza scrupoli il binomio storia patria. Il motto dei MGH non a caso suonava come *Sanctus Amor Patrie dat animum*<sup>20</sup> per questa particolare categoria di fonti che avrebbe illustrato non soltanto la storia della diplomazia in senso stretto, ma, accanto a una grande varietà di aneddoti consentiva uno sguardo ai fondamenti del pensiero politico di tempi passati che tuttavia, non di rado, presentavano aspetti di significativa attualità. Per i contemporanei dell'epoca esse costituivano inoltre un pregevole mezzo di informazione<sup>21</sup>. “Stava su la porta del palazzo l'eccellenza Predetti, attendendo sua eccellenza Donado, che subito giunta a cavallo immediate smonta vincendevolmente. S'incontrarono entrambi passando insieme scambievoli tratti di civiltà e cortesia. Ricevuta dal nuovo eccellentissimo bailo la mano all'ingresso, ascesi con l'equipaggio dell'uno e dell'altro la scala, entrarono nella camera dell'audienza, dove lasciati soli da nobili, e segretari versarono in molti discorsi concernenti i loro qualificati maneggi”<sup>22</sup>. I convenevoli con il Predetti segretario del bailo uscente Pietro Civran si esaurirono in modo veloce e semplicistico nonostante l'esecuzione del protocollo di cortesia imponesse una reciproca cordialità e gentilezza di riguardo al momento dell'incontro tra i due cortei. Immediatamente discesi da cavallo il Donado fu condotto al piano inferiore della sua nuova residenza in una

---

zione del bailo a Costantinopoli, in “Byzantische Forschungen”, 12, 1987, pp. 773-778; Eadem, *La documentazione consolare e il bailo a Costantinopoli* in *Le Fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1995, pp. 602-605; Eadem, *La documentazione consolare e il bailo a Costantinopoli*, in *Le Fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea*, Ministero BB.CC.AA., Roma 1993, pp. 602-605; Eadem, *Presentation des archives du baile a Costantinople*, in “Turcica”, 33, 2001, pp. 339-367.

<sup>20</sup> Hans Enzensberger, *I Veneziani a Costantinopoli...*, op. cit., p. 239.

<sup>21</sup> Alessandra Contini, *L'informazione politica sugli stati italiani non spagnoli nelle relazioni veneziane a metà Cinquecento (1558-1566)* in *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*, a cura di Elena Fasano Guarini, Marcello Rosa, Scuola Normale Superiore, Pisa 2001, pp. 1-57. Atti del seminario organizzato dalla Scuola Normale Superiore di Pisa e dal Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università di Pisa, 23-24 giugno 1997.

<sup>22</sup> *Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti...*, op. cit., parte prima, p. 282.

grande sala finemente arredata con una tavola ovale adibita al ricevimento dei dignitari patrizi. Le porte della stessa furono serrate e all'interno albergavano esclusivamente gli ambasciatori e i nobili di palazzo mentre disposti sui lati oscuri passivamente stavano i segretari che redigevano i verbali e le relazioni dei maneggi ovvero l'amministrazione della residenza dei rapporti con il governo ottomano nella persona dei *Visir* e del Gran Signore ed infine le direttive impartite dal Senato veneto le argomentazioni discusse dagli ambasciatori. "Terminate le loro reciproche intrusioni l'eccellentissimo bailo Donado riaccompagnò tenendo sempre la mano fino alla porta del palazzo, sua eccellenza Ciurano, percorso dalle due famiglie, il quale si portò subito in una casa contigua, solita servir d'alloggio a tali ministri, che hanno il loro tempo ultimato"<sup>23</sup>. La conclusione ultima di quella adunanza rappresentò in maniera definitiva il passaggio di consegne tra i diplomatici veneziani rafforzate dal simbolo gestuale della condotta per mano tipica della manifestazione di una deferenza illustre nella reciprocità. Il Civran fu accompagnato *extra-omnes* con i suoi famigliari in una costruzione adiacente al palazzo che fino ad allora era utilizzata dai ministri della Serenissima in visita temporanea o in alloggio permanente e che sarebbe servita da momentaneo soggiorno al bailo uscente per organizzare il viaggio di ritorno presso la laguna veneta. "La servitù bassa di questi continuando ancora l'esercizio dei vecchi impieghi imbandì d'ordone del suo padrone al nuovo bailo, e suoi commensali lautissima cena, come parimenti il pranzo della seguente giornata, non solo per mostrare un generoso aggradimento e con cui vedeva il successore, quanto per dar comodo al nuovo treno dall'estirsi per le domestiche incombenze. Furono tali mense, secondo la pragmatica e l'uso degli antecessori ricambiate dal nuovo al vecchio bailo, durante la sua dimora a Costantinopoli, nel qual mentre passarono tra l'una e l'altra trattamenti generosi di nobile affetto"<sup>24</sup>. I servitori del Civran si prodigavano per la preparazione di un

---

<sup>23</sup> Osservazioni fatte da fu Dottor Antonio Benetti..., op. cit., parte prima, pp. 283-285.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 290.

lauto banchetto per il nuovo ambasciatore e il suo seguito preoccupandosi di preparare la vestigia adatta ad una carica autorevole oltreché fare giuramento di fedeltà alla sua persona. In questi contesti emergevano i nobili gesti che distinguevano l'affetto e il rispetto di un cittadino veneziano nella terra degli Ottomani. “Il Viaggio da Spalato a Costantinopoli che occupò lo spazio di 76 giorni circa era terminato”<sup>25</sup>. Dopo le intemperie del viaggio per via marittima, la visita agli avamposti che la Serenissima faticosamente conservava sulle coste dalmate a Zara e Spalato, dopo aver abbandonato la navigazione marittima a favore di un obbligato proseguimento del cammino attraverso le scabrosità delle pendenze montuose dei Balcani e dei pericoli del brigantaggio finalmente la visione di Costantinopoli illuminava gli sguardi di Giambattista Donado. La rappresentazione dell'eccellenza del luogo, essendo la città edificata sull'estremità facilmente fortificabile di una penisola, la penetrazione di una magnifica rada, che formava il Corno d'Oro, alla quale bastava tendere le catene per renderla pressoché inaccessibile alle flotte nemiche e la posizione strategica eccezionale di questa città le davano il pieno controllo delle vie marittime sulle coste del Ponte Eusino (grano della Scizia) al Mediterraneo e contemporaneamente le vie continentali tra l'Europa e l'Asia “necessarie tanto alle truppe quanto ai pellegrini”<sup>26</sup>. La maggior parte della popolazione risiedeva nei tuguri, modeste casupole – a volte addirittura una singola stanza posta sul piano stradale – misere, anguste e squallide che si ammassavano fino ai margini del Grande Palazzo abitato dal Sultano regnante<sup>27</sup>. Costantinopoli non era una città facile da amministrare per le sue diversità esplicate nei repentini mutamenti d'immagine tra il lusso e la miseria e la sua innata capacità di contenere una città nella città in maniera sistematica e impercettibile agli occhi del cittadino straniero di solito un viandante pellegrino o mercante di passaggio. Passata sotto il dominio dei Turchi Ottomani la città

---

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 299-302.

<sup>26</sup> Paul Alphandery – Alphonse Dupront, *La cristianità e l'idea di crociata...*, op. cit., p. 177.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 192-193.

dopo l'insediamento del governo di Maometto II (1465) fu sottoposta ad un programma di ricostruzione e di ripopolamento; molte chiese furono trasformate in moschee, furono costruiti bazar, l'arsenale e molti giardini. Il palazzo degli imperatori bizantini rimase pressoché inabitato perché Maometto II fece costruire il suo palazzo personale poi sostituito dal Topkapi come residenza dei Sultani. A occupare i quartieri abbandonati dalle popolazioni greche furono chiamati i coloni turchi. Il sultano accordò protezione ai cristiani riconobbe ai genovesi i loro privilegi e concesse ai veneziani libertà di commercio. Dal XVI secolo la città vide sorgere scuole e biblioteche e nel XVII secolo cominciò a stringere rapporti culturali con l'Occidente<sup>28</sup>. “Negli ultimi secoli del Medioevo e con l'inizio dell'Età Moderna, la formazione in Oriente dell'Impero dei Turchi Ottomani, che portò all'unificazione delle regioni islamiche convergenti verso il Mediterraneo aveva dunque rappresentato una novità assoluta che aveva sconvolto l'assetto del mondo mussulmano”<sup>29</sup>. Giambattista Donado aveva la possibilità frequentando l'ambiente della Sublime Porta, centro di politica e di intrighi, di ottenere notizie preziose e di svolgere un'intesa attività diplomatica. In alcune circostanze veniva consultato dallo stesso *Vizir* per le questioni relative ai cittadini veneziani residenti in loco. Esercitava ampi poteri nei loro confronti – anche in coloro che essenzialmente erano di transito – sia in materia giudiziaria che commerciale ed era circondato da una piccola corte. Sintomatica della sua propensione di mettersi sempre in luce risultò una la lettera che invia al Senato dalla stessa carovana che lo porta in Oriente: “li pubblici comandi furono, come lo saranno sempre, da me rispettati e ciecamente obbediti; la mia persona, per l'intero corso della sua vita tutta si dedicò al servizio dell'armata patria nei santi e molteplici interni ed esterni servizi”<sup>30</sup>. Nell'avvicinarsi alle falde della città di Costantinopoli la

---

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 222-229.

<sup>29</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 245.

<sup>30</sup> AS-VE., *Senato, Deliberazioni Costantinopoli*, Reg. 27, parte I, c. 35 v.; *Le Relazioni degli Ambasciatori, pubblicate* da Enrico Albèri, Società Editrice Fiorentina, Firenze 1839-1863, voll. 15; *Le relazioni di Costantinopoli* in serie III, vol. 1,

sua persona venne riconosciuta e fatta oggetto di festose accoglienze con tamburi, spari, cortei, ed un messaggio del Sultano pieno di complimenti. Lo aspettava un ambiente infido e tipicamente orientale ben diverso da quello aulico raffinato e colto a cui era abituato nei salotti della Serenissima. Ma doveva accettarlo per svolgere la sua missione impegnandosi con energia perché le difficoltà gli erano congeniali. Quando trattava con i turchi doveva naturalmente fare attenzione a non esprimere alcun giudizio e mantenere un atteggiamento fortemente ponderato nonostante fosse abituato in patria alla libertà di parola ed anche di scontro. A volte emergeva un sentimento di disagio compresso nella sua personalità che altresì continuava a sfoggiare una crescente ammirazione per questo nuovo mondo. Il momento era molto delicato per Venezia. La stipulazione della Pace di Carlowitz concludeva con la guerra anche l'età del profetismo antiturco<sup>31</sup>. La potenza turca non era più quella di un tempo: la flotta era in piena decadenza, l'artiglieria che doveva difendere i Dardanelli era tenuta in efficienza da agenti stranieri, la capitale correva il rischio di essere conquistata. L'Impero Ottomano aveva raggiunto nel momento del suo massimo splendore una enorme estensione ed ora sembrava una preda ferita a cui tutti cercavano di strappare un pezzo. L'Austria mirava ai Balcani, i Greci all'indipendenza, Francia e Spagna tramavano per ricavare qualche vantaggio; Venezia si accontentava di difendere le sue posizioni e i suoi traffici. La Serenissima possedeva molte isole nell'Egeo ed una flotta sia militare che commerciale ancora efficiente per cui rischiava costantemente senza un'efficace azione diplomatica di trovarsi continuamente coinvolta in guerre che in ogni caso le avrebbero procurato solo ulteriori danni. Di qui gli sforzi della diplomazia veneziana di mantenersi in una difficile neutralità. I Turchi, infatti, a stento potevano credere che Venezia a dispetto dei privilegi non tra-

---

1840, 2, 1844, 3, 1855, e Appendice 1863. Nicolò Barozzi – Guglielmo Berchet, *Relazione degli Stati Europei lette al Senato dagli Ambasciatori veneziani nel secolo decimosettimo*, Pietro Naratovich, Venezia 1856-1878, voll. 10, serie Turchia, vol. unico.

<sup>31</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 245.

masse per riconquistare terreno e fornire appoggio marittimo a chi effettivamente avesse mostrato una potenza tale da spodestare il Gran Sultano e la sua coorte<sup>32</sup>. Il nuovo bailo raggiunse Costantinopoli in un momento di grande turbolenza. Stabilì immediatamente nuovi contatti con tutti gli ambasciatori – perché come voleva il suo carattere non tralasciava nulla al caso – con i ministri turchi e con il *Visir*, che gli espresse la sua simpatia; avviò trattative per istituire una regolazione dei commerci delle due nazioni nel Mar Nero e in Adriatico; cercò di stemperare il clima teso tra i due contendenti. Le qualità del Donado erano le più adatte per curare gli interessi di Venezia, numerosi furono i dispacci che nel triennio di permanenza a Costantinopoli spedì al Senato dimostrando la solerzia con la quale assolse il delicato incarico. Costituirono la fonte principale delle notizie di vario genere, alla quale attingevano gli storici che trattavano sistematicamente questo periodo.

## 5.2. Proteggere i privilegi dello straniero. Essere cittadini a Costantinopoli e Venezia

A Venezia essere cittadini significava far parte di quella classe sociale posta a metà tra l'aristocrazia e il popolo dalle cui fila uscivano i membri dell'apparato burocratico e nelle cui mani stavano in forma poco palese ma non per questo meno effettiva molti dei poteri dello Stato. La cittadinanza veneziana non era una prerogativa che si ereditava *ipso facto* dai propri antenati come per la nobiltà. Ognuno se ne aveva i requisiti e lo desiderava poteva richiederne l'approvazione. A Venezia esistevano tre tipi di cittadinanza: quella originaria per nascita, quella *de intus tantum* ed infine quella *de intus et extra*. Per entrare nella classe burocratica occorreva la prima mentre le altre due potevano essere richieste anche dagli stranieri che si erano stabiliti per un certo periodo in città. La cittadinanza *de intus tantum* permetteva

---

<sup>32</sup> *Relazioni di Ambasciatori al Senato*, a cura di Luigi Firpo..., op. cit., pp. 952-979.

l'esercizio di alcune arti e di alcuni minimi ministeri ed esentava da parte delle imposte e dei dazi; quella *de intus et extra* conferiva invece ulteriori privilegi relativi alla navigazione e al commercio e permetteva di fregiarsi del titolo di 'mercante veneto' negli scali esteri con la conseguente riduzione dei dazi dove i trattati commerciali e le capitolazioni lo concedessero<sup>33</sup>. A Costantinopoli il Donado aveva invece sottolineato l'assenza di fatto di una struttura nobiliare che occupasse i vertici della politica locale dell'assenza di un ceto sociale investito ereditariamente di vari privilegi come nel resto dell'Europa sottolineando invece con assoluta dovizia di causa le pagine dedicate alla religione di cui sottolineava, come fece il Contarini, il "Calettare Sincretico" e la tolleranza ispirata da evidenti considerazioni politiche in essa inserite. Lo sorprendevo l'assoluta libertà di coscienza che regnava in Turchia dove purché uno "portasse il turbante in capo" esprimendo così una professione puramente esteriore di fede musulmana poteva "tenere interiormente quella legge che voleva, senza obbligo di dare di sé conto alcuno, benché seguisse qualsivoglia pazzia libertà di costumi"<sup>34</sup>. Era inesatto affermare naturalmente che in Turchia vi fossero davvero ampie libertà religiose ma importava osservare che il Donado come il Contarini concentrava la sua attenzione su quegli aspetti del mondo ottomano più direttamente collegati alla sua formazione spirituale e religiosa e alla sua ancor breve ma già intensa esperienza politica nella società veneziana. "Per giunta, la società turca è costruita secondo criteri che capovolgono totalmente la gerarchia sociale. In effetti, situa in alto un sultano che esercita la deità in terra e che è padrone senza riserva della vita, dell'onore e dei beni dei sudditi quando il doge veneziano è totalmente vigilato dal potere collettivo del Senato e delle magistrature. Poi i

---

<sup>33</sup> Maria Pia Pedani, *Veneta Autoritate Notarius. Storia del Notariato Veneziano 1514-1797*, Giuffrè, Milano 1996, pp. 47-54.

<sup>34</sup> Federico Seneca, *Il doge Leonardo Donà. La sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*, Editrice Antenore, Roma 1959, p. 313. I suoi appunti di viaggio erano contenuti in *Libreto di alcune memorie tenute nell'Ambasceria mia di Costantinopoli giornalmente I e Libreto di alcune memorie tenute nell'ambasceria di Costantinopoli giornalmente II*. Padova; B.M.C Ve., *Fondo Donà dalle Rose*, n. 23, cc. 108-157: 136-169.

militari sono il nervo della potenza e quelli che hanno imparato le arti meccaniche sono padroni della potenza economica, mentre letterati, sacerdoti e gentiluomini sono trattati miseramente<sup>35</sup>. Desideroso di portare a Venezia notizie corrette non deformate dalla costruzione mentale del mito e della fantasia sulla vita della corte ottomana Ottaviano Bon un altro dei giovani rampolli destinato ad una brillante carriera politica sfruttava una paventata assenza del Sultano per introdursi nell'impenetrabile serraglio di cui lasciava una relazione dettagliata e ricca di preziose informazioni<sup>36</sup>. Prima di proseguire la narrazione delle osservazioni a Costantinopoli del Donado era bene precisare che per quanto riguardava la comprensione che si ebbe a Venezia degli Ottomani occorreva distinguere diversi piani. Gli uomini politici e i diplomatici veneziani ebbero in generale una corretta conoscenza dell'universo Ottomano a parte qualche rara eccezione. Le relazioni veneto-ottomane si misero già in moto con gli scambi economici e commerciali intrapresi in una fase copiosamente antistante all'affaccio turco sulle rive del bacino mediterraneo. Come evidenziato dalla storica ottomana Maria Pia Pedani "coll'andar dei decenni, i due mondi diplomatici alternano tra scontri e collaborazione il ch  li porta a un punto di altissima adeguatezza perch  ormai le istituzioni dei due Stati si conoscono reciprocamente assai bene, sanno premere l'uno sull'altro per salvare un aggiustamento diplomatico anzich  ricorrere alla guerra, sanno usufruirsi a vicenda, sanno fin dove cavar utile dall'altro"<sup>37</sup>. L'influenza ottomana non   mai andata oltre un mascheramento volatile di natura essenzialmente approssimativa e prima di tutto materiale. La complessit  di questo intreccio rilasciava un'entit  sommatoria astratta contrapposta. "I due popoli non si sono mai profondamente capiti e non

---

<sup>35</sup> Marie Viallon, *Venezia ottomana nel Cinquecento*, in "Epirotica chronica Ioannina", 42, 2008, pp.41-60.

<sup>36</sup> Fu stampata a fine secolo: *Il serraglio del Gransignore descritto da Ottaviano Bon bailo veneto a Costantinopoli nell'anno 1608*, Pietro Naratovich, Venezia 1865. Era stata ripubblicata da Nicol  Barozzi in *Le Relazioni degli Stati Europei*, parte I, pp. 59-115.

<sup>37</sup> Maria Pia Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Deputazione editrice, Venezia 1994.

hanno mai accolto le differenze dell'altro con interesse e curiosità<sup>38</sup>.

### 5.3 Reciprocità Identificative: Il fondaco dei Turchi a Venezia e il Quartiere veneziano a Costantinopoli

La Serenissima era impegnata nella rigenerazione di un progetto che avrebbe potuto restituire la centralità 'occidentale e svelare i misteri dell'Oriente, dove a prezzo della segregazione, era ammessa l'altrui identità'. Quindi non solo stanze o magazzini adibiti alle mercanzie ma anche elementi d'arredo significativi la stufa, i servizi primari, "che erano molto necessari et saranno grati a questa nazione" latrine "loro usanza", pozzi "opulenti" d'acqua e un edificio, insomma, continuamente tenuto "mondo e netto, come soglievano fare il levante quelli che avevano il cargo delli fonteghi". Lo Stato veneziano si dimostrò favorevole e timoroso delle "turpitudini che succedevano a causa della convivenza de mercanti turchi cò cristiani": si parlava infatti di frequentazione di musulmani con gentes cristiana. Il primo fondaco per i mercanti turchi venne istituito sul finire del Cinquecento in stabile in contrada di San Matteo di Rialto, conosciuto come Osteria dell'Angelo. La zona prescelta non solo era vicinissima a Rialto, ma presentava anche una concentrazione di osterie e taverne adibite all'alloggio di forestieri di bassa condizione sociale<sup>39</sup>. Il quartiere aveva una pessima fama era chiamato "Inhonestissimo". In tal modo si relegavano i musulmani in un contesto sociale di margine evitando le proteste di quanti potevano adombrarsi per la loro concentrazione in zone più aristocratiche senza negare la loro vicinanza al centro dell'economia cittadina. Il nuovo fondaco appariva pensato come un'attrezzatura di arrivo, un terminale, rispetto ad un si-

---

<sup>38</sup> Marie Viallon, *Venezia ottomana nel Cinquecento...*, op. cit., pp. 41-60.

<sup>39</sup> Maria Pia Pedani, *Venezia tra Mori, Turchi e Persiani. Venezia e le Culture Mediorientali: Bisanzio, Ebrei, Islam*, Miur Csa, Ufficio Interventi Educativi, Venezia 15 dicembre 2005, p. 28.

stema organizzato per una via commerciale ed aveva lo scopo di collegare Venezia tramite Spalato ai Balcani e quindi all'Anatolia, una specie di soluzione simmetrica ad analogo sistemazione riservata ai mercanti veneziani nei porti ottomani. Solamente alla metà del Seicento il Senato veneto decretò come nuovo fondaco dei Turchi l'antico Palazzo Palmieri da Pesaro sul Canal Grande in contrada di San Giacomo dall'Orio quello che avrebbe potuto oggi essere considerato l'esempio più eclatante della cosiddetta casa fondaco veneziana o come si diceva un tempo 'casa da stazio con magazzini' utilizzata di solito dai nobili mercanti della città. Facilmente raggiungibile via acqua, il complesso era praticamente indipendente dal contesto abitativo, vicino e quasi autosufficiente; era accuratamente distante sia da San Marco che da Rialto e quindi dai luoghi della Liturgia civica e la rappresentazione pubblica della città; era in posizione quasi simmetrica rispetto al ghetto ebraico – posto al di là del Canal Grande – che nella prima supplica presentata per la sua istituzione era stato proposto come modello. Pur essendo l'edificio adatto a essere trasformato in una casa-fondaco di una nazione si fecero tuttavia numerosi interventi per isolare gli ospiti e garantire la sicurezza; venne costruito un bagno e una casa da preghiera; vennero create una cinquantina di stanze, ciascuna con camino e con tavolati per il riposo, che potevano accogliere da tre a sei persone: in totale gli ospiti avrebbero potuto essere all'incirca trecento. I mercanti erano suddivisi secondo i gruppi di appartenenza: "turchi bossinesi e albanesi" i più numerosi e quelli "asiatici e costantinopoliani" ovvero coloro che provenivano dall'Asia ed in particolare da Istanbul specializzati nel commercio di "zambelotti e mocaicari" stoffe di pelo di cammello e di lana moher. Il fondaco veniva chiuso a chiave durante la notte e donne e ragazzi cristiani non vi erano ammessi. Una memoria relativa al fondaco parlava però della presenza in esso di "Turchi e Turchi Persiani"<sup>40</sup>; il termine "turco" era usato evidentemente come sinonimo di musulmano. Era allora usuale utilizzare l'espressione "mi faccio turco" per dire

---

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 29-30.

che ci si convertiva all'Islam<sup>41</sup>. Il fondaco era dunque stato pensato come luogo di accoglienza per tutti i Musulmani presenti a Venezia con le dovute ristrettezze del caso ospitale ma non eccessivamente accogliente.

#### **5.4 Leggere il cielo sulle spalle dei giganti. Prime Osservazioni a Costantinopoli.**

Sarebbe logico attendersi che i baili così acuti e attenti osservatori della realtà turca fossero particolarmente generosi di notizie e riflessioni sul malessere economico e il lento processo di degradazione che corrose l'Impero Ottomano nella seconda metà del Seicento ed invece proprio questa fonte era per gli storici moderni stranamente elusiva e sfuggente. Piuttosto sospetta perché condizionata dai rancori della guerra in corso era l'osservazione del Dragomanno Tommaso Tarsia (1687) sull'amarezza del popolo turco che attribuiva le sventure ottomane al "tirannico governo tenuto in questo imperio"<sup>42</sup>. Le relazioni al Senato che precedevano la guerra del 1684-1699 scritte da Giovanni Morosini e dal turcologo Donado, ripetevano vaghe e generiche osservazioni sulle avarie dei funzionari, lo spopolamento delle province periferiche, il diffuso malcontento dei sudditi per la debolezza e il disordine del governo, secondo uno schema che non si discostava dalle notazioni negative di Agostino Nani, Ottaviano Bon e Simon Contarini che avevano scritto nei primi anni del secolo<sup>43</sup>. Era invece interessante rilevare come le più incisive e dettagliate analisi critiche sui motivi di disordine e crisi dell'Impero Ottomano venivano formulate proprio nel Cinquecento quando più fiorente e vigorosa era l'economia, più salda l'impalcatura burocratica, più compatta e poderosa la macchina militare e quando grandi personalità di Sultani e *Visir* conducevano a clamorose vittorie le fresche

---

<sup>41</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi* ..., op. cit., p. 335.

<sup>42</sup> AS-VE, *Inquisitori di Stato, Dispacci dai Baili a Costantinopoli*, b. 426.

<sup>43</sup> *Le Relazioni degli Stati Europei* ..., op. cit., Vol. I, parte I, pp. 37 e segg., 117, 160-165, parte II, pp. 23, 267 e segg.

energie di uno Stato ancora in piena salute e progressiva ascesa<sup>44</sup>. Non c'era dubbio che i germi della debolezza e delle crisi future fossero già negli istituti nelle strutture e nei modi di governo del pieno Cinquecento. Era già evidente che la spietata denuncia dei mali e delle tare del regno della Mezzaluna non significava tanto un acuto precorritore storico di sviluppi futuri, quanto invece un segreto e inconfessato auspicio, per il momento confortato solo dalla speranza degli autori della fede nella provvidenza divina, di una inevitabile decadenza e rovina di quello Stato che con la sua espansione a partire dal XVI secolo stava creando davvero le premesse storiche, politiche e militari del declino di Venezia<sup>45</sup>. L'Impero Ottomano gli storici avrebbero cercato di visionarlo dall'interno. Ciò significava vederlo per metà e spiegarlo in modo unilaterale per mezzo di altri. L'utilizzazione dei ricchissimi archivi di Costantinopoli cambiava a poco a poco quell'ottica antica. Solo dall'interno bisognava dominare l'enorme macchina per coglierne meglio le forze e anche perché furono precoci le debolezze e le sue oscillazioni<sup>46</sup>. Il che equivaleva a mettere in causa l'arte di governo che era anche arte di vivere, retaggio mescolato e complicato, un ordine religioso e sociale, e poche economie differenti. La storia imperiale degli Osmanli era fatta di eventi secolari dunque di esperienze successive, differenti, contraddittorie. Nelle terre europee istauravano un'aristocrazia fondiaria che i Sultani tenevano più o meno bene al guinzaglio e contro la quale lottavano con perseveranza e successo. Ma questa classe dominante degli Ottomani, degli schiavi del Sultano, sarebbe cambiata continuamente nel suo reclutamento<sup>47</sup>. I Turchi rimasero per secoli nell'orizzonte dell'Europa il pericolo incombente e il più temuto. Avversari, insieme vicini e remoti, avrebbero alimentato paure e curiosità. Anche quando arrivavano le notizie della scoperta dei popoli selvaggi dell'America e delle straordinarie civil-

---

<sup>44</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi* ..., op. cit., pp. 62-63.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 65.

<sup>46</sup> Stanford Shaw, *The Ottoman View of the Balkans*, University of California Press, Los Angeles 1963, pp. 56-80.

<sup>47</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi dal Medioevo*..., op. cit., p. 704.

tà del nuovo mondo la curiosità più forte continuò ad essere alimentata dai Turchi. Si voleva sapere tutto di loro: come vivevano, come vestivano, quali erano le loro credenze e le loro pratiche religiose, quali i riti matrimoniali, i costumi e i consumi. Chi tornava da quei paesi dove magari aveva vissuto in varie condizioni, da schiavo cristiano, scriveva le sue memorie e le pubblicava, incontrando un largo successo. Un misto di orrore e di attrazione circondava le loro imprese: le storie di ‘quel lungo impalare’ turbavano le fantasie di un personaggio femminile della *Mandragola* di Niccolò Machiavelli. Fra il XV e il XVII secolo l’Europa era invasa da profezie misteriose che avrebbero proiettato nel prossimo futuro lo scenario di un Sultano turco arrivato, vittoria dopo vittoria, fino a Roma, dove finiva per convertirsi al cristianesimo. Ma queste profezie erano solo un modo per consolarsi per sfuggire alla crudezza di una realtà nella quale i Turchi vincevano e i principi cristiani non solo non erano capaci di opporsi ad essi ma spesso stringevano alleanze con i nemici di Cristo<sup>48</sup>. Il fatto era che l’espansione dell’Impero Turco non era una punizione di Dio per i peccati dei cristiani come sostenevano i predicatori e non era – o almeno non era soltanto – il frutto di un loro speciale valore guerresco. L’Impero Ottomano era una compagine politica con un saldo potere centrale che dominava un vasto territorio sul quale garantiva la sicurezza delle strade e l’osservanza delle leggi. La struttura dell’Impero era inoltre sostenuta da un consenso sociale che proveniva dai popoli conquistati e sottomessi ai quali i cambiamenti, all’inizio sanguinosi, portavano spesso anche nuovi e più tollerabili assetti nelle forme di dominio e dello sfruttamento. La tolleranza religiosa, ad esempio, avrebbe aperto il mondo musulmano all’immigrazione degli Ebrei cacciati dai domini spagnoli e vessati in tutti gli Stati cristiani europei. Il comportamento dei Turchi fu spesso citato per criticare il comportamento dei Cristiani. Nello specchio dell’altro, del popolo che era l’incarnazione stessa dell’alterità, vicino e diverso com’era, gli uomini di cultura europei mostravano e fustigavano

---

<sup>48</sup> Adriano Prosperi, *Dalla Peste nera alla Guerra dei Trent’anni*, Einaudi, Torino 2001, p. 97.

le colpe e i difetti della società e dei suoi principi condottieri. All'origine della grandezza turca si dovevano porre mentalmente almeno tre secoli di sforzi ripetuti, di lunghe lotte, di veri miracoli<sup>49</sup>. Proprio a questo aspetto miracolistico gli storici occidentali dei secoli XVI, XVII, XVIII avrebbero più sovente badato. Quale storia se non quella della famiglia Osmanli ingranditasi attraverso le lotte sulle frontiere incerte dell'Asia Minore, raduno d'avventura e di passione religiosa, poteva essere considerata più eccezionale e degna d'interesse?<sup>50</sup> L'Asia Minore era per eccellenza terra di entusiasmo mistico: guerra e religione vi davano di pari passo. Lo Stato osmanlico doveva alle proprie origini i suoi atteggiamenti, i suoi fondamenti, le sue prime esaltazioni. Il miracolo restava nel fatto che il piccolo stato era sopravvissuto al vortice alle catastrofi inerenti alla propria posizione geografica. Sopravvivendo esso riuscì a utilizzare le lente trasformazioni dei paesi anatolici. La fortuna ottomana si collegava nel suo intimo a quei grandi movimenti d'invasione, spesso silenziosi, che spinsero i popoli dal Turkestan verso ovest. Fu frutto della trasformazione interna dell'Asia Minore<sup>51</sup> che di estrazione greco-ortodossa nel secolo XIII diventò turca e musulmana per effetto di ripetute infiltrazioni e di complete rotture sociali e per effetto anche di una efficace propaganda religiosa degli ordini religiosi musulmani. Dall'altro lato degli stretti la conquista turca fu singolarmente favorita dalle circostanze. Le devastazioni e i successi degli invasori si spiegavano grazie alla loro cavalleria, penetravano celermente ed in profondità, tagliando le strade, devastando i raccolti, disorganizzando la vita economica, cosicché avrebbero preparato facili conquiste al grosso dell'esercito. Agli inizi la conquista turca evidentemente si sarebbe nutrita a danno dei popoli sottomessi. Cosicché la Turchia finì col creare dei quadri in cui i popoli della penisola avrebbero preso posto, uno ad uno, per collaborare col vincitore e rianimare curiosamente, qua o là, i fasti dell'Impero Bizan-

---

<sup>49</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi dal Medioevo...*, op. cit., p. 695.

<sup>50</sup> Fernand Grenard, *Grandeur et decadence de l'Asi*, Armand Colin, Paris 1939, p. 48.

<sup>51</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi dal Medioevo...*, op. cit., p. 696.

tino. Ma era già un progresso spiegare la potenza dei Turchi con gli errori e le debolezze dell'Europa. La forza turca era derivata nel complesso delle debolezze europee<sup>52</sup>.

### **5.5 Mercanti veneziani a Costantinopoli. Storia vera di un racconto.**

“Un nuovo giorno si apriva per gli uomini della Capitana e i veneziani, dal comandante supremo all'ultimo dell'equipaggio, tutti erano pronti ad incontrarsi con coloro che avevano atteso l'arrivo della galea. Ogni via, ogni piazza, ogni casa di Costantinopoli era pronta a ricevere e a dare agli uomini, disposti a scandire il proprio tempo, ciò che soddisfaceva ogni desiderio e realizzava ogni sogno. Era giunto anche il tempo di commerciare, per il mercante che voleva guadagnare”<sup>53</sup>. Al seguito del bailo Donado non c'erano solamente dotti, notai, esperti di lingua ed eruditi con un ampio corredo di nozioni intorno a varie cose e discipline ma anche giovani rampolli appartenenti al patriziato veneto ed esperti mercanti di commercio con i loro allievi. Per conoscere ed imparare l'arte della mercatura bisognava infatti che gli ospiti al seguito del mercante si fossero recati presso la casa del bailo che all'epoca era considerata una sorta di centro affaristico in terra d'Oriente. Cosicché discesi dal legno si avrebbero percorso una strada pavimentata e fiancheggiata da case in muratura che avevano al pianterreno l'ingresso per botteghe di artigiani e negozi. Si sentiva continuamente un vociferare in veneziano tanto che sembrava in un istante di trovarsi a Rialto. Il Quartiere dei Veneziani situato nel distretto di Pera era stato costruito vicino al porto del Corno d'Oro in prossimi-

---

<sup>52</sup> Franz Babinger, *Suleiman der Prachtige...*, op. cit., pp. 446-477.

<sup>53</sup> *Il Quartiere Veneziano in Storie Venete scritti della Galea Veneta*, Venezia 1687, p. 5. Si veda anche l'opera di Andrea Nanetti, *Venezia e il Peloponneso, 992-1718. Indagini storiche tra territorio, biblioteca e archivio*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2021.

tà dell'attracco delle galee ed era costituito da una piazza lastricata a cui facevano fronte molte case di mercanti e perfino una chiesa dedicata alla Santa Vergine Maria. Le case edificate con mattoni e pietre pur avendo la struttura delle abitazioni dei mercanti più facoltosi della città avevano l'aspetto delle cosiddette case-fondaco di Venezia tanto per mantenere vive le tradizioni nelle menti dei forestieri. Al centro della piazza c'era una fontana alimentata da un antico acquedotto che portava l'acqua corrente dalle montagne vicine. Un vicolo stretto introduceva ad un antico asse viario ben tenuto e fiancheggiato da portici che percorrendo da nord a sud la città incrociando la strada che veniva definita *Mesè*. Ser Pietro – il mercante protagonista dello scritto seguente attraverso un'ampia testimonianza sulle condizioni dei cittadini veneziani a Costantinopoli – precedeva il corteo dei conviviali con passo risoluto e deciso avvicinandosi alla casa più grande del quartiere collocata esattamente di fronte alla chiesa. L'ingresso dell'abitazione costituito da un grande portone centrale sorvegliato da due guardiani immetteva attraverso un andito in un grande cortile interno su cui si affacciavano alcuni locali muniti di portoncino d'ingresso e due piccole scale su lati opposti che portavano all'ammezzato dove alloggiavano i collaboratori del bailo. Un'altra scala a rampa dritta e dotata di balaustra in pietra lavorata conduceva dal cortile interno al piano nobile situato sopra l'ammezzato. Dal cortile interno si accedeva poi ad un piccolo giardino con pozzo circondato da vari ambienti adibiti a stalle e a depositi. “Siate i benvenuti – diceva un nobile uomo che accogliendo gli ospiti venne incontro al seguito, sorridendo e con le braccia aperte – questa casa sarà sempre aperta per chi onora il leone di San Marco. Ti sono grato, Pietro, per aver accompagnato questi rampolli della nostra città, desiderosi di imparare l'arte del commercio e soprattutto l'arte di saper calcolare la giusta misura nelle cose umane. I loro padri hanno scelto bene, perché questa città è maestra non solo nell'arte della mercanzia ma soprattutto in quelle cose che riguardano l'intelletto e lo spirito. Qui ci sono uomini che, pur appartenendo a religioni diverse, sanno essere veri amici e ti rispettano non per quello che pos-

siedi, ma per la fiducia che sai accordare agli altri”<sup>54</sup>. Un membro del patriziato veneto al seguito di Ser Pietro non lesinò una risposta altrettanto cordiale: “sono onorato per l’accoglienza di questa casa – disse il predetto Marco – mio padre ha di voi la massima stima perché la fama della vostra accortezza nelle cose di governo e della vostra capacità nel trattare le merci trasportate per mare ha da tempo oltrepassato il territorio governato dal nostro Principe, il doge di Venezia”<sup>55</sup>. L’interloquio continuava su un piano dialettale garbato “tuo padre – rispose ser Benedetto – amico e corrispondente della famiglia Donado, per tante imprese commerciali ben riuscite, sapeva che la casa del bailo era il luogo dove si imparava l’arte del saper dare alle cose la giusta misura e l’arte della saper percorrere la giusta strada per costruire buoni rapporti tra chi governava la città e chi era costretto a navigare per il trasporto delle merci”<sup>56</sup>. Il nobile funzionario uscente della Serenissima Repubblica si sarebbe rivolto ad un interlocutore particolare: “tu sei Francesco. Il mio segretario, molto amico della tua famiglia, che mi ha parlato delle tue capacità e della versatilità al ragionare e al far di conto nelle cose attinenti alla mercatura. Questo è il posto giusto per chi vuole affinare le proprie doti naturali, ma anche per imparare la lingua dei greci che con il loro intelletto e con il loro spirito raggiungono le cime più alte della conoscenza e del sapere. I dotti dell’Est e dell’Ovest vengono a stare in questa città per confrontarsi e trovare consenso su ciò che assilla e impegna gli spiriti più profondi. Le relazioni che intercorrono tra i nostri uffici e il governo imperiale potranno aiutarti per diventare un uomo fidato del Leone di San Marco. Ser Francesco Filelfo è tenuto in grande considerazione dal basileus e da suo figlio”<sup>57</sup>. Sembra proprio così un flusso fluido, la sensazione di rispetto e ammirazione, mostrando sicurezza e positività: Le tue parole – intervenne Ser Pietro – sono di incoraggiamento per questi giovani che saranno all’altezza dei loro padri e faranno onore alla loro

---

<sup>54</sup> *Ivi*, pp. 7-8.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 16.

patria. Il futuro di Venezia è assicurato dall'impegno di coloro che vogliono imparare ad avere un alto senso della giustizia, dell'onore e dell'amicizia. Non bastano le ricchezze dei nobili, soggette all'avvicendamento dei fortunati, occorre che tutto un popolo, da chi fa affidamento sulla proprietà fino a chi fa affidamento soltanto sulle proprie capacità manuali, educi i propri figli ad affrontare con coraggio e conoscenza le piccole avversità, per essere pronti a lottare per il benessere e la salvaguardia di tutti coloro che parlano la stessa lingua e che vivono sullo stesso territorio. Il governo della Serenissima Repubblica potrà durare finché ci saranno giovani che considereranno importante emulare l'orgoglio e l'impegno dei padri per il benessere della propria città"<sup>58</sup>. Era una discussione serrata un continuo contrattare tra due interlocutori "sono d'accordo con te – aggiunge il bailo – e iniziamo subito a mostrare a Marco e a Francesco come operano i Veneziani a Costantinopoli". Il funzionario mostrava agli ospiti i locali della casa adibiti al disimpegno di tutto ciò che atteneva al governo locale della colonia. Al pianterreno dopo un vano adibito a magazzino con la presenza di uno scrivano e di un guardiano si susseguivano alcuni locali attrezzati con tavoli e scaffali pieni di carteggi. Francesco veniva presentato a ser Ludovico, responsabile della riscossione delle tasse e delle imposte dal governo imperiale della città e dei noli e contributi dei mercanti destinati a sostenere le spese dell'amministrazione della colonia. "Benvenuto tra noi – dice il responsabile dell'ufficio che mi accoglieva con un sorriso – qui potrai apprendere come la città si sostiene con i contributi dei suoi abitanti e conoscere i funzionari del governo imperiale. L'imperatore ha bisogno di molto denaro per mantenere il suo esercito di mercenari. I rapporti con gli amministratori greci e con i rappresentanti della famiglia imperiale richiedono la conoscenza della lingua greca di cui avrai lezioni da ser Filelfo, molto stimato dalla famiglia imperiale. I suoi consigli sono richiesti dallo stesso *basileus*"<sup>59</sup>. Gli ospiti venivano introdotti in un altro locale di fronte al precedente ufficio dove il responsabile go-

---

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 20.

vernativo accoglieva con grande gioia i nuovi arrivati ed esclamava: “ser Pietro sono molto contento di rivederti e di ricordare i lunghi viaggi sulle galee dell’Arsenale durante i quali abbiamo affrontato assieme tante tempeste, per portare le merci nei porti del Ponto Eusino e ad Alessandria. Quante volte ci siamo armati per respingere i pirati che infestano i mari con le loro navi sempre pronte a coglierci di sorpresa. Il Leone di San Marco ha la spada sguainata per respingere qualsiasi attacco”<sup>60</sup>. “Salute a te, ser Civran, corre voce a Venezia che la tua famiglia possiede qui dei magazzini ben forniti con merce che arriva dall’Estremo Oriente e dall’India. Ti sarò grato se mi farai conoscere i mercanti che scambiano le favolose pietre preziose con i ducati della Serenissima Repubblica”. Si dice che quelle contrade lontane dispongono di enormi quantità di gemme e che le monete d’oro, coniate dalla Zecca di Venezia, non sono sufficienti ad acquistarle”<sup>61</sup>. La speculazione dei mercanti veneziani, genovesi o arabi sul commercio di prodotti orientali determinò a un certo punto l’esigenza di trovare una nuova via per le Indie. “Sarò lieto di portarti e di farti conoscere i commissionari che lavorano per i miei fratelli – risponde il collaboratore del bailo – non appena avrò terminato il controllo dei registri in cui sono state annotate le merci passate per il Corno d’Oro e dirette al mercato di Rialto. Ser Benedetto mi ha comunicato l’arrivo di un nobile veneziano che mi aiuterà nel mio lavoro”<sup>62</sup>. Venezia ha nutrito sin dall’inizio della sua storia un rapporto particolare con l’Oriente. “Ecco Marco – interviene prontamente il bailo – un giovane patrizio che ti aiuterà nella tenuta dei libri contabili e nei contatti con i mercanti. La sua famiglia ha sempre dato dei valorosi generali per le galee veneziane e dei saggi consiglieri al nostro Serenissimo Principe di San Marco. Sono sicuro che sotto la tua guida, ser Marin, questo figlio di una nobile famiglia farà onore alla sua famiglia e sarà pronto per affrontare con coraggio le avversità che si incon-

---

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>62</sup> *Ivi*, pp. 23-24.

trano lungo le rotte commerciali”<sup>63</sup>. Non si dimentichi che il commercio veneziano non era solo marittimo poiché per rifornirsi Venezia utilizzava anche le rotte terrestri. “La mia casa – risponde il bailo – è sempre aperta a chi si dedica con passione a procacciare ricchezza con il commercio, per il benessere della propria famiglia e per la prosperità della nostra città lontana a cui aspiriamo ritornare, anche se questa seconda patria, Costantinopoli, è per noi la terra che ci dà nutrimento. Il nostro cuore e i nostri affetti sono rimasti là dove sorge la protezione di San Marco che, con la sua intercessione divina, ci protegge lungo le rotte dei nostri viaggi”<sup>64</sup>. Dopo l’uscita di ser Pietro, Francesco e Marco vennero portati al piano nobile dell’abitazione dove vennero presentati alla famiglia del bailo. Il loro alloggio, situato nell’ammezzato dell’abitazione, era attiguo a quello dei collaboratori più importanti del Donado. All’ora del pranzo si ritrovavano tutti gli ospiti nel salone del piano nobile dove il padrone di casa intratteneva gli amici e concordava con loro il lavoro da disimpegnare nel pomeriggio. L’affermazione politica di un agente diplomatico passava attraverso i convenevoli e i mutamenti quotidiani, virtù politiche e ‘pratica delle corti’: “dopo il pranzo – dice il bailo rivolgendosi ai due giovani ospiti – andrò a trovare i mercanti più importanti della colonia, ser Antonio e ser Alvise; vi presenterò come miei collaboratori affinché vi facciano conoscere come lavorano i veneziani residenti in questa città. Bisogna che impariate al più presto la lingua greca e per questo vi saranno molto utili le lezioni di ser Francesco Fillelfo che vi introdurrà al palazzo imperiale dove potrete conoscere i figli delle più nobili famiglie della città. Vi consiglio di non uscire dalle mura terrestri della città che sono sovente assediata dai nemici”<sup>65</sup>. Grazie alle mura terrestri che fino ad oggi avevano rappresentato un deterrente contro qualsiasi forma di attacco nemico il governo imperiale aveva aumentato le tasse per la riparazione dei danni causati dalle battaglie in cui gli Ottomani erano stati impegnati. Le casse del governo erano ormai

---

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>65</sup> *Ibid.*

vuote e senza l'intervento di un sostegno finanziario dell'Occidente non vi sarebbe stata più la possibilità di pagare i mercenari. Venezia voleva mantenersi neutrale e salvaguardare la libertà delle proprie rotte commerciali. Le galee di San Marco non avevano rivali che potevano ostacolare la politica commerciale del Senato veneto e conveniva non esporsi in scelte che potevano inasprire gli animi di coloro che potevano disporre di eserciti potenti e agguerriti. L'imperatore dei Turchi aveva un esercito invincibile ed era padrone di molte regioni che una volta erano governate dal *basileus* bizantino. I proprietari delle terre preferivano sottostare al nuovo governo turco che richiedeva meno tasse e concedeva una certa autonomia per la professione religiosa dimostrando di essere tollerante nei confronti dei costumi e delle culture dei popoli sottomessi. Molti aristocratici che una volta lottavano per diventare funzionari del governo centrale dell'Impero Romano d'Oriente cominciarono a guardare con simpatia alla corte ottomana di Adrianopoli e ad opporsi alla politica del governato della dinastia Paleologa delle *Blacherné*<sup>66</sup>. «Venezia si mantiene neutrale – disse il bailo – per le faccende interne dei principi ottomani perché bisogna avere accortezza nelle relazioni con i mercanti turchi. Molti principi turchi hanno la residenza qui in città e sono amici del *basileus*. La difesa di Costantinopoli è ritenuta da Venezia di importanza vitale perché è il centro di tutto il commercio, emporio unico riconosciuto da tutti i popoli. Il patrocinio dell'imperatore, garante universale della libertà e del diritto di scambio o di compravendita di qualsiasi mercanzia, è richiesto da tutti. Qui il diritto si è consolidato da tanti secoli ed il consenso sulle regole commerciali è alla base dei rapporti tra i mercanti di qualsiasi paese. Ogni straniero è libero di professare la propria religione e, per i reati interni alla sua colonia, risponde all'autorità locale, riconosciuta e accreditata presso la corte. Questo è il luogo dove ogni controversia umana può essere risolta sotto l'autorità dell'imperatore, garante universale, che dà ad ognuno la possibilità di avere fiducia nell'altro e di essere riconosciuto uguale nel-

---

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 37.

la trattazione del proprio punto di vista”<sup>67</sup>. L’autorità dell’Imperatore discendeva da quella di Costantino il Grande che sarebbe divenuto divenne l’unico regnante per l’Occidente e per l’Oriente perché seppe riconoscere il segno della Santa Sapienza. Questa città fu denominata anche “Nuova Roma” dato che il diritto romano era stato trasformato in diritto universale pertanto riconosciuto da tutti un diritto che investiva ogni uomo nella sua interezza. La città dove ognuno era libero di esprimersi nella sua umanità e di sognare l’appagamento di ogni desiderio era sorta nel luogo dove le terre e le acque dell’Oriente e dell’Occidente si incontravano. Qui gli uomini di tutti i continenti potevano ritrovarsi e scambiare quello che avevano sicuri di aumentare il proprio benessere o di diventare ancora più ricchi. Tutte peculiarità della città che dovevano essere mantenute inalterate. I governi interessati all’esistenza di questo emporio, dove si era liberi di commerciare secondo regole condivise da tutti, potevano partecipare e sostenere l’imperatore con finanziamenti necessari a pagare i mercenari dell’esercito. La difesa della città centro delle rotte commerciali avrebbe permesso ai mercanti di poter ricevere tutte le merci dall’Oriente per scambiarle con quelle provenienti dall’Occidente. Tutti traevano beneficio nel salvaguardare l’indipendenza della città da qualsiasi monopolio commerciale<sup>68</sup>. Nel frattempo, presso la rappresentanza diplomatica, il pranzo a base di pesce pescato nel Bosforo ed acquistato sui banchi del mercato di Perama volgeva al termine. Per i giovani al seguito del Donado, Marco e Francesco, era stata l’occasione per conoscere il pensiero dei collaboratori del vecchio bailo e soprattutto per ammirare le donne che componevano la famiglia dell’uomo più eminente della colonia. La padrona di casa era una nobildonna appartenente ad una ricca famiglia veneziana e le ancelle al suo servizio avevano allietato con il loro sorriso e le loro premure i due giovani ospiti che avevano ascoltato i discorsi di uomini influenti ed impegnati nel governo del rione veneziano. Al termine del convivio era stato loro rivolto un invito quello di

---

<sup>67</sup> *Ivi*, pp. 41-44.

<sup>68</sup> *Ivi*, pp. 45-49.

tenersi pronti per fare visita nel primo pomeriggio ai mercanti e ai venditori di stoffe del rione. Il pomeriggio di una giornata di giugno il caldo era impregnante sulle rive del Bosforo e la città si preparava a ricevere per le vie commerciali interne uomini e donne interessati agli acquisti e a curiosare per le botteghe. Anche il rione veneziano si animava e tra la gente passavano Marco e Francesco accompagnati dall'uomo più autorevole della comunità. La piazza era gremita di gente che aveva voglia di intrattenersi con gli altri e scambiare le proprie opinioni su quello che accadeva in città e soprattutto sulle fluttuazioni dei prezzi: “vi faccio conoscere – dice il bailo – un mercante veneziano che dispone di un grande negozio frequentato dai venditori di stoffe del vicino rione turco”<sup>69</sup>. I giovani si chiedevano con curiosità l'atteggiamento tenuto dai Turchi in caso di nuove dispute con la Serenissima e sulla paventata ostilità che i residenti avrebbero assunto nei confronti del quartiere veneziano e dei loro abitanti. “Non c'è nulla da temere. I mercanti turchi – risponde l'accompagnatore – non amano le guerre e desiderano stare in pace con tutti, perché hanno bisogno di lavorare, di mantenere le proprie famiglie e soprattutto di compiere gli atti religiosi prescritti dalla loro religione. In fatto di preghiere i Turchi dimostrano di essere dei credenti molto più religiosi di noi. La loro religione prescrive di pregare più volte al giorno, mentre noi ci accontentiamo di farlo solo alla domenica. Nei rapporti commerciali, tutto si basa sull'amicizia e sulla fiducia. Bisogna guardare negli occhi il proprio interlocutore e sentire vibrare la sua anima, altrimenti non si può instaurare nessuna comunicazione. Il commercio è innanzitutto apertura all'altro per spiegare quello che si vuole offrire e l'interlocutore deve essere ben disposto, dal profondo del suo cuore, ad aprirsi a sentimenti di intesa e ad accendere l'intelletto per un consenso convinto su quello che viene espresso in merito alla merce. Il mercante è uomo di pace, bussava alle case degli acquirenti che aprono se sono sicuri di non essere offesi, altrimenti la loro porta rimane chiusa”<sup>70</sup>.

---

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 52.

La “Nuova Roma” aveva acquisito gli elementi essenziali, commerciali e spirituali della sua estensione urbana. Assume un aspetto mutevole che denota uno straordinario successo dal punto di vista mercantile e politico. Al di sopra di un ‘liquido fisiologico’ in cui vanno a tuffarsi le sue radici. “La città permette l’ingresso se chi vuole entrare è considerato amico di chi governa, responsabile della sicurezza di tutti. Non bisogna temere chi è in città perché è amico del nostro imperatore che protegge tutti coloro che si sono affidati alla sua giustizia, posta all’ombra della Santa Sapienza. Avrete modo di conoscere uomini e donne che, pur avendo una cultura diversa dalla nostra, dimostrano di possedere doti di umanità e di intelligenza che ci lasciano sbalorditi. Conosco mercanti residenti turchi con cui i nostri mercanti scambiano merci preziose e spesso sono anche loro ospiti. Consiglio di non avere pregiudizi nei confronti dei mercanti di altre culture, anche se appartengono allo stesso popolo che assedia la città. Le azioni di guerra scaturiscono dal desiderio di vendetta, per un torto ricevuto, o di possesso delle ricchezze degli altri. A noi, che vogliamo commerciare, non resta che difendere o aiutare chi garantisce la libertà delle rotte commerciali. Chi sceglie questa città come residenza, o viene in modo pacifico, desidera soltanto stipulare relazioni di amicizia per accrescere ciò di cui dispone o per migliorare la propria condizione di vita”<sup>71</sup>. Venezia cercava sempre di mediare tra i contendenti e di non intromettersi negli affari interni dell’Impero Turco. La casa del mercante che il bailo volle visitare con i due giovani ospiti venne presto raggiunta. Si trattava di una casa-fondaco in cui un ricco veneziano immagazzinava la sua mercanzia per i venditori al minuto che tenevano banco lungo la strada principale della città la già denominata *Mesè*. Il mercante teneva al piano terra anche un piccolo negozio di stoffe provenienti dalla Persia e gestito da un suo collaboratore. Il piano nobile della casa era abitato dalla famiglia del suo commissionario che si occupava di trattare la mercanzia proveniente dalla Siria e dall’Armenia. Il padrone del fondaco quando non era impegnato nel disbrigo delle attività commerciali si riti-

---

<sup>71</sup> *Ibidem*.

rava nel suo palazzo che si era fatto costruire nel distretto delle *Blacherne* dove dimorano i più ricchi della città e dove i banchieri tenevano la mercatura e far conoscere loro alcuni segreti nella tenuta dei libri contabili<sup>72</sup>. Il locale adibito alla conservazione delle scritture contabili dei traffici del mercante era situato al piano terra e si affacciava su una corte interna a cui lati ci sono vari locali per il magazzinaggio delle merci. Nella stanza c'erano due grandi tavoli su cui sono soliti lavorare gli scrivani e due scrittoi su cui erano appoggiati dei libri contabili. Due grossi scaffali pieni di carte contabili completano l'arredamento della stanza. "Avvicinatevi allo scrittoio – disse il mercante ai due giovani allievi – e vedrete tutto quello che è stato scritto su questo quaderno. Su ogni foglio, sono scritte nella parte sinistra tutti i debiti, annotati con la parola *dare*, che indicano tutte le merci che ho ricevuto e immagazzinato, cioè i costi di acquisto e di trasporto delle merci. Sullo stesso foglio, nella parte destra sono state apportati i crediti, annotati con la parola *avere*, che indicano i destinatari a cui andranno vendute o inviate le stesse merci che ho ricevuto. È importante scrivere due volte la stessa merce perché i conti in entrata e in uscita vanno pareggiati per avere l'entità dei profitti e delle perdite. Tutti questi conti vengono abilmente tenuti dagli scrivani e il compito del mercante è quello di conoscere bene l'uomo da cui si riceve una merce e soprattutto a chi si deve consegnarla, perché entra in gioco la fiducia e il modo di esprimerla nelle relazioni commerciali. Un affare va bene se la fiducia è ben riposta e questo apre la via ad un'altra impresa. Nella nostra attività bisogna imparare a conoscere cosa si nasconde nell'animo dei nostri interlocutori commerciali per poter gratificare le loro aspettative e trarre il maggior vantaggio possibile. Su questo quaderno potete leggere tanti nomi ed ognuno sta ad indicare una cultura diversa: latini, greci, arabi, mori, turchi. Ogni mercante, o venditore a cui vanno le merci, deve essere trattato in un modo adeguato alla sua origine per poter meglio stabilire una comunicazione efficace che possa dar luogo al maggior profitto commerciale, consenti-

---

<sup>72</sup> *Ivi*, pp. 55-57.

to dagli usi e dalle leggi locali”<sup>73</sup>. La continuità di questa ricchezza era un miracolo perpetuo legato alla negligenza dei suoi abitanti e quella degli avvenimenti politici ed economici tra Oriente e Occidente. Vivere la città allo stato più puro attraverso le interpellanze del plenipotenziario veneto. “Sei molto chiaro – disse il bailo – e concordo con te nel ritenere cosa importante trarre dalle scritture contabili quei dati necessari a capire chi sono i nostri interlocutori, per avere una migliore conoscenza nell’intraprendere nuove imprese sempre più proficue. Ti sarei grato se tu spiegassi ai nostri giovani la necessità di tenere quel secondo quaderno sull’altro scrittoio”<sup>74</sup>. Alla fine del XIII secolo i mercanti italiani perfezionano il metodo della partita doppia, un sistema di contabilità che permetteva di mettere in relazione le entrate simultaneamente su due conti, allo scopo di determinare il reddito di un determinato periodo amministrativo e di controllare i movimenti finanziari della gestione. Le scritture e i registri contabili divennero utili affinché i mercanti potessero risolvere le loro controversie secondo l’accettazione e il rispetto degli usi. “Andiamo subito a vederlo – rispose ser Filippo – per renderci conto che la tenuta delle scritture è sempre la stessa. Qui si tratta di annotare la vendita delle merci esposte nel negozio che si apre sul davanti della mia casa in cui opera un mio agente. Questa contabilità è molto importante per me, perché mi fa conoscere tutti i cittadini residenti che frequentano direttamente il mio negozio. Molti venditori al minuto si riforniscono da me e poi tengono un loro banco di vendita lungo la strada principale della città, vicino all’antica reggia che si apre sulla piazza dell’Augusteum, davanti alla chiesa della Santa Sophia. Su questo libro sono indicati anche i nomi di mercanti dell’Anatolia, dell’Egitto, della Persia, come Othman, Orhan, Ahmed, Mustafa, Selim, Muhammad, Abbas, Safi, Isma’il, Al-Nasir, Al-Aziz, Al-Zahir. Questi nomi indicano che io sono un loro interlocutore nell’arte della mercanzia, cioè un amico che instaura rapporti di fiducia e di amicizia per lo scambio di merci. L’amicizia che si instaura tra i mercanti nasce per-

---

<sup>73</sup> *Ivi*, pp. 58-61.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

ché sono capaci di ascoltare e comprendere quelle parole che diventano comunicazione che nasce dal profondo dell'anima. Lo scambio della mercanzia avviene se c'è quello scambio di idee che ha un consenso perché diventa un arricchimento reciproco<sup>75</sup>. Attraverso una porta interna della casa ser Filippo introdusse gli ospiti nel negozio in cui lavorava un suo agente coadiuvato da due esperti di panni provenienti dalle regioni orientali e da uno scrivano. L'attenzione degli ospiti si focalizzava sui clienti che ammiravano le stoffe che venivano presentate dai negozianti. Ser Filippo veniva accolto con un sorriso e un inchino dai frequentatori del suo locale ricambiava con gioia i saluti e con uno sguardo rivolto ai suoi dipendenti, permetteva di continuare la presentazione della merce. L'arredamento del locale era costituito da due banconi rettangolari prospicienti l'ingresso coperti da variopinti panni di seta pregiata; due cassoni appoggiati alle pareti laterali e grosse scaffalature sulla parete di fondo piene di sete di vari colori, arrotolate l'una sull'altra. I clienti guardavano e toccavano le sete che veniva loro mostrata sui banconi e alcuni dimostravano di essere intenditori perché guardavano negli occhi i negozianti e facevano cenno di consenso. “Sono arrivati ieri da Ormuz – esclamava il padrone di casa rivolgendosi al mercante Muhammad, suo cliente abituale – e puoi notare la leggerezza degli ormesini che le fanciulle possono portare con disinvoltura nella stagione che si presenta ancora calda<sup>76</sup>. “Ho sentito i banditori lungo le strade – disse il mercante – che hanno annunciato l'arrivo di una galea proveniente da Venezia e vorrei sapere se in questo negozio si vendono anche le merci dell'Occidente<sup>77</sup>. Questo midollo di prodotti determinava la ricchezza mobile di quel complesso. “L'assedio mi spinge a riempire i magazzini – rispose ser Filippo – anche con i panni di lana pregiata che provengono da Londra. La specialità di questo negozio, come tu ben sai, è quella di offrire le merci che provengono dall'Oriente. In casi eccezionali acquisto le merci più rinomate che mi spediscono i

---

<sup>75</sup> *Ivi*, pp. 62-63.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>77</sup> *Ivi*, pp. 69-70.

miei agenti da Venezia. Il costo di queste merci è stato ritoccato al rialzo per la situazione in cui si trova in questo momento la città. Il mio agente ti mostrerà dei panni loesti molto pregiati”. La situazione contingente era uno dei fattori che avrebbe spinto verso l’alto i prezzi. “So che nascondi delle sete per le danzatrici egiziane – esclamava uno dei clienti rivolgendosi al ricco mercante veneziano – e sono venuto anche per vedere i vestiti pregiati giunti con la galea veneziana”. “Per te, mio buon Al-Zahir, conservo sotto il banco del negozio delle sorprese per le feste e per le cerimonie del tuo rione. Ho ricevuto dal mio agente a Bagdad dei tessuti leggerissimi di seta, veli sottili e trasparenti per le chiome delle danzatrici. Nel cassone messo da parte degli ormesini, ornati con fili d’oro e guarniti con perle dai sarti veneziani, che possono essere indossati durante le cerimonie nuziali dalle donne. Da molto tempo non organizzzi più quei ricevimenti di una volta a cui partecipavano anche i ricchi funzionari del distretto delle Blacherne”<sup>78</sup>. I mercanti del rione arabo e di quello turco mantenevano un atteggiamento più compassato perchè timorosi della sorte del loro Impero stretto nella morsa della decadenza. Quando la situazione sarebbe risultata così tesa sul piano europeo anche i sudditi si chiudevano all’amicizia per paura di essere costretti ad intraprendere azioni ostili nei confronti di coloro con cui vivevano in pace. I mercanti avevano paura di uscire dalle città e temevano per le loro imprese che si basavano sul movimento libero delle merci. Se gli affari fossero andati male non avrebbero avuto voglia di sorridere e di bere insieme agli amici. Le feste si facevano quando c’era motivo di rallegrarsi con gli altri per l’arricchimento del proprio patrimonio o quando la famiglia diventava più grande per un matrimonio o per la nascita di un figlio. Ma quando gli affari andavano male o quando spuntavano guerre che toglievano dal commercio i figli gli animi si riempivano di tristezza e si aveva voglia di restare in disparte. “Ma tu, ser Filippo, che sei un veneziano a cui gli affari andavano bene e figlio della Serenissima Repubblica che cercava di stare in buoni rapporti con le due parti, avresti potuto organizzare, nella bella casa che si affacciava sulla piazza

---

<sup>78</sup> *Ibid.*

delle Blacherne, un banchetto e invitare gli amici più influenti che parteggiano per i loro principi”<sup>79</sup>. Diverse fasi di pace e di guerra alternano le relazioni veneto-turche nel timore dell’esplosione di nuovi tumulti contrapposti a una distensione politica. “Ho sempre apprezzato – interviene il governatore della colonia veneziana – i tuoi saggi suggerimenti, Al-Aziz, nelle questioni politiche, durante i banchetti di corte, quando entrambi eravamo ospiti del nostro *basileus*. Sono sempre pronto, quando il Serenissimo Principe, il Doge di Venezia, mi chiama per compiere qualsiasi azione in onore di San Marco”<sup>80</sup>. La piazza del rione era ancora piena di uomini e donne che nell’ora del tramonto amano fermarsi in piccoli gruppi a discutere. Alcuni passanti guardavano con stupore i due giovani che dal loro abbigliamento dal modo di camminare e di guardare dimostravano di essere forestieri. La vicinanza del governatore riempiva di orgoglio i due piccoli mercanti perché si rendevano conto che il loro accompagnatore era stimato e circondato di rispetto dai residenti. Le botteghe erano piene di acquirenti e tutti facevano gli ultimi acquisti prima del giorno festivo, come si usava a Venezia. Tra le case-magazzino dei mercanti si alternavano le case-bottega a due piani degli artigiani e dei venditori al minuto di tutto quello serviva a una colonia di Veneziani. “Nel nostro rione – diceva il bailo – ci sono due botteghe di sartor di cui una è di proprietà di mastro Zuan che con due aiutanti giovani provvede a confezionare gli abiti di quelli che possono permettersi vesti guarnite con pellicce e velluto. L’altra è gestita dal sartor Andrea che con l’aiuto di sua moglie e di due fanciulle greche provvede a vestire le residenti che vogliono apparire con abiti simili a quelli indossati dalle donne greche che frequentano la chiesa della Vergine Blachernissa. Le botteghe dei *drapier*, gestite dai greci, fanno affari d’oro lungo la *Mesé* con i panni importati dai nostri mercanti che comprano e danno in affitto locali, per la vendita delle loro merci vicino alla chiesa della Santa Irene. Vanno di moda i panni occidentali che vengono da Londra e il popolo preferisce quelli tessuti a Firenze, Milano, Bre-

---

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 72.

scia, Piacenza, Vicenza. Il laboratorio del pellicciaio mastro Piero, che abita vicino alla chiesa di San Marco del nostro quartiere, è molto frequentato dai residenti che vogliono foderare i loro abiti, per affrontare la stagione invernale. Il sabato sera i residenti comprano nelle botteghe del rione tutto quello che occorre per preparare il pranzo domenicale che è un'occasione per riunire in alcune case i parenti più stretti per stare in compagnia o per prendere decisioni importanti. Domani avrete il modo di vedere qui in piazza o nella chiesa parrocchiale gli uomini più importanti del quartiere e le manifestazioni di devozione del nostro popolo alla Vergine. Questa sera, vi farò accompagnare dal mio maggiordomo per farvi conoscere i locali della città, frequentati dai nostri residenti e da tanti che desiderano trascorrere la serata in allegria”<sup>81</sup>.

---

<sup>81</sup> *Ivi*, pp. 74-80.

## CAPITOLO VI

*Tema argomentativo svolto sul viaggio. Riflessione e commento ai diari di viaggio di Antonio Benetti*

### 6.1 Note illustrative ai diari di viaggio di Antonio Benetti: prima parte

Nella Relazione che il bailo Giambattista Donado avrebbe presentato al Senato veneto successivamente il suo rientro avvenuto nel luglio del 1684 e consegnato personalmente al signor Agostino Bianchi segretario dello stesso il 2 agosto del 1684 erano esplicate in maniera sistematica ed esauriente sia la missione politica svolta al servizio della Serenissima Repubblica presso la Sublime Porta sia le osservazioni che il rappresentante diplomatico aveva rilevato con attenzione e dovizia di causa presso l'Impero ed il Palazzo del Sultano in considerazione della preparazione culturale che delineava la Sua eccellentissima persona – precedentemente all'ambasceria aveva acquisito i rudimenti della lingua da alcuni Dragomanni in Venezia – e la capacità di acquisire le conoscenze del mondo turco all'epoca piuttosto deficitarie. Quest'ultimo aspetto implicava una dedizione sempre maggiore nell'approfondire più dettagliatamente gli aspetti della quotidianità turca; dalla lingua alla letteratura, dagli usi ai costumi, dalle consuetudini alle tradizioni, dall'urbanistica all'architettura, impegno che culminava con la presentazione di un testo relativo alla *Letteratura dè Turchi*<sup>1</sup> e l'apertura dell'Accademia degli Argonauti che si sarebbe occupata da lì in poi di preparare i viaggiatori che si sarebbero spostati in Oriente. L'accademia cosmografica degli Argonauti – considerata la più antica società geografica del mondo – costituita da studiosi ed appassionati, geografi e letterati, aveva lo scopo di favorire lo studio e le ricerche astronomiche e terrestri, educarsi nelle belle lettere, nelle arti liberali, disegno, suono,

---

<sup>1</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., pp. 341-351.

ballo e nelle scienze matematiche oltre che teologiche e filosofiche e in ordine continuo e più o meno regolare riunire un numero crescente di aderenti ed adepti con spiccati interessi orientalistici. Donado, durante il soggiorno a Costantinopoli rilevò una particolare abilità nell'identificare, commentare ed interpretare le caratteristiche della cultura musulmana ancora avvolte nel mistero, svelandone per filo e per segno dei particolari in maniera oggettiva e oggettiva. La relazione esposta al Maggior Consiglio fu "letta il 20 del mese ed anno suddetto, stando io sopra il soglio e sedendo nel luogo degli Ambasciatori ritornati"<sup>2</sup>. Era dimostrato che nonostante si consideri il rientro in patria pressoché scontato per una figura di rilievo come quella di un ambasciatore e del suo seguito – consistente in un insieme di persone, eruditi e soldati al termine della sua missione diplomatica – il Donado non lesinò di sottolineare una situazione di particolare tensione che si era sviluppata nel periodo compreso tra il 1682 e il 1683 nei rapporti tra l'Impero Ottomano e la Serenissima Repubblica. La condizione stava degenerando in senso lato con un repentino aggravarsi delle relazioni dei due contendenti e il vigere di uno stato transitorio interno all'Impero stesso con situazioni di turbolenza sociale che a priori non escludevano l'emergere di pericoli per la sua persona. Cosicché la relazione e il resoconto definitivo dell'ambasciatore residente a Costantinopoli<sup>3</sup> avrebbe rappresentato un mezzo imprescindibile per trasmettere le esperienze dei diplomatici in una prospettiva più generalista non legata esclusivamente agli affari correnti su cui informavano i dispacci quando si fossero

---

<sup>2</sup> Giovanni Comisso, *Gli Ambasciatori Veneti [1525-1792] Relazioni di Viaggio e di Missione*, Longanesi, Milano 1960. Estratti dalle relazioni di Bernardo Navagero e di Barbaro Giacomo Badoer alle pagine 65-82.

<sup>3</sup> Relazioni Diplomatiche sono state utilizzate in larga misura da Sabrina M. Seidler, *Il Teatro del Mondo»: Diplomatische Und Journalistische Relationen Vom Roemischen Hof Aus Dem 17. Jabrhundert: 3*, a cura di Christoph Weber, Peter Lang AG, Pieterlen-Basilea 1996; si veda anche lo studio di Mario Infelise, *Prima dei Giornali. Alle Origini della Pubblica Informazione*, Laterza, Roma-Bari 2002.

effettivamente conservati<sup>4</sup>. Il rapporto esponeva un ragguaglio sul mandato e l'operato del diplomatico e sugli eventi più significativi del periodo interessato. Una valutazione dell'ufficio reso alla Serenissima Repubblica nei territori del Levante pronunciato in grado di giudizio dal Senato. Soprattutto informazioni sul paese in cui si erano ricoperti compiti di rappresentanza cosicché da contribuire alla formazione dei giovani Veneziani avviati alla carriera diplomatica. I mali profondi dell'Impero Ottomano si andavano lentamente acutizzando e la crisi latente da decenni stava per esplodere con tutta la sua virulenza alla fine del XVII secolo. Il 5 marzo 1696 il Dragomanno Paolucci<sup>5</sup> poteva scrivere placidamente che il secolare nemico di Venezia era ormai “decaduto certamente tre quarti da quello ch'era” e che il Gran Signore aveva dovuto per conseguenza mutare “altrettanto il suo primiero furore”<sup>6</sup>. Il malcontento dei sudditi, le divisioni interne, l'avarizia, l'effeminatezza, la corruzione della vita pubblica e privata sembravano le più gravi malattie che minano alla base lo Stato turco oltreché un Impero “debole, disabitato e rovinato in gran parte” dalla carestia, dalla carenza di numerario circolante e dalla diminuita bellicosità dei soldati, sfibrati “dall'oziosa e viziosa vita” consentita dalle grandi ricchezze<sup>7</sup>. Sarebbe stato logico attendersi che i bails così acuti e attenti osservatori della realtà turca fossero stati particolarmente generosi di notizie e riflessioni sul malessere economico e il lento processo di degradazione che corrodeva l'Impero Ottomano nella seconda metà del Seicento ed invece proprio questa fonte risul-

---

<sup>4</sup> Rapporti del genere sono obbligatori anche ad altri livelli dell'amministrazione veneziana. Versioni scritte di tali relazioni, ad uso informativo, facevano anche parte delle biblioteche patrizie, cfr. Dorit Raines, *L'arte di ben informarsi. Carriera politica e pratiche documentarie nell'archivio familiare di patrizi veneziani: i Molin di San Pantalon*, “Archivi Nobiliari e Domestici”. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica, Atti del Convegno di Studi, Udine, 14-15 maggio 1998 a cura di Laura Casella e Roberto Navarrini, Udine 2001, pp. 187-210.

<sup>5</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 61.

<sup>6</sup> *Relazioni di Marino Cavalli e Marc'Antonio Barbaro in Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, serie III, vol. I, pp. 280-281, 307-314.

<sup>7</sup> AS-VE, *Inquisitori di Stato, Dispacci dai Bails a Costantinopoli*, busta 426.

tò per gli storici moderni stranamente elusiva e sfuggente. Piuttosto sospetta perché condizionata dai rancori della guerra in corso l'osservazione del Dragomanno Tommaso Tarsia (1687) sull'amarezza del popolo turco che attribuiva le sventure ottomane al "tirannico governo tenuto in questo imperio"<sup>8</sup>. Le relazioni al Senato che precedevano la guerra tra il 1684 e il 1699 scritte dal turcologo Giambattista Donado e da Giovanni Morosini<sup>9</sup> ripetevano vaghe e generiche osservazioni sulle avarie dei funzionari, lo spopolamento delle province periferiche, il diffuso malcontento dei sudditi per la debolezza e il disordine del governo, secondo uno schema che non si discostava dalle notazioni negative di Agostino Nani, Ottaviano Bon e Simone Contarini che scrivono nei primi anni del secolo<sup>10</sup>. Era invece interessante rilevare che le più incisive e dettagliate analisi critiche sui motivi del disordine e della crisi imperiale vennero formulate proprio nel Cinquecento quando più fiorente e vigorosa era l'economia, più salda l'impalcatura burocratica, più compatta e poderosa la macchina militare e grandi personalità di Sultani e *Visir*; conducevano a clamorose vittorie le fresche energie di uno Stato ancora in piena salute e in progressiva ascesa<sup>11</sup>. Non c'erano dubbi che i germi della debolezza e delle crisi future fossero già presenti negli istituti, nelle strutture e nelle modalità di azione del governo in pieno Cinquecento. Era evidente però che la spietata denuncia dei mali e delle tare del regno della Mezzaluna non significava tanto l'acuto precorrimiento storico di futuri sviluppi quanto invece un segreto e inconfessato auspicio – per il momento confortato solo dalla speranza degli autori e dalla fede nella provvidenza divina – di un'inevitabile decadenza di quello Stato che con la sua espansione nel Cinquecento stava creando davvero le premesse storiche, politiche e militari del declino<sup>12</sup>. La crisi era il frutto di alcuni fattori che in-

---

<sup>8</sup> AS-VE, *Inquisitori di Stato, Dispacci dai Baili a Costantinopoli*, busta 422.

<sup>9</sup> *Le relazioni degli Stati Europei ...* op. cit., vol. I, parte I, pp. 37 e segg., 117, 160-165, parte II, pp. 263.297 e segg.

<sup>10</sup> *Ivi*, pp. 323-331.

<sup>11</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi ...*, op. cit., pp. 62-63.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

fluenzavano la direzione governativa dell'Impero Ottomano; dalla creazione da parte degli Stati Europei (Portogallo, Olanda, Inghilterra) di una economia di natura extraterritoriale con l'obiettivo di controllare le rotte oceaniche con l'Oriente, l'incapacità delle forme di governo ottomano di adattarsi alle nuove realtà, la difficoltà di controllo dei confini interni contro le pressioni dei nomadi. In un clima di paura, speranze, illusioni che segnavano i momenti ritmici e sinuosi delle secolari vicende di guerra e pace tra Venezia e i Turchi nascevano e trovavano un loro spazio e una peculiare collocazione nella cultura e nella società le numerose profezie sull'Impero Ottomano che costituivano uno degli aspetti più singolari e caratteristici della presenza turchesca nella Repubblica Veneta<sup>13</sup>. La Pace di Carlowitz avrebbe concluso con le ostilità anche l'epopea del profetismo antiturco<sup>14</sup>. La sensibilità e gli interessi delle classi colte si stavano evolvendo e l'opera di diffusione della cultura turca che iniziava nel 1688 con la pubblicazione della *Letteratura de' Turchi* da parte del bailo Giambattista Donado contribuiva senz'altro a ridurre l'interesse per un genere letterario che lo spirito critico del Settecento non avrebbe potuto trovare che ridicolo e anacronistico<sup>15</sup>. Era lo stesso bailo Donado, grande ammiratore della cultura turca e autore di un'opera che trattava compiutamente la trattazione prosaica e linguistica come la *Letteratura de' Turchi* che, il 3 maggio 1692 suggeriva al Senato di affidare a Ibrahim Achmet un albanese reduce da un lungo servizio alla Porta l'incarico di insegnare lingue orientali ai giovani della cancelleria ducale<sup>16</sup>. I riformatori dello studio proponevano che alla scuola sarebbero potuti accedere anche privati cittadini desiderosi di acquisire i primi elementi del turchesco e della cultura scritta. Il 27 giugno 1699 il Senato volle definire un assetto stabile e duraturo alla nuova istituzione verso cui molte famiglie di cit-

---

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 90.

<sup>15</sup> A puro titolo di curiosità si ricordi un sonetto intitolato *Per l'eclissi della luna seguita il maggio 1715 cade il pronostico sopra l'Ottomano*, ora manoscritto in B.M.C. Ve, Codice Cicogna 1081, c. 326.

<sup>16</sup> Bartolomeo Cecchetti, *L'insegnamento del Turco e dell'arabo in Venezia (Documenti Storici)*, "Rivista Orientale", 1, 1868, pp. 1126-1131.

tadini primigenie continuavano a nutrire diffidenza. Il Donado consapevole del ruolo affidatogli sapientemente prima di iniziare una disamina specifica e dettagliata sulla missione svolta presso la Sublime Porta, “presentando la relazione delle cose più rimarcabili del mio Bailaggio di Costantinopoli”<sup>17</sup> aveva riservato un’elegia reverenziale nei confronti dell’Eccellentissimo Senato che aveva assegnato alla sua persona un compito delicato e imponente sottolineando una “ereditata ubbidienza agli comandi riveriti “affinché vi trovi il più soave respiro ed il più grato ornamento dell’esser mio”<sup>18</sup> e trovare così un appagamento ultimo dei desideri e delle speranze di vita attese. Quello che il bailo-ambasciatore metteva in rilievo immediatamente nella lettura che accoglie e trasmette al proprio governo informazioni sul paese ospitante era la situazione in cui versava l’Impero Ottomano che solamente in maniera sottile ed acuta era pervenuta alla Serenissima Repubblica con i dispacci inviati. La relazione diplomatica evidenziava che “il Principe presso di cui sono stato spedito risiede in gravi congiunture, grande per la vasta ampiezza degli Stati che domina”<sup>19</sup> riferendosi con il termine congiunturale prettamente alla grave situazione economica in cui era caduto l’Impero. L’importanza di dare voce alla superiorità cristiana non era intesa solamente in senso lato dal mero punto di vista militare ma da un paventato ed efficace intervento Divino che aveva “ridotta a così poderosa e reputabil potenza d’armi, essendo stata schernita, dissipata e dispersa dall’Onnipotente mano di Sua Divina Maestà con forma inopinata, col mezzo di braccio militare che sebbene forte non era solito a trionfare di simili eserciti prepotenti”<sup>20</sup>. Dopo premesse del genere lo scritto si presentava alquanto interessante nei contenuti e sommariamente distinto in quelli che vennero definiti cinque punti di discussione brevemente sintetizzati e accuratamente illustrati di seguito:

---

<sup>17</sup> Giambattista Donado, *Relazione di Costantinopoli (1684)*, op. cit., p. 35.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

1. rappresenterò se la casa Ottomana si ritrovi per anco in quell'alto posto di autorità dispotica nella quale, con il corso di tante vittorie per molti secoli, si trovava; ed insieme l'arte violentissima della tirannia;
2. quali siano le persone della famiglia reale, abilità loro, e de' ministri;
3. quanta sia la vera somma dell'annuale rendita, casnà e tesoro in danaro e gioje ed altre cose preziose;
4. quanto numerose e poderose siano le forze militari, così terrestri che marittime;
5. quanto reputi e come si intenda il Sultano con li Principi a lui confinanti, e con li remoti ancora, e in particolare con Vostra Serenità; essendo il massimo dei miei riflessi riferire come riguardino li Turchi la Serenissima Repubblica.

Discorrendo sull'apparato e sulla struttura del governo turco e sui componenti della famiglia imperiale appartenente allo stipite reale che teneva in pugno la Sublime Porta, il Donado evidenziava che sarebbe stato visibile come questa sia "l'unica al mondo che avesse saputo e potuto formare un permanente comando sopra la regola del timore, e rendere, per tante età, successiva ed ereditaria la tirannia"<sup>21</sup>. Al vertice, difatti, vi era un monarca assoluto che riuniva nella sua persona le tradizioni tribali turche con quelle governative di stampo arabo-islamico particolarmente attento alle limitazioni sulla legislazione religiosa che derivava dal Corano e dalla sua interpretazione. Altresì era palese che questa dispotica ed elevata autorità che deteneva arbitrariamente il potere esecutivo in forza della propria discendenza avendola precedentemente istituita in maniera assolutistica nel dirigere le coscienze degli uomini e disporre della religione annessa così da trasmettere il messaggio profetico abbia fatto dell'utilizzo delle armi e di una politica di aggressione ed invasione proditoria nei confronti degli Stati europei d'identità cristiana un'inevitabile disposizione del destino ed una credenza ferrea nel raggiungimento della pacificazione dell'animo. "Era

---

<sup>21</sup> *Ibidem.*

noto ad ognuno che i Turchi di loro prima origine selvaggi e campestri, inoltrati nell'Asia con il valore ottomano, poiché si impadronivano di qualche squarcio di essa nella quale ritrovavano diverse sette e religioni trascelsero la Maomettana per le proprie genti, come più accomodata ad estendere una crescente dominazione, più facile per sedurre il Popolaccio coll'uso sregolato de' sensi a crederla infallibile<sup>22</sup>. Dall'inizio del XIV secolo il piccolo principato turco della stirpe di Osman (Uthmàn) nella regione nordoccidentale dell'Asia Minore era cresciuto fino a diventare un importante Stato territoriale. Nel 1537 gli Ottomani erano entrati nella penisola balcanica e avevano coronato le loro conquiste prendendo nel 1453 la bizantina Costantinopoli. Tutto ciò si era svolto al di fuori del mondo arabo ma dall'inizio del XVI secolo anch'esso entrò nella sfera d'influenza del nuovo Impero. Il Sultano Selim I mise fine al regno mame-lucco in Siria e in Egitto<sup>23</sup>. Il dominio dei turchi aveva senz'altro dei lati positivi: la prosperità economica trovò espressione urbanistica soprattutto ad Aleppo, centro a vocazione commerciale, ma rifiorivano anche Damasco e innanzitutto Baghdad, che dopo la discesa dei mongoli era stata funestata da numerose invasioni dall'Iran. Il potere di Istanbul intatto nel XVI secolo si affermava grazie ai governatori forti (*Pascià*) funzionari delle imposte e giudici e alle guarnigioni di truppe straniere in parte reclutate nei Balcani. Ovunque vennero introdotti il diritto unitario codificato dal sultano Solimano – chiamato dai Turchi “il Legislatore” (*Qànùnî*) – registrazioni catastali rigide ed efficientissime ed accertamenti fiscali. Ma dall'inizio del XVII secolo le briglie cominciarono ad allentarsi: le élite autoctone composte da mercanti e proprietari terrieri che tradizionalmente controllavano sia la vita economica sia la sfera religioso-intellettuale cominciarono ad aspirare e ad ottenere una partecipazione alla vita politica<sup>24</sup>. Sempre più estesa divenne l'autonomia decisionale e dispotica del Sovrano per tutte le questioni attinenti al governo dell'Impero sia nell'arco del XVII secolo che nei succes-

---

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Heinz Halm, *Gli Arabi*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 71.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 72-74.

sivi e la trasmissione della carica suprema ai discendenti “avrebbero diffuso li sucessori con l’ampiezza del Dominio, diverse leggi ed arcani di stato, intrusi nelle regole della Religione e negli errori della credenza, onde la cieca obbedienza al comando confuse la venerazione dovuta al Principe quasi con la adorazione esercitata con Dio: Confuse la venerazione dovuta al Principe quasi con la adorazione esercitata con Dio: poiché si credeva universalmente che il morire, massime nelle guerre per il Gran Signore, fosse una corona di martirio e un sicuro possesso felice del paradiso”<sup>25</sup>. Nel 1685 la ristampa della biografia di Maometto di Giovanni Diacono offriva l’occasione per pubblicare una *Predittione di Manometto profeta de Turchi* venuta alla luce secondo l’editore della moschea della Mecca vicino alla tomba del Profeta in occasione del terremoto del 1680 tradotta in greco dal rinnegato Rustano e poi in italiano da un certo Boleslao Rubrichg Pollsko di Camnietz<sup>26</sup>. Il testo era dei più ingenui: Maometto si rivolgeva non agli Arabi ma ai Turchi e predicava loro la vittoria sino dall’anno 1050 dopo l’Egira (coincidente con il 1682 dell’era cristiana) dopodiché un’alleanza di potenze cristiane avrebbe distrutto l’Impero Ottomano e avrebbe spazzato via anche la sua tomba e le sue ceneri<sup>27</sup>. Lo stesso Maometto annunciava che la profezia sarebbe stata nota dopo il terremoto del 1680 e si sarebbe abbandonava alla consolazione dei ‘fratelli’ Turchi ormai privi di tutto. Nel 1683 un anonimo celato sotto lo pseudonimo di ‘Astrologo Svegliato’ dedicava all’ambasciatore cesareo a Venezia Francesco Della Torre un opuscolo che si sarebbe proposto di dimostrare come la monarchia ottomana, paragonata al mitico Briareo – un gigante con cento braccia e cinquanta teste, noto anche come Egeone –

---

<sup>25</sup> Giambattista Donado, *Relazione di Costantinopoli (1684)*, op. cit., p. 36.

<sup>26</sup> *La vita di Maometto, De suoi costumi e della sua falsa e perfida dottrina*, scritta dal dottissimo Giovanni Diacono Vero nell’anno 1320. Aggiuntavi una Predizione del medesimo Maometto, nuovamente ritrovata alla Mecca, Venezia 1685, pp. 44-48.

<sup>27</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 88.

era “titubante sotto gli influssi delle sue contrarie stelle”<sup>28</sup>. Le implicazioni teologiche dello scritto tutto fondato sull’interpretazione delle congiunture astrali dovevano apparire tutt’altro che tranquille all’autore che prevedendo l’accusa di “introdur fatalità od assoluta dipendenza dalle stelle” metteva le mani avanti e non negava di voler dichiarare “certa prescienza” ma assicurava i lettori che il suo intento era solo di “passar due hore di trattenimento civile” rimettendosi in ogni caso “all’arbitrio e censura infallibile della Chiesa Cattolica” perché questi discorsi si fondavano solo su congetture ed ombre di cose “e solo Dio, la cui volontà era a tutti ignota, poteva mutare un Impero”<sup>29</sup>. Fondandosi sulla dottrina di Abumazar<sup>30</sup> l’astrologo svegliato interpretava alla luce degli influssi celesti, l’origine, il progresso e le stesse strutture politiche e militari del turco concludendo che la corruzione e la decadenza degli antichi costumi sarebbe stata prefigurata dal sopraggiunto predominio dei pianeti inferiori per loro natura legati ai concetti di brevità e fine preannunciando “vicina alla sua quiete e fine” anche la monarchia ottomana. Altrettanto era stato fugato da incertezza il fervore che ogni giorno accompagnava le azioni del Gran Sultano “e che non erano sempre più per allontanarsi la cieca sudditanza dal metodo antico della prima sua istituzione e origine”<sup>31</sup>. La disamina del bailo divenne alquanto acuta quando l’osservazione si posò oltremodo al di fuori dello sfarzo che contrassegnava la coorte imperiale e il cerimoniale pubblico dissimulando il tratto della loro “prima rozzezza e la fierezza che

---

<sup>28</sup> *Il Briareo Fulminato ovvero la Monarchia Ottomana titubante sotto gl’influssi delle sue contrade stelle, spiegato à gl’animi curiosi e peregrini dal signor Astrologo Svegliato*, Venezia 1686, pp.8-9.

<sup>29</sup> *Il Briareo Fulminato*, rappresentano opere annunciate anche in altre due parti, *I Giganti di Flegra inceneriti ò sia il Diadem Ottomano caduto* e *Il Norcio Sidereo, ò sia la felice Monarchia del prossimo secolo*, che però sembrò non essere mai state pubblicate.

<sup>30</sup> Abu Mashar, volgarmente chiamato Abumazar, era un astrologo musulmano la cui opera principale fu tradotta in latino nel Medioevo da Giovanni da Siviglia, Abumasar *De magnis coniunctionibus et annorum revolutionibus ac eorum perfectionibus* dopo una prima edizione da Augusta del 1489 era stata stampata anche a Venezia nel 1515.

<sup>31</sup> Giambattista Donado, *Relazione di Costantinopoli* (1684), op. cit., p. 36.

possedevano e che stabiliva una massima ben diversa da quella che di essi aveva il mondo; cosicché per adattare il nome di Barbaro non bastava la diversità dei costumi e la distanza dei paesi, l'opposto della Religione, o l'incolta maniera di vivere: mentre la loro alterigia, gonfiata con il suono delle trombe usate in tante vittorie, e la cognizione delle loro forze prepotenti, lor facevano usare il disprezzo per vantaggio di negozio non meno, che per alterigia di mente<sup>32</sup>. Non solo le figure politiche e amministrative di spicco ma anche ampi tratti dei cortigiani rasentavano tratti primitivi e non dirozzati dall'educazione impartita cosicché da far apparire i Turchi “né così feroci e potenti, né così inesperti ed inabili al maneggio, come universalmente, venivano creduti; non convenendosi acconsentir loro, né tanto di reputazione, né tanto di terribilità”<sup>33</sup>. In conclusione, secondo il Donado il loro tratto caratterizzante rimaneva rimarcato nell'ambiguità, e la loro ferocia era sagacemente alimentata dal mito delle orde miliziane e dal consistente numero di guerrieri al soldo del Sultano senza effettivamente rafforzarne la rappresentazione mentale. Allorché il bailo si lasciava andare a quelli che riteneva alcuni presunti errori dottrinali e dogmatici che si trovavano allocati nella religione musulmana “ben 72 sorta d'errori e false credenze, ed in particolare gli ateisti diffusi e sparsi fra l'universale dei sudditi dell'Imperio: opinione pazzamente creduta per goffa ignoranza, e astutamente occultata con tanta simulazione per vile timore, poiché presso li Turchi il peccato di miscredenza riceveva castigo d'Inferno prima che il peccatore usciva dal mondo, avendo per indispensabile pena l'ardore nel fuoco” con delle libertà alquanto perspicaci ed intuitive e alquanto avventizie, poiché le costatazioni rilevate avrebbero potuto minare la stabilità dell'Impero incrementando un “rozzo libertinaggio ed ingombrarlo di spine e cespugli densi”<sup>34</sup>. Non si dimentichi, a priori, che internamente al territorio turco era presente ancora una forte componente cristiana arroccata intorno all'antica sede apostolica di Antiochia che faceva parte

---

<sup>32</sup> *Ibidem.*

<sup>33</sup> *Ibidem.*

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 37.

dei cinque più importanti patriarcati dell'epoca antica<sup>35</sup> cosicché i monaci ottomani credevano “che per impedire queste efficaci cause di sedizioni e rivolte, non fosse proprio l'uso delle stampe, ed universale a tutti lo studio e lettura dei libri, perchè li sudditi non avrebbero visto con gli occhi propri gli errori della religione e l'infelice schiavitudine in cui erano detenuti”<sup>36</sup>. Nel soggiorno presso la Sublime Porta, valutando attentamente sotto la lente dell'aspetto puramente diplomatico i rapporti tra l'Impero e gli Stati Europei d'impronta cristiana il Donado aveva convenuto la necessità che per garantire la pacificazione interna – che avrebbe preservato sorprese – l'adesione ed il sostegno da parte della popolazione. Quando i Sultani avrebbero deciso di intraprendere campagne militari di conquista e dominazione e quindi un successivo allargamento delle dimensioni dell'Impero si sarebbe reso necessario che tutti gli strati delle classi sociali avrebbero dovuto essere un minimo “istruiti all'erudizione e allo studio, allorché si sarebbe diffusa una mezzana coltura d'animo non solo, che principata per dovuta regola delle coscienze, con la lettura del Corano”<sup>37</sup>. Gli imperatori avevano eretto collegi, istituti, scuole e letture pubbliche aperte ed universali nella città di Costantinopoli e nelle città principali dell'Impero nonché nelle terre e ville periferiche in cui venivano insegnate grammaticalmente la lingua persiana e quella araba per comprendere l'eleganza con la quale sarebbe stato spiegato il Corano ed esplicitando una gamma conoscitiva di diritto civile e canonico. Il bailo avendo visitato come delegato della Serenissima le scuole di lingua nel quartiere veneziano di Pera appositamente istituite per i giovani rampolli figli di funzionari e mercanti di stazza presso il Bosforo. Allo stesso modo era venuto in contatto con i primi Istituti Coranici che sorgevano o iniziavano a farlo nella città di Costantinopoli sottolineando come sarebbero stati sviluppati nella componente didattica in cui venivano progressivamente inserite ed introdotte “una lettura di moralità, qualche ornamento di scrivere e dire in prosa ed

---

<sup>35</sup> Gabriella Piccinni, *Il Medioevo...*, op. cit., p. 21.

<sup>36</sup> Giambattista Donado, *Relazione di Costantinopoli (1684)*, op. cit., p. 36.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

in metro, qualche squarcio di matematiche, ed altre buone arti e scienze non speculative ma pratiche e necessarie al ben vivere umano”. Oltretutto venivano impartite anche le “istruzioni al comando, anzi che si facevano questi passi con ordine così misurato di tempo e di possesso di virtù, che li scolari passavano al dottorato ed alle letture con esami ed approvazioni”<sup>38</sup> e secondo il grado della abilità loro “erano impiegati nelle giudicature di *Cadi* in prima loro istanza di *Mullà* in appellazione, ed uscivano da loro bene spesso in luce composizioni manoscritte di varie materie utili e dilettevoli”. La struttura così descritta dal Donado costituiva in seno all’Impero Ottomano l’ordine di classe degli *Effendi*, uomini preparati ad un livello di istruzione ed educazione superiore alla media, di carattere non religioso ma secolare. Molti *Effendi* avevano seguito corsi religiosi o erano stati insegnanti di materie a carattere religioso e questi compiti venivano generalmente attribuiti a coloro che svolgevano professioni specialistiche destinate ad *personam* o a funzionari governativi<sup>39</sup>. Costituivano un insieme di uomini come riferiva il Donado a cui venivano regolarmente elargiti “assegnamenti della Cassa regia, sussistenza molto agiata, ricchezza e modo sicuro di vivere per loro e famiglie, disobbligati dalla guerra; avevano quindi privilegi definiti e distintivi costituendo all’interno dell’Impero stesso una popolazione nella popolazione separata, un motu proprio. La ricchezza nutriva un popolo amico dell’ozio, nemico degli imbarazzi, lasciando eredità di fortune, di professioni e di qualche grado riputato di nascita, condizioni per lo avanti totalmente ignote alla sudditanza degli ottomani”<sup>40</sup> espressione decisamente forte da chi come nella condizione del Donado di agiatezza si viveva e beava ma anche osservazione razionale e distaccata a dispetto della materialità oggettiva di cui si faceva carico. Istruzione, conoscenza, sapere, tre aggettivi che avrebbero dovuto, secondo il bailo, determinare lo smascheramento delle imposture proprie della religione maomettana im-

---

<sup>38</sup> Giambattista Donado, *Relazione di Costantinopoli (1684)*, op. cit., p. 37.

<sup>39</sup> Paolo Viola, *L’Europa moderna. Storia di un’identità*, Einaudi, Torino 2004, pp. 191-193.

<sup>40</sup> Giambattista Donado, *Relazione di Costantinopoli (1684)*, op. cit., p. 38.

pedendone la sfrontatezza delle azioni eroiche e militari per la sua osservanza radicale e concedendone una paventata giustificazione non transitoria alla libertà concessa dalla cristianità in nome di Mosè e Gesù. L'inviato ambasciatore a Costantinopoli se da un lato non poteva esimersi nell'elogiare la sete di sapienza che la religione mussulmana e il Gran Sultano insediavano nella popolazione con la creazione di istituzioni culturali – forse che il protocollo impediva il contrario – dall'altro era piuttosto diffidente e alacramente critico sui precetti che da questa corrente spirituale venivano trasmessi ai suoi adepti. Rendevano palesemente pubblico uno scetticismo ancora più rimarcato per l'ordine degli *Effendi* in cui veniva calcato ancora di più il suo commento per l'alternazione che si radicava nell'Impero con il crescente numero di coloro che uscivano dalle scuole “con la Cappa guarnita di Religione si rendevano più comparenti di ogni altro, e che con essa adornati si internavano bene spesso negli affari più reconditi di governo e di stato, che però con occulto rimedio neglige a titolo di incuria”<sup>41</sup>. Il Donado era perfettamente consapevole e del resto gli eventi a cui era stato partecipe non confutavano la tesi che gli *Effendi* fin dal 1648 fomentavano la milizia al furore di un'atmosfera di paura e consenso sotterraneo e “coprendosi all'ombra delle moschee, si nascondevano all'occhio del Principato e si sottraevano dalla autorità e dal comando”<sup>42</sup>. Nella prima parte della relazione presentata e letta al Senato veneto erano indicate oltreché le componenti principali delle alte sfere pubbliche, anche la struttura edificale interna dell'Impero composta principalmente da “provincie catastate e divise” una parte, la principale e migliore denominata “Timari e Zaimetti” che rappresentavano feudi a di presidio e difesa delle medesime, per lo più speditivi per colonie; un'altra divisa tra le “decime delle moschee e i popoli cazari” e la terza che si abbandonava sotto il nome di “comunale a beneficio dei coloni ed animali”<sup>43</sup>. Un cronista arabo descriveva i Cazari come un popolo che viveva al nord della terra. Il loro paese era

---

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

freddo ed umido. Di conseguenza la loro pelle risultava di un candore bianco, gli occhi blu, i capelli lunghi e rossicci di corporatura tarchiata e di natura fredda e selvaggia. Dopo oltre un secolo di guerre gli arabi non avevano maturato una gran simpatia per loro e meno ancora gli scribi georgiani ed armeni i cui paesi furono ripetutamente devastati dai cavalieri Cazari che lasciavano la seguente descrizione: “Selvaggi con orrende facce, e comportamento di animali feroci, bevitori di sangue; Il geografo arabo Istakhri, una delle più autorevoli fonti d’informazione, così li descriva: I Cazari non rassomigliavano ai Turchi che avevano i capelli neri, erano di due specie, una chiamata Cazari neri (Kara-khazars) e l’altra cazari bianchi (Ak-khazars) ed avevano un magnifico aspetto”. La descrizione lasciava disorientati poiché era abitudine tra le popolazioni turche definire la classe dominante “bianchi” ed il cosiddetto popolino “neri”. Così non c’era ragione di credere che i Bulgari bianchi erano di carnagione più chiara dei neri e lo stesso dei Cazari<sup>44</sup>. Aveva fatto notare il Donado che nonostante quello che lui propriamente definiva “il ferro adoperato per vomere che per la sciabla”<sup>45</sup> ovvero gli attrezzi regolarmente utilizzati per lavorare la terra – il vomere indicato come organo principale dell’aratro, costituito da una lama d’acciaio, che ha il compito di fendere orizzontalmente la terra da rivoltare – e quelli dedicati alla presa delle armi, l’immissione del filone culturale aveva di fatto raddolcito il tratto duro e selvaggio che delineava fino a quel momento quella gran parte della popolazione che viveva ai margini di Costanti-

---

<sup>44</sup> Su questo affascinante argomento si segnalino i libri: Abraham N. Poliak, *Khazaria* pubblicato nel 1944 a Tel Aviv, il quale avrebbe dichiarato che un nuovo indirizzo sul legame degli Ebrei cazari ed altre comunità ebraiche, e fino a che si sarebbe potuto affermare che il nucleo dei discendenti dei Cazari avrebbero costituito le popolazioni ebraiche dell’Europa orientale. La parte di queste popolazioni che erano emigrate in Israele, negli Stati Uniti ed altri paesi, e quelli rimasti nei luoghi d’origine avrebbero costituito in seguito la maggioranza assoluta degli Ebrei nel mondo. Abraham N. Poliak, *Khazaria. Toldot mamlacha Yehudit BeEuropa [Khazaria: History of a Jewish Kingdom in Europe]*; Tel Aviv 1943, 1944 e 1951. Per un approfondimento sull’argomento si segnali anche il libro di Arthur Koestler, *The Thirteenth Tribe*, G S G & Associates Pub Reissue edizione, 1976.

<sup>45</sup> Giambattista Donado, *Relazione di Costantinopoli (1684)*, op. cit., p. 39.

nopoli, in territori inospitali per le condizioni climatiche, brulli e infecondi per quelle lavorative. Oltreché il contatto con la conoscenza aveva ammorbidito la componente più intima quella dell'anima di queste popolazioni evidenziando se ne sarebbe stato bisogno una distinzione ancora più marcata tra le classi sociali. Specialmente rafforzando quel cambiamento di vita quotidiana che non meritava alacremenente una condizione di sottomissione e dipendenza ma quella di essere vissuta in maniera totalmente innocente e campestre. Quindi l'attenzione del bailo si era inopinatamente spostata sulla massa della popolazione che viveva a ridosso della città dedita alla coltivazione dei campi agricoli per la produzione di alimenti e delle vettovaglie, necessarie al sostentamento dell'esercito nelle azioni di conquista e divenendo all'occorrenza essi stessi soldati. Sempre con l'aratro in una mano e la sciabola nell'altra. Una componente decisiva all'interno della struttura sociale risultava essere una condizione di schiavitù fortemente radicalizzata che sarebbe rimasta un elemento predominante nella società musulmana fino alla metà del XX secolo. In fondo con un'analitica prospettiva sul lungo periodo si poteva discorrere di un "volontario esilio e sicuro ricovero". Nel modo specifico perché quei beni poveri, miseri e scarsi, ricavati dalla lavorazione agricola venivano confiscati dalle moschee o addirittura per prevenire questo esproprio forzato "erano consegnati volontariamente"<sup>46</sup>. In quest'ultima condizione i coltivatori avevano il privilegio di acquisire una sorta di "immunità che li salvava dalla rapacità delle solite avarie, ma li poneva inoltre al coperto degli aggravi e delle confiscazioni, dichiarati di chiesa, ed erano lì loro figli ed eredi assicurati come d'una sacrata successione"<sup>47</sup>. Il Donado era un perspicace e diligente osservatore della bi-frontalità della condizione di questi soldati-contadini, che "passando dalla vita faticosa di soldato vagante alla deliziosa e quieta di colono, in apparenza ricevendo li stessi lucri in pigione, ma di possessore permanente, snervavano della più viva forza il Sultano, e cercavano assicurarsi d'una quiete che speravano e procuravano con-

---

<sup>46</sup> *Ibidem.*

<sup>47</sup> *Ibidem.*

segnata alla perpetuità”<sup>48</sup> come anche nella visione che emergeva dalle direttive del Gran Sultano che pur riconoscendo l'importanza decisiva del fattore religioso per l'unificazione dell'aspetto meramente materialistico e quello puramente spirituale, affermava senza reticenze che “l'interesse di Stato prevaler avrebbe dovuto all'interesse delle Moschee”<sup>49</sup>. Era significativo enunciare un episodio che si trovava menzionato nella stessa relazione dell'ambasciatore “nel mio tempo di permanenza a Costantinopoli” cui veniva evidenziato un testamento dettato dal cancelliere Mustafâ, deceduto da lì a poco tempo, in cui venivano “lasciati varj stabili di tale ricoverata natura sotto nome di beni della chiesa, il Gran Signore fece un atiscerif ossia Arresto con cui dichiarò che prima di divolversi li beni totalmente alla Moschea in eredità, si dovesse espurgare il cumulo delle facoltà da debiti, e nel mentre si sarebbero intesi essi beni aggregati alla Camera nel fisco, onde inventata da' Teftardari una revisione di gravetze sopra la stessa facoltà, rimasero li beni tutti come in deposito, senza che alcuno tentasse di cimentare alcuna ragione sopra essa contro li Fiscali del Sultano, assegnando alimento ai figli del morto, con che spirarono le speranze che mai più rivivesse alla esecuzione del testamento quella lasciata facoltà”<sup>50</sup>. A coorte in seguito alla lettura di quel testamento si sarebbero aperti dei dibattiti che assumevano immediatamente dei toni piuttosto alacri e perniciosi contrassegnati da posizioni alquanto virulente che dibattevano sulla veridicità delle ultime volontà testamentarie. Il Gran Sultano ne risultò piuttosto infastidito poiché vedeva “la sua autorità suprema ed assoluta su tutto e tutti” essere scavalcata da un semplice documento che rimetteva in discussione i lasciti alle moschee. Per dirimere la diaspora e rimediare al grave disordine che la questione aveva innescato tra le alte sfere pubbliche al cospetto della legislazione e dell'amministrazione finanziaria in considerazione delle direttive spesso disattese dai ministri dell'Impero Ottomano il Sultano ordinava con pugno ferreo nei confronti

---

<sup>48</sup> *Ibidem.*

<sup>49</sup> *Ibidem.*

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 39.

del Primo *Visir* “la decollazione di Carà Mustafà, per la mala direzione delle cose di Vienna” ed al tempo stesso “ordinò che li beni tutti fossero devoluti al fisco, come di proprietà d'uno schiavo, era reo di gravissime colpe punito; non dando luogo alle disposizioni fatte a favore delle Moschee, ed in conseguenza dei figli; e ne fece subito assegnazione alla regia sua stalla e dispensa e cucina, avendo assegnati alli figli del morto appanaggi piuttosto abbondanti che sufficienti, onde la gran ferita ben fasciata e coperta apportasse meno d'orrore e apparisse meno sanguinolente, e dalle bocche mezzo otturate uscissero meno strepitose e meno intese le grida”<sup>51</sup>. Inoltre li Monarchi Ottomani avevano redatto che “la loro Autorità fosse sopra la legge, e ne' stessi pulpiti tutte le prediche erano accompagnate con l'invocazione alla loro preservazione d'Imperio e d'autorità, a segno che per infervorare della più cieca obbedienza arrogano loro per merito qualificato che, per l'esalazione, quiete e felicità dei Mosulmani, sacrificavano volontariamente le viscere loro stesse nella guerra non solo, ma nella pace ancora, con il taglio delle teste dei fratelli e dei figli, ammantando il più inumano delli errori per una vittima d'innocenza e di merito, mentre di questa maniera di violenza diabolica e totalmente nemica a' naturali affetti, si infirmava nei sudditi una mansuetudine temuta con l'effusione del sangue, e si sublima l'autorità alli gradi più elevati del più dispotico imperio”<sup>52</sup>. In Conclusione, nella prima parte della relazione che il Donado aveva presentato al Senato veneto si sarebbero potute evidenziare alcune osservazioni pertinenti alla missione diplomatica. In primo luogo, emergeva l'attenzione verso l'assolutismo dispotico e tirannico che faceva riferimento alla figura del Gran *Visir*. Nell'Impero Ottomano non erano presenti forme di potere politico che venissero trasmesse in maniera successoria o congenita all'erede del Sultano. Sia per quanto riguardava il governo delle città che per la nomina dei funzionari amministrativi e dell'esercito risultava l'esclusiva volontà discrezionale del supremo Sovrano. In questo, era percepibile un evidente difformità con l'Occidente cri-

---

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 41.

stiano dove chi esercitava il potere su delega del sovrano e chi combatteva in suo nome capitalizzava l'esercizio della funzione per elevare il proprio rango a profitto della propria famiglia di appartenenza. In Oriente – come già citato nei precedenti capitoli – non esisteva un sistema di acquisto titolare nobiliare. Le basi strutturali dell'Impero si reggevano sul simbolo e l'emblema stesso dell'Impero, il Sultano, ed erano costituite attorno alla sua persona. A lui faceva capo in qualità di presidente del *Divan Imperiale* una sorta del moderno Consiglio di Governo: l'Amministrazione Centrale composta dalle figure del detentore del Sigillo imperiale ovvero il Segretario Personale del Sultano, dal Responsabile delle Finanze che doveva gestire gli aspetti economici dell'Impero, dal Gran Cancelliere di Corte, sovente un segretario archivista, di rado un funzionario con mansioni di primo ministro, dal Grande Ammiraglio comandante delle galee ed infine dal Capo dei *Giannizzeri* i soldati della guardia pretoriana. I governatori delle province *Beylerbeyi* e delle ripartizioni distrettuali *Sanjaq Beyi* costituivano la trama dell'amministrazione periferica. Inoltre il Sultano racchiudeva nelle proprie mani la carica di supremo comandante dell'esercito truppe armate costituite da effettivi reclutati in maniera permanente corpi stabili al servizio dell'Impero che prendevano il nome di *Giannizzeri*, dai temibili *Sipahi* cavalieri erranti che rappresentavano la forza d'urto dell'attacco ottomano e che guidavano nelle imprese belliche le armate al loro comando ed infine dalla flotta di galee integrata da marinai regolari e da corsari che con le loro scorribande tenevano a bada le coste del Nord-Africa. Ad ogni cavaliere *Sipahi* veniva assegnato il diritto non ereditario e revocabile di riscuotere le imposte dovute dai coltivatori di una determinata superficie agricola *Timar* oltre a terre da coltivare in proprio in cambio dell'obbligo di combattere agli ordini del Sultano. A questa cavalleria di tipo aristocratico-feudale si affiancava il corpo dei *Giannizzeri* la prima fanteria regolare dell'Europa medievale: essendo alle dirette dipendenze del Sultano servì più d'una volta a bilanciare l'influenza dell'aristocrazia<sup>53</sup>. Per finire il Sultano non da ultimo aveva il

---

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 45.

controllo dell'aspetto probabilmente più importante e nevralgico allo stesso tempo dell'Impero quello della Giustizia. In particolare, nominava i *Qadi* i giudici a lui fedeli, che impedivano ogni eventuale infiltrazione delle milizie militari nella macchina governativa tale da costituire una seria minaccia per la pacificazione interna e una possibile fonte di colpo di stato. Il Sultano inoltre istituiva le *Medrese* scuole specializzate di formazione culturale ed intellettuale promuovendo la fonte di diritto emanata dal Corano senza per questo cancellare il diritto civile che doveva essere rispettato al pari di quelli di estrazione religiosa. Avendo praticamente il controllo illimitato, incondizionato, libero, perentorio e deciso, senza ordine di tempo e spazio sull'Impero il Sultano rappresentava il modello stesso a cui uniformarsi una struttura praticamente perfetta in cui ciascun membro confacente il livello a cui era destinato conosceva alla perfezione il ruolo a cui avrebbe dovuto rispondere. Questo determinava un ordine interno senza spaccature perfettamente allineato con la politica di conquista adottata all'esterno. Un Impero forte saldo e determinato generava la sua composizione in principio partendo dalla unificazione interna e dall'immagine che veritiera o fittizia veniva presentata all'Occidente. Il Sultano era quindi il vertice di quell'Impero califfo di tutte le terre sunnite dell'Islam tale da destare attenzione e rispetto agli osservatori del tempo. Si pensi ad esempio a Niccolò Machiavelli e all'espressione tipica che riportava un giudizio lapidario sui Turchi: "tutta la monarchia del Turco era governata da uno signore, li altri erano sua servi; e, distinguendo nel suo regno in Sangiachi, vi mandava diversi amministratori, e li mutava e variava come pareva a lui. Ma el re di Francia era posto in mezzo d'una moltitudine antiquata di signori, in quello stato riconosciuto dà loro sudditi et amati da quelli: avevano le loro preeminenze; non potevano il re torre loro senza pericolo. Chi considerava, adunque, l'uno e l'altro di questi stati, avrebbe trovato difficoltà nello acquistare lo stato del Turco, ma, vinto che sia, facilità grande a tenerlo"<sup>54</sup>. Con l'Impero Ottomano si costituì uno degli ultimi grandi imperi che si affacciavano sul Mediter-

---

<sup>54</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi dal Medioevo...*, op. cit., pp. 145-152.

raneo prima della formazione e dell'avvento degli Stati Nazionali. Un'entità duratura ed estesa fondata dai popoli di lingua turca uno Stato islamico sorto alla periferia del mondo musulmano che integrava il tratto religioso e laico e che alla fine divenne un suggello dello splendore degli Stati islamici. Si era disquisito dell'assenza del blasone e della condizione aristocratica nobiliare nella struttura amministrativa interna all'Impero che impediva di fatto che funzionari delegati alle mansioni pubbliche avrebbero assunto una posizione rilevante in seno all'amministrazione. Con il tempo sarebbero arrivate a detenere ricchezze tali da rappresentare un serio problema per il governo assoluto del Sultano anche in forza del dispotismo economico che evidenziava se ve ne fosse stato bisogno l'assoluta mancanza dell'istituto della proprietà privata. Cosicché tutte le proprietà territoriali dell'Impero erano nelle mani del Sultano a sua completa disposizione in ogni momento oltreché in parecchi casi da lui direttamente amministrate. Non si sarebbe potuto parlare allora di una società ottomana in senso 'feudale' poiché dai domini imperiali non si generò mai come avvenne in Occidente una nobiltà terriera, ereditiera e stabile. Il Sultano rappresentava un *motu proprio* che saldava le congiunzioni esistenti tra terra e stato. Neppure la pratica del *Timar* la concessione che il Sultano poteva fare di un appezzamento di medie o piccole dimensioni sarebbe risultato fondante per revisionare e adeguare il sistema. Ricevendo un podere non venivano definite in sostanza le sue esatte dimensioni. Non lo si rendeva ereditario a chi lo riceveva e l'assegnatario non esercitava nessun diritto specifico quello che in Europa Centro Settentrionale avrebbe caratterizzato il fulcro del feudalesimo. Se proprio si voleva chiamare in causa una comparazione lo si doveva fare trascendendo la linea cronologica del tempo a ritroso e valutando analiticamente gli aspetti accomunanti tra il sistema agricolo ottomano quello carolingio pre-feudale quindi in piena epoca alto medioevale<sup>55</sup>. Non venne permesso alle famiglie che ricevevano benevolmente una concessione territoriale governativa di stabilire nel luogo radici durature sicché gli eredi venivano conti-

---

<sup>55</sup> Eric J. Hobsbawm, *Il Secolo Breve*, Rizzoli, Milano 1999, pp. 233-252.

nuamente movimentati sulla vasta scala dell'Impero per accentuare la pratica del mescolamento delle tribù che divenne ben presto una praticata realtà sociale. In ultimo non si formò neppure un apparato burocratico che avrebbe regolato l'assegnazione e la distribuzione delle terre che rimanevano arbitrariamente nelle mani del Sultano<sup>56</sup>. Diversa formalmente era la politica adottata nei confronti delle comunità religiose cristiane ed ebraiche a cui veniva concessa un'ampia e copiosa indipendenza conciliariamente ai dettami del Corano. Una decisione apparentemente singolare che però affondava le motivazioni nello sfruttamento fiscale dei possedimenti territoriali dell'Impero. La fiscalità e il regime tassativo erano il vero obiettivo verso cui ruotavano nell'intorno le relazioni tra il Sultano e i ceti confacenti. Gli Ottomani non pretendevano conversioni di massa delle popolazioni sottomesse che potevano con azioni imposte generare dissensi resistenze e crisi coscienziose. Tuttavia, era sufficiente riscuotere indistintamente dalla popolazione musulmana o infedele, censi, canoni e decime, la certezza del possesso ai censuari e la protezione dagli abusi dei proprietari ai contadini erano assicurate proprio per garantire un regolare e continuo gettito fiscale<sup>57</sup>. Alle strutture dello Stato centrale era quindi riconosciuta la massima efficacia amministrativa, contabile, militare e di vita culturale. I risultati della cultura ottomana amalgamavano tradizioni turche e bizantine e di correnti artistiche persiane e arabe sottolineando quantitativamente l'elevato livello artistico. Il Donado rimarcava inoltre nella sua disamina un'amplificata importanza per le figure dei soldati contadini coloro che coltivavano i terreni di proprietà esclusiva del Sultano ed allo stesso tempo erano pronti ad impugnare le armi per rimpinguare le fila dell'esercito imperiale e gettarsi nelle campagne di conquista europee. Certamente questa figura rappresentava nel corso del tempo il successo ed il limite dell'Impero stesso, dalla capacità di pianificare delle strategie di espansione con la disposizione dei beni agricoli provenienti dalla coltivazione della terra per l'approvvigionamento delle truppe, al pro-

---

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> Paolo Viola, *L'Europa moderna...*, op. cit., pp. 80-88.

gressivo abbandono dello stesso territorio, dapprima per battaglie votate alla conquista rimpinguando il numero dei soldati al servizio del Sultano e successivamente per la approntare la difesa dei confini smisurati dell'impero che impoverivano di manodopera lavorante le campagne. In questa osservazione sembrava che il Donado in maniera consapevole avesse fatto richiamo della sua preparazione classicistica attraverso uno scrittore romano vissuto tra la fine del IV e la prima metà del V secolo Flavio Vegenzio che nella sua opera massima *Epitoma Rei Militari* (L'Arte della Guerra), aveva sostanzialmente delineato che i Contadini risultavano i migliori soldati in circolazione. “Deinde usui armorum studeant et, si bellum diutinum erit, in agrariis castris quam plurimum detineantur proculque a civitatis illecebris arceantur ut eo modo vigor accedat et corporibus et animis eorum. Ex agris ergo praecique supplendum est robur exercitus; nam minus pericula et mortem timent qui minus deliciarum in vita noverunt. Somno tamen et quieti iustum temporis spatium dandum est, ne labor nimius corporibus damno vel disciplina anmis taedio sit”<sup>58</sup> un compendio che si proponeva di porre rimedio allo sfacelo della macchina militare imperiale attraverso il recupero di schemi tattici e strategici tratti dal repertorio della gloriosa tradizione dell'antica Roma. L'opera enormemente celebrata nel Medioevo tradotta in numerosissime lingue pare fosse giunta nella prima metà del XVII secolo anche a Venezia dove conobbe una diffusione pari alla fama che si era conquistata. Esercitò un'influenza anche in campo politico e letterario e fu apprezzata ed utilizzata perfino da Tommaso d'Aquino e Niccolò Machiavelli. Nei territori cristiani caduti sotto il dominio ottomano si stabilì ben presto una sorta di arruolamento forzato per i ragazzi ordinato dai Sultani come una normale forma di tassazione per formare un esercito di schiavi leali (in precedenza costituito soprattutto da prigionieri) che nella Lingua araba prese il nome di uomini di ‘raccolta’ da *devsirmeke* ‘raccolgiere’. Il Donado non poteva poi esimersi dal sottolineare l'importanza che la religione aveva assunto progressivamente

---

<sup>58</sup> Publio Vegenzio Renato [=Publius Flavius Vegetius Renatus], *Epitoma Rei Militari*, Vol. I, Il Mulino, Bologna 2003, p. 13.

con il tempo ed i mezzi con cui veniva maneggiata ed adoperata al servizio dell'Impero senza generare delle contrapposizioni con la politica battagliera del popolo. Era bene ricordare che i sovrani ottomani si servivano in maniera esaltata e magnificata nei confronti dell'opinione pubblica del titolo di "comandanti dei credenti e successori del Profeta"<sup>59</sup> anche se propriamente questa formula era stata utilizzata solamente sul finire del XVII secolo in quanto la ricerca di una stabilità politica e della supremazia interna all'Impero necessitava del sostegno religioso di un titolo di prestigio che potesse accrescere il consenso. In breve, i Sovrani divennero i difensori del mondo sunnita ortodosso al cospetto dell'inquietudine e della concitazione arrogata dagli sciiti. Difatti, nonostante una paventata macchina governativa esente da difetti, l'unità interna veniva spesso rimessa in discussione dalle rivalità emergenti dalle fazioni religiose, sciiti e sunniti, che davano luogo a frequenti rivolte e ribellioni. Questo all'inizio del XVII secolo era costato piuttosto caro in termini economico-commerciali soprattutto dopo la disfatta di Lepanto e la perdita del predominio monopolistico del commercio della seta che era entrato nell'orbita di controllo di Inglese e Olandesi i quali circumnavigando l'Africa con le loro navi aggiravano ormai i territori turchi determinando nel lungo periodo disastrose conseguenze: la perdita di lustro dell'esercito dei leggendari giannizzeri e l'aumento di una burocrazia minata da una corruzione crescente<sup>60</sup>. La cultura veneziana accettava abbastanza pacificamente e acriticamente miti ed errori sulle origini della religione di Maometto senza tuttavia rifiutare esagerazione o palesi deformazioni di evidente origine controversistica<sup>61</sup>. Le informazioni che circolavano a Venezia sui primi anni della vita

---

<sup>59</sup> *L'Empire Ottoman, La République De Turquie Et La France. A L'Occasion Du Quatrecent Cinquantième Anniversaire Des Premières Relations Permanentes Entre La France Et La Turquie*, a cura di Hamit Batu e Jean-Louis Bacqué-Grammont, Editiois Isis, Istanbul-Paris 1986; Fatma Müge Göcek, *East Encounters West, France and the Ottoman Empire in the Eighteenth Century*, Oxford University Press, New York-Oxford 1987, p. 191.

<sup>60</sup> Lucette Valensi, *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 335-339.

<sup>61</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 149.

islamica e neppure la qualità e il tono delle notizie inerenti al Profeta erano destinate a mutare in età moderna. L'avvio di intensi scambi commerciali e la presenza di una rappresentanza diplomatica stabile a Costantinopoli favorivano nel secolo XVII l'acquisizione di una più esatta e approfondita conoscenza della religione musulmana anche se le nuove notizie sui dogmi, le cerimonie del culto, le istituzioni ecclesiastiche rimanevano saldamente ancorate agli schemi negativi e denigratori ereditati dalla controversistica medievale. Le relazioni dei baili proprio perché rispecchiavano il pensiero e l'esperienza diretta di uomini che avevano a lungo vissuto a Costantinopoli potevano essere assunte come modello esemplare dell'immagine della comunità maomettana nella società veneziana del Cinquecento e del Seicento nella misura in cui riflettevano una quantità di informazioni di prima mano quasi del tutto assenti in molti altri testi contemporanei<sup>62</sup>. Il grande rispetto dei luoghi di culto, l'osservanza scrupolosa del divieto di bere alcolici, di giocare, il frequente e largo esercizio della carità individuale, meravigliavano i patrizi veneziani che però si compiacevano di segnalare la contraddizione di molti individui che ostentavano una adesione esteriore a tutte le prescrizioni islamiche ma poi privatamente agivano in modo del tutto contrario e sicuramente scandaloso<sup>63</sup>. Nel complesso la cultura veneziana per quanto riguardava la religione islamica non proponeva posizioni diverse rispetto al patrimonio di idee e di convinzioni che l'Occidente cristiano aveva elaborato nei secoli del Medioevo e che rimanevano nella sostanza inalterate anche in età moderna quando il mondo mussulmano finiva per identificarsi in larga parte con l'Impero Ottomano<sup>64</sup>. In definitiva quando i Turchi si affaccia-

---

<sup>62</sup> *Ivi*, pp. 150-152.

<sup>63</sup> *Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, serie III, vol. I, p. 157, 280, 323, 398, pp. 450-451; vol. II, pp. 249-250. *Le Relazioni degli Stati Europei*, parte II, pp. 28-29.

<sup>64</sup> Sui rapporti culturali e religiosi tra cristianesimo e Islam in età medievale Ugo Monneret de Villard, *Lo studio dell'Islam in Europa nel XII e nel XIII secolo*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1973; Erdman Fritsch, *Islam und Christentum im Mittelalter. Islam und Christentum im Mittelalter [microform]; Beiträge zur Geschichte der muslimischen Polemik gegen das Christentum in ara-*

vano sulla scena dell'Europa, la religione di Maometto era già nota in Occidente da molti secoli, e ormai l'allora mondo cristiano medievale aveva cristallizzato e fissato nei suoi confronti un atteggiamento di ostilità, di incomprendimento e di ignoranza profonda della storia araba, dei dogmi e delle istituzioni religiose musulmane e infine di falsificazioni sistematiche della biografia del Profeta<sup>65</sup>. Nonostante l'ambiente colto veneziano non si discostava dall'orientamento generale dell'Europa cristiana, nei confronti della religione di Maometto non bisognava dimenticare che proprio a Venezia venne pubblicato tra il 1533 e il 1537 dal bresciano Paganino de' Paganini *Il Corano* probabilmente con l'intento di smerciarlo in Oriente<sup>66</sup>. Se per quanto riguardava la conoscenza e il giudizio sulla religione dei Turchi l'ambiente politico e culturale veneziano non presentava una sostanziale differenziazione rispetto al patrimonio di notizie e di convinzioni tramandato all'Occidente europeo dal cristianesimo medievale. Assai più complesso e variegato era invece l'atteggiamento della pubblicistica veneziana nei confronti dello Stato turco, del suo governo e delle sue strutture militari e amministrative<sup>67</sup>. Le fulminee conquiste ottomane diffondevano in Occidente un generale terrore dei Turchi coloritosi ben presto

---

*bischer Sprache*, Verlag Muller & Seiffert, Breslau 1930 e soprattutto Daniel Norman, *Islam and the West: the Making of an Image*, OneWorld Publications, London 1960; Richard William Southern, *Western views of Islam in the Middle Ages*, Harvard University Press, Cambridge 1962. Interessanti osservazioni sull'atteggiamento del mondo occidentale nei confronti del Corano nell'opera di Georges Chehata Anawati, *Nicolas de Cues et le probleme de l'Islam* in *Nicolò Cusano agli inizi del mondo moderno*. Atti del Congresso internazionale in occasione del V centenario della morte di Nicolò Cusano (Bressanone 6-10 settembre 1964), Sansoni, Firenze 1970, pp. 141-173.

<sup>65</sup> Un quadro esauriente dei pregiudizi e delle idee errate nei confronti dell'Islam in Aldobrandino Malvezzi, *L'islamismo e la cultura europea*, Libreria editrice ASEQ, Roma 2017.

<sup>66</sup> Maria Nallino, *Una Cinquecentesca edizione del Corano stampata a Venezia*. Atti dell'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti 124, Venezia 1965-1966, pp. 1-12. Cfr. anche Rinaldo Fulin, *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana*, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, Venezia 1882, p. 211.

<sup>67</sup> Carlo Curcio, *Europa. Storia di un'idea*, vol. I, Vallecchi, Firenze 1958, pp. 178-236; Federico Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1964, passim.

di accenti religiosi e profetici che prospettavano il successo degli infedeli musulmani “come un castigo di Dio per i peccati di cui i Cristiani continuavano a macchiarsi” ma ben presto l’attenzione si concentrava sulle strutture politiche e militari che erano alla base di un successo così clamoroso. Si ammiravano la disciplina e compattezza dell’esercito turco, in confronto al disordine e all’insubordinazione diffuse tra le truppe cristiane, ma si esaltava soprattutto il solido assetto politico centralizzato e dispotico che aveva consentito allo Stato ottomano una così rapida espansione militare<sup>68</sup>. Verso i non musulmani si adottò una politica lungimirante: il sistema dei “Millet” riconosceva loro una certa autonomia oltre alla libertà di religione; anche la politica fiscale si traduceva generalmente in un miglioramento nelle campagne rispetto alla situazione precedente. La dinastia cercava di legare a sé non solo le grandi famiglie sia cristiane sia musulmane dalle quali uscivano molti *Visir* (Ministri) ma anche gli *Ulema* gli ‘scienziati’ della religione che erano insieme con una burocrazia sempre più capillare e il cemento dell’amministrazione imperiale. Il rapporto con coloro che non seguivano le orme del Profeta, caratterizzato da una paventata tolleranza ed autarchia, garantendo il credo religioso in maniera sostanziale, non inducevano ad una forzata conversione ai dettami mussulmani. L’Islam anche sotto la dominazione estesa dell’Impero Ottomano era ancora organizzato su base nazionale dove sotto la guida dei capi locali conservava lingua, religione, usi e costumi. L’Impero Ottomano aveva inoltre accolto gli Ebrei espulsi dai domini spagnoli che si rifugiavano nei suoi territori. I Sultani si erano elevati a difensori dell’ortodossia sunnita contro l’eterodossia sciita generalmente proveniente dai territori iranici del Medio Oriente tanto da divenire ben presto i restauratori dell’unità musulmana e stabilire un nuovo vincolo religioso di unità e una sovranità politica sulle autorità religiose della Mecca e di Medina con la difesa della stabilità politica. L’istituzione di una classe di intellettuali che doveva corrispondere con i dotti dell’Occidente aveva visto ben presto il sorgere della classe de-

---

<sup>68</sup> Carlo Curcio, *Europa. Storia di un’idea...*, op. cit., p. 206.

gli *Effendi*, che assumevano con il passare del tempo un'importanza sempre maggiore in un territorio in cui non esisteva nessuna forma di nobiltà terriera e tantomeno l'istituto della proprietà privata. Nella vita civile si diffondevano le fondazioni pie o *Vakif* (in arabo *Waqf*) istituite da privati o dallo stesso Sultano per costruire scuole, moschee, biblioteche, mercati, bagni pubblici e altre strutture di assistenza a viaggiatori e commercianti. Le fondazioni pie sottraevano enormi ricchezze a destinazioni più produttive. La preoccupazione di assicurare ai sudditi i beni necessari finiva col favorire le importazioni e sfavorire le esportazioni. Le spese per le continue operazioni militari determinavano, d'altra parte, una pressione fiscale a cui solo un'economia in espansione avrebbe potuto far fronte. A parziale contrapposizione con la formazione e l'ascesa degli *Effendi* affinché si fossero garantiti uomini il più possibile fidati, militari e amministratori erano per lo più schiavi affrancati o stranieri. Cosa che una volta di più stava a significare che le posizioni di privilegio non erano riconosciute come diritto. Fondamentale per la sopravvivenza stessa della struttura societaria ottomana era la schiavitù: tutto l'Oriente musulmano era un grande acquirente di schiavi e a differenza di quanto succedeva in Occidente al tempo delle grandi scoperte quando le nuove terre avrebbero costituito anche un grande bacino di raccolta di prigionieri destinati al lavoro forzato, nell'Impero turco essi non erano destinati solamente a ruoli subalterni. Si era detto, infatti, che spesso a ruoli privilegiati (ad esempio quelli del Gran *Visir*) potevano accedere anche schiavi affrancati. Da subito, del resto, in Egitto accadeva che i *Mamelucchi* (schiavi bianchi) erano diventati il ceto militare e politico dirigente<sup>69</sup>. Schiave, erano spesso le mogli dei Sultani a loro volta custodite da schiavi molto potenti gli eunuchi. Spesso, dunque, gran parte dei Sultani erano turchi per parte di padre ma di madre schiava o straniera. Lo stesso accadeva nelle fila dell'esercito, laddove il corpo di guardie scelte del Sultano, i *Giannizzeri*, era composto da giovani scelti fin dall'infanzia ed educati a una ferrea disciplina, era costituito nella maggior parte dei casi da schiavi o figli di schiavi affrancati.

---

<sup>69</sup> Lucetta Scaraffia, *Rinnegati*. Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 99-105.

## 6.2. Note illustrative ai diari di viaggio di Antonio Benetti: seconda parte

Il Donado dopo aver esaminato analiticamente la struttura dell'Impero Ottomano dal punto di vista politico, amministrativo e religioso, descrivendone l'assetto ed il funzionamento, l'amministrazione finanziaria e militare, le classi sociali e la popolazione rurale, espletò l'ultima fase del suo mandato dedicandosi meramente alla descrizione dei personaggi della corte imperiale come vennero definite di gettito "persone reali e i ministri più grandi" che aveva incontrato nella sua missione a Costantinopoli. Senz'altro la precedenza spettava a colui che più d'ogni altro aveva ispirato leggende, fantasie e tratti intrisi di mitologia nella cristianità latina-occidentale, ovvero il Sultano. Era l'esponente più rilevante dell'Impero non solo per la sua attitudine dispotica e tirannica esercitata nelle funzioni di governo ma soprattutto per l'invenzione letteraria che aveva destato negli intellettuali veneti. Il bailo aveva frequenti contatti con il seguito imperiale durante le cerimonie ufficiali a cui era invitato o in momenti di particolare confidenzialità dove emergeva la sua incondizionata galanteria. Non ebbe di conseguenza particolari difficoltà nel raccogliere in maniera sistematica e garbata, moderata e recondita informazioni in merito al Sultano spesso provenienti da ministri a lui vicini (ad esempio il Gran *Visir*) e a cui erano interessate le alte sfere dell'oligarchia patrizia della Serenissima Repubblica. Al di là del Mediterraneo Orientale, Venezia delineava così il profilo dell'*alter ego* del Doge, quello del timoniere a capo di un Impero tra i più imponenti che si ricordino dalla caduta di Costantinopoli. L'esegesi bailaggia iniziava con l'elegia a Maometto IV che "Sopra un così elevato trono risiedeva" che nei commentari dell'epoca era indicato come originario "dalla stirpe de' Spanduziani"<sup>70</sup> una grande famiglia proveniente dall'Asia emula ad un tempo e debellatrice della Seleucia. Quest'ultimo termine era un epiteto assegnato a diverse città greche situate in Oriente in genere fondate o rifondate alla fine del IV secolo a.C. da Seleuco I Nicatore l'iniziatore della

---

<sup>70</sup> Giambattista Donado, *Relazione di Costantinopoli (1684)*, op. cit., p. 41.

dinastia seleucide rovesciata dall'avanzata dei Turchi Ottomani. Il Donado incrementò la sua relazione scendendo sui particolari dell'esistenza del Sultano che dagli scritti era nato il "trentottesimo anno del secolo corrente" inopinatamente elevato al comando dell'Impero nella fase d'età infante corrispondente circa al decimo anno di vita ed "inaugurato a Gran Signore nella solita moschea dalla tumultuante milizia, baccante di furore e di sangue nella grande sollevazione d'allora"<sup>71</sup>. La stessa nascita del futuro Sultano era stata contrassegnata da eventi tumultuosi. Le fonti storiche conosciute indicavano Maometto IV come figlio del sovrano Ibrahim I regnante nell'Impero durante il periodo compreso tra il 1640 e il 1648 e di una sua concubina di coorte Tuhran Hadice. Qualche settimana dopo la sua nascita i genitori ebbero un virulento litigio ed Ibrahim infuriato ed in un impeto solerte strappò Maometto dalle braccia della madre e lo gettò istintivamente in una piscina antistante le stanze residenziali del palazzo di Costantinopoli. Per caso fortuito il neonato venne salvato. Quella che probabilmente risultava essere una moderata realtà crudelmente camuffata da leggenda era stata diffusa per alimentare la mitologia del segno destinata al comando dell'infante e giustificare la relazione infruttuosa tra il regnante e le ancelle cortigiane. A quel tempo la sua costituzione fisica era descritta come quella di un bambino che pur avendo vissuto al cospetto della reggia imperiale ricolmato di attenzioni da servitori e paladini era gracile e debole strappato a quella fase della giovinezza infantile dal "barbaro tumulto a cimento di vita" dalla spensieratezza e beltà gioviale per sedere sul trovo che fu già del glorioso padre<sup>72</sup>. Dinanzi al bailo veneziano in quel tempo sul finire del XVII secolo si presentava un uomo di appena quarantasei anni di "statura poco più che mezzana con le braccia considerate per lunghe a causa del collo corto" aveva la compiacenza di ricevere i suoi ospiti occidentali ed ottemperare al cerimoniale con una spiccata indole di rilassatezza e sorriso; il Donado lo descrive fisicamente con un "volto disteso, colore tra il pallido e l'oleastro, occhio grande e nero,

---

<sup>71</sup> *Ibidem.*

<sup>72</sup> *Ibidem.*

naso profilato, bocca proporzionata, pelo castagno scuro, raro però e con suo disgusto massime nella barba”<sup>73</sup>. Emergeva sistematicamente una fattezze e una fisionomia marcata dall’aspetto estremamente delicato nei tratti e nei movimenti per quanto accompagnato da una carnagione vivamente scura tipica dei nativi dell’area medio orientale. Inoltre, era interessante sottolineare che il Sultano non amasse mantenere la barba crimoniale segno distintivo di virilità umana, di condizione e di autorità, saggezza ed esperienza, piuttosto comune ai governanti imperiali. Maometto era noto con il soprannome arabo di *Avi* ‘il cacciatore’, poiché passava gran parte del proprio tempo dedito alla caccia. Il Donado ricordava che era attanagliato “da sei cauteri e dallo smoderato divertimento che la caccia poteva offrire, cosicché interdetto nelle ginocchia riusciva lento di moto più per necessità che per gravità”; naturalmente non era in alcuna operazione vivace, d’animo moderato e senza una presa di posizione per le grandi azioni politiche e militari di cui risultava più abile nel raccogliere i suggerimenti dei ministri che nel concepirli di sua iniziativa. Era attento quanto bastava al governo ordinario. Il Cauterio indicava un ferro rovente capace di bruciare le strutture anatomiche con cui veniva a contatto. Usato originariamente dai chirurghi romani per ottenere l’emostasi delle superfici cruentate o dei vasi sanguigni interrotti fu preferito dai medici arabi al bisturi perché associava appunto all’azione del taglio quella di fermare il sanguinamento. Questo strumento chirurgico per l’applicazione circoscritta di alte temperature su tessuti organici allo scopo di causarne la distruzione “era composto d’uno stelo, una delle cui estremità aveva un manico di legno, fisso, o mobile, e l’altra, ch’è curva, corretta, ed era quella che si faceva infuocare dà allo strumento il nome, secondo la forma ch’egli presentava, di cauterio, cioè, anulare, coltellare, astaceo. Qualunque sia stata la sua forma veniva immediatamente applicato, o si lasciava spegnere sulle parti”<sup>74</sup>. “Egli era inesplicabilmente avaro, cupido dell’oro, non avido del sangue, scrupoloso osservatore della sua religione, amico in

---

<sup>73</sup> *Ibidem.*

<sup>74</sup> *Ibidem.*

eccesso de' divertimenti, onde queste tre ultime parti lo rendono assai grato al popollaccio"<sup>75</sup>. Certamente se le osservazioni dell'ambasciatore si rivelavano equilibrate anche se in maniera non assoluta per quanto riguardava la stazza fisica e la sua operatività politica con la scrittura citata pocanzi si rilevavano da quel momento in poi più aguzze. Nientedimeno veniva implementata la sua sete di danaro pubblicamente palese e la volontà diretta di accrescere il patrimonio con guadagni provenienti da una tassazione fiscale sempre più pesante e dai bottini di guerra ottenuti con spietato atteggiamento. Questo delineava una personalità con un elevato "concetto della propria persona e potenza; la felicità fino a quest'ultimo tempo goduta gli faceva concepire non ordinaria stima del proprio suo valore e condotta, tradendo siffatta cosa dall'aspetto tangibile che puntualmente si sarebbe riaffacciato nella tenera tempra del suo animo nell'occasione del suo esercito dissipato sotto Vienna (che teneva certamente per conquistata)". L'episodio relativo alla Battaglia di Vienna, cruciale per le strategie di conquista avviate nel lungo periodo, aveva smascherato, a dire del bailo, la vera natura del suo carattere, ipocondriaca e avvilita, tendete all'isolamento e alla solitudine personale, al distacco dai ministri e dagli stessi cortigiani servitori, sostanzialmente in linea con la gracilità delle sue fattezze: "si ritirò per qualche giorno dall'aspetto dell'universale, odiò la conversazione, allontanò li paggi della sua camera e presenza, amò non essere veduto, forse perchè non fosse osservata fiacchezza maggiore, volle tre continue notti il manigoldo vicino alla sua voce, nelle stesse non ritrovò riposo o sonno e convenne, procurar dall'arte ricercando succhi di lattughe amandorle ed altro per riconciliarlo, massime dal dottor Thilli medico da me spedito alla assistenza del Musaip, genero dello stesso Gransignore"<sup>76</sup>. Nel 1683 l'Impero Ottomano scaduto il termine di venti anni previsto dal trattato di

---

<sup>75</sup> *Enciclopedia delle Scienze pratiche della medicina*. Opera delle Università e Spedali d'Inghilterra, Scozia e Irlanda, tradotta dall'inglese da L. Michelotti. Edizione napoletana del dott. Pietro Perrone, Napoli 1847, Vol. XX, pp. 214-215.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

Pace di Eisenburg, dichiarava nuovamente guerra all’Austria. Appoggiando la rivolta ungherese guidata da Imre Thököly contro il dominio imperiale, Carà Mustafa che era stato nominato Gran *Visir* imperiale marciava alla testa di un imponente esercito attraverso l’Ungheria e giungeva ad assediare Vienna. Sulle colline di Kahlenberg presso la capitale austriaca però, gli Ottomani vennero ripetutamente sconfitti dalle forze imperiali guidate da Carlo V duca di Lorena e da quelle polacche del re Giovanni III Sobieski (1674-1696). Carà Mustafa venne fatto strangolare a Belgrado da Mehmet IV e la sua testa venne posta su una colonna all’esterno del Palazzo di Edirne. Tuttavia, ciò non fu sufficiente al Sultano per salvare il trono. Successivamente veniva depresso e imprigionato ad Edirne vicino alle sue riserve di caccia favorite (1687)<sup>77</sup>. Il comportamento del Sultano manifestava un equilibrio mentale altalenante, un delirio coerente con l’avvilimento e lo sconforto degli avvenimenti e ancorché saturo di mania, fissazione e ossessione, tanto da ordinare l’allontanamento di tutti “noi altri ministri Cristiani di Costantinopoli, supponendo che avessimo avvisato delle di lui risoluzioni e forze li nostri principi e che avessimo pregato Dio per la improspertà dei successi del suo esercito”<sup>78</sup>. Emergeva preponderante la diffidenza più nascosta del Sultano – celata nel protocollo del cerimoniale – nei confronti dei rappresentanti degli Stati cristiani che a Suo dire sarebbero stati degli agenti messaggeri senza scrupoli e zelo con sentimenti di gaiezza per le sventure e i rovesci subiti dalle truppe ottomane. Pensieri che si mantenevano nel corridoio di palazzo racchiusi nella dimensione temporale sfiduciata del momento evitando di propagarsi ulteriormente per impedire che un singolo impeto di rabbia del monarca avrebbe accresciuto ulteriori nemici interni all’Impero. Non sentirsi a proprio agio. La maschera delle emozioni. “Lo sfogo dell’Imperatore Ottomano coll’inveire piuttosto contro quelli che gli avevano fatto spendere l’oro, che contro quelli che gli avevano fatto spargere il sangue; il Sultano diede disposizioni con fervore eccedente che manifestò i propositi ai ministri di

---

<sup>77</sup> Luca Valensi, *Venezia e la Sublime Porta...*, op. cit., pp. 352-355.

<sup>78</sup> Giambattista Donado, *Relazione di Costantinopoli (1684)*, op. cit., p. 41.

riunire quantità di metallo dorato piuttosto che rastrellare soldati di ventura ordinando fossero fissate le facoltà di circa settantadue soggetti che erano morti nel corso della campagna col titolo di pascià<sup>79</sup>. Paradossalmente sembrava tranquillizzare il suo animo e dissipare quella veemenza poiché la naturale passione e bramosia d'oro prevaleva prioritariamente a quella del dolore sebbene efficace ma accidentale. L'ardore e l'esaltazione parevano tornati così tempestivamente nel tratto emotivo tanto soprapponeva alla demoralizzazione e allo scoraggiamento che avevano invaso i suoi pensieri. La nuova tassazione da applicare ai Pascià caduti in battaglia comportando il riempimento delle casse statali aveva definito in Lui la possibilità di dedicarsi ad una battuta di caccia che poteva rallegrare il lieto evento. "Risolse di passare da Belgrado in Adrianopoli e lo fece a titolo di essere stagione di portarsi alli soliti divertimenti di caccia nelle consuete sue campagne, praticando la mossa con tutta la sua famiglia, e seguito da 2.000 persone in circa facendo ostentazione di pompa, e strepitare molteplicità di istrumenti di fasto e di allegrezza, come chi ritornasse trionfante, simulando l'amaro ed interno cruccio, e cuoprendo con giubilo apparente li discapiti e la passione"<sup>80</sup>. Il Sultano naturalmente non poteva ignorare quella disfatta militare ad opera delle milizie imperiali di Carlo V che rischiava seriamente di infierire sulla crisi di un Impero che già mostrava i primi segni di cedimento. Il rapido mutamento delle fortune dell'Impero turco-ottomano si sarebbe accentuato nel corso del XVII secolo quando le vicende, interne ed esterne, si legavano a doppio filo con il clima internazionale. Se era veritiero che l'assedio di Vienna del 1683 segnava l'apogeo delle conquiste militari della Sublime Porta bisognava ammettere che almeno sul piano simbolico l'incontro con il cuore dell'Europa significava l'entrata in scena di un nuovo elemento di confronto: la civiltà occidentale. Per il Sultano era la rinuncia definitiva al sogno di un Impero universale: adesso egli avrebbe dovuto riconoscere e ammettere per la prima volta l'esistenza di una figura simile alla sua sovranità, un

---

<sup>79</sup> *Ibidem.*

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 42.

imperatore cristiano al pari della sua persona. Da questo momento in avanti la Turchia avrebbe visto progressivamente mutarsi i propri territori<sup>81</sup>. Raggiungeva così la città di Adrianopoli per dedicarsi all'arte venatoria non lesinando di assumere direttamente decisioni senza l'intermediazione dei suoi ministri e ammonendo severamente la direzione politica e militare tenuta dal ministro Olachi responsabile dell'organizzazione delle truppe dirette a Vienna sul comportamento che aveva assunto "avvisando che per tre anni avvenire avrebbe determinato di starsene sull'osservazione, agendo in semplice difensiva"<sup>82</sup>. Quindi un controllo più ferreo e marcato sui plenipotenziari del Sultano che avrebbero dovuto seguire le direttive imperiali, anche se inviati in aree distanti e remote rispetto al centro nevralgico del potere. L'estensione delle dimensioni dell'Impero Ottomano certamente non aiutava ad una vigilanza diretta a cui neppure i dispacci ponevano rimedio. Inoltre il bailo Donado narra di una relazione che il Sultano aveva consegnato ai suoi rappresentanti "con la quale pubblicazione giudicò far comprendere che sebbene fugato un tanto esercito, non aveva nemici che fossero capaci di fare grande profitto della vittoria e quanto poco fosse il danno e da temersi li nemici anco trionfanti, bastando a lui lo scampo per schernirsi a sufficienza per non ricevere colpo mortale"<sup>83</sup> e nel quale venivano ridimensionati e scherniti i successi degli eserciti latini. Questo atteggiamento era dovuto all'oscurantismo di tutti quei segni di debolezza nei confronti della popolazione che potevano generare delle crepe interne, attraverso un forte corrente oppositiva al dispotismo assoluto. Cosicché, Maometto IV ordinava con piglio deciso specifiche direttive che riguardavano l'esercito stesso e nel modo specifico per una figura considerata ripugnante come quella del disertore affinché "fossero lasciati passare alle case loro e ripassare anco in Asia". Non potevano fermarsi più di due giorni per luogo non perché la gratitudine richiama il Sultano nel fornire un

---

<sup>81</sup> Jean Paul Roux, *Storia dei Turchi. Duemila anni dal Pacifico al Mediterraneo*, Garzanti, Milano 1988, pp. 57-62.

<sup>82</sup> Giambattista Donado, *Relazione di Costantinopoli (1684)*, op. cit., p. 42.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

ricovero alle truppe ma perchè si dubitava che unendosi un grande ammasso di gente vicino a Costantinopoli, disperata, cacciata dalla fame e tormentata dalla necessità, non era altro che per gettarsi sopra la imperiale città ed assumere un comportamento votato alla violenza e con il sacco. Il Sultano comandava ai suoi ufficiali di recarsi nelle strade ad incontrare le ‘disperate milizie’ e a somministrare loro qualche sovvenzionamento di soldo e poca moneta d’ordine “obbligati con avvertite maniere che naturali e più guadagnato con l’uso del comando, che forti e note con il suo genio e volontà”<sup>84</sup>. L’esercito che rappresentava la virtù e la forza dell’Impero, la vitalità di conquista e la stabilità dell’apparato burocratico, era tratteggiato dalla visione interna con i componenti che ne facevano parte e che potevano potenzialmente rappresentare un vigore maggiore e al tempo stesso una paventata minaccia. Al Sultano non rimaneva altro che adottare un comportamento che manteneva integrata ed integerrima “l’irritata milizia, sotto la di cui protezione servivano, gli trattenne la risoluzione”. La relazione del Donado che si era focalizzata fino a questo punto sulla persona di Maometto IV, dai primi rudimenti delle origini ai tratti fisiologici e caratteriali, dalle paure interiori e alle illusioni manifestate, dalle modalità proprie di direzione governativa alla presa di posizione nei confronti dell’esercito, dislocava adesso l’attenzione sui membri della famiglia imperiale che lo circondavano e che costituivano “l’imperiale fraterna”, poiché nati dello stesso Padre Ibrahim, ma di madre diversa: l’uno era Solimano, Osman l’altro. La descrizione diveniva nuovamente particolareggiata per entrambe le figure che gravanti intorno al Sultano erano meritevoli di considerazione ed interesse. Solimano mostrava così agli occhi del bailo una “gran statura poco sopra l’ordinaria, ma di cute oscura, pelo nero, complessione ed animo robusto”, l’identificativo del suo nome, Solimano – richiama al ben più famoso Solimano il Magnifico che alla metà del XVI secolo portò l’Impero Ottomano ai suoi massimi fulgori – e le relazioni che intratteneva ad elevati livelli sociali lo rendevano referenziato ed amato dalle sue milizie “li suoi divertimen-

---

<sup>84</sup> *Ibidem*.

ti erano l'armi e i cavalli, non senza qualche diletto dell'armonia e cognizione di istrumenti all'uso della nazione"<sup>85</sup>. Osmano, a differenza, presentava un fisico minuto di corpo e animo. Entrambi finora riconosciuti dal Donado come "schiavi piuttosto del proprio destino che nati al comando, o pure socj di imperio". Vivevano esistenze intarsiate dal comune destino; eppure, così disuguali in un momento. Solimano e Osmano erano figli del Sultano Ibrahim padre di Maometto IV che li aveva generati con una delle sue concubine di corte la diligente e servile Validè che rappresentava per loro "non solo matrigna per natura, ma madre per dilezione, e servì loro per tutela e difesa" poiché la gelosa Kasachi regnante della successione dei figli dopo la morte della stessa Validè sarebbe diventata la loro "Parca Crudele" dopo che a lei cognata di Validè furono affidati "sotto le chiavi e custodia" e che avrebbe trattato con la meschinità insidiandoli ad ogni occasione<sup>86</sup>. "Si stimava che la loro vita sia stata per durare soltanto fino quando sia stata inventata in maniera cauta ed inosservata di perderli, mentre il differimento di sì gran colpo sarà, dalla gelosa femmina piuttosto necessità, che suo genio ed arbitrio; che però serbate vittime da sacrificarsi alla ambizione e gelosia di regnare sono riguardati come quelli che ad ogni momento apportano riflessi penosi e noiosissimo impaccio"<sup>87</sup>. Le faccende di corte all'epoca si erano fatte alquanto difficoltose e complesse non solo per la tenuta dissoluta del Sultano regnante. Ibrahim I aveva ereditato la crudeltà ma non la saggezza politica dei suoi fratelli. Il suo governo sconsiderato avrebbe portato rapidamente l'Impero vicino al collasso in pochissimi anni. Durante il suo regno a prendere le decisioni maggiori era sostanzialmente sua madre, Kösem Sultan, che d'altra parte si era occupata degli affari di Stato già durante il regno del predecessore. Egli dapprima si era disinteressato degli affari politici ma in seguito fece uccidere numerosi *Visir* da lui stesso innalzati. Avrebbe combattuto una guerra navale contro la Repubblica di Venezia; sebbene fortemente in declino la Serenissima sarebbe

---

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

riuscita ad aver ragione della flotta avversaria nel Mar Egeo e a conquistare l'isola di Tenedos (1646) punto di accesso ai Dardanelli. Il governo di Ibrahim divenne ancora più imprevedibile; fece uccidere quasi tutte le duecentottanta donne del suo *harem* facendole chiudere in sacchi con dei pesi che venivano gettati nel fiume perché una di loro era stata sedotta da un estraneo (solo una donna riuscì a salvarsi poiché il suo sacco non era stato zavorrato abbastanza). Questa fu però l'ultima goccia. Ibrahim venne depresso e assassinato assieme alla madre, alla sua amante favorita e al Gran *Visir*, Hezarpare Ahmet in un colpo di stato guidato dal Gran Mufti<sup>88</sup>. Nell'anno 1648 “per disporre dell'Imperio le milizie vollero strozzato il sultano Ibrahim allora regnante ed innalzarono il presente Maometto IV” senza farsi alcuno scrupolo sul comportamento adottato. Il Donado discorreva di come era stato elevato al soglio imperiale un piccolo e poco sano fanciullo e che le “milizie vollero interessarsi alla preservazione degli altri tre fratelli che vi erano, ed anzi li consegnarono alla predetta Zaime da custodire in pegno di venerazione e di fede serbati e retrocessi nel punto estremo del vivere”<sup>89</sup>. La sorte dei tre fratelli era in procinto di differire diametralmente quando “uno morì di morte procurata non senza cimento di tumulti vent'anni prima” e questo rappresentava un d'avvertimento monito per il Sultano “ad astenersi da nuovi pericolosi tentativi”. Per evitare dispute di corte sulla custodia dei fratelli l'unica soluzione possibile era quella che “il Sultano risolse dividerle, tenendo la madre come in una relegazione in Adrianopoli, e onorando l'esiglio col titolo specioso di Custode in parte più agiata e remota delli due principi fratelli”<sup>90</sup>. Come aveva sottolineato il Donado a dispetto della regnante Kasachi, che risiedeva nelle stanze del palazzo imperiale a Costantinopoli, la Validè fu destinata ad un dorato esilio presso Adrianopoli all'epoca considerato un centro strategico militare e amministrativo che non aveva nulla da invidiare alla capitale imperiale destinandole una disposizione redditizia di “più di due milioni di

---

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> Luca Valensi, *Venezia e la Sublime Porta...*, op. cit., pp. 377-380.

<sup>90</sup> Giambattista Donado, *Relazione di Costantinopoli (1684)*, op. cit., p. 43.

reali d'avanzi dei suoi appannaggi nelle gran fabbriche del ricco e delizioso serraglio di Sup e nella grande moschea fatta fabbricare dai fondamenti, vicino alla scala della dogana, con la dotazione delle rendite di due gran strade di botteghe di droghe ed altre preziose merci, li affitti delle quali deputò al mantenimento della stessa Moschea e Cappella in cupola separata, eretta per suo sepolcro e dei sacerdoti ed altre genti per ufficiarla e custodirla ad imitazione e dei Monarchi Ottomani”<sup>91</sup>. Al momento del trapasso il “di lei cadavere fu trasportato da Adrianopoli alla capitale in carrozza” e tutto il corpo ricoperto di ghiaccio per conservarlo nella bollente stagione che correva riservandole un cerimoniale in pompa magna come si conveniva ai membri cortigiani. Pervenuto il carro a Costantinopoli “tutti li principali ministri accorsero alla porta della città ad incontrarlo, sottoponendo le spalle alla bara con emulazione di onore, precorsa da tutte le guardie e milizie ed ordine di personaggi di qualità più cospicua, portata e riposta nel suo sepolcro prenominato”<sup>92</sup>. Alla vista del corteo di persone che circondava il feretro e la devozione con la quale venne accolto, la Kasachi, assumesse la consapevolezza di non avere più una rivale che potesse inopinatamente insediare la “stolto l'obice principale della sua sussistenza e disegni”. Il Donado che aveva avuto solamente pochi incontri perlopiù fugaci e silenti con la regnante in genere di circostanza non risparmiò questo sarcastico commento che eludeva la pietà umana per la perdita della Validè delineando una fermezza tale da assurgere d'ora in poi un comportamento ancora più saccente ed arrogante. Spesso il bailo nonostante la pacatezza dei suoi scritti si lasciava andare a queste libere ed arbitrarie considerazioni che assumevano un aspetto più emozionale che razionale. Era nella sua natura avere sete di sapienza e conoscenza non solo culturale ma anche con il diretto contatto con le persone. Il suo ruolo certamente imponeva continuamente delle sedute di colloquio con gli imperiali e le delegazioni politiche e quindi la visione che presentava aveva dei fondamenti ben determinati perché essendo uomo di mondo sapeva

---

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

accuratamente cogliere quelle sfumature che si celavano dietro un contegno o una condotta o un atteggiamento umano. La sagacia con cui commentava la regnante si fece più aspra con l'ampiezza della narrazione in particolare nel ricordo della sorte del destino che la "trasse dalle rovine del patrio suolo in condizione di schiava infelice, per trasportarla sul Turco soglio Regina". Inoltre, come per gli altri elementi che circondavano il Sultano, non potevano mancare quelle informazioni che riguardavano l'aspetto esteriore, il temperamento e la natura caratteriale "Petà sua poco era inferiore a quella del Sultano marito, di taglia poco più che mezzana, piuttosto bella che formosa, d'animo risoluto, feroce e superiore a quello del marito, ella era così cupida ed attenta al regnare, che ascrivono alle arti sue che preferita dalla fortuna di partorire al Gransignore il primo maschio, sebbene dalle odalische gliene fossero poscia nati diversi, niuno sia vissuto, solo di lei sussistendo li due; chiamate però anco le altre quattro che partorirono prole mascolina col nome di Regine e con appanaggi e corti anche esse del grado cospicuo che tengono"<sup>93</sup>. La Kasachi, però, attenta fissamente al proprio fine di sortire, del destino agire, si occupava costantemente degli affari di stato così come non dovrebbe riguardare di consuetudine una dama di nobili origini ma inevitabile finisce per interessare chi quella condizione l'acquiesce. Il Donado ricordava di come servisse con solerzia ed attenzione il Sultano rispondendo ai suoi comandi prontamente ma al tempo stesso dopo la sconfitta dell'esercito ottomano a Vienna "più volte aveva rimproverato il Gran Signore di troppa leggerezza per aversi lasciato togliere da Carà Mustafà dal sicuro posto di decoro e di quiete agli incerti esiti della guerra"<sup>94</sup>. Non si poteva nascondere una particolare avversione per il primo ministro Carà Mustafà, legata ad antichi disprezzi e alla restrizione sistematica della rendita annuale a Lei assegnata su suggerimento dello stesso Primo *Visir* in seguito alle necessità economiche inerenti la campagna militare contro le milizie di Carlo V. L'ascendenza che la sovrana aveva nei confronti del Sultano avrebbe portato ad una concita-

---

<sup>93</sup> *Ibidem.*

<sup>94</sup> *Ibidem.*

zione tale che Maometto IV avrebbe ordinato di rapire e decollare uno dei suoi più fidi collaboratori Carà Mustafà. Certamente il profilo sommario che il bailo delineava nella descrizione della regnante sovrana era ricolmo di particolari che riguardavano i suoi comportamenti così bizzarri, irascibili e collerici nella sfera della quotidianità privata e che nel caso specifico assumevano gli aneliti di una condotta iraconda come quella di sferzare e fustigare: “una schiava Russiota che a suo dispetto si aveva guadagnato che il Sultano si dilettaesse, di lei, onde la faceva correggere col bastone di troppo insinuante”. Questo episodio caratteristico per quanto puerile, seppur legato sottilmente al mantenimento di una condizione di privilegio unico ed assoluto al favore del Sultano, rischiava di divenire un supplizio che tormentava e lacerava l’animo e un amaro calice cui poggiare le labbra. Di lì a poco la reazione del Gran Signore non si fece attendere e mostrò tutta la sua alterazione di una consistenza tale che alla Karachi non convenne altro che “ammorzare il troppo caldo del marito con regali di centocinquanta borse, domandando colla sola passione dell’avarizia quella dell’ira, quella dell’amore e della vendetta di un errore di lesa maestà”<sup>95</sup>. Il Donado terminava la sua disamina sulla figura della sovrana – così inconsueta per un Impero che si fondava sull’assolutismo dispotico del Sultano e che mal tollerava le ingerenze alle decisioni politiche e militari e alla sfera essenzialmente privata – indicando come con una determinata modalità di azione avesse cercato di occupare una posizione sempre più preminente a fianco del Sovrano dettando le proprie indicazioni a dimostrazione delle notevoli capacità di destrezza possedute. Fortissimamente convinta dell’importanza della propria stirpe, ambiziosa, dominatrice, ma anche accorta, lungimirante, pregna di senso dello Stato, la Karachi fu una delle più significative figure femminili dell’Impero Ottomano, e l’unica che cercò di accaparrarsi uno *status* effettivo comparabile a quello di un Principessa. Non cedette ai ricatti del *Visir* Carà Mustafà che dapprima le sottrasse i vitalizi assegnati giustificando il premeditato operato come necessario alla causa di Stato e successivamente

---

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 45.

“la colmò d’oro così abbondante per rimanere più solo al dominio dell’animo del Sultano”. Non risparmiò inoltre, nessuna energia per occupare il posto della Validè “e di vedere con la morte delli cognati l’elevazione al trono del figlio”<sup>96</sup> rimanendo nella rappresentazione come una novella Agrippina minore che aveva imposto il futuro druso Germanico Nero alle sorti dell’Impero Romano. Le vicende di corte descritte dal Donado, fin qui legate alle origini di Maometto IV, alla sua elevazione al trono poco più che infante, ai fratellastri che occupavano posizioni preminenti nel palazzo regio e alla regnante sovrana con le speranze e le aspirazioni future lasciavano spazio alla discendenza del Sultano e alla custodia della stirpe reale nella dinamica della successione al trono. Due erano i figli maschi che sopravvissero a Maometto IV: “il primo di nome Mustafà d’anni 21 di maggior taglia del padre, ben fatto, robusto, bianco di carne, ceruleo d’occhio, di pelo che tira al biondo, di volto lungo, non senza spirito in faccia. Egli era però fin ora di genio moderato e tranquillo fuorché nel divertimento della caccia, sicché si trovava con eguale fervore ed inseparabilmente con il padre, maneggiava perfettamente li cavalli ed il ferro, assai scarsamente l’oro per natura e educazione ed in questa era così accurato che si poteva considerarlo finora emulo del genitore. Tuttavia rimase talvolta da questo rimproverato, anche in pubblico, per occasione di piccole mancie con indegnità e bassezza del posto, dell’età e della condizione di quel gran Principe che veniva venerato, dimostrava però di non esser uomo di gran cuore anzi che sia così rimesso che non ardi un giorno correggere nemmeno di parole Carà Ibraim Kaimacan, che fu poi creato primo Visir, di una assai ardita insolenza fattagli nella caccia, nè operò di più che raccontare il successo al fratello”; “il secondo figlio, di nome Solimano d’anni 11 circa, forte di complessione, di robusta ossatura, di carne e cute che tiravano al bruno, portava in faccia e negli occhi brillo feroce, aveva nero il pelo e l’occhio, il portamento e maniera in tutto pronta risoluta ed ardita. Egli faceva al padre la suddetta querela per il fratello, e minacciava di fare con Ibrabim di proprio pugno vendetta; che però era ama-

---

<sup>96</sup> *Ibidem.*

to più dell'altro, e mirato con occhio di maggior aspettazione che il fratello"<sup>97</sup>. Nuovamente, il Donado si abbandonava a queste minuziose descrizioni direttamente ricavate dalla presenza di corte che a partite dalla metà dell'anno 1683 e fino al suo congedo dalla Sublime Porta si fecero sempre più intense in corrispondenza del conflitto che sia era aperto tra i turchi e le forze imperiali. Qualche accenno al riguardo sembrava assolutamente doveroso. L'energica guida del Gran *Visir*, Cara Mustafà (1634-1683) era risultata decisiva per scatenare l'offensiva turca che riprendeva respiro dopo la sconfitta nella Battaglia di San Gottardo in Ungheria incoraggiata incoscientemente da Luigi XIV nella sua spregiudicata politica anti-asburgica e approfittando della debolezza in cui versano l'Europa e l'Impero. Nel gennaio del 1683 a Istanbul venivano inastate le code di cavallo di battaglia in direzione dell'Ungheria e un immenso esercito si metteva in marcia verso il cuore dell'Europa sotto la guida di questo intraprendente *Visir* e del Sultano Maometto IV con l'intento di creare una grande Turchia europea e musulmana con capitale Vienna. Le poche forze imperiali – appoggiate da milizie ungheresi guidate dal duca Carlo V di Lorena (1643-1690) – tentavano invano di resistere. Il grande condottiero al servizio degli Asburgo prendeva il comando benché ancora convalescente di una grave malattia che lo aveva portato sull'orlo della morte. L'8 luglio 1683 l'esercito ottomano muoveva dall'Ungheria verso Vienna. Vi giunse il 13 luglio e la cinse immediatamente d'assedio. Durante il percorso aveva devastato le regioni attraversate, saccheggiato città e villaggi, distrutto chiese e conventi, massacrato e schiavizzato le popolazioni cristiane. L'imperatore Leopoldo I (1640-1705) dopo aver affidato il comando militare al conte Ernst Rüdiger von Starhemberg (1638-1701) decideva di lasciare la città e raggiungere Linz per organizzare la resistenza della Germania contro il tremendo pericolo che la sovrastava. Nell'Impero suonano a stormo le "campane dei Turchi" com'era già accaduto nel 1664 e nel secolo precedente e iniziava la mobilitazione delle risorse militari imperiali. Nel frattempo l'imperatore tesseva febbrilmente trat-

---

<sup>97</sup> *Ibidem*.

tative per chiamare a raccolta tutti i principi, cattolici e protestanti, appellandosi al supremo interesse della salvezza della Cristianità<sup>98</sup>. In quel momento drammatico dava i suoi frutti la politica europea e orientale da anni promossa dalla Santa Sede soprattutto per merito del cardinale Benedetto Odescalchi (1611-1689) eletto Papa con il nome di Innocenzo XI nel 1676. Convinto custode del grande spirito crociato il pontefice si ispirava ad una politica lungimirante tesa a creare un sistema di equilibrio fra i principati e i sovrani cristiani per indirizzare la loro politica estera contro l'Impero Ottomano. Nonostante gli insuccessi e le incomprensioni nell'anno dei Turchi il 1683 il Papa riusciva ad essere l'anima della grande coalizione cristiana e cercava il denaro in tutta Europa per finanziare le truppe di grandi e piccoli principati. Intanto a Vienna, invasa dai profughi, si consumava la via crucis dell'assedio che la città sopportò eroicamente. 6.000 soldati e 5.000 uomini della difesa civica si opposero tagliati fuori dal mondo allo sterminato esercito ottomano armato di 300 cannoni. I Turchi avevano aperto brecche nei bastioni e i difensori superstiti dopo aver respinto attacchi e sortite erano allo stremo delle forze fisiche e mentali. I Giannizzeri attaccavano infiammati dai loro predicatori e i cavalieri tatarsi scorrazzano per l'Austria e la Moravia. L'11 settembre Vienna viveva con angoscia quella che sembrava l'ultima notte. All'alba del giorno successivo, il 12 settembre, però lo scenario mutava improvvisamente. L'esercito cristiano schierato a Kalenberg presso Vienna forte di 65.000 elementi affrontava in una battaglia campale 200.000 ottomani. La disputa durava tutto il giorno e terminava con una carica all'arma bianca degli imperiali cristiani provocando la rotta degli ottomani e la vittoria dell'esercito cristiano le cui perdite al cospetto del nemico erano assolutamente irrilevanti. L'esercito ottomano fuggiva in disordine abbandonando tutto il bottino e le artiglierie dopo aver massacrato centinaia di prigionieri e di schiavi cristiani. Il giorno seguente l'imperatore entrava in Vienna, festante e libe-

---

<sup>98</sup> Alessio Bombaci, Stanford J. Shaw, *Storia universale dei popoli e delle civiltà*, UTET, Torino 1981, pp. 101-105.

rata, alla testa dei principi dell'Impero e delle truppe<sup>99</sup>. Nelle strategie politiche fino ad allora adottate la vittoria cristiana di Kalhenberg e la liberazione di Vienna, rappresentavano senza remore, il punto di partenza per la controffensiva condotta dagli Asburgo contro l'Impero Ottomano nell'Europa danubiana che avrebbe portato negli anni seguenti alla liberazione dell'Ungheria, della Transilvania e della Croazia, dando inoltre possibilità alla Dalmazia di restare nell'orbita veneziana. Soprattutto quest'ultima considerazione assumeva una rilevanza importante nello scacchiere dei territori conquistati dalla Serenissima che a partire dalla seconda metà del Seicento erano sempre più stati minacciati dalla preponderanza dell'Impero Ottomano. La grande alleanza che riusciva a prender vita all'ultimo momento grazie a Papa Innocenzo XI ricordava l'impresa e il miracolo realizzati un secolo prima grazie all'opera di Papa S. Pio V a Lepanto il 7 ottobre 1571. Per la svolta impressa alla storia dell'Europa orientale la Battaglia di Vienna poteva essere paragonata alla vittoria di Poitiers del 732 quando Carlo Martello (688-741) fermava l'avanzata degli Arabi. E l'alleanza che nel 1684 veniva sancita con il nome di Lega Santa consisteva in un accordo unico fra Tedeschi e Polacchi, fra Impero e imperatore, fra Cattolici e Protestanti, animata e promossa dalla diplomazia e dallo spirito di sacrificio di un grande Papa, tutto teso al perseguimento dell'obiettivo della liberazione dell'Europa dai Turchi. In quell'anno si realizzava una fraternità d'armi cristiana che diede vita all'ultima grande crociata e che dopo la vittoria e cessato il pericolo era presto dimenticata; ma, dopo Vienna, in Europa le "campane dei Turchi" tacevano per sempre. Una sentenza definitiva sembrava scendere sulle aspettative e sulla sete di conquista del Turco invasore. Questo in sostanza il messaggio che traspariva nell'Occidente latino. La disamina del

---

<sup>99</sup> Cfr. Si veda un quadro generale della situazione europea nel secolo XV, *Storia d'Europa. L'Età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di Adam Aymard, Einaudi 1995; una storia della Casa d'Austria in Adam Wandruska, *Gli Asburgo*, trad. it. Wanda Peroni Bauer, TEA, Milano 1993; approfondimenti specifici in Ekkehard Eickhoff, *Venezia, Vienna e i Turchi. 1645-1700 bufera nel Sud-est europeo*, Rusconi, Milano 1991; Jan Wladislaw Wos, *La Polonia. Studi storici*, Giardini editori e stampatori, Pisa 1992, pp. 153-177.

Donado riprendeva dal punto di svolta dell'Impero Ottomano la discendenza del Sultano. Il riferimento era relativo ai suoi due figli, Mustafà e Solimano, di cui una sommaria descrizione sembrante era stata precedentemente stilata. L'opportunità offerta dai racconti di corte e dalle notizie tra trapelavano dai ministri era quella di proseguire un'analisi integrativa attraverso la descrizione accurata dell'educazione riservata ai rampolli di palazzo e all'acquisizione delle sublimi arti della scrittura e delle lettere della musica e soprattutto delle armi come era di consuetudine per i membri maschili imperiali. "Restavano intanto tutti e due educati da vari maestri, oltre l'armeggio, di cosmografia in specie, in cui sebbene li Monsulmani più qualificati la conoscevano, però la famiglia reale e li più vicini al comando ne erano più che mezzanamente istruiti, massime dopo che per grave pregiudizio della Cristianità ne restò provvista degli Atlanti dei quali Maometto IV ne comandò la traduzione"<sup>100</sup>. Altresì cospicue e nutrite erano le presenze dei parenti del Sultano che vantandosi di essere dello stesso ceppo della dinastia di Teftar Kadi del Krim legata a Maometto IV 'che di universale dei mussulmani ne accredita la voce' per questo virtualmente consanguinei di stirpe e potenziali successori al trono venivano "posti e rimossi dal comando ad arbitrio del Gransignore, restando alcuno di loro d'ordinario custodito nell'isola di Rodi" un esilio dorato che non poteva nuocere a nessuno. "Anco la famiglia di Teftar Usbec, possessore di vasto dominio nell'Asia, forse pari a quello degli Ottomani, veniva considerato della medesima stirpe, ed in caso ne avrebbero preteso la successione se sarebbe venuto e avesse dato l'occasione di pretendere sopra tanta eredità; per altro sendo infinito il numero dei parenti del Gran signore per discendenza di femmine, dei quali non se ne aveva conto maggiore che di Gentiluomini di camera, eletti alla carica di *Capigi Bassi* alla Porta del Sultano, restavano avanzati nelle cariche anco di pascià secondo il talento ed abilità loro"<sup>101</sup>. Il Donado assumeva una posizione irrisoria e spezzante quando con diletto denotava i dirimpettai di cui si circondava il Sultano

---

<sup>100</sup> *Ibidem.*

<sup>101</sup> *Ibidem.*

quelle figure operanti nell'amministrazione politica e militare dell'Impero tra i quali spiccavano senz'altro i *Visir* "Consiglieri di Stato, delli quali per ordinario ne risiedono presso la Porta sei oltre il primo, i quali di continuo sono chiamati ed introdotti a consigliare nelli Mussavari gli affari più premurosi, ma non hanno altra parte che la sola voce consultiva"<sup>102</sup>. Questo caustico, pungente e sferzante linguaggio del bailo era in relazione alla solida forma di governo al cospetto dell'oligarchia veneziana, caratterizzata da un sistema politico affidato al controllo di una minoranza, di un gruppo ristretto di persone, guidato da un forte ascendente militare e mercantile definito il "Governo di Pochi". In questo modo si limitavano drasticamente le possibilità di ascesa sociale per la classe borghese cristallizzando il potere nelle mani di poche famiglie aristocratiche; l'oligarchia bloccava ogni dinamismo sociale e si definiva come classe ereditaria. Questa chiusura non era però accettata da tutti senza reazioni. Neppure mancavano tentativi di affermazione di poteri personali. In contrapposizione "non si contavano li titoli semplicemente di Pascià nel numero dei ministri, ma si consideravano veramente li *Visiri* di Banca, tra i quali eccedeva in stima ed autorità il Primo *Visir*", che erano presenti intorno al seppur dispotico assolutismo ottomano, e la quale consistenza "si accresceva a misura delle urgenze e ad arbitrio del Gransignore"<sup>103</sup>. Il Gran *Visir* raffigurava nell'Impero Ottomano un importante consigliere politico e religioso del Sultano regnante aveva compiti di intermediario ed in questa funzione si poteva ritenere una sorta di ambasciatore presso gli altri ministri di corte e un mediatore con gli stati dell'Europa cristiano-latina assumendo con il tempo il privilegio della carica di Primo Ministro dell'Impero. Incaricato senza altro vincolo che non fosse quello della volontà sovrana del Sultano di gestire ogni affare di Stato il Gran *Visir* non era revocabile se non dal Sultano stesso. Custode del sigillo imperiale egli poteva convocare gli altri *Visir* di grado gerarchicamente subordinato in un consiglio chiamato "Vizir della cupola" (*Kubbealti vezirler*), in riferimento

---

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

all'architettura della sala del Palazzo sultanale in cui esso si riuniva. All'origine dell'Impero Ottomano era utilizzato il solo titolo di *Visir*. Il Primo dei *Visir* ottomani a portare il titolo di Gran *Visir*, fu Çandarlı Halil Hayreddin Pascià per distinguersi dagli altri *vizir* a lui sottoposti. Il titolo originale di *vezir-i âzam* fu progressivamente sostituito da *Sadrâzam* che significava 'Supremo Vizir'. Il Gran *Visir* portava del pari i titoli di *sadr-ı âlî Vizir* 'supremo', *vekil-i mutlak* 'Vicario assoluto', *sâhib-i devlet* 'Signore della Dinastia' o 'Signore dello Stato' o *zât-ı âsâfî* 'Persona vizirale'. Dal 1656 al 1703 l'Impero fu governato da una sequela di potenti Gran *Visir* della famiglia dei Köprülü. La funzione perse in seguito prestigio e potenza a causa della debolezza dei Sultani e della crescita del potere nei gradi amministrativi inferiori. Nella missione diplomatica di Giambattista Donado avvenuta nel periodo compreso tra il 1681 e il 1684 il *Visir* imperiale era Carà Mustafà come lo stesso ricordava nella sua relazione presentata al Senato veneto: "Capo supremo dei Visiri in mio tempo era Carà Mustafà, di cui, sebbene decollato in Belgrado come era palese"<sup>104</sup> pertanto era essenziale esprimere di questo esponente di rango elevato che ricopriva un incarico così rilevante rigorosamente, come per le altre persone citate, fare qualche menzione di sorta perché si sarebbe riferito in maniera esauriente l'ordine di quella corte e la virulenza immediata con cui la fortuna agiva insospettabilmente per spodestare dal soglio, sistematicamente, coloro che fino a poco tempo prima erano saldamente legati alla propria funzione. Il descrittivo e particolareggiato ambasciatore, manifesto scrittore delle biografie altrui, non risparmiò neppure questa volta nelle consuete osservazioni tutte le peculiarità e specifiche distintive riservate alle origini della persona. "Carà Mustafà trasse la sua nascita da vilissima villa nell'Asia, nominata Marzuan, suo padre conosceva Costantinopoli guidando a quella città dei più vili animali carichi di frutta, il figlio ne imparò la strada talvolta supplendo al basso impiego"<sup>105</sup>. Da siffatto istante la narrazione del Donado avrebbe assunto la predilezione di un racconto a

---

<sup>104</sup> *Ibidem.*

<sup>105</sup> *Ibidem.*

tratti fiabesco e leggendario con l'espressa volontà di designare l'ascesa sociale (un eufemismo per la Turchia ottomana considerando praticamente l'assenza della nobiltà e delle classi) che non poteva essere preclusa ad alcuno nonostante il prospetto dispotico del Sultano non ne risultava scalfito in ogni minima parte: "rimasto un giorno alla città, il giovane Mustafà, fu guidato dalla sorte ad osservare la folla della gente che entravano nel Serraglio di Maometto Chiaperluglù, padre di altro di egual nome e di carica di Primo *Visir*: invitato a basso impiego accettò l'incontro, nel quale, tollerante, robusto, di pronta ed attiva volontà, presto superò, con la sfacciataggine, la più vile sorte e uscì dalla turba volgare"<sup>106</sup>. A leggere questi commenti non c'erano che da arridersi nell'assenza di pregiudizi e di preconcetti che un giovine proveniente dalle lontane terre dell'Asia Centrale aveva mostrato al cospetto della corte imperiale. Non potevano venir meno neppure le ambiguità e i presupposti dell'improbabile, per una personalità forgiata dalla tempra nomade ma pur sempre riferita ad un ragazzo sprovvisto di sapere. L'astuzia e la perspicacia sopperivano probabilmente a quelle carenze culturali rilevando un intelletto spontaneo e pratico a differenza di una erudizione precostruita "il padrone a caso lo comandò una volta, lo vide per sua buona fortuna pronto alla obbedienza, e veloce nell'eseguire e molto lo aggradi, che però volle che fosse avanzato per ordine di sua corte secondo le vicende gli somministrarono l'incontro, non facendone per allora gran conto, ma non vietando nemmeno che si impiegasse, onde alcuni piuttosto l'occuparono gettandovisi dentro che passando per li gradi, vi restò avanzato, per cui si inoltrò tanto con questa maniera più audace che insinuante, cosichè avvezzo il padrone a valersi di lui con frequenza, finalmente lo cimentò in un posto ragguardevolissimo di Chiaja, ancorché fosse di animo e di genio totalmente opposto, massime nella rusticità ed avidità del danaro"<sup>107</sup>. L'avanzamento carrieristico in seno al palazzo era dovuto a quella prosperità vantaggiosa che con il tempo si tramutò in un destino tragico. La sua brama di *conquibus* trascinata

---

<sup>106</sup> *Ini*, p. 47.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

all'eccesso avrebbe segnato la definitiva rovina che con la sconfitta di Vienna avrebbe condotto alla sua decapitazione. Una folgorante ascesa e una catastrofica caduta. Per la cupidigia dell'animo non si discostava dal proprio Sultano che lo volle al suo fianco come Primo Ministro "sacrificò alla sua fortuna il poco dei suoi averi, convertito in regali per guadagnarsi l'amore di Maometto IV il che pure felicemente riuscì"<sup>108</sup>. Un episodio sporadico ed insignificante gli apriva la strada al privilegio del Sultano quando "una volta incontrò l'armata Veneta nella Guerra passata e prese volontario altro bordo e ritornato con al della campagna in Costantinopoli con l'arti stesse che occupò il posto gli riuscì di sbrigarsene facilitato il passo da quelli che desideravano di porre il piede da dove lui lo traeva"<sup>109</sup>. Al trapasso del vecchio Primo *Visir* Chimperlughù, e con raro esempio successogli il figlio "Carà Mustafa, ricevendo incremento di fortune da quelle del padrone, appena ritornò alla carica di Chiaja anco di questo Primo *Visir*, che il Gransignore come di balzo lo fece suo Caimacano cioè vicario d'Imperio"<sup>110</sup>. Approfittando dell'assenza del nuovo *Visir* impegnato nel combattimento nei pressi del fiume Raab "che sortì fine così felice e vantaggioso pei Turchi, nel conseguimento totale della Metropoli di Candia" egli sarebbe servito da strumento di corrispondenza perfetta tra il Gran Signore ed il Primo *Visir*, esattamente come nella fortunata impresa di Caminietz in quattordici giorni conquistata dal Sultano "con che si seppe rendere così grato e considerare così necessario, che, morto il Primo *Visir*, fu egli a così grande impiego preferito da tutti li ministri d'Imperio"<sup>111</sup>. Come delegato imperiale ed ambasciatore dell'Impero facendo continuamente la spola tra il palazzo reale e il campo di battaglia seppe manipolare abilmente le comunicazioni inviate dal Gran Signore a suo vantaggio tanto da assumere una posizione preminente e saccente addirittura nei confronti del *Visir* stesso che a fatica riusciva a contenere la sua preponderanza. Entrò nella carica di

---

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> *Ibidem*.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

Primo *Visir* nell'anno 1677 e vi perì nel 1684, il 25 dicembre in Belgrado. Il Donado probabilmente perché sbigottito dalla sua amministrazione superba delle finanze e dalla dispotica autorità esercitata gerarchicamente permissiva supremazia concessa dal Gran Signore si soffermava ricordando “il contegno, lo sfarzo di sua corte ascendente a 3.000 persone, l'obbligarsi a spese maggiori delle suo private rendite ed appanaggi, lo rese per ciò necessariamente avido, indi rapace e poi cupido investigatore di provvedersi d'oro, in breve tempo di frugale divenuto avaro, applicò a profonderlo nei suoi Casnà, non più a profonderlo nelle spese”<sup>112</sup>. Come sottolineato in precedenza, Carà Mustafà che rappresentava a tutti gli effetti la figura politica più in vista nell'Impero durante il soggiorno a Costantinopoli del Donado, aveva stabilito un vincolo sempre più stretto con il suo Sultano donando inopinatamente in eccesso e a piene mani il bottino di guerra e la tassazione popolare “rattenendolo ogni settimana nei suoi particolari serragli, e sempre lo accompagnava con regali di 30 mila reali”<sup>113</sup>. Questo uso dei mezzi pecuniari assomigliava sempre più ad una pratica lucrativa e non di dispendio: “perchè rimasto egli solo abile a praticare simil uso, volendo comprare l'arbitrio del sultano al suo volere per renderlo alla sorte di questa guerra intrapresa veramente con fasto, con sforzi, con speranze di ricchezze e di glorie, e che le sorti per Divina volontà di spoglio, d'ignominia e di morte”<sup>114</sup>. La sua capacità di maneggiare il denaro celava una incapacità nel maneggiare il ferro, le armi da combattimento e nel condurre delle campagne militari pianificate strategicamente. Il rovescio alle porte dell'Impero Asburgico, numericamente inferiore, rappresentò la disfatta più grande di cui si sarebbe macchiato agli occhi del Sultano che nonostante la riconoscenza per aver riempito le casse imperiali e quelle patrimoniali non ebbe nessuna remora nel liquidarlo con il taglio della testa una gestualità che non rese probabilmente giustizia al suo operato. “In questa intrapresa di Vienna si mischiò in così bassi provecchi, così odiose violenze e

---

<sup>112</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

così tarde risoluzioni, che si deve ascrivere alla Divina volontà, che concesse non al solo valore degli uomini, che battessero tante forze”<sup>115</sup>. La notazione da tenere in considerazione come evidenza il Donado nella sua cronaca era quella relativa a un episodio antecedente che aveva visto protagonista il *Visir* riguardante l’aspetto meramente militare. Quest’azione avvenuta presso il fiume Raba (nella relazione chiamato con la terminologia in uso alla lingua tedesca Raab) un affluente del Danubio che scorreva tra l’Austria e l’Ungheria era il territorio in cui il *Visir* aveva subito il primo dissesto della sua carriera fuggendo l’esercito a lui affidato “e li diede conto al Sultano del mal successo, ascrivendolo a diversione dei Comandanti, e dei quali disse che aveva disposto conforme la giustizia, al gran numero de’ Cristiani, ed al Destino”<sup>116</sup>, una milizia completamente annientata dalla citata Battaglia di Vienna. Levare il carico a se stesso delle responsabilità della disfatta militare significava demandare l’imputabilità gratuitamente ai generali assoldati al servizio imperiale e sottrarsi in maniera ipocrita e sleale al severo giudizio del Gran Signore a cui neppure l’offerta “di esibire a Sua Maestà del denaro che avrebbe supplito alle esigenze della cadente” sarebbe stato sufficiente per desistere dall’irascibilità che manifestò per tale evento. L’amaro dell’animo del Sultano si sarebbe convertito velenosamente in spietatezza quando venne a conoscenza che il denaro che il Primo *Visir* gli aveva promesso per sopperire alle sue malefatte era di provenienza regia sottratto ai sudditi dell’Impero con una tassazione efferata e non direttamente prelevato al suo ingente patrimonio personale. La mala condotta e la risoluzione dell’intrapresa delle sue azioni diedero lo spunto a Maometto IV per spogliarlo delle sue cariche e condannarlo alla pena capitale. Con la caduta del personaggio politico più in vista dell’Impero, il *Visir*, e il potere a lui concesso, si risolveva di fatto un rapporto tra Carà Mustafà e il Sultano regnante costellato di persistenti cambiamenti di rotta. Dalla fulgida crescita ambiziosa e spavalda in seno all’Impero al declino istantaneo e rovinoso. Carrierista ed op-

---

<sup>115</sup> *Ibidem.*

<sup>116</sup> *Ibidem.*

portunista senza scrupoli di origini umili e modeste e di temperamento avido e smanioso si era accattivato le grazie e i privilegi di corte puntando sul servilismo e la lusinga più che sulle doti di amministratore finanziario e comandante dell'esercito. La vicenda della sua fine era un romanzesco sipario su quella vita sfrenata e poco razionale "segnata dal Gransignore la carta, dalli suoi nemici resa la malignità solitamente industrie, nell'occasione tanto desiderata, molto più occulta". Carà Mustafà espresse la paventata "moderazione di volersi ridurre a vita privata, di che ne aveva ricercato il Sultano restava esaudito a che però consegnasse il sigillo"<sup>117</sup>. Questa risultava essere una promessa fittizia del Sultano, quasi un raggiro, che assomigliasse allo stesso inganno che il regnante aveva subito sulle rassicurazioni del *Visir* e che suscitò ilarità e volontà di vendetta da parte di quei funzionari di corte che erano stati dileggiati dalle azioni dello stesso *Visir* per troppo tempo. L'esecuzione si compì come un rituale macabro: "Carà Mustafà stava leggendo, nell'atto di aver eseguito il levarsi dal collo il sigillo gli altri gli fecero mettere il laccio, con cui soffocato ed immediatamente tronca la testa, scorticata, asciugata e riempita di paglia fu con espresso Olaco spedita ai piedi del Gransignore"<sup>118</sup>. Una sentenza epistolare fu stilata anche per Mustafà Agà, capo dei *Gianizzeri*, che avrebbe subito la stessa umiliazione destinata a Carà Mustafà. Il Donado era rimasto particolarmente impressionato dalla fatalità del destino e della fortuna che, se da un lato aveva accompagnato l'ascesa del *Visir*, dall'altro con l'immediatezza della risoluzione lo aveva denudato dell'esistenza per decisione inconfutabile e inoppugnabile di un despota tirannico. Abituato al giudizio della Magistratura veneziana con i suoi gradi di contraddittorio aveva trovato arcaico il procedimento attuativo che non teneva conto del rispetto per la dignità umana paradossalmente ancora lontana dall'affermazione dei diritti universali ma già propriamente avanzata nelle strutture della Laguna. "Arrivata la testa del fu Primo *Visir* in Adrianopoli si applicò subito allo spoglio delle sue facoltà, al cui Ufficio fu spedito in Costan-

---

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 49.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

tinopoli Soliman, che ne riuscì con avere unito e consegnato al regio Casnà tre mila borse da cinquecento reali l'una e con il valore di altre 9.000 in gioie ed in reali 1.800 d'entrata al giorno, che tale fu calcolato e vociferato essere le rendite tra li appannaggi straordinari ed altro di stabili, censi ed altre usure. Dissipatosi in un istante dal furore della plebe il sontuoso sepolcro che Carà Mustafâ si aveva eretto prima di partire per la guerra, ed insomma morì per terminare, qual visse, da rapida violenza<sup>119</sup>. Carà Ibraim, che si trovava presso il Gran Signore in qualità di *Kaimacan*, ossia vicario Imperiale, sostituì il defunto alla gran carica. Questa elezione rimase subito universalmente malaugurata dal popolo perché essendo di natura crudele ed avara ed avendo esercitata la gerenza di Chiaja del predecessore era noto alla popolazione che era simile a Lui di genio e di costumi. La dissetata politica adottata dai ministri di corte, ritenuti responsabili agli occhi della popolazione di un sistema tributario particolarmente vessatorio per le magre tasche dei contadini, l'inopinata gestione delle truppe da inviare al fronte reclutate nella manodopera agricola e l'eco degli insuccessi che risuonava nella capitale aveva deteriorato la reputazione del Gran *Visir* ma anche indirettamente del successore alla carica accolto sempre più con diffidenza e premeditazione in forza di una personalità non dissimile dal decapitato Mustafâ. “La plebe presentò scrittura al Sultano umile sì, ma con rimostranze che al servizio di Sua Maestà ricercava che Ibraim non fosse primo ministro, ma ne fossero esaltati o il Museip, genero del Sultano, o Mustafâ Chiuperuglù fu fratello e figlio del *Visir*, o Solimano<sup>120</sup>. Il Donado aveva così riscontrato direttamente in loco e trasmesso al Senato veneto, attraverso i dispacci, i caratteri di un malessere sociale che soffiava sempre più insistentemente nei sobborghi nelle botteghe e per le strade di Costantinopoli. Maometto IV sebbene in una posizione dominante non poteva tralasciare “questa ardita richiesta dei suoi sudditi e schiavi” e nel dubbio di essere tradito da chi doveva cieca ubbidienza e consapevole che “le mosse popolari avevano del torrente sempre torbide e

---

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> *Ivi*, p. 50.

precipitose” risolse temporaneamente di proteggersi dagli attacchi dichiarando che Carà Ibrabim era stato eletto con decreto provvisorio alla carica. Sperava in tal modo di affievolire le correnti contrarie. Addirittura “ammonì Carà Ibraim d’esercitarsi colla dovuta prudenza invitandolo alla riconquista dell’opinione pubblica” accompagnato da “persone grate all’universale, e moderato il genio per natura trepido e feroce, si diede ad ascoltare nei pubblici divani li ricorsi più minuti della povertà soccorrendo del proprio danaro la necessità di quelli che per qualche impedimento restassero inespediti, e praticando molteplici carità”<sup>121</sup>. Nel delicato periodo che accompagnava l’Impero Ottomano all’ingresso del XVIII secolo, il Sultano elesse nelle moltitudine delle cariche generate per occasione della guerra, tutte persone che avevano manifestato meriti specifici, effettuando predilezioni senza alcuna vanagloria personale tale da ribaltare la concezione naturale di inadattabilità al portamento di comando e che la carica stessa a lui assegnata avesse in un certo qual modo modificato le sue ascendenze. Inizialmente la cautela nei suoi riguardi era dovuta al servizio che aveva offerto a Carà Mustafà, che lo aveva elevato a vicario imperiale, affinché limitasse come fedele sorvegliate gli impeti d’ira del Sovrano “in che avesse corrisposto così bene al benemerito padrone che spesse volte si era cimentato per sostenerlo”. Nella sua carriera non ebbe affidati grandi comandi, nel posto di *Kaimacan*, se ebbe letteralmente le redini dell’Impero a suo arbitrio, molte volte le passò lui stesso, da una mano all’altra dei due direttori, poiché per le funzioni del posto di *Kaimacan* stava nel bel mezzo tra il Sultano ed il Primo *Visir*. Nella sua mansione di intermediario tra due fuochi arditi spesso vedeva più chiaramente quello che poteva divenire il precipizio in cui stramazze all’istante; avrebbe cercato di prostrarlo il più a lungo possibile e mentre si curvava sotto il pesante e delicato incarico non aveva modo di sottrarvisi. Ciò che fecero e non fecero i *Visir* costituisce un insieme complesso, ambiguo e in parte ancora misterioso da esplorare. “Durante le correnti congiunture ogni passo lo avvicinava al totale pericolo, ed ogni picciolo errore gli poteva riu-

---

<sup>121</sup> *Ibidem.*

scire a caduta, e caduta mortale, e che li giornalieri discapiti dell'Imperio potevano dar forza ad ogni, benché minima persona di tentare e riuscire nel disegno di sua depressione"<sup>122</sup>. Paradossale sarebbe risultato un servilismo schiavizzato alla sua posizione che sarebbe sottratto di totale libertà d'azione ed arbitrio nella pratica politica risultando fortemente condizionato dal timore del ripetersi della sorte avversa al *Visir* Carà Mustafà. Per questa ragione conosceva "quanto sia bene quietare il popolo, e perciò conosceva e praticava come necessario l'appoggio degli *Effendi* per esorcizzare le furie che lo agitavano"<sup>123</sup>. Inoltre, con il pretesto di provvedere alla sicurezza dell'Impero e a quella del Gran Signore che avrebbe aumentato sistematicamente il numero delle milizie a disposizione accrescendole di una paga raddoppiata e spesso blandendo e tollerando le eccedenze dei comandanti conformando "di fortificarsi con questo partito". Carà Ibraim, nonostante questo carattere all'apparenza schivo e riservato, timoroso del destino e della fatalità del caso, avveduto nei comportamenti e abile nel dialogo, non poteva certamente definirsi uno sprovvaduto in materia statale, dagli organi di governo alla legislazione, essendosi formato alla corte del Sultano. Sapeva muoversi con accortezza negli intrighi di palazzo e nella figura di mediatore a cui era stato destinato tra i livelli gerarchici. Aveva saggiamente promosso ed allontanato i confidenti del Sultano che non erano anche suoi fidati interlocutori, iniziando un'opera di epurazione a partire dall'eletto Capitano Pascià Musuip spedito *Serraschiere* (dal turco *sarasker* "capo dell'esercito") comandante in capo delle forze armate contro i Polacchi "avendo tolto alla carica di *Kaimacan* Sulimano, per mettervi dentro quel nicchio altra figura di suo disegno". Il lavoro oscurantista proseguì destinando anche il cognato di Maometto IV "Ibraim Seitan, come *Serracchiere* dell'Ungheria, dove pure attualmente cimentava Mustafà fu Agà dei *Giannizzeri*, ed altri molti, con diverse forme in altri posti"<sup>124</sup>. Il Donado, evidenziava, che a differenza del predecesso-

---

<sup>122</sup> *Ibidem*.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 51.

re Carà Mustafà, che al momento della sconfitta aveva avanzato la scusante dell'incapacità dei comandanti militari, diffamati con la bramosia di mercenari ed indifferenti al rovescio capestro, una situazione che aveva inasprito e deteriorato il suo rapporto con Maometto IV, il nuovo *Visir* Carà Ibrahim, aveva invece programmato una lenta ed efficace manovra di distacco dei potenziali nemici interni dal palazzo imperiale destinandoli a regioni aspre e isolate al comando di truppe poco inclini e ritrosi ad ogni forma di comando. Da posizioni molto radicali manifestate dal predecessore il nuovo *Visir* volle mantenere un atteggiamento di un'unitarietà tra la corte e il popolo. "Camminando levandosi gli inciampi, resero avveduto e cauto per l'altrui caduta, sembrandogli con la carica aver eredita la vendetta del predecessore, procurava insomma a tutto potere di rimanere solo nella grazia del sovrano; mentre appropriandosi l'affetto che godevano quelli che allontana, mostra di avere una testa non così facile da staccarglisi dal busto"<sup>125</sup>. Il suo comportamento era ancora peggiore di altre figure di corte, perché operava in assoluta e legale clandestinità, di fatto eliminando i potenziali antagonisti con condotte indirette non esponendosi al severo giudizio del Gran Signore ma giustificandole con il mantenimento del benessere imperiale ed in favore popolare. Il bailo Donado dopo aver relegato un'ampia narrazione alla successione ministeriale al tratto personificato e identitario della persona e delle strategie politiche adottate non poteva dimenarsi dalle origini dello stesso. "Sortì quest'uomo così bassi natali nella città di Adrianopoli, che fu suo padre un piccolo barbiere. La sorte l'espose a caso all'occhio del Gran Signore, d'aspetto e di attitudine massime allora aggradevoli, d'età pari al Sultano, ed in tempo che il genio e la simpatia fecero li loro sforzi, arrolato nel numero dei Paggi; scorse velocemente alla camera del padrone, piuttosto sollevato e rapito, che passato per i gradi dagli impieghi di bassa servitù a quelli di lubrica confidenza"<sup>126</sup>, attente valutazioni al riguardo. Istantaneamente da un accostamento diretto tra i due Gran *Visir* affiorava l'origine modesta ed umile

---

<sup>125</sup> *Ibidem.*

<sup>126</sup> *Ibidem.*

della condizione famigliare, l'uno figlio di un mercante nomade che percorreva le strade dissestate dell'Asia Minore commerciando nei mercati locali, l'altro figlio di un acconciatore. L'uno proveniente dalle regioni più estreme dell'Impero, montagnose e desertiche dell'Asia, l'altro di Adrianopoli, una città della Tracia, la zona più occidentale della Turchia vicino al confine tra Grecia e Bulgaria. L'uno Carà Mustafâ, uomo d'azione e praticità, tipico dei mercanti, l'altro Carà Ibrahim suo fedele seguace e costruttore della propria cultura intellettuale "erudito nelle armi in Serraglio e nelle lettere assai competentemente, ed in particolare nelle matematiche e nella cosmografia". Due personalità distanti nella forma ma accomunate nella sostanza. Entrambi devoti adulatori del Gran Signore con un destino dirimpetto e la differenza che Carà Ibrahim rispetto al predecessore "si rese assai considerato anche per una certa naturale prudenza, onde un giorno fu dichiarato per il gran favorito di Maometto IV imperatore, scelta denominazione singolare che sogliono praticare li monarchi Ottomani, ed in fine tanto si inoltrò nell'affetto e stima del Sultano che gli diede in moglie la prima sua figliuola, solennizzando gli sponsali insieme alla festività del taglio praticato in Adrianopoli delli due principi suoi figli, per tanto più associarlo ed unirlo alla famiglia reale"<sup>127</sup>. La buona sorte si rivelò una dea dal carattere doppio ma sempre positivo (altrimenti si parlava di *sors*, la sorte): uno intraprendente, cioè che aiutava a condurre bene le imprese, l'altro emozionale per il quale si perseguiva inconsciamente la fatalità benevola. Alla elevazione di passeggiare sul soglio si unirono valide fondamenta per sostenerlo "accrescendogli il Gran Signore assegnamenti ed appannaggi a misura del posto considerato, quali si convenivano dare da un tanto padre alla figlia, non dal padrone ad uno schiavo"<sup>128</sup>. Come capo del dicastero e presidente del consiglio imperiale il Gran *Visir* come esplicitato anteriormente aveva adottato una necessaria opera radicale di epurazione capace di eliminare in tempi rapidissimi tutti coloro che erano contrari al nuovo potere e avrebbero potuto organizzare una forte opposi-

---

<sup>127</sup> *Ibidem.*

<sup>128</sup> *Ibidem.*

zione interna nei confronti del Sultano. Nel modo specifico questa direttiva aveva principalmente riguardato Musaip, promosso capitano *Serracchiere*, condottiero delle milizie imperiali e spedito sul campo di battaglia. Carà Ibrahim “poteva essere che nel principio praticasse cautela eccedente nello spendere per lusingare il padrone[...], la soavità delle sue maniere blande non lo faceva considerare solamente per il primo uomo dell’Imperio Ottomano, ma la facilità con cui a costo di sole speranze di grazie poteva accrescerle il seguito era un attraente che lo rendeva servito, amato ed onorato da tutti [...], insomma era ridotto a tal posto, che amato dallo Sultano, riputato dal Re, poteva a suo arbitrio autorizzare il suo comando con la voce del Sovrano, facendola ancora uscire quando vuote dalla stessa bocca del Gran Signore, di cui siffattamente conosceva l’inclinazione e lusinga la volontà, che obbedendolo lo dirigeva”<sup>129</sup>. Donado non avrebbe tardato appena entrato bailo a servizio presso la *Sublime Porta* e direttamente impegnato nelle relazioni dirimpetto al *Visir*, nel cimentarsi al commento della componente fortuna che aveva facilitato l’ascesa di personaggi di estrazione popolare, con un sistema agli antipodi rispetto alle nomine senatoriali della Serenissima legate alle successioni o alle origini patrizie, come lo stesso Carà Ibrahim di cui ci riferiva “la facilità di fortuna di quest’uomo, invidiato non solo ma temuto da Carà Mustafà, causò che sotto pretesto di provvedere alla presente guerra lo privò di gran parte delle sue rendite, cimentandolo alla grazia del Sultano col provocarlo a resistere”<sup>130</sup>. Il Capitan pascià Musaip, era il favorito alla successione per la carica di Gran *Visir* imperiale, mostrando doti non indifferenti sia sul piano diplomatico che su quello militare, “ma egli vedendo però la fortuna, propose al Sultano Carà Ibrahim e di tal modo sortì Gran *Visir* attuale e sebbene con esso la passava non bene, il lasciarlo passar avanti fu perchè lo credeva sul cammino della voragine”; seppe altresì accogliere con garbo in ogni modo la felicità donata di “passeggiare sul piano del soglio, e s’era più basso caderà di men alto, con arti meno violenti”, accettando con serenità

---

<sup>129</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>130</sup> *Ibidem*.

l'allontanamento dagli affari di corte e per questo rendendosi “per la maniera benefica per il magnifico trattamento e per l'intera grazia che del Sultano possedeva”<sup>131</sup>. Da quando era terminata la disputa su Creta tra la Repubblica di Venezia e il Governo del Sultano gli ambasciatori veneziani avevano cercato di ristabilire la loro vecchia posizione a Costantinopoli. Essi volevano anzitutto riprendere sede nella dimora all'altezza di Pera che era servita ai loro predecessori come residenza<sup>132</sup> e ripristinare il commercio tra i due imperi, inclusa la proficua vendita di oggetti di lusso veneziani alla famiglia del Sultano<sup>133</sup>. A tali scopi intendevano tenere un atteggiamento ragionevole con gli uomini di stato che governavano nell'interesse del Sultano Maometto IV ma l'ascesa al potere di Carà Mustafà nel 1676 aveva gravemente complicato il loro compito. La nuova direzione ottomana sembrava respingere l'intera idea di diritto diplomatico normalmente reclamata e concessa ad inviati stranieri. Le cose non migliorarono con il successore Carà Ibrahim anche se il suo atteggiamento compassato consentiva se non altro di ridurre i toni della discussione. Per questo motivo nonostante l'allontanamento di Musaip dal centro governativo imperiale le sue doti continuavano ad affascinare il Sultano che sebbene non volesse urtare la suscettibilità del nuovo *Visir* non risparmiava la sua generosità per funzionari preparati obbedienti ed efficienti. Assieme ad un certo Solimano si occupava interamente della ricostruzione dell'arsenale imperiale “suppiando alla inesperienza colla assiduità, massime ad un mestiere nel quale manca interamente di pratica, sebbene non privo intieramente di teorica”<sup>134</sup>. Con queste parole il Donado volle indicare le osservazioni che Musaip e Solimano “diedero per la fabbrica di alcune galere ordinate ed una bastarda per suo servizio massime” ottenendone la licenza di costruzione da parte del Gran Signore – dopo la prima negativa del *Visir* – data al Signor Secre-

---

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> *Ibidem*.

<sup>133</sup> Tommaso Bertelè, *Il Palazzo degli Ambasciatori di Venezia a Costantinopoli*, Casa Editrice Apollo, Bologna 1932, pp. 224-231.

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 52.

tario Cappello, che ne fece l'istanza a nome di Vostra Serenità a mia semplice intenzione e maneggio con il mezzo di esso Musaip e Solimano e di qualche altro confidente autorevole del sultano. Il Donado aveva curiosità che andavano ben oltre il puro ambito militare e amministrativo che coinvolgevano molte più cose cercando di concretizzarsi magari un po' troppo ambiziosamente in una sorta di summa generale di tutto quanto riguardava la nazione turca comprese le persone che ne facevano parte. Non si sarebbe potuto spiegare altrimenti la sua frenetica attività descrittiva che non trascurava alcun argomento e non disdegnava alcun particolare o minuzia anche di natura fisica. Come interpretare altrimenti queste indicazioni così attente per le persone e le loro origini? Tutto ciò che rappresentava il mondo turco era meritevole di notazione agli occhi di coloro che consideravano quest'area mediterranea ancora avvolta nel mistero. E veramente per giustificare la grande mole di appunti, note, osservazioni minute e relazioni dettagliate si prefigurava un Donado continuamente attento e pronto a gettare le sue impressioni sulla carta come quando evidenziava la figura pressoché sconosciuta di questo Solimano "di nascita Erzegovina, pervenuto in corte coll'occasione di un'Ambasciata dei Ragusei, si impiegò anche egli alla Porta di Maometto Chiuperluglù, fu primo *Visir* dove, come narra si ritrovava entrato Carà Mustafà e si voltò tanto con un modo di servire sufficiente instancabile e fedele, che il padrone unendo al grado l'abilità, ed il favore al merito, lo innalzò tanto che lo fece suo Chiaia, nel cui alto posto alternò la voce, spesse volte con Carà Mustafà, e di là ne sortì tra loro la gara che, fatta emulazione e divenuta invidia, ha poi prorottero in aperta e pubblica ostilità"<sup>135</sup>. Allorché passò dalla porta del Primo *Visir* a quella del Gran Signore dove l'avversione mortale che aveva coltivato nei confronti di Carà Mustafà "avrebbe esaltato li suoi affetti anco in faccia ed all'orecchio del Re, mentre essendo l'uno Primo *Visir* l'altro Imbrahoso, quello avrebbe tentato di perdere questo inviandolo, a titolo di essere al ristauero delle Fabbriche riputate savie degli Aquedotti, alla Mecca, i quali servivano per le caravane, al

---

<sup>135</sup> *Ibidem.*

qual impiego vi sarebbe portati per invidia, ma scortato dalla protezione intiera del Sultano ritornò infine brevemente alla Porta per ingegnose insinuazioni”<sup>136</sup>. Il Museip, Chislar Agà e la Kasachi “perpetravano e volsero con tutta industria la morte di Carà Mustafà” poiché tra i musulmani la vendetta pretendeva avere ed esercitare i suoi gradi di giustizia e delineare un castigo nei confronti della loro innocenza ingiustamente insidiata. Questo Solimano risultava amatissimo dal popolo, dalle milizie e dagli Effendi, successe in luogo di Carà Ibrahim al posto di Kaimacan, e divenne in conseguenza anch’egli Visir di Banca. La carica non aveva mutuato i suoi costumi e le sue maniere placide accettate da tutti ed amate dal Sultano. Un uomo di elevato spessore che, sebbene non totalmente addestrato nella scuola della milizia, la natura Bossinese, la tolleranza della nazione, la generosità ed altre belle parti, sarebbe stato applaudito per la sua pazienza e l’ingegno, dimostrando nel tempo una capacità di condotta ottimale. La beltà della sua persona e la grazia pressoché illimitata di cui godeva presso il Sultano avevano provocato le gelosie e i risentimenti di Carà Ibrahim che oramai si manifestavano con tutti gli effetti, celati a ridosso dei grandi servizi svolti al cospetto del Gran Signore, per questo “gli era stato staccato dal fianco e speditolo Serraschiere in Polonia”. A corte non erano mancate le inimicizie nei confronti di questo Solimano che si era dimostrato da sempre come una sorta di *trait d’union* tra le correnti votate all’aspetto militare e quelle puramente amministrative e commerciali influenzando a piene mani con la sua attività l’ambiente in cui operava. Il Donado avrebbe incontrato Solimano dopo la comunicazione del suo trasferimento e in prossimità della partenza per la terra polacca. Sembrava che in quel complesso intricato di faccendieri di corte, il bailo veneziano avesse trovato un interlocutore ideale da trattare “con le maniere a lui grate e lasciato sotto moto più fervido di volontà di servire alla Serenissima Repubblica, avendosi egli impiegato sempre verso il Gran Signore con buoni uffizii, massime nelli maneggi grandi fatti da me, e tracolati da Carà Mustafà, che però con di lui mezzo e d’altri confidenti li ho ve-

---

<sup>136</sup> *Ibidem.*

duti superati”<sup>137</sup>. Solimano aveva promosso le cause della Repubblica di Venezia per evitare che i rapporti si inasprissero ancora di più, dopo la politica del protezionismo avviata da Carà Mustafà che limitava il libero commercio tra i due Stati. Una verifica delle reciproche relazioni era esplicitata direttamente dalla stima che nei suoi confronti avevano manifestato anche gli ambasciatori veneziani precedenti, Morosini e Civran che coltivavano già una pregressa amicizia con Solimano. Non mancavano durante la discussione intrapresa tra il Donado e Solimano richiami alla persona dei *Visir* che si erano alternati alla carica imperiale “per celar meglio li pensieri di questa parte, esagerando la violenta direzione di Carà Mustafà, declamando li mali successi, e maledicendo la pace in maniera che infine mi disse che ella era buona per tutti, ancorché nelli stessi discorsi rimproverasse la condotta del Re Polacco come difratto delle Capitolazioni, di mancato di fede e che un giorno ne sarebbe pentito”<sup>138</sup>. Il riguardo riservato a Solimano era diviso anche con Musatafà Chiuperluglù, titolato *Visir* di Banca emulo a Carà Mustafà, le cui vicende personali si intersecavano con le sue, poiché “a titolo d’ onore nel spedirlo pascià di Silistria ancor lui contro i Polacchi, lo aveva dichiarato Pascià di tre code, nome ragguardevolissimo, che figlio e fratello di primo Visir era rimasto con rarissimo esempio erede del fratello e del Padre”. Musatafà Chiuperluglù “di nascita turca, ma di origine Albanese, di genio inclinatissimo allo studio, e perciò interamente portato all’ordine delli Effendi e delli Dervis, reputato dal Gransignore così fedele che gli consegnò l’assistenza della Validè e la custodia delli due principi fratelli. Chiamato ultimamente dal Sultano alla Porta, come per istanza del popolo scopri l’arcano del Re, onde essendo ricercato d’intraprendere il Primo Visirato, egli modestamente se ne scusò dicendo che il migliore servizio di Sua Maestà richiedeva che in sì gran maneggio egli non entrasse così nuovo e non bene informato al governo e che si anderebbe abilitando per poi riuscirvi. Ma internamente conobbe che la migliore delle felicità è l’essere riputato degno di gran-

---

<sup>137</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>138</sup> *Ivi*, p. 54.

di impieghi, ma non esercitarli. Il rifiuto prudente lo coprì da fiera emulazione, lo strinse più forte nello affetto del Gransignore e lo fermò nella quiete desiderata, godendo il sommo bene di essere stimato, opulente e tranquillo”<sup>139</sup>. Al servizio del Gran Signore come *Visir* di Banca, addetto alle casse imperiali, Musatafà Chiuperluglù fu nominato dal Sultano Grande Agà dei *Giannizzeri* “uomo con qualità dell’animo, essendo grande, robusto, e feroce, di cuore e di ingegno più di soldato che di generale, e perciò più abile alla esecuzione che al comando guadagnò questo posto all’impresa di Seghedin, allora che essendo aperta la breccia, e comandato l’assalto a Cassan Oglù Agà dei *Giannizzeri*, che allora facendo uno scanso indegno, Mustafa che era Chiaja Bei subentrò alla azione, riuscì con la occupazione della piazza ed anco per premio, nel posto di *Giannizzero* Agà”<sup>140</sup>. Nel periodo in cui si avviava alla conclusione la missione diplomatica del Donado presso la Sublime Porta, Mustafà Chiuperluglù si trovava nei Balcani, propriamente nella città di Belgrado, in cui sostava da alcuni giorni di ritorno dall’attacco delle milizie imperiali a Vienna. In quel luogo aveva assistito alla fine ingloriosa di Carà Mustafà e della sua politica autonoma, adulatrice e autocratica ed aveva ottenuto l’investitura a *Serracchiere* d’Ungheria “soprintendendo a Buda ed a tutte le piazze di frontiera; quest’uomo se gli emuli non lo avrebbero preso, potrà riuscir Gran *Visir*, se la fortuna come donna non fosse impazzita in lui, o per una estrema necessità lo abbandoni”<sup>141</sup>. Il Gran Signore aveva manifestato considerazione e rispetto per Mustafà Chiuperluglù non essenzialmente ma per il colpo vibrato contro Carà Mustafà, “applaudiva l’esito, non lodava l’uomo, né credeva che potesse esser mai capace di grande ministero, grato il tradimento, ma non vicino il traditore, anzi che essendo capo dell’ordine *Giannizzero* lo riguardava piuttosto come direttore di una forza odiosa, onde il suo avanzamento per proprio merito, lo avvicinerrebbe al suo eccidio per l’altri

---

<sup>139</sup> *Ibidem*.

<sup>140</sup> *Ibidem*.

<sup>141</sup> *Ivi*, p. 55.

gelosia”<sup>142</sup>. La caratteristica dominante della personalità del Donado era quella sua instancabile e insaziabile curiosità intellettuale che non si arrestava neppure dinanzi agli impegni del protocollo e alle vicende imperiali che si susseguivano con ritmo forsennato. I dispacci se pur con argomenti specifici riguardanti gli aspetti meramente politici permettono di comprendere assiduamente l'essenza del suo operato inserito in un'attività straordinariamente caleidoscopica che non tralasciava neppure personaggi di minore entità. Cosicché nella parte finale della sua relazione emergono ulteriori personaggi il cui lignaggio assumeva importanza proprio per la meticolosità con cui venivano raccontati dal Donado. Ecco allora citato Mehemed fu Silictar, Capitan pascià, indi fatto Masul, “aveva titolo di Visire di Banca, innalzato al posto per essere buon cacciatore e perciò del genio del Re”. Aveva costruito in maniera fittizia e articolata un caso per uccidere Solimano, fratello del Gran Signore, su ordine supremo dello stesso, per il timore che potesse rappresentare una spina nel fianco del Sultano e con il favore dell'esercito tentare in maniera avventizia un colpo di stato. L'azione intimidatoria e premeditata fallì per il fisico robusto di Solimano, cosicché “il Gransignore lo teneva per confidente come compartecipe di tanto segreto, anche se successivamente diede disposizioni al Visir Carà Mustafà di includerlo nelle liste numeriche di quelli d'allontanare dal Serraglio (il di cui favore l'era di colpa)”, deposto dalla carica, fatto Masul e spedito militare in Moldavia. Nel frattempo sovrapposti agli allontanamenti dei fedeli servitori dal palazzo imperiale, il Donado illustrava al Senato veneto qualcosa di veramente prezioso che era giunto a Costantinopoli ovvero “le strida eccessive dei poveri Isolani dell'Arcipelago, una desolazione totale delle isole tutte considerandole suddite del più forte in mare e dassero formento, viveri, e porti per comodo dei Corsari, ed in tempo di guerra alle armale Cristiane”<sup>143</sup>. Il pensiero recondito correva all'avamposto di Candia e per i territori del Levante che dopo il 1669 erano stati irrimediabilmente perduti dalla Serenissima, fino ad allora avevano rappresentato

---

<sup>142</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>143</sup> *Ibidem*.

un ponte di collegamento commerciale e una piazza d'affari tra l'Europa e i mercati asiatici. Un dispaccio che fu inviato appena in tempo "che al presente accreditava l'opinione, come d'una protezione, che rifletteva e si verificherà con l'armi della Serenissima Repubblica"<sup>144</sup>. L'indagine diplomatica sulle personalità presenti nel palazzo imperiale ottomano significative per la Repubblica veneta e redatte dal Donado facevano pervenire sulle sponde lagunari altre relazioni di individui che avrebbero potuto destare un qualche barlume d'interesse. Pervenuti al crepuscolo, della seconda parte redatta dal Donado e letta in Senato, il bailo veneziano sciorinava nominativi per definire la conclusione di una disamina già esauriente sui personaggi di corte una serie di sconosciuti che al cospetto del Sultano e del Gran *Visir* erano da considerarsi esclusivamente comprimari, ma con un'importanza crescente per le relazioni tese che avevano caratterizzato i primi anni del decennio relativo al 1680. Si doveva sapere chi ricopriva cariche di un certo riguardo e dove erano di stanza, soprattutto se facenti parte delle truppe dislocate nell'area balcanica. Le restanti figure prese in esame consistevano principalmente in prolisse descrizioni che non incrementavano particolarmente il racconto di valore specifico. Erano i casi di Mahmud Pascià, *Kaiman* di Costantinopoli; Cassan Uglù, *Visir* di Banca; Carà Assan Uglù, luogotenente dei *Giannizzeri*; Apti Pascià, *Visir* di Banca; Chisiar Agà, economo delle moschee; Bostangi Bassi, custode dei Serragli. Mahmud Pascià, *Kaimacan* di Costantinopoli, decorato del Visirato di Banca, "uomo più fiero che rozzo, turco di nascita, di genio e di operazione, principiò soldato di cavalleria, indi Ufficiale; Agà e poi Spailar Agassi del color giallo". Lo sforzo di mostrare la compatibilità basata su un riconoscimento di reciproco sostegno all'attuazione delle strategie politiche insieme al *Visir* Carà Mustafa era miseramente decaduto quando questi fu spedito ad Aleppo e rimosso dallo stesso *Visir* da quel posto per venderlo ad altri ed a lui fatto costare il *Kaimacanato* la somma di 200 Borse, promesse ma non numerate. Intrapresa la carica con questo peso, persevera nelle vessazioni fiscali con vigore nei confronti

---

<sup>144</sup> *Ibidem.*

dei sudditi e degli stranieri inasprendo l'avidità di denaro così succinta ma sortirà difficilmente con vita e con gloria. “Le maniere tiranniche che esercitò lo fecero uscire dal predetto comando anticipatamente, rimasto con debito verso il suo creditore non lo avendo supplito, e con l'odio universale che acciò che rimanga sopra di esso, Carà Mustafà lo ha spedito in Moldavia come teatro dei proscritti”<sup>145</sup>. In luogo di Mahmud *Kaimacan*, fu eletto prima del ritorno del Donado a Venezia, Cassan Uglù, anch'egli eletto *Visir* di Banca, “quello che non volse dare l'assalto a Seghedino in Ongaria e che fatto, Masul, richiamato al presente al comando da Carà Mustafà, primo tra tutti che abbia avuto posto senza spesa di danaro ed esborsi al predetto Primo *Visir*, la fortuna tardi lo corresse e fu troppo vicina la morte all'errore”<sup>146</sup>. Carà Assan Uglù, luogotenente della milizia *Giannizzera*, si era occupato di erigere due fortezze nello sbocco del golfo del Mar Nero, “dentro cui esistevano li Cosacchi calinucchi, che prima si rendevano così infesti nel detto Mar Nero, e che si inoltravano talvolta fino nel canale in distanza di sole miglia 10 dall'imperiale città di Costantinopoli, con temerità di corsari, ma generosità però de' soldati”<sup>147</sup>. Altro *Visir* di Banca si ritrovava presente alla Balsera, ed era Apte Pascià, che per le sue poche qualità non avrebbe meritato nemmeno di essere annoverato all'accesso ed alla copula del Divano di Banca, “si rese necessario essendo istorico particolare delle gesta del Gran Sultano, e perciò si sarebbe reso considerato come quello che con la sua penna doveva illustrare le azioni del Sultano, resa ormai la professione di scrittori e massime degli storici in qualche stima e riputazione anco presso di quei barbari”<sup>148</sup>. Dello stesso colore, era il Chislar Agà, anch'egli dell'ordine dei Grandi, un altro *Visir* di Banca, perchè dirigeva le rendite delle Moschee dette “*Vacut*” veramente grandi. Per la sua abilità nel maneggiare il pecunio delle rendite era considerato alla stregua di un ministro e come tale esercitava la facoltà di frequenti colloqui con

---

<sup>145</sup> *Ibidem*.

<sup>146</sup> *Ibidem*.

<sup>147</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>148</sup> *Ibidem*.

il Re “e per la sua vera porta si passava alle più vere grazie e per il suo mezzo restano esauditi li più qualificati candidati”. Egli per altro non riuscirà mai ad ottenere la carica del più ragguardevole posto del Governo, però doveva essere considerato se non per i buoni uffizii, almeno per iscansare li maligni, che avrebbero potuto passare, soggetto per altro da riputarsi più per le incombenze che, per le doti di sua persona. “Dei Visiri di Banca ve ne sono altri, ma stando impiegati nei primi pascialaggi o vice reali dell’Imperio, dei quali non ne riferisco le qualità, che non potrei farlo che per le altrui relazioni, ed anche perchè forse per le interne vicende dei loro impieghi non torneranno più in Corte”<sup>149</sup>. Bostangi Bassi era principalmente responsabile della protezione del palazzo del Sultano e suoi annessi. Il loro capo era chiamato *Bostanji-bashi* (dal turco *bostancibaşı*) ed aveva il rango di Pascià. “Bostangi Bassi considerato per il posto perchè custode di tutti li serragli e delle mobilie d’essi, capo dei *Giannizzeri* e Timoniere delle Galeotte della persona reale. Per necessità delle sue incombenze tiene comunicazioni giornaliere e frequenti con il Re”<sup>150</sup>. Rare volte però da questa carica manuale escono soggetti per le grandi incombenze e comandi, capaci e professionali che possono fare affidamento su una coesione unica basata su solidi fondamenti valoriali che delineano la loro identità autentica. “Al presente, vi esisteva un uomo nato in Narente, confinante e benissimo intenzionato per la Serenissima Repubblica, ed anco alli Cristiani ed a questi per il buon genio che tiene al vino; per altro di mezzana acutezza di vista, anco nelle ore più serene che per lui sono poche, anzi per l’acennata causa quasi tutte caliginose. In ultimo una menzione particolare era riservata al Mufti, che a tutti gli effetti poteva essere considerata una suprema autorità religiosa”<sup>151</sup>. Sorto per volere del Sultano, l’Istituto del *Mufti* rispondeva all’esigenza dello stesso di apparire come un “buon pastore” dei suoi sudditi (il termine *re’āyā*, ossia “gregge”, assai simile alla terminologia in voga nel cristianesimo, era a tal fine assai indicativo) a pre-

---

<sup>149</sup> *Ibidem.*

<sup>150</sup> *Ibidem.*

<sup>151</sup> *Ibidem.*

scindere dalla loro fede. Per questo motivo egli volle che a rappresentare Ebrei e Cristiani fossero le rispettive supreme autorità religiose, designando per l'appunto per i musulmani un *Gran Mufti*. La nomina del *Mufti* rimaneva quindi competenza esclusivamente governativa e si trovava in carica stabilmente tale che questo riguardo rendeva considerato mentre quanto alla sua persona la natura poco gli diede e l'arte niente lo migliorò "era come la tinteggiatura che coloriva ed avviviva l'oro, se pur era mentre l'uno e l'altro si toglievano il prezzo, ed invece di accrescerlo"<sup>152</sup>. Il *Mufti* era uomo cauto quanto bastava per conoscere e si accontentava del superfluo per vivere. Di quello che non possedeva non sgridava la fortuna e questa insipida moderazione era forse la più splendente condizione che egli avesse per ricoprire la carica. Fuggiva totalmente gli imbarazzi e la folla delle cose politiche; ma l'essere capo d'ordine e l'oracolo della legge l'obbligava bene spesso ad enunciare pareri che non avrebbe voluto esprimere ed a decidere punti che non intendeva analizzare. Il *Mufti* era tanto amico della quiete che si era inimicato dei Cristiani per differenza di rito, non per antipatia di natura, e amava tanto la tranquillità che per allontanarsi dall'emulazione studiava d'occultarsi, di non comparire, ed intendeva quest'arte sola di negligersi volontariamente. Sembra più grande in distanza imperocché vicino e maneggiato non si ritrova uguale alla dignità, all'incombenze ed al grido. Era un giureconsulto musulmano autorizzato per manifesta perizia dal governo a emettere responsi dottrinali (*fatwa*) su questioni di legge civile e religiosa. "Il Re per le suddette poche qualità l'ama assai, lo voleva amico: non perchè fosse proprio da considerarsi da un monarca grande un uorno piccolissimo, ma perchè ci voleva con questa via di favore insegnare anco agli altri impiccolirsi, o perchè sapeva che per inciampare anco piccolo intoppo serviva se non considerato, o perchè sapeva per prova nel caso di suo padre, come narrai, che li *Effendi*, erano capaci di muovere ed agitare il popolo, e vagliono molto più a concitarlo che a ben dirigerlo e dargli metodo e regola"<sup>153</sup>. L'Islam divideva con le religioni ebraica e

---

<sup>152</sup> *Ibidem*.

<sup>153</sup> *Ivi*, p. 58.

cristiana la condanna esclusiva e ferocemente repressiva dell'accettazione ciascuna creando forme di discriminazione contro le altre: i dominatori islamici, in particolare, mutarono dal cristianesimo il principio dell'esclusione da uffici pubblici di quanti non aderissero alla loro fede. Nei confronti di Ebrei e Cristiani le autorità islamiche nei territori che avevano conquistato ebbero un atteggiamento meno repressivo rispetto alla intolleranza cristiana sostenuta dai re e dagli imperatori dell'Occidente. Peraltro, il rapporto tra autorità politica e religione era assai diverso. Alla maggiore tolleranza islamica faceva riscontro un sistema di totale compattezza tra ordine politico e ordine religioso. Nel cristianesimo invece il carattere di ufficialità della religione cristiana non arrivò mai a far obliterare il fatto che l'ordine politico civile e l'ordine religioso, la città di Cesare e degli uomini e la città di Dio, erano così differenti, tra le quali si doveva istaurare parallelismo e armonia, reciproco sostegno, ma non poteva sussistere identificazione. Era una differenza di enorme sostanza tra Islam e cristianesimo e avrebbe eccessivamente pesato. L'altra radicale differenza tra le due religioni che era destinata ad esercitare un immenso impatto sociale consisteva nel sistema di mediazione della salvezza che il cristianesimo affidava ad una casta sacerdotale ben definita nelle sue istituzioni salvifiche, cioè anzitutto la gestione dei sacramenti, nelle sue gerarchie e nelle sue forme di acquisizione dello *status*. L'Islam non conosceva una simile mediazione sacerdotale né il suo rigorosissimo monoteismo ammetteva divinizzazioni di profeti o di figure provviste di dimensione sacrale. Nel sistema religioso cristiano si era invece diffuso molto precocemente ed era vastissimo e del tutto consolidato all'inizio del Medioevo un fitto pulviscolo di figure sacrali di mediazione, i santi, a loro volta capillarizzati e pervasivi attraverso la miriade delle loro reliquie e dei luoghi di culto ed essi intitolati<sup>154</sup>. La società cristia-

---

<sup>154</sup> Per il culto dei santi e le sterminate fonti che da esso derivano si rinvii alla succinta informazione del testo di Paolo Cammarosano, *Italia Medievale*, Carrocci, Roma 1991, pp. 110-111. È utile consultare i saggi di Sofia Boesch Gajano, *Agiografia Altomedievale*, Il Mulino, Bologna 1976, che sarebbe stata aggiornata con gli atti del Convegno organizzato dalla stessa studiosa alla fi-

na era dunque articolata in una serie di distinzioni di ruolo dove la *summa divisio* era adesso fra i fedeli laici e le figure di mediazione, istituzionalizzate nella chierica, tendenti alla perfezione ascetica con la professione di voti religiosi esaltate nella santità. A questo quadro di mediazioni alla salvezza risale la parte preponderante dei testi scritti attraverso i quali viene attinta la conoscenza dell'Alto Medioevo: gesta di vescovi e abati, vite e miracoli di santi, storie di altra natura che furono comunque scritte da uomini di chiesa e di monastero. Quanto alla massa di fonti scritte di carattere pratico e privato, legale e contrattuale, esse si sono tramandate quasi tutte grazie alla loro custodia presso fondazioni religiose quali le cattedrali e i monasteri<sup>155</sup>. “Li prenominati personaggi erano li ministri del Turco Imperio, al presente li più considerati e li particolare confidenza, dei quali era forse da non farne caso in altro tempo diverso dal presente, mentre non vi era soglio più facile a salirvi ma più sdruciolevo-le di quello dei monarchi ottomani. Ivi la sorte nel teatro mon-sulmano rappresentava la parte di effimera che nasceva e dece-dava in istante; quello veramente che rendeva più venerato il Sovrano era che dipendeva dal suo solo arbitrio l'essere di tutti. Egli d'un uomo da niente in un momento lo innalzava a subli-me autorità perchè poteva disporre di 50 viceré, che tanti Pascià all'anno creava, e annienta il Primo *Visir*, ed in un altro mo-mento con il trasportare in un altro il regio sigillo causava una metamorfosi ed un cambiamento sì rapido che chi sale volava, chi cadeva precipitava”. Il regno di Maometto IV era degno di nota per una breve ripresa delle fortune ottomane sotto la guida del famoso Gran *Visir* Mehmet Köprülü. Quest'ultimo ricon-quistò le isole dell'Egeo dai Veneziani e aveva combattuto nu-merose campagne. Il suo intervento in Transilvania (1663) tut-tavia avrebbe determinato la guerra austro-turca (1663-1664)

---

ne degli anni Novanta: *Santità, culti, Agiografia*. Per un approccio veloce alle fonti invece è molto utile la bibliografia contenuta in Alessandro Barbero, *Un santo in famiglia. Vocazione religiosa e resistenze sociali nell'agiografia latina medie-vale*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991.

<sup>155</sup> Paolo Cammarosano, *Storia dell'Italia Medievale*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 39-40.

nella quale il suo successore e figlio Köprülü Fazil Ahmet fu sconfitto da Raimondo Montecuccoli nella Battaglia di Mogersdorf che pose fine alla guerra (Pace di Eisenburg). Quando, nel 1667 Mehmet IV si era alleato con i Cosacchi di Petro Doroshenko sembrava che la Sublime Porta fosse vicina ad estendere il proprio dominio sulla Podolia e sull'Ucraina. Ma questa alleanza era molto sgradita alla maggioranza dei Cosacchi, dei Polacchi e dei Russi, tanto che questi ultimi il 19 settembre 1676 arrestarono Doroshenko e lo deportarono a Mosca. A questo periodo risalgono le vittoriose battaglie dei Cosacchi dello Zaporoz'je (che erano sempre rimasti fedeli ai Russi) contro Mehmet IV ed il famosissimo episodio dello "scambio epistolare" con quest'ultimo. Il fatto rimase ben scolpito nella memoria della gente dell'Ucraina e della Russia tanto da colpire la fantasia del grande pittore Il'ja Efimovič Repin che dedicò ben dodici anni della sua vita per completare un imponente quadro dedicato all'evento. I Cosacchi dello Zaporoz'je scrivono una lettera al Sultano di Turchia. Il regno di Mehmet IV è importante perché con esso si concluse formalmente l'epoca in cui i sultani ottomani erano di fatto i veri reggitori dell'Impero: nel 1656 egli cedette i suoi poteri esecutivi al *Visir* Mehmed Köprülü, inaugurando in questo modo l'era in cui i Gran *Visir* erano il vero potere dietro il trono di palazzo. Il Donado designato bailo a Costantinopoli ottenuta dal Senato l'autorizzazione ad imbarcarsi per la Turchia nelle sue memorie di viaggio confessava la sua viva soddisfazione per una "così bella occasione nata in così opportuno tempo" di conoscere quell'Impero Ottomano di cui tanto si parla a Venezia. Scelto come rappresentante della Serenissima Repubblica fatica non poco a respingere le pressioni dei troppi gentiluomini desiderosi di accompagnarlo a visitare la Sublime Porta per curiosità e desiderio di "insinuarsi nella grazia di quel Signore". All'inizio il Donado aveva il timore dell'accoglienza riservata agli stranieri, successivamente però queste paure si dissipavano divenendo un fondamentale indicatore dell'eccezionale interesse delle memorie di viaggio in Oriente, per la conoscenza del mondo ottomano e per la storia dell'evoluzione della mentalità occidentale nei confronti dei

Turchi. Una vasta messe di notizie e di giudizi sul mondo turco si sarebbero potute trovare nelle molte relazioni di viaggio da Venezia a Costantinopoli che facevano da regolare contrappunto alle alterne vicende di guerra e pace tra Venezia e Impero Ottomano. Sono innanzi tutto i bails, gli ambasciatori straordinari o personaggi del loro seguito che per ingannare il tempo, per lasciare un ricordo di sé e per i loro parenti o per imitare modelli classici, descrivevano la loro esperienza sulle rive del Bosforo. Spesso queste memorie consistevano in semplici notazioni efemeridi dei fatti più importanti della navigazione o del trasferimento nella penisola balcanica<sup>156</sup> talvolta invece comprendevano anche la descrizione di città e isole del Levante si arricchivano di citazioni da geografi del mondo antico e si concludevano con la descrizione dell'ingresso a Costantinopoli e un rapido profilo dei costumi e degli usi della popolazione<sup>157</sup>. La conoscenza diretta di uomini e istituti del mondo ottomano raramente condizionava in senso più obiettivo e aperto i giudizi di valore dei viaggiatori che per lo più osservavano e descrivevano gli istituti politici e religiosi secondo gli schemi mentali della civiltà europea e cristiana<sup>158</sup>. Venezia spesso era descritta come la porta dell'Oriente un vero e proprio quadrivio delle nazioni cui convergevano per ripartire per la Turchia uomini delle più svariate professioni ed esperienze umane. Mercanti, missionari, politici, sceglievano sempre più numerosi la città delle lagune come punto di partenza per le loro spedizioni

---

<sup>156</sup> *Diario del viaggio da Venezia a Costantinopoli di Paolo Contarini che andava bailo per la Repubblica Veneta alla Porta Ottomana nel 1580. Ora Per La Prima Volta Pubblicato*, Teresa Gattei, Venezia 1856; *Relazione dell'ambasceria a Costantinopoli di Gianfranco Morosini bailo della Repubblica di Venezia dal 6 maggio 1582 al 12 giugno 1585*, Nell'I.R. Priv. Stabil. di Giuseppe Antonelli 1854. Si veda B.M.C. Ve, *Fondo Correr*, che si trova una sezione denominata *Miscellanea Correr*, ms. Correr 2637/82;

<sup>157</sup> B.N.M., Venezia, *Manoscritti Italiani*, Classe VII, DCLI (8580), pp. 101-138 con *Itinerario della spedizione dell'Ecc. et illust. Alvisi Molin alla corte del Gran Signore*.

<sup>158</sup> Alcune fini osservazioni sulla mentalità europea del 600 nei confronti dei popoli definiti esotici dell'Asia e dell'America in Rosario Romeo, *Le scoperte americane nella coscienza italiana*, Edizioni Scientifiche Italiane, Milano-Napoli 1954, p. 14.

orientali e le loro memorie sull'Impero Ottomano avevano spesso lasciato tracce profonde nella cultura e nella mentalità veneziana.

### **6.3. Note illustrative ai diari di viaggio di Antonio Benetti: terza parte**

“Delle rendite annuali dell’Imperio Ottomano. Casnà regio, Tesoro ed altre cose preziose”. Nella terza parte della sua disamina il Donado si era occupato di esibire in seno al Senato veneto una dettagliata rendicontazione consuntiva delle entrate fiscali dirette e indirette – tassazioni, tributi, imposte – e delle rendite annuali al cospetto dell’Impero Ottomano. L’acquisizione di nozioni economiche e delle disponibilità finanziarie dei turchi erano di ragguardevole importanza per la Serenissima Repubblica e i suoi presupposti commerciali e mercantili nei territori del Levante a partire dalle funzioni esercitate dai mercanti di beni lussuosi. In una disputa diplomatica in cui la resistenza diveniva il nodo cruciale era difficile stabilire chi dei contendenti avrebbe dovuto abbandonare il campo all’altro. Cosicché gli stratagemmi generati dall’Impero Ottomano erano quelli di “rendere instabili quelle cariche e diffidenti le persone che le esercitano”. Per questi continui avvicendamenti sulla poltrona del dicastero e per la competizione che la scalata al vertice del Ministero avrebbe potuto instaurare tra i contendenti di palazzo si rendeva “malagevole agli esteri l’investigare il più vero circa il capo proposto. Sembrava che sia naturale delle gemme e dell’oro essere sepolti e nascosti”<sup>159</sup>. Inizialmente i regi tesoriери in confidenza con il Gran Signore appartenevano alla stirpe dei *Teftardari* ma la sete di denaro che il Sultano aveva avanzato non avrebbe reso fissa la carica. Al Donado non era permesso accedere direttamente alle informazioni sul possesso dei beni pecuniari ed economici dell’Impero che palesavano il patrimonio a disposizione per l’utilizzo di un rafforzamento dell’esercito e

---

<sup>159</sup> Giambattista Donado, *Relazione di Costantinopoli...*, op. cit., p. 59.

della sete di avidità del Sultano di conseguenza si occupò di avviare una sorta di indagine personale utilizzando l'arte e l'ingegno propri della sua persona "per internarsi a scoprire la verità, così con fissa attenzione enunciare che l'oro era sempre meno di quello che si credeva"<sup>160</sup>. Risultava irrefutabile che le rendite utili ricavate dalla proprietà terriera le pesate tassazioni applicate ai sudditi e gli ingenti bottini di guerra verosimilmente avevano una risonanza inferiore alle aspettative della corte. In sostanza il complesso di beni a disposizione del Gran Signore si era rivelato diverso rispetto alle comuni credenze dell'Occidente latino. Le rendite ordinarie che entravano annualmente nel comparto finanziario imperiale ed erano alla disposizione del Gran Signore restavano divise in quattro Casse. La prima era denominata "Cassa Grande" aveva un carattere ordinario ristretto alla norma rispondente alle consuetudini ed era diretta dal "Tefardar" al di fuori del *Serraglio* "così nel riscuotere gli assegnamenti fatti alla stessa di vari dazii, gravezze ed imposizioni e miniere che si cavavano da diversi regni e provincie, come nel supplire alli pagamenti dei Giannizzeri Spahi, Bombardieri, armaroli, animali, e serventi del Serraglio ed altre spese"<sup>161</sup>. Questa cassa aveva un'entrata annuale di 15.000 borse circa, suddivisa a sua volta in 500 reali da otto per ciascuna borsa. I pagamenti venivano effettuati nell'arco di quattro trimestri a sua volta divisi in quattro giornate destinate a questa principale funzione. Nell'occasione veniva riunito il Congresso o *Divan* grande in forma ridotta, nel quale intervenivano "il Sultano, il Primo *Visir*, *Mufti*, *Visiri* di Banca, *Cadislechieri*, Agà dei *Giannizzeri* e Ufficiali inferiori di fanteria, quattro *Capigilar* Agassì, cioè generali di Cavalleria, e tutti li capi d'ordine de' serventi del serraglio"<sup>162</sup>. Questi ultimi erano i primi che venivano invitati a presentarsi alla Banca per saldare il compenso maturato nel trimestre. I terribili cavalieri *Spahi* che rappresentavano la forza d'urto dell'attacco ottomano e che guidavano nelle imprese belliche le armate al loro comando ottenevano una corresponsione

---

<sup>160</sup> *Ibidem*.

<sup>161</sup> *Ibidem*.

<sup>162</sup> *Ibidem*.

direttamente nella residenza del Primo *Visir*, per evitare che la loro presenza avvolta spesso da un temperamento deciso impavido e altezzoso potesse destabilizzare l'ordine sociale. Rimaneva accuratamente controllato e spigolosamente numerato il danaro all'interno delle Borse che veniva consegnato ad ogni colonnello o Sernozzo quanto si dovevano alla camera di milizie svolta. Questo modo di procedere al pagamento rimaneva praticato costantemente, non solo per essere il più sbrigativo, ma perchè meglio si proporzionava al principato essendo noto che in altro Impero “forse di questo maggiore si calcolava a talenti, e che né minori Principati, facendosi li passi a proporzione della statura si facevano gli esborsi a marche d'oro ad oncie ed altre, suddivisioni più minute, dispensandosi l'alimento e la sostanza secondo lo stomaco e la digestione, perchè il corpo e la complessione si alimenti e si nudriva di questo metallo, giacché egli era fatto il pabulo delle umane volontà”<sup>163</sup>. Lo sfarzo apparente della proverbiale ricchezza ottomana che includeva una qualunque ostentazione della raccolta del danaro spesso era ridotto ad un'eccessiva finezza eccedente che comportava una comparazione con i Cristiani “che rimproveravano come trascurati e frugali, poiché calcolando l'anno a luna lo facevano di solo giornate 354, e per quelle riscuotevano l'intera annuale rendita, e che mentre noi calcolavamo l'anno a giornate solari nel quale vi entravano 365 giorni, dicevano, che noi perdeavamo in cadaun anno 15 giornate, che in ogni 36 anni loro avendo 37 pagamenti, noi vanamente incontravamo il discapito della stessa somma: e sebbene il comparto regolarmente fatto dalla natura delle quattro stagioni, faceva vedere l'ingiustizia della loro tiranna rapacità, chiara quanto il sole, che regolava l'anno con la raccolta dei frutti della terra nelli 365 giorni, tuttavia rinforzando le sottigliezze della loro praticata espilazione calcolavano anche l'avanzo degli anni bisestili, numerando ad aggravio dei poveri sudditi li giorni, le ore, i minuti”<sup>164</sup>. Tuttavia, l'applicazione rapace nella predetta Cassa Grande del *Testardar* di fuori del *Serraglio*, non entrano che otto milioni di Reali, i quali come si di-

---

<sup>163</sup> *Ibidem*.

<sup>164</sup> *Ivi*, p. 60.

ceva ugualmente, restavano consumati nelle ordinarie paghe, anzi spesso non supplivano alle spese di servizio. Una logica contrassegnata dal profitto del lungo periodo in una dinamica spazio-temporale che voleva altresì distinguere perfino l'utilizzo del tempo stesso diversificato tra la cristianità occidentale e i Turchi. Servendosi del calendario gregoriano, quella che verso gli ottomani veniva chiamata tirannia, si rivoltava contro gli stessi predicatori, poiché le rendite occidentali manifestavano uno sfruttamento superiore dei sudditi durante l'arco annuale. Le dispute non erano solamente sul campo di battaglia. Anche in queste sfumature sociali adattate all'economizzazione l'intelletto doveva delineare un apparato statale e governativo dissimile rispetto alle leggende che aleggiavano sui Turchi. La seconda Cassa inerente il comparto economico era nominata con l'appellativo di "Casnà di dentro" cioè del Casnà maneggiato dal "*Teftardar*" ossia dal Cassiere e Tesoriere del Serraglio. L'origine di questa Cassa era dettata dalle accidentali occorrenze perchè in essa entrava danaro che si ricavava da alcune gravetze, travagli o afflizioni, le quali commissionate per una sola volta per causa di guerra o altri motivi urgenti "si erano per il bisogno con il tempo replicate e rese perpetue dalli Sultani, avendo questa debolezza l'umana natura, che bene spesso del disordine si faceva la regola, e della regola e l'uso, dell'uso la legge, mentre la sete dell'oro essendo della qualità dell'idropico, cosicchè piuttosto che guarire con la sofferenza, persuadeva ed induceva a morire con l'intemperanza"<sup>165</sup>. L'ammontare degli incassi annuali era assai modesto sfiorando poco più di 2.000 borse. Tali somme erano assegnate per sopperire a tali spese, cosicchè queste annualmente sormontano "e si conveniva supplirvi, con denaro di varie e forzose espilazioni". Quindi si poteva considerare a ragione una sorta di Cassa di riserva a cui si attingeva in caso di gravi turbolenze che investivano economicamente l'Impero sempreché una limitata quantità di denaro a disposizione avrebbe potuto risolvere la ragione per cui era stato chiamato in causa. Formalmente era un deposito per eventuali circostanze fortuite sostanzialmente era vano nella maniera

---

<sup>165</sup> *Ibidem.*

d'intervento. La terza Cassa che il Donado descriveva nella sua relazione era strettamente legata all'epiteto del proprio nome ovvero "Cassa degli Appannaggi". La natura di questo deposito di denaro era una prerogativa esclusivamente a disposizione del Sultano rimpinguata da dotazioni a suo favore che venivano sigillate dalla rilevante grande politica che esprimeva la sua carica. Una determinata quantità pecuniaria nel totale era destinata ad assegnamenti eseguiti dal Gran Signore a favore dei suoi Ministri "che si sarebbero riscossi da vicine provincie e regni, in somma veramente precisa, come al Primo *Visir*, alli *Visiri* di Banca, alli *Mufti*, *Teftardari* ed altri moltissimi ed inoltre alla Kasachi moglie del sultano alle 4 Bolache cioè Regine od altre favorite, ed a queste si assegnava da esigere, sotto il nome delle papuzze, degli aghi o di altro vestimento femminile"<sup>166</sup>. Questi proventi affidati ai predetti favoriti del Sultano non dovevano superare le 1.300 borse solamente all'anno ma non si poteva stabilire con esattezza le fattezze poiché per queste esazioni non vi era deputazione e spesso non si passava per Cassa "anzi mentre erano questi personali assegnamenti da riscuotersi come dissi da particolari paesi e provincie, sebbene per la concessione del Sultano dovevano essere esatti nella quantità limitata"<sup>167</sup>. Il risultato era che i sudditi o erano lusingati da speranze di protezione presso la Sublime Porta o erano fatti martiri della rapacità di loschi individui assetati di denaro o propriamente, soccombevano per l'accrescersi di pesi insopportabilissimi. Una successione di eventi scaturiva dal trapasso dei personaggi adibiti alla direzione esecutiva di riscossione. In primo luogo non rappresentava un problema la successione della carica ma piuttosto l'attenzione era fissata sull'accaparramento delle somme versate ai beneficiari che "li *Teftardari* del Gran Signore ne volevano violentemente le somme per l'avanti pagate, onde il paese che riconosceva un giorno di principio fatale d'aggravio, lo piangevano come principio di secolo di una disavventura che poteva solo avere periodo e misura eterna"<sup>168</sup>. In secondo luogo, la fa-

---

<sup>166</sup> *Ibidem*.

<sup>167</sup> *Ibidem*.

<sup>168</sup> *Ivi*, p. 61.

miglia che avrebbe dovuto fruire del lascito del defunto per gli onori concessi dalla carica ne era immediatamente privata per timore che l'assegnamento effettuato potesse disperdersi al di fuori dell'ambito di concessione. Infine, l'ardente desiderio e la bramosia del Sultano e dei suoi Ministri sempre più avidi e cupidigia faceva il resto. Chi avrebbe osato mai contrastarli? La prerogativa dell'assolutismo dispotico imponeva un controllo pressoché illimitato sulle finanze imperiali oltreché sulle milizie e sulla libertà di pensiero ed azione dei sudditi. Il Donado per cognizione di causa indicava una quarta Cassa imperiale, che in maniera dispregiativa veniva indicata come la "Scarsella del Gran Signore" dove per tale termine in epoca medievale si designava una borsa di cuoio contenente denaro di prassi tenuta appesa al collo o alla cintura. Il bailo sembrava talmente sbefeggiare questo deposito, quando espresse confidenzialmente al suo segretario la dizione di Tasca ovvero un semplice scompartimento dove l'affluenza della moneta sonante era talmente mediocre da non suscitare interesse. La Cassa raccoglieva il tributo proveniente dall'Egitto e nel modo specifico dal Cairo che a partire dai primi decenni del XVI secolo e fino al termine del XVIII restò sotto la dominazione ottomana. La somma oscillava tra i seicento e i mille zecchini da cui ne veniva detratta una parte consistente destinata alle elemosine e alla benevolenza che il Sultano riservava per i territori controllati. Questa elargizione di denaro in forma donativi aveva lo scopo di mantenere un ordine sociale stabile tra la massa della popolazione in un territorio distante dalla capitale Costantinopoli e quindi meno controllabile dalle truppe. Un deterrente che sembrava funzionare in maniera altalenante in considerazione degli interventi repressivi nei confronti dei disordini che scoppiavano sovente tra i sudditi. Un elemento importante era la religione musulmana un anello di congiunzione tra lo stato dominante e il dominato e che il Sultano gratificava con l'esborso di denaro "il Gran Signore dava agli Arabi, acciò non avrebbero molestato li Pellegrini che andavano annualmente alla Mecca. Calcolati però li 600 mille suddetti zecchini in Borse, rilevano la somma di 2.500

Borse”<sup>169</sup>. Erano queste le ordinarie rendite che capitavano nella quarta Cassa suddetta in tempo di pace, annualmente, e con le quali si doveva supplire alle spese ordinarie “cosicché secondo la quantità di queste, potevano supplire o no alle occorrenze di tanto imperio”. Nelle occasioni di guerra o di altre gravi occorrenze si richiedevano alcune straordinarie gravezze, le quali evidenziavano e rievavano somme di ingente entità “se sarebbero restate però interamente esatte” e affinché la Serenissima Repubblica ne potesse avere prova il Donado attraverso una notazione tabulare registrò perché “quello che ritraeva il Gran Signore della Grecia, Anatolia ed altre provincie solamente”:

1. Le gravezze straordinarie nominate “Bedei Nazul” che ricavavano dalla Grecia e Anatolia e arrivavano alla somma di Borse Numero 882;
2. La gravezza per provvedere le biade dell’esercito, Borse Numero 892 1/2;
3. Pei Sangiaccati, Borse Numero 15;
4. Bedel Nazul, di Buda, Bosnia, Egri, Borse Numero 207 con il totale di Borse Numero 1996 1/2 quindi più ingenti rispetto alle previsioni iniziali<sup>170</sup>.

La materialità dei numeri smentiva categoricamente le valutazioni anticipate di quella che era considerato a torto l’ultimo forziere imperiale in cui confluiva il denaro. Ne conseguiva che questa Cassa, spesso, veniva utilizzata per occultare ai funzionari di corte somme che finivano debitamente nel patrimonio personale del Sultano e quindi al di fuori di qualsiasi registrazione ufficiale “le quali gravezze, mentre sarebbero state rese universali porterebbero gran somma d’oro alla Cassa del Gransignore”. Per le quattro Casse pre-numerate si conosceva in maniera esauriente la disposizione di impedire che le entrate non andas-

---

<sup>169</sup> *Ibidem.*

<sup>170</sup> *Ibidem.*

sero in eccedenza affinché fossero riposto il denaro nei tanto decantati ricchi Casnà. Il Donado essendo abilmente riuscito con l'applicazione percettiva a comprendere il sistema di distribuzione delle entrate in uso a Costantinopoli affermava che “per conseguenza venivano distinte note delle rendite non solo correnti narrate di sopra, ma d'avere un bilancio o narrazione bene distinta di quelle regolazioni di Erario e rendite che erano seguite per il corso di 120 anni passati fino al presente”<sup>171</sup>. Il bailo aveva così redatto una copia di registrazione inerente ciascuna della quattro Casse menzionate allegata alla relazione che indicava chiaramente le ricchezze dell'Impero Ottomano come elencate di seguito. Scriveva dunque il suddetto che a partire dal 1561 “l'entrata del Gran Signore arrivata alla somma di 4.390 1/2 borse annualmente e la spesa annuale di 2.345; sicché l'erario in quel tempo andava in avanzo di 2.045 1/2 borse all'anno, che venivano riposte nel Casnà. Che poi dall'anno 1575 con la diligenza restò l'entrata accresciuta a Borse 6.300, e la spesa diminuita a Borse 2.250, onde la riposizione si rese molto maggiore”<sup>172</sup>. Questo ingente patrimonio che si era accumulato presso gli uffici della finanza statale in maniera pressoché veloce, per varie peripezie quali disordini interi, lunghe e spossanti battaglie di guerra con gli Stati europei, estesi confini da difendere, avidità illimitata dei funzionari, corruzione, dissolutezza, altrettanto rapidamente si sarebbe consumato. Nel corso del tempo il numero delle persone interessate ai corrispettivi retributivi si ingigantì ulteriormente; cosicché se nel 1586 si stilò un nuovo bilancio nel quale risultavano arruolati e beneficiari di paga “64.425 uomini con un dispendio di Borse numero 4.255”, nel 1593 le persone salariate erano accresciute a “80.874 e la spesa ascendeva ad un numero di borse pari a 6.280”. Un indizio manifesto relativo alla necessità di implementare le milizie a disposizione del Sultano per ricostruire la credibilità della potenza militare turca, dopo che, nonostante fossero trascorsi due decenni dalla sconfitta di Lepanto del 1571 questa avesse provocato degli scossoni la cui scia si sarebbe fatta ancora sen-

---

<sup>171</sup> *Ibidem.*

<sup>172</sup> *Ibidem.*

tire. Con l'inizio del XVII secolo l'arruolamento crebbe ulteriormente dalle risultanze dell'anno 1607 fino a "91.202 ed il dispendio pure si accrebbe a Borse 6.770". Era evidente che le spese divenivano sempre maggiori e c'era la necessità di supplire con la "Cassa particolare del Casnà di dentro, alle occorrenze di fuori". Con la salita al potere di Maometto IV nell'anno 1648 la Camera del fisco adottò nuove regolazioni che sarebbero entrate in vigore l'anno successivo e avrebbero determinato un ingente esborso di denaro in ben "13.320 Borse anche perché l'esercito era cresciuto fino a 102.260"<sup>173</sup>. Nonostante si preannunciavano diverse modifiche affinché la Cassa potesse sopperire alle paghe e ad altri servizi comuni, solamente con nuovi straordinari procacciamenti di denaro si poteva sopperire alle necessità più imminenti. "Dalle prenarrate computazioni di entrate e spese, come dalle regolazioni che furono fatte, l'ultima delle quali fu nel 1669, come di sopra si era detto, bene si vedeva che li Casnà non potevano avere contante, mentre tutto veniva consumato, anzi più dell'entrata; né da quel tempo fino al presente, era seguita regolazione tale, che avesse potuto porre in bilancio non che in alcun avanzo il Sultano per poter aver riposto un erario"<sup>174</sup>. Si era alla fine del lungo conflitto che tra il 1645 e il 1669 oppose la Repubblica di Venezia all'Impero Ottomano per il controllo dell'isola di Candia ultimo possesso veneziano nell'Egeo. Nonostante la flotta veneziana al comando di Francesco Morosini inflisse gravi sconfitte al nemico dopo ventiquattro anni di guerra la Repubblica di San Marco dovette cedere l'isola ai Turchi. Questo comportò nel corso del tempo un dispendio di denaro continuamente crescente per entrambe le fazioni interessate alla disputa. Il Donado aveva ricevuto dal Teftardario di corte, i bilanci suddetti che evidenziavano come "con le blandizie si fossero accresciute le paghe e li salarii dell'antico canone, perchè nel tempo presente in universale ed in particolare le persone si erano andate nutrendo colla grandezza, ostentando lusso e corteggio, gli uomini, anco di mediocre condizione, quelli osando nei gradi loro li addobbi e guar-

---

<sup>173</sup> *Ibidem.*

<sup>174</sup> *Ibidem.*

nimenti a guisa di socii d'Impero"<sup>175</sup>. Sicuramente quella confessione del Tefardario responsabile della Camera del Fisco dettata in relazione alla disputa tra i contendenti per il dominio di Candia aveva mostrato come sottolineava il bailo Donado una fittizia immagine dell'Impero Ottomano che se da un lato si fosse beato della militare fierezza e moderazione, dall'altro avrebbe espresso una pompa magna ed un lusso assolutamente vani e inopportuni al sostegno della Cassa. La conclusione espressa dal Donado era che dalla Cassa "venivano estratte annualmente grandissime somme ed apportato all'incomodo grandissimo pregiudizio" poiché mentre la Cassa del Serraglio riceveva l'aumento e la confluenza pecuniaria dalle più fiere estorsioni e dalla violenza quanto più questa tormentosa afflizione dei sudditi si metteva in pratica, tanto più e a dismisura universale si impoveriva l'Impero e la virtù degli uomini di vigore. Immiserire la popolazione con una forzata espropriazione dei loro miseri beni significava adottare una politica operativa che somigliasse più ad un dispotico Padrone assoluto che a un Principe che curava gli interessi dei propri sudditi. Curiosità, condizione irrinunciabile per ogni buon ambasciatore residente alla Sublime Porta e interesse per la potenza finanziaria e militare che nel Seicento rappresentava un pericolo per l'Occidente cristiano erano gli aspetti che delineavano la condotta del Donado nei confronti dell'Impero Ottomano. Nella storia del suo rapporto con i Turchi l'aspetto economico assumeva via via sempre maggiore importanza anche se non denotata dal carattere dell'esclusività. Quindi i suoi giudizi risultavano spesso cruenti nella forma enunciata ma essenzialmente realistici nella sostanza narrata specificatamente quando divenne piuttosto critico sulle azioni adoperate dai monarchi ottomani "i quali con il manomettere le sostanze private, sebbene pretendessero di avere in arbitrio una vena d'oro inesausta, estraendone il sangue senza moderazione o misura, rendevano ormai troppo visibile il pallore di quel gran corpo, e nella discrezione delle provincie, delle quali si rendeva pur manifesta la povertà e miseria"<sup>176</sup>. La

---

<sup>175</sup> *Ibidem*.

<sup>176</sup> *Ivi*, p. 62.

bramosità di assorbire denaro per rimpinguare il patrimonio personale, lo sfarzo con cui vivevano a corte e che veniva concesso ai commensali e l'oggettistica lussuosa che acquistavano proprio dai mercanti veneziani, avevano generato dei retorici personaggi senz'anima, continuamente sottoposti allo scontento delle masse, che in tempo di guerra, vedevano spremere le loro finanze fino al midollo. Scriveva, infatti, il Donado con fondamento e ragione a conclusione della sua disamina che i presupposti decantati Casnà dell'Impero Ottomano "o non erano, o erano meno essenziali o piuttosto apparenti che veri tesori, onde in questa parte un così temuto dominio era certamente più vasto, che poderoso ed opulento, più considerabile per la pompa, che per la moneta raccolta"<sup>177</sup>. Questo però non impediva di valutare il patrimonio del Sultano oltreché composto da denaro anche da gioie, pietre preziose ed oro "a gran dismisura molto più copioso e di valore quasi inestimabile" proveniente probabilmente da quei cinquanta regni che erano stati ampiamente saccheggianti dalle armi ottomane. "Si doveva pur anco avere considerazione che dilatati li confini del Turco Imperio, con l'acquisto di Balsera e parte della Persia, oltre il possesso delle grandi Arabie così che tiene linea colle Indie. Di là venivano con le carovane alla Dogana di Constantinopoli grandi somme di perle, diamanti ed altre consimili gemme, dove d'ordinario trascalto il meglio di tempo in tempo li Gransignori se ne sono andati provvedendo ed accumulando"<sup>178</sup>. Inoltre, il Gran Signore veniva omaggiato con l'occasione delle festività del *Bairan*, notoriamente il termine con cui veniva indicato il Natale musulmano, dai Pascià, dignitari turchi di elevato lignaggio e dai sudditi più facoltosi di preziosi regali e donazioni che egli stesso in forza della carica che ricopriva non esitava a richiedere con pretestuosità. Si scatenava tra i danarosi funzionari una gara sollecita e voluttuosa "fomentata dalla speranza di impieghi e di fare acquisto della grazia del loro sovrano". Queste rapaci azioni che vedevano coinvolte figure di spicco dell'Impero Ottomano, in primo luogo il Gran Signore, erano

---

<sup>177</sup> *Ibidem.*

<sup>178</sup> *Ibidem.*

pronte a ghermire ciò che formalmente non gli apparteneva, come un uccello predatore che con gli artigli catturava la preda. Pratiche che rendevano il Sultano compartecipe delle estorsioni dei ministri e con la “massima violenta che alla qualità del comando loro si conveniva tener dimagrati li sudditi, ne succedeva pur anco che il popolo nell'universale dell'Imperio purtroppo dispolpato languisce, onde li paesi intieri ormai spirati ed inscheletriti soccombevano ad una così misera languidezza e muorivano martiri d'avarizia tiranna, tacendo”<sup>179</sup>. Il Donado aveva percepito come essendo l'oro il vero sangue dei Regni evacuato e tolto dalla vena sua naturale “nel rimanente aggruppato in catene ed anellava legato con sassi, benché di prezioso valore, perdendo la vivezza della circolazione instupidisse il moto al comando nel rendere l'esecuzione impetrata e confusa”. Ne conseguiva che lo splendore copioso dei preziosi, distoglieva quel lustro che le armi ottomane si erano conquistate nel corso dei decenni e delle campali battaglie dei terreni europei e l'impiego dei tesori come fasto e grande sfoggio di ricchezze e di lusso appariscente impoveriva gli stati della moneta. Il Donado con la sua relazione aveva espresso il proposito di diffondere una vasta messe di notizie e giudizi sul mondo turco che facevano da regolare contrappunto alle alterne vicende di guerra e pace tra la Serenissima e l'Impero Ottomano. Quindi la cognizione della portata economica a disposizione del Sultano e i progetti del suo utilizzo divenivano di fondamentale importanza per la pianificazione delle strategie politiche da attuare nel Levante<sup>180</sup>. La conoscenza diretta di uomini e istituti del mondo ottomano raramente condizionava in senso più obiettivo e aperto i giudizi di valore dei viaggiatori che per lo più osservavano e descrivevano gli istituti politici e religiosi secondo gli schemi mentali della civiltà europea e cristiana<sup>181</sup>. Giambattista Donado spezzava questo condizionamento restrittivo entrando

---

<sup>179</sup> *Ibidem*.

<sup>180</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 286.

<sup>181</sup> Alcune osservazioni sulla mentalità europea del Cinquecento e del Seicento nei confronti dei popoli esotici dell'Asia e dell'America in Rosario Romeo, *Le scoperte americane...*, op. cit., p. 14.

pienamente nella quotidianità turca senza alcuna remora, confrontando il livello da lui stesso misurato a Costantinopoli con l'interpretazione della realtà e la modalità di vedere le cose dal punto di vista veneziano. Per convenzione si indicava il termine Casnà in turco *Haznà*, “Tesoro” o *Hazana*, “Cella, Armadio”<sup>182</sup> che evidenziava diverse designazioni; il “Luogo del tesoro pubblico presso i Turchi”, l'Erario (secolo XVI, Sanudo, Rosamanni),<sup>183</sup> Casnà (secolo XVI, Sansovino, Ib), Casnà ib., Casana ib. A Venezia, Casnà era sinonimo di “Denari o Gruzzolo”, infatti “avere del Casnà” era letteralmente tradotto in essere danaroso e facoltoso e “farse el Casnà” diventare ricco. L'*Hazana* ottomano era il “Banco per il cambio di denaro; cliente”, o più in generale il “Banco o stallo di un prestatore o cambiatore di denaro”<sup>184</sup>. Infine, il termine generale Casana veneziano rappresentava una sorta di “Monte della Pietà”<sup>185</sup>.

#### 6.4. Note illustrative ai diari di viaggio di Antonio Benetti: quarta parte

Quanto siano poderose le forze militari così terrestri come marittime del Gran Signore. Il Donado in apertura del quarto paragrafo della sua relazione aveva immediatamente dimostrato un certo grado di ansiosa, evidenziando con una certa ilarità e beltà percettiva come le rendite annuali in possesso del Sultano risultavano piuttosto ristrette, esattamente come la quantità di

---

<sup>182</sup> Per l'adattamento fonetico della consonante iniziale nelle attestazioni merid. Cfr. Steiger 252, (ess. Come ar. Himar, Camaru e Harara).

<sup>183</sup> Cfr. *fiul.* Casnà, Scrigno; Il denaro che vi si conservava.

<sup>184</sup> *Libricciolo di crediti di Bene Bencivenni, Nuovi testi fiorentini del Duecento*, a cura di Arrigo Castellani, Sansoni editore, Firenze 1952, pp. 363-458.

<sup>185</sup> Cfr. *Latino medievale* gen. Casana Monte della Pietà; Banco del pegno (1403, *Leges Genuenses Aprosis* – 1506, Ib.), Cazana (1475, Arte Seta, Ib.); Cfr. anche l'odonomo gen. Casana, Via del Genova dove tenevano banco i prestatori a pegno. Si veda il volume di Giulio Giaccherò, *La Casana dei genovesi. Storia dei cinquecento anni del Monte di Pietà di Genova (1483 1983)*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia Sagep, Genova 1988.

denaro contante assolutamente deficitaria a disposizione dello stesso, rispetto alla rappresentazione di solidità economica che l'Impero voleva diffondere all'esterno. La conclusione più plausibile che il bailo esibiva alle alte sfere oligarchiche veneziane era che "l'ampiezza di così grande dominio, non corrispondeva nella reale, doveva in conseguenza estendersi in molti nella personale che però versavano questa nell'internarsi a ben conoscere il vigor militare dello Impero, credevano necessario di considerarlo e di riferirlo a Vostra Serenità non solo quale li Turchi stessi lo reputavano o lo millantavano, ma quale veramente nell'intrinseco egli si fosse"<sup>186</sup>. La grandiosità con cui si delineavano i confini ottomani non corrispondeva effettivamente al gettito pecuniario necessario al mantenimento della macchina statale. Forsanche perché il crescente arruolamento di truppe permanenti e di quelle effettive comportava ingenti quantità di denaro per spendere i soldati. "Il Turco doveva piegare il suo orgoglio sfrenato" nel dimostrato all'Europa quella stabilità interna ed esterna recuperata faticosamente da Maometto IV, dopo l'interregno disastroso di suo padre Ibrahim, in cui circolavano notizie dilatate e menzognere sull'equilibrio tra le forze militari e quelle finanziario amministrative"<sup>187</sup>. In sostanza, i musulmani credevano che estendendo il loro dominio attraverso il controllo di due Imperi e più di quarantacinque regni, avendo conquistato Costantinopoli nell'anno 1453 dopo un assedio pressoché infallibile, e già da più di due secoli sfruttando le risorse fiorenti e abbondanti delle province dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa, insieme congiunte e comunicanti per la via della terra e del mare, per la qualità delle stesse, per la vastità dell'ambiente e per il loro reputatissimo vigor militare di trovarsi in uno "stato tale di poter non solo resistere e aver superiore potenza a qualsivoglia nazione cristiana; ma sebbene pur fossero assieme uniti tutti li principi cattolici che nell'Europa di presente si attrovano"<sup>188</sup>. Anche in questo caso il bailo si fece metodico osservatore dell'incorrispondenza tra il vigore espresso sul campo di batta-

---

<sup>186</sup> Giambattista Donado, *Relazione di Costantinopoli...*, op. cit., p. 64.

<sup>187</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 378.

<sup>188</sup> *Ivi*, p. 64.

glia dalle forze armate terrestri e marittime e l'amministrazione centrale che celava i suoi disaggi offrendo ai sudditi e alle delegazioni straniere una distorta forma di azione. Alimentare il mito e le leggende dell'Impero invincibile, ancora così radicali negli stati cristiani, concorreva ad aumentare il prestigio e il timore che generavano. I Turchi erano soliti accrescere la loro illusione in nome dell'universalità della nazione "avendo per costume di rito acqua invece di vino, pasta riscaldata invece di pane, poca e mal condita carne, la testa rasa, i piedi e le braccia nudi, il vestito schietto e di lana, scarso l'equipaggio, povero il letto, e l'alloggio per ordinario campestre e ramingo"<sup>189</sup> in maniera che da questo modo di vivere campestre sorgeva la dura scorza di essere soldati per natura, per costume e per educazione e alimentare ogni giorno una tempra disciplinare sempre più corazzata<sup>190</sup>. Certamente il commento accorto e sagace di Giambattista Donado, equidistante nei giudizi e rivelatore del quotidiano reale oggettivo, spesso era contrapposto a coloro che erano incapaci di apprezzare civiltà diverse da quella veneziana esaltata e privilegiata sopra ogni altra. Era il caso di Angelo Legrenzi, medico personale di Marco Bembo, console veneto in Siria e in Palestina e poi del primo *Visir*, di cui all'inizio del XVIII secolo uscivano a Venezia le memorie su segnalazione di Giambattista Donado che ne apprezzava la preparazione culturale anche se in difformità di giudizio<sup>191</sup>. Il Legrenzi in sostanza disegnava la Turchia con un ritratto a tinte fosche con un linguaggio pesante e senza sfumature molto simile alle violente invettive del Teatro della Turchia. I Turchi venivano definiti come rozzi e ignoranti "non solo nelle arti liberali ma anche nelle meccaniche ancora", oziosi, lascivi, conservavano in se tutti i vizi e le turpitudini e costituivano dunque un "popolo senza freno e umanità" retto da un governo tra i più barbari e tiranni del mondo. Dalle sue lunghe peregrinazioni in varie province dell'Impero Ottomano egli traeva un copioso materiale di notizie ed osservazioni che

---

<sup>189</sup> *Ibidem*.

<sup>190</sup> AS-VE, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, filza 162, disp.; 10 gennaio 1683.

<sup>191</sup> Angelo Legrenzi, *Il pellegrino dell'Asia, cioè, viaggi del dottor Angelo Legrenzi fisico e chirurgo cittadino veneto*, Valvasense, Venezia 1705, p. 4.

riordinava e pubblicava al suo ritorno in patria per offrire ai concittadini non una rappresentazione serena e obiettiva del popolo turco “ma mostruose leggi, governi tiranni, inumanità dei popoli, desolazione di province e dei regni”<sup>192</sup>. Una marcata differenziazione con Giambattista Donado che aveva fatto del soggiorno a Costantinopoli un crogiolo di raccolta e raffigurazione culturale di notizie ed avvenimenti. In questo contesto la capacità di redigere una grande mole di appunti, note, osservazioni minute e relazioni più articolate a volte arricchite da disegni e piante topografiche che sarebbero state alla base dei volumi sulla *Letteratura de' Turchi* pubblicata successivamente al suo rientro in Laguna. Si doveva pensare continuamente ad un Donado particolarmente sollecito nel delineare le impressioni dedotte su carta col chiaro intento di elaborarle in seguito. La creazione dell'Accademia degli Argonauti avrebbe rappresentato una sorta di laboratorio con la necessità non solo di preparare i giovani viaggiatori alla traversata verso la Sublime Porta ma anche ad un riordino di tutta quella materia disorganizzata e dell'opera sostanzialmente compiuta. Il Donado aveva notato che per “clima, per legge di dominio e per religione” i Turchi, opposti totalmente ai cristiani manifestavano nondimeno ed in ogni circostanza una pronta e anticipata animosità contro di loro per mantenere in allerta questa temuta avversione, che nei casi più disparati di tensione tra Venezia e l'Impero quasi sempre coincidente con la vigilia delle dispute di guerra “o per uso di remota nazione, o per istigazione diabolica, quasi tutte le manifatture, gli usi, le arti, le costumanze, le leggi, gli istituti, i riti, la religione”<sup>193</sup>. Faceva sì che le maniere comportamentali e di condotta fossero così diverse dall'Europa cristiana e non si potevano reciprocamente osservare senza che un raffronto aperto tra le due culture portava a conclusioni derisorie e concilianti con il motteggio. Il patrimonio dei Turchi era quello di sostenere la grandiosità del proprio Sultano una figura talmente elevata al vigor militare da presenziare costantemente le guarnigioni militari dislocate negli Stati dominati e pronto ad unirsi a

---

<sup>192</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>193</sup> *Ibidem*.

qualsiasi spedizione di conquista. Deferenza e rigore per il Gran Signore erano dovuti anche “nella passata spedizione che seguì contro i Cristiani, e che restò sotto Vienna dispersa, dicendo, che sebbene da molto tempo premeditata, tuttavia in meno di sei mesi restavano unite tante truppe e comandate e raccolte, venute fino da Balsara e dall’Africa nelli più remoti confini dell’Impero”<sup>194</sup>. Che poi questa battaglia d’assedio si tramutò in una disfatta per l’esercito ottomano e le strategie fallimentari erano rivolte essenzialmente contro la politica adottata dal Primo *Visir* e i Ministri del *Divan* imperiale denotava che il Sultano veniva comunque referenziato dai sudditi in forza di quella posizione preminente di dominio assoluto della vita pubblica e privata che lo metteva al riparo dalle situazioni di sommosa popolare. “Decantavano inoltre, con fasto più che con superbia, la diuturnità e lunga serie di non interrotte vittorie per tanti secoli e sovra tutte le potenze, con le quali fino di presente si erano battuti, ed ostentavano che finalmente, ancorché avessero perso battaglie, avuti interni disordini, risentite rotte, sconfitte e prigionia di Sultano, tuttavolta il termine delle guerre loro sia riuscito felice, e con occupazione di paesi, dilatazione di dominio ed aumentavano sempre maggiore di militare riputazione e decoro; e s’avanavano tanto nel pretendere di loro e promettersi di prosperità, che pretendevano di convincersi colle parole stesse della nostra Sacra Scrittura, dicendo che in loro e sopra di loro come discendenti d’Ismaele, si dovevano verificare le intiere benedizioni date da Dio al loro ascendente, come verificate si erano, quelle date da Isacco in noi Cristiani, il corso delle quali ormai pare pervenuto all’ultimo periodo”<sup>195</sup>. Il Donado delineava questo personaggio ambivalente, carica suprema governativa al controllo della politica, della religione e delle finanze con quel tratto sarcastico e ironico legato ad un misticismo leggendario tale da alimentare la sua divinità celestiale al cospetto delle sprovvedute masse disorganicamente disposte su un territorio che dalle fauci dell’Europa si congiungeva con le asperità montuose dell’Asia Centrale. L’atteggiamento del bailo era un chiaro

---

<sup>194</sup> *Ibidem*.

<sup>195</sup> *Ivi*, p. 65.

segno di come la cultura veneziana avrebbe accettato abbastanza pacificamente ed acriticamente quelli che considerava miti ed errori sulle origini della religione di Maometto senza però rifiutare esagerazioni o palesi deformazioni di evidente origine controversistica<sup>196</sup>. L'avvio di intensi scambi commerciali, interrotti e ripresi dalle dispute sui territori del Levante, uniti ad una rappresentanza diplomatica stabile a Costantinopoli favorivano l'acquisizione di una più esatta e approfondita conoscenza del mondo religione musulmano, che poi questi ambasciatori per capacità personali, competenze e sete di sapere risultavano differenti l'un l'altro questo non diminuiva i meriti a loro appannaggio. Il Sultano era meritevole di tanta attenzione da parte dell'ambasciatore veneto poiché avvolto in questo alone di rappresentazione scenica del sublime, imponente e maestoso possesso dell'assolutismo che si contrapponeva alla forma governativa in voga presso la Serenissima. Di fatto però degni di narrazione erano anche i "più distinti particolari delle militari forze dei Monsulmani, essendo il secondo punto di queste mie osservazioni". Con scrupolosa diligenza con cui il Donado aveva redatto i verbali sulle note finanziarie e i gettiti fiscali entranti nelle Casse imperiali altrettanta assidua concentrazione era rivolta alle forze militati. "L'ordinario numero di milizie pagate dal Gran Signore, disposte in vari paesi e provincie per ordinario presidio al vasto Impero, consistevano in 40.000 *Giannizzeri*, divisi in varie Camere, ossia reggimenti nominati dal numero uno fino a quanti ascendevano in tutte"<sup>197</sup>. I *Giannizzeri* rappresentavano la fanteria pesante a disposizione del Sultano abituata ad affrontare dure battaglie e terreni impervi. Inoltre, il loro numero era accresciuto dalla presenza di 70.000 *Spahi* la cavalleria leggera armata e libera di agire arbitrariamente in considerazione dell'abilità e della destrezza dei fantini. Oltreché il Sultano si serviva parimenti "a piedi ed a cavallo dei Sirnaceti e Zaimeti, che erano feudatarii infeudati per le provincie e regni di varii paesi, con obbligo di servire in tutte le guerre con numero determinato di gente, a tutte loro spese, e questi nelli catastici so-

---

<sup>196</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 149.

<sup>197</sup> *Ivi*, p. 65.

no descritti a più di 100.000”<sup>198</sup>. Infine, c’erano le milizie rumene, “che erano le guardie proprie, obbligate a mantenere presso di loro li Pascià; cioè quelli di una coda 500, quelli di due code 1.000, e di tre 1.500, con che restano distinta la maggioranza del grido non solo, ma la importanza e gelosia del comando loro impartito; che però in più di cinquanta Pascialaggi, sebbene ascendevano a gran somma, loro stessi li contavano per soli 40.000. Numerano le truppe dei Valacchi, Moldavi, e Transilvani per 16mila. Dicevano che li Tartari della Crinea, che erano tenuti a seguir sempre il campo del Gransignore, erano 40.000; onde si conchiudeva che l’esercito, di presidio ordinario del Sultano, ascendeva alla somma di 300.000 soldati”<sup>199</sup>. Nonostante le ostentazioni e la pompa magna non era difficile per chi viveva a contatto con gli imperiali come il Donado ed evidenziare volontarie e fraudolenti mancanze e tolleranze veniali al cospetto delle guerre da parte dei soldati ed in particolare al cospetto dell’assoluta fedeltà che dovevano giurare al Sultano e che veniva meno qualora i pagamenti si dilazionassero oltre il dovuto. I *Giannizzeri* e i cavalieri *Spahi* erano una milizia regolarmente stipendiata e quindi suscettibile ad episodi di intolleranza all’obbedienza senza un’accurata puntualità nell’erogazione pecuniaria benché la disciplina sia stata sempre un cardine dell’antico istituto statale. Non mancavano richieste di aumento e di prerogative privilegiate per la classe degli assaltatori della fanteria, che in facoltà del ruolo ricoperto a rischio della vita, anche con riluttanza del Sultano e dei ministri, soventi venivano accolte. Per questo atteggiamento spesso saccente, che anche il Donado aveva riscontrato, il Gran Signore che deteneva il comando dell’esercito ed era consapevole che le forze armate garantivano la stabilità del trono il controllo del territorio e la repressione delle sommosse popolari “aveva una mortale avversione a questi due ordini di milizie, che, dovendo essere da lui pagate, restava accresciuta dalla inarrivabile avarizia che teneva; che però in origine al suddetto comando, per ricordo del Chimperlughù fino dall’anno 1670, che li *Spahi* di tutto l’Impero dovesse-

---

<sup>198</sup> *Ibidem.*

<sup>199</sup> *Ibidem.*

ro alternativamente di trimestre in trimestre comparire al Serraglio del Primo *Visir* di Costantinopoli, dove solamente loro fossero fatte le paghe; con il grave incarico di marcie frequenti e remotissime che lor si rendessero insopportabili, onde ne riuscì una grande avversione dell'universale d'entrare nel numero di così stancata, milizia, così che andavasi insensibilmente diminuendo il numero ed annientando affatto<sup>200</sup>. Per cercare di arginare le fraudolenti opere di smistamento da parte dei Pascià, che nelle regioni distaccate dell'Impero erano demandati al pagamento degli stipendi e all'applicazione legislativa delle direttive centrali, il Sultano ordinò che in ogni trimestre fossero elargiti a quelli che definiva "Servaggi", ovvero i Colonelli "un certo numero per cadauna Camera o Reggimento sotto nome di morti; e, non sostituendosi che con strettissime difficoltà né in fanteria né in cavalleria, si erano di grande e del miglior numero e qualità consumati li corpi di così rinomata e per ordinario veterana milizia"<sup>201</sup>. Con il passar del tempo un pericolo incombente aleggiava sulle truppe non solo quello dell'avanzamento dell'età anagrafica ma anche la stanchezza accumulata nelle campagne di conquista emergente sistematicamente su scenari diversificati ciascuno con una propria dinamica particolare. Nel modo specifico, concorsero a questo indebolimento delle milizie la guerra rigorosa di Candia, così anche il successo al fiume Raab e la spedizione a Caminietz e poi a Schegrino. Il Sultano e i *Visir* cercavano con infiniti moti e pretesti, dalla lama della ghigliottina all'impiccagione, di disfarsi dei più abili e vecchi soldati in modo che i primi non portassero con le virtù e la gloria di cui si erano ricoperti disordini e malumori con la richiesta di prebende e privilegi e i secondi per l'esaurimento del vigore fisico e dell'entusiasmo gioviale. In questa maniera, però, il Donado, aveva osservato che si produceva sul lungo periodo una epurazione delle milizie a vari livelli, cosicché da presentare delle defezioni che dovevano essere colmate al momento dell'ultima grande invasione contro la Cristianità "con gente inesperta ed inabile al militare servizio, che si rendeva urgente

---

<sup>200</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>201</sup> *Ibidem*.

alla quantità di così grande e superba intrapresa, del cui grande ammasso d'esercito e poderosissimo numero seguì poi, come era noto per volontà diversa, il decampamento sotto Vienna, ed in conseguenza, un dissipamento di tante genti e di tante nazioni raccolte ed unite, come si disse, dalle più remote parti del vasto Impero Ottomano<sup>202</sup>. Diffusosi malevolmente la fama del successo dei soldati turchi sui territori di battaglia europea il Donado nella sua dimora a Costantinopoli aveva raccontato di continue riunioni di gente e milizia "che riuscivano scarsissime e di gente totalmente inesperta, nonostante che si posasse promessa di doppia e triplicata paga all'infanteria ed alla cavalleria donativo sufficiente per comperar li cavalli"<sup>203</sup>. Di questa totale avversione ad arruolarsi che era emersa in numero elevato e sempre più crescente da parte dei sudditi, in quella milizia che una volta era desiderata e privilegiata per la sua posizione preminente all'interno dell'Impero, per le paghe e le concessioni annesse, c'era una certa riluttanza che circolava tra la gente in merito alla presente guerra che in sostanza rappresentava un vincolo utilizzato dal Sultano per disfarsi di queste orde di soldati oramai considerati inservibili alla causa comune. Inoltre, il Monarca era consapevole e memore delle passate sollevazioni popolari inerenti le battaglie affrontate dall'Impero che depreavano economicamente le classi più deboli e di quello stato d'animo dubbioso e alterato che attraversava i sentimenti dei cittadini sulla politica seguita fino ad allora da Maometto IV "e che questi Pretoriani di quella Roma, non si sarebbero impossessati maggiormente nel disporre del trono ad arbitrio e della vita degli stessi monarchi"<sup>204</sup>. La grande offensiva ottomana iniziata nel secolo precedente perdurò per tutto il XVII secolo e si volse da una parte contro Venezia, che, nel 1669, perse l'isola di Candia, dall'altra contro gli Asburgo d'Austria, che avrebbero dovuto fronteggiare l'assalto (1683) dei Turchi sin sotto le mura di Vienna. Ma l'espansionismo di questi non era più in grado di svilupparsi per l'ormai antiquata struttura interna dell'Impero

---

<sup>202</sup> *Ibidem.*

<sup>203</sup> *Ibidem.*

<sup>204</sup> *Ivi*, p. 67.

Ottomano, che sotto il sultano Maometto IV, dovette piegarsi a Vienna (1699) con la Pace di Carlowitz. Avvenimenti futuri rispetto al contesto espresso dal Donado ma altrettanto preannunciati. Una soluzione assolutamente temporanea fu rinvenuta nell'aumento di un grande numero di milizie di stirpe rumena che fino a quel momento avevano servito la causa imperiale essenzialmente come guardie esclusive del Pascià. In questo modo si poteva bilanciare in misura eguale al bisogno le dimissioni adottate e disporre tali arruolamenti nei presidi militari delle vaste province dominate dall'Impero con un alleggerimento delle paghe da somministrare ai cavalieri *Spahi* e ai *Giannizzeri*. Inoltre “rimaner doveva errer sollevato l'animo dei Sovrani ad un tempo stesso dalla gelosa cura e tormentosa apprensione che, rendeva ormai libertine le guardie, si convertiva la difesa in ostilità ed in arbitrio, non più di sicurezza e fondamento dello Impero”<sup>205</sup>. Il riscontro se all'apparenza fosse potuto risultare oculato nella realtà avrebbe iniziato a presentare dei problemi nel momento stesso che la ripugnanza e l'ostilità ad arruolarsi rispetto al numero dei proscritti emergeva con vigore. Negli inquadramenti per l'ordinamento delle truppe nei rispettivi reparti e nella formazione delle diligenze essenziali al trasporto e allo spostamento dei militi nel luogo di assegnazione, gli esiti erano alquanto modesti “unito con blandizie uno scarsissimo ammasso di 700, in tutto il gennaio passato 83, in Adrianopoli, mentre che furono incamminati con il Giannizzero *Effendi* alla volta di Buda per esservi introdotti di presidio, inoltrati poco fuori di Adrianopoli stesso si erano tutti sbandati e dispersi, con universale derisione del nuovo Primo *Visir* Carà Mastafà”<sup>206</sup>. Derisioni e sberleffi in maniera inopportuna erano avanzati dal *Visir* Carà Mustafà e dal Sultano medesimo che si trovava per i suoi divertimenti di caccia alloggiato in quelle parti all'avarizia del quale ascrivevano molti di questi sopraccitati disordini. “Presumevano però li Monsulmani che, la maniera dei soldati per loro doveva essere inesausta e ferace, dicendo che li difetti di natura negli altri generi di milizie erano sempre a gran vantaggio risar-

---

<sup>205</sup> *Ibidem*.

<sup>206</sup> *Ibidem*.

citi dalli Feudatarii”<sup>207</sup>. Il feudatario in questione arruolato nei regni locali controllati dall’Impero aveva a sua volta preso alle proprie dipendenze un nugolo di giovani militi che faceva sfilare nel campo di raccolta insieme ai propri figli parenti e altre persone indotte dalla speranza di essere investiti a dignitari in caso di decubito del feudatario stesso. La figura del feudatario non apparteneva alla tradizione dell’Impero Ottomano poiché dai territori soggetti alle conquiste non si elevò mai una classe nobiliare a trasmissione successoria e con stabilità locale che potesse impensierire il governante supremo. Il Gran Signore era l’incontrastato padrone delle terre che venivano assegnate con la pratica del *Timar* destinate a sudditi in maniera diversificata l’un l’altro nelle dimensioni reali senza un carattere ereditario e nessun diritto che poteva come in occidente costituire il punto centrale dell’evoluzione del feudatario. Infine, per dovere alla cronaca dei fatti registrati secondo un ordine preciso dal Donado, tra le milizie in preallarme di arruolamento figuravano anche personaggi che fino a quel momento avevano esercitato professioni diametralmente opposte quali Mercanti, Vivandieri e Guastatori e che accrescevano sistematicamente il numero delle fila operative. Molti di questi non avendo una predisposizione alle armi, un carattere deciso e risolutorio, uno spirito d’azione e di propensione al combattimento si erano arruolati “per necessità di provvedersi ad un impiego, in difetto di cui ben spesso si ritrovavano in paesi lontani e remoti”<sup>208</sup>. Nel 1683 si inaugurava una nuova stagione di battaglie che doveva condurre la Repubblica Veneta nuovamente sulle acque del Mediterraneo Orientale a sognare nuove conquiste e a impegnarvi enormi risorse in uomini e mezzi. Impresa che sottrarrà la Serenissima alle turbinose vicende che sconvolgeranno l’Europa e l’Italia nei due ultimi decenni del Seicento e all’inizio del Settecento ma che saranno gravose dal punto di vista puramente economico. Il Donado doveva quindi svolgere un’accurata ricerca che non si interessasse elusivamente alle truppe dell’esercito, fanteria e cavalleria, ma che in richiamo

---

<sup>207</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>208</sup> *Ibidem*.

dell'intervento di Venezia doveva fornire un quadro generale anche sulla flotta ottomana. “Dalla stessa natura ed ordine di milizie rimanevano parimenti provvedute le armate marittime, con questa sola differenza che, in universale, chi militava sul mare, veniva nominato col titolo di Levente”<sup>209</sup>. Negli approdi marittimi di stazza presso Costantinopoli erano presenti quaranta galee l'ordinario presidio del mare nelle quali la disposizione era di diciotto *Beilere* e ventiquattro dette *Zaccale* con duecento soldati per legno. I padroni delle prime, le *Beilere*, avevano una direttiva specifica, quella che doveva sottintendere alle spese per assoldare la ciurma, mantenere i reggimenti ed effettuare le riparazioni, in considerazione che le munizioni militari restavano di competenza imperiale, somministrate direttamente dal Sultano. Queste imbarcazioni erano considerate per l'efficienza e l'efficacia dei marinai le migliori difese per le acque interne dell'Impero e le più virtuose assaltatrici d'alto mare. Erano comandate dagli stessi *Bey* personaggi a capo di un distretto imperiale e per questo più attenti alla custodia. Moderna e istruita era la marina organizzata sul modello di quella veneta. Gli altri legni, nominate *Zaccali* “veramente erano tali perché armate di condannati, oppure di schiavi sforzati dei Gran Signore e per lo più estratti dall'Anatolia, o di schiavi dati a nolo; e a questi due ultimi ordini di gente, li veniva somministrato per cadauno, dal dì di San Giorgio a quello di San Dimitri, reali venti per testa ed il biscotto, cavandosi il suddetto denaro da Costantinopoli, da una gravezza del Galeotto denominata”<sup>210</sup>. Le milizie e i remiganti delle galee supplivano pure ai servizi della marinaresca e del cannone, ma con maniere sempre tumultuose, spesso confuse e molto inesperte. Non bisognava tralasciare l'abilità di armatori come prerogativa dei Turchi e la loro facilità nella costruzione di grandi Armate. Emblematico risultava l'episodio narrato dal Donado a memoria della passata guerra, dopo esser stati battuti molti anni sul mare “uscivano con 96 Galee dai Dardanelli contro l'Armata della Serenissima Repubblica, in che sebbene la qualità ed il maggior numero servi di maggior fasto alla Veneta

---

<sup>209</sup> *Ibidem.*

<sup>210</sup> *Ibidem.*

vittoria e avrebbe reso più copioso il cumulo dei Trofei di così gloriosa vittoria”<sup>211</sup>. L’arsenale di Costantinopoli era situato presso la battaglia che circondava il Porto della Città, ma opposto alla medesima, anzi dirimpetto ad essa e teneva quasi sul mezzo come un piccolo deposito “100 Voltoni da Galea, l’uno contiguo all’altro, sebbene la maggior parte diroccati, di che non ne facevano li Turchi gran conto, lavorando anzi d’ordinario alla scoperta; di quella sorte di legni e di navi ancora ne travagliavano, in caso d’urgente occorrenza nell’isola d’Arcipelago, nelle spiagge del Mar Nero; ma con più sicurezza e libertà nel Golfo di Smit dentro il mare di Marmora, circa 100 soli miglia discosto dalla Dominante, ed in tutti li predetti siti avevano vicinissimi alla fabbrica boschi e legnami abbondantissimi d’ogni sorte”<sup>212</sup>. Sovente il materiale utilizzato per la costruzione delle galee presentava dei difetti di affidabilità poiché per aumentare sistematicamente la produzione delle imbarcazioni si utilizzava del legno appena reciso dal tronco di materia verdissima e quindi ricolmo di difetti naturali che non venivano lavorati ed affinati con sufficiente tempo. Era più importante che la macchina produttiva sfornasse a pieno regime scafi in grado di essere immessi immediatamente nelle acque tralasciando le più comuni regole che invece a Venezia sotto la direzione del Magister Acque venivano rispettate. Oltre a ciò, si dovevano considerare i bacini adibiti all’estrazione del materiale necessario ad assemblare una galea e le distanze che intercorrevano tra questi e l’arsenale turco. Le miniere di ferro si trovavano nell’area di Salonico e quindi piuttosto abordabili per via terra e a Tartar Passarich, denominate di San Nicolò, raggiungibili via mare. Le stoppe di lino o canapa per le imbottiture per calata dei legni provenivano dalle regioni centrali dell’Asia. Le vele, le corderie e le gomene venivano lavorate dagli schiavi del Sultano presso le fosse di Galata. Questi materiali non mancavano mai nei cantieri, erano abbondanti e perfino in eccedenza, quando contrariamente alle prospettive in una disputa infinita del dominio marittimo tra la Serenissima e l’Impero Ottomano erano

---

<sup>211</sup> *Ibidem.*

<sup>212</sup> *Ibidem.*

le stesse navi dei mercanti provenienti dall'Europa che varcando i Dardanelli vendevano ai nemici "li materiali atti a combatterli". Le uniche rimostranze che si potevano riscontrare nella compravendita dei materiali da costruzione erano quelle relative ai metalli che si rendevano necessarie per la costruzione dei cannoni. Alla fine, però, i Turchi avrebbero ricevuto acciaio, polveri e viveri ed ogni altra munizione proprio da coloro con cui combatterono a Candia. Il Donado affermava con dati alla mano che la condizione della marina imperiale era comunque rimasta stabile allorché "di navi da guerra parimente non ne erano totalmente mancanti" difatti i sei legni che tornavano a Costantinopoli "in brevissimo tempo dovevano essere perfezionate alla vela, quattro pure sollecitamente si trovavano avanti nelli stessi arsenali, 3 altre scorrevano il mare, allora verso Stanchio sotto il comando di Kapsa Pascià, e oltre quelle che potevano costruire ad arbitrio, quando il Sultano acconsentiva di spendere, avrebbero avuto sempre unite le squadre dei Barbareschi, che se non avrebbero dato per li riguardi della preservazione dei loro privati capitali vigore e fuoco al cimento, avrebbero fatto comparire di numero maggiore e più poderosa l'armata loro"<sup>213</sup>. Le imbarcazioni mercantili a disposizione del Gran Signore, addirittura, potevano contare su una flotta di trenta navi a cui si aggiungevano quelle che remunerate dallo stesso monarca si mettevano al servizio dell'Impero per trasportare le merci provenienti dall'Asia Minore nel cuore dell'Europa sotto il vigilante controllo dei Turchi. Non veniva utilizzato per convenzione il termine di marittimi mercenari ma gli equipaggi compensati economicamente dall'Impero per i loro servizi svolgevano il compito "più volentieri per Vostra Serenità, quando essi e le cose loro erano trattati da sudditi e con la dovuta carità"<sup>214</sup>. Quanto a questi legni da carico e ad imbarcazioni più piccole, come Saiclie, Gruppi Cemberi, ed Brichi, o altri di questa qualità, non ne mancavano mai dentro il porto di Costantinopoli, ed il loro numero raggiungeva le 500 unità, nonostante non fossero che da reputarsi per tratti e traversate

---

<sup>213</sup> *Ibidem.*

<sup>214</sup> *Ibidem.*

brevi seguendo con limitate capacità molto lentamente le Armate. Il Donado concludeva, con una possibile previsione, riguardo la posizione di Costantinopoli e l'importanza della flotta marittima imperiale che costellava non solo il Mediterraneo lungo le coste della Tracia, ma soprattutto lo stretto dei Dardanelli, svolgendo una funzione deterrente da futuri attacchi alla città, presidiando tutti quei punti strategici necessari all'ingresso alla battaglia delle merci di importazione. "Se poi la fortuna delle armi correnti, e la divina benedizione avrebbe fatto stringere fortemente tanto li Dardanelli del mar bianco che del mar nero si sarebbe cambiato di molto la condizione delle forze predette sul mare, restando in quel modo soffocate le fauci stesse di quelle bocche e sarebbe restata la stessa imperiale città di Costantinopoli stretta così di respiro e privi dell'uso necessario dell'alimento e delli rinfreschi, che, inabile a soffrire l'incomodo, avrebbe cimentato il comando di chi la dirigeva ed imperava"<sup>215</sup>. Queste considerazioni nascevano in particolare da un episodio avvenuto durante la guerra di Candia quando i Cosacchi provenienti dalle steppe della Russia Meridionale si spinsero nel Bosforo con alcune delle loro barche perdipiù neppure armate a dovere inoltrandosi fino a Zenichioi, 10 miglia nel canale che passava a Costantinopoli e saccheggiando castelli, ville e serragli. "Tale veramente era la situazione e la sorte di Costantinopoli che siccome da due mari ella riceveva l'alimento come da due mammelle il latte, così queste con l'arte e con la forza spremute e succhiate, avrebbero affamato in poche settimane, la per altro, più provvista ed abbondante città del mondo"<sup>216</sup>.

#### 6.4.1. QUANDO VERRETE CI TROVERETE GIÀ PRONTI. IL RECLUTAMENTO DELLA FLOTTA OTTOMANA NEL XVII SECOLO

Un modello di reclutamento e di gestione delle ciurme che per certi versi si avvicinava molto al sistema veneziano era quello

---

<sup>215</sup> *Ivi*, p. 70.

<sup>216</sup> *Ibidem*.

turco<sup>217</sup>. Ciò non stupiva più di tanto poiché lo scontro e il confronto tra i due stati nel corso dell'età moderna fu continuo. Inoltre, bisognava considerare che i Turchi erano una popolazione proveniente dall'Asia Centrale scarsamente abituata al mare tanto che per coprire questa lacuna si affidavano in genere al sapere greco e cristiano. Nel corso del Cinquecento riuscirono così a creare e organizzare un'imponente flotta in grado di espandere il dominio dell'Islam su buona parte del Mediterraneo. Allestire una flotta di galee capace di contrastare il dominio cristiano significava organizzare una serie di arsenali per la costruzione e la manutenzione delle stesse e un sistema di reclutamento in grado di reperire velocemente un buon numero di remiganti. Le fonti utilizzabili dallo storico occidentale in attesa di nuovi contributi da parte della storiografia turca erano principalmente due: la memorialistica francese della seconda metà del Seicento e le relazioni degli ambasciatori veneziani<sup>218</sup>. Soprattutto queste ultime risultavano ricche di informazioni sulla flotta ottomana. L'armata sottile turca così come la chiamavano i veneziani, era agli ordini del capitano del mare chiamato "*Kapudan Pascià*" una delle massime cariche dello Stato turco inferiore solo al Gran *Visir* al quale il Sultano assegnava una rendita annuale di circa 40.000 zecchini<sup>219</sup>. Al di sotto stava il luo-

---

<sup>217</sup> Sul Sistema di gestione e di reclutamento delle ciurme veneziane si permetta di rinviare a Luca Lo Basso, *Schiavi, forzati e buonavoglie. La gestione dei rematori delle galere dell'Ordine di Santo Stefano e della Repubblica di Venezia. Modelli a confronto in L'Ordine di Santo Stefano e il mare*. Atti del Convegno (Pisa 11-12 maggio 2001), Scuola Normale Superiore, Pisa 2001.

<sup>218</sup> Gli studi sulla flotta turca redatti in lingue occidentali sono: Svat Soucek, *Certain Types of ship in ottoman turkish terminology*, "Turcica", 7, 1975, pp.233-244; Colin H. Imber, *The navy of Suleyman the Magnificent*, "Archivum Ottomanicum", 6, 1980, pp. 211-282.; Deny J. Laroche, *L'expédition en Provence de l'armée de mer du Sultan Suleyman sous le commandement de l'Amiral Khair al-Din Pacha dit Barberousse*, "Turcica", 1, 1969, pp. 35-67; Gilles Veinstein, *Les préparatifs de la campagne navale franco-turque de 1552 a travers les orders du divan ottoman*, "Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée", 39, 1985, pp. 35-67.

<sup>219</sup> *Relazioni di Ambasciatori Veneti al Senato: Costantinopoli (1590-1793)*, vol. XIII, a cura di Luigi Firpo, Torino, Bottega D'Erasmo 1965; si veda anche *Relazione di Giovanni Moro del 1590 in Relazioni Degli Ambasciatori Veneti Al Se-*

gotenente il “*Chiaia* o *Chiecağa*” dell’Arsenale di Costantinopoli che inoltre aveva il controllo del bagno degli schiavi del Sultano. A un gradino inferiore stava il pagatore denominato Emينو che aveva la gestione globale degli stipendi<sup>220</sup>. Quando la flotta usciva in mare al completo questi ufficiali superiori, paragonabili ai capi da mar veneziani, avevano il comando di tre galee dotate di fanale di cui quella del capitano era in generale una “bastarda”. La flotta era composta da due squadre principali. La squadra denominata della Guardia ordinaria era composta dalle galee dei *Beylerbei* delle diverse province armate tutto l’anno mentre la squadra agli ordini del Kapudan Pascià armata a Costantinopoli usciva in mare soltanto in caso di necessità durante i mesi estivi. All’occorrenza soprattutto nel corso del XVI secolo si aggiungevano le flotte degli Stati barbareschi<sup>221</sup>. Le galee della Guardia erano chiamate *Beylere* e avevano le loro basi sul Mar Nero, Smirne, Salonicco, Metelino, Damiata, Sparta vecchia, Negroponte, Rodi, Alessandria d’Egitto, Cipro, e alla fine del XVII secolo anche Candia. Queste unità erano di proprietà dei loro comandanti i quali ricevevano annualmente dal Sultano un donativo variabile a seconda del periodo<sup>222</sup> oltre agli eventuali rifornimenti di cui le stesse galee avevano bisogno. L’entità di questa squadra sempre secondo i dati forniti dalle relazioni

---

nato, a cura di Eugenio Albèri, Cambridge University Press, Cambridge 2012, p. 35. In un’anonima relazione ritrovata nell’Archivio di Stato di Trieste (d’ora in avanti A.S.Ts.), *Archivio della Torre e Tasso*, Archivio antico, “Torriani signori di Duino”: generale Giuseppe di Gio. Battista; Giovanni Battista e Raimondo, figli di Raimondo; Teresa di Gio. Battista sposata Hohenlohe (secc. XVIII-XIX), b. 264.1, si riporta per il Capitan Pascià una rendita sulle isole dell’Egeo di circa 100.000 scudi.

<sup>220</sup> *Relazioni di Ambasciatori*, op. cit., pp. 810-812, Relazione di Alvise Contarini del 1641. Si veda sempre A.S.Ts., *Archivio della Torre e Tasso*, b. 264.1.

<sup>221</sup> La bibliografia sulle Reggenze barbaresche è molto vasta. A mò di riferimento, sulle flotte nordafricane si indichi: Ciro Manca, *Uomini per la corsa. Rapporti di classe e condizioni sociali nelle città marittime dopo Lepanto*, vol. I, Napoli 1982, pp. 725-727 e pp. 763-764.

<sup>222</sup> Michel Fontenay, *Pour une géographie de l’esclavage méditerranéen aux temps modernes*, “Cahiers de la Méditerranée”, 65, 2002, pp. 17-52 e anche la relazione di Giacomo Querini del 1676 in *Relazioni di Ambasciatori*, op. cit., vol. XIII, p. 950.

degli ambasciatori veneti variò tra un minimo di 18 unità registrate con la relazione del Donado nel 1684 ed un massimo di 36 armate nel 1634. Nel modo specifico i dati oggettivi erano tratti dalla relazione di Giambattista Donado contenuta in *Relazioni di Ambasciatori Veneti al Senato*<sup>223</sup>. Le *Beylere*, secondo le fonti veneziane erano le migliori galee dell'Impero<sup>224</sup> “ciurmate” esclusivamente da schiavi cristiani di proprietà degli stessi *Bey*. Da dove provenivano questi schiavi e come venivano catturati? Gli unici dati statistici a disposizione erano forniti dallo storico francese Michel Fontenay che aveva analizzato la composizione delle ciurme di 15 galee della Guardia catturate dai Cavalieri di Malta tra il 1652 e il 1661<sup>225</sup>. Gli schiavi computati erano 2483, di cui il 56% di origine turca, l'11% italiana, l'8% polacca, il 7,6% ungherese, il 5% proveniente dallo Stato da mar veneziano, e il 2,3% dalla terraferma e da Venezia stessa<sup>226</sup>. I primi metodi per procurarsi gli schiavi erano tre: la corsa, la guerra e le razzie nei paesi slavi. La prima colpiva soprattutto italiani spagnoli e francesi ed era effettuata principalmente dalle squadre barbaresche. Dalla seconda scaturivano le catture soprattutto dei sudditi veneziani, nemici per molti anni del Seicento, ma anche degli ungheresi. Le razzie, invece, erano compiute dai tar-

---

<sup>223</sup> Giambattista Donado, *Relazioni di Ambasciatori Veneti al Senato*, a cura di Maris Pia Pedani, volume XIII, p. 1122.

<sup>224</sup> A metà del XVIII secolo si aggirava, secondo una testimonianza francese, attorno alle 40-45 mila lire tornesi già evidenziato in Archives Nationales Parigi (d'ora in avanti ANP), *Affaires etrangeres*, b. III, 238, memoria dal titolo *Etat de la marine du Grand Seigneur*. Si veda anche l'articolo di Daniel Panzac, *La Flotte De Guerre Ottomane Au Milieu Du XVIII Siecle*, “Belleten”, 60, 1996, pp. 418-419. Secondo Carlo Ruzzini nel 1706 l'assegnamento ai *Bey* era pari a circa 12-15 mila reali, aumentato a circa 22-35 mila nel 1627, secondo il dato contenuto nella relazione del bailo Francesco Gritti in *Elenco degli inviati diplomatici veneziani presso i Sovrani Ottomani*, “Ejos”, 5, 4, 2002, pp. 1-54 a cura di Maria Pia Pedani, Padova, 1996, p.792 e p. 899.

<sup>225</sup> *Relazioni di Ambasciatori*, op. cit., vol. XIII, p. 1012, relazione del bailo Giovanni Morisini del 1680.

<sup>226</sup> Michel Fontenay, *L'esclave galérien dans la Méditerranée des Temps Modernes in dans Figures de l'esclave au Moyen Âge et dans le monde moderne (Nanterre, octobre 1992)*, L'Harmattan, Paris, 1996, pp. 115-143 e Idem, *Chiourmes turques au XVIIe siècle*, Tullio Pironti, Napoli 1981, pp. 892-897.

tari, vassalli dei turchi, lungo il Dniepr e il Don. Qui venivano catturati i russi e gli ucraini, ma molto spesso le scorrerie si spingevano fino alla Polonia e alla Russia bianca. Nel 1655 secondo il viaggiatore France Laurent d'Arvieux le galee turche presenti a Smirne avevano delle "bonnes chiourmes composees de Russiens ou de Moscovite enleves par les taratres"<sup>227</sup>. Nel 1648 i Tartari nonostante la pace con i Russi si spinsero fino a Leopoli catturando circa 40.000 schiavi. Ma secondo il bailo Matteo Zane l'abitudine di utilizzare schiavi russi e polacchi, procurati dai Tartari di Caffa<sup>228</sup> risaliva già alla seconda metà del XVI secolo<sup>229</sup>. Nel 1590 Lorenzo Bernardo specificò che i Turchi rendevano schiavi soltanto i cristiani. Ecco perché ad esempio non si trovavano sulle galee ottomane né Ebrei né Persiani con i quali pure l'Impero di Costantinopoli fu lungamente in conflitto<sup>230</sup>. Tra le galee catturate dai maltesi, nel 1652 fu presa anche quella del *Bey* di Malvasia la quale aveva una ciurma composta dal 30% di greci, dal 29% di ungheresi, dal 28% di slavi, dal 6% di italiani e dal 7% di misti<sup>231</sup>. La squadra che si armò per la campagna estiva di Costantinopoli era composta dalle cosiddette galee *Zaccale*. Se ne potevano armare fino a 60 e il costo di ognuna poteva superare i 10.000 reali. Ognuna di esse era comandata da un *rais* al quale il Sultano assegnava una determinata somma per la costruzione e per l'allestimento. Secondo già il citato bailo Lorenzo Bernardo ad ogni singolo *rais*

---

<sup>227</sup> Laurent D'Arvieux, *Mémoires du Chevalier d'Arvieux, envoyé extraordinaire du Roy à la Porte, Consul d'Alep, d'Alger, de Tripoli et autres échelles du Levant, contenant ses voyages à Constantinople, dans l'Asie, la Syrie, la Palestine, l'Égypte et la Barbarie*, Vol. I, Charles-Jean-Baptiste Delespine, le fils, Libraire, rue St. Jacques, Paris 1735, p. 111.

<sup>228</sup> Secondo il bailo Alvise Contarini nel 1641 a Caffa vi era un florido mercato degli schiavi russi e polacchi acquistabili per 20 o 30 reali ciascuno. L'arguto ambasciatore proponeva al Senato la possibilità di far comprare questi schiavi, da mercanti veneziani, per poterli poi ingaggiare come prigionieri di libertà (*Relazioni di Ambasciatori*, op. cit., vol. XIII, p. 861). Notizia confermata da Giacomo Querini, il quale però scriveva che il prezzo di acquisto era raddoppiato toccando quota 50-60 reali (*Ibidem*, p. 949).

<sup>229</sup> *Ivi*, p. 267.

<sup>230</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>231</sup> *Ivi*, p. 79.

il Sultano assegnava circa 400 scudi<sup>232</sup> e una ventina di uomini per la costruzione della galea. Questa veniva costruita quasi sempre in uno degli arsenali del Mar Nero dove era più facile procurarsi il legname. I *rais*, però, avendo una somma fissa da gestire, cercavano in tutte le maniere di risparmiare sul costo di costruzione trattenendosi il restante denaro. Ecco perché tutti gli ambasciatori veneziani erano d'accordo nel descrivere queste galee come mal costruite e mal gestite. Oltre a ciò i *rais* avevano una paga giornaliera che poteva anche arrivare a uno zecchino. Ai loro ordini, su ciascuna unità, vi erano 9 *Asapi* (ufficiali) tra i quali i più importanti erano il *Comito*, il *Sottocomito* e il padrone (*Odabashi*). Sulle *Zaccale* venivano imbarcati circa 25 marinai arruolati con un premio d'ingaggio di 10 ducati e una paga mensile di 3 aspri al giorno più venti onces di biscotto. Infine, i *rais* avevano una regalia del 10% su tutti i premi d'ingaggio sborsati e, come i loro colleghi veneziani, avevano la possibilità di lucrare su tutti i materiali di consumo di bordo<sup>233</sup>. Secondo le diverse testimonianze veneziane il numero dei *rais* era elevato (360-460 all'incirca) poiché questa carica a differenza dell'analoga veneziana veniva assegnata a capriccio del Sultano oppure poteva essere acquistata. Molti di questi *rais*, però, o erano troppo giovani, o troppo anziani, oppure incapaci di reggere la carica cosicché in realtà il "*Kapudan Pascià*" poteva contare soltanto su un centinaio di comandanti validi. Le galee *Zaccale* erano armate con tre tipologie di remiganti: i coscritti, i mariuoli e gli schiavi. Nel vasto Impero Ottomano esisteva una leva marittima speculare a quella veneziana. Nelle province asiatiche ma anche a Pera e in Grecia – l'unica esentata pare fosse Costantinopoli – si era proceduto a redigere i ruoli degli uomini abili al remo in un numero complessivo tale da permettere l'armamento di circa 200 galee. A differenza della leva veneziana, nella quale i ruoli erano compilati in base alle organizzazioni sociali la ripartizione avveniva in senso anagrafico. Ogni 10-20 fuochi dovevano con-

---

<sup>232</sup> Michel Fontenay, *Les galeres de l'Islam...*, op. cit., p. 243.

<sup>233</sup> Nel 1641 il donativo concesso al *rais* era di 500 reali pari a 40.000 aspri turchi. *Relazioni di ambasciatori*, op. cit., vol. XIII, p. 808, Relazione di Alvise Contarini.

segnare un prigioniero – che poteva essere sostituito mediante pagamento – con il denaro necessario all’ingaggio e al mantenimento. I Turchi, però, molto tempo prima rispetto ai veneziani innestarono sulla leva marittima un’imposta annuale di 3 zecchini per fuoco denominata *Avaris*<sup>234</sup> che negli anni Novanta del XVI secolo fruttava 300-350 mila zecchini. Inoltre, così come nel sistema della Serenissima, al prigioniero – chiamato in turco “*Kurekçi avarizî*” – grazie all’imposta si sborsava un premio d’ingaggio di circa 25-35 zecchini, più il salario giornaliero di 3 aspri e 15 once di biscotto<sup>235</sup>. La durata del servizio era di circa 6 mesi. Nel sistema turco però non parve ci fosse il meccanismo del debito, perché secondo le fonti, il difetto di questo reclutamento risiedeva proprio nel fatto che durante la sosta invernale i prigionieri tornavano a casa; perciò, ogni anno bisognava reclutarne di nuovi. Con i proventi dell’*Avaris* si potevano anche ‘noleggiare’ gli schiavi dei privati allo stesso prezzo dei prigionieri di libertà (chiamati in turco genericamente “*Gonnullu Kurecçi*”)<sup>236</sup>. Oltre agli schiavi privati si imbarcavano sulle *Zaccale* e soprattutto sulle galee dei capi da mar, gli schiavi del Sultano, il cui numero variò dalle 4.500 unità nel 1594, alle 1.000 del 1616, per passare poi a sole 700 persone nel 1641 e addirittura a meno di 500 nel 1706<sup>237</sup>. Nella seconda metà del

---

<sup>234</sup> *Ivi*, pp. 82-84.

<sup>235</sup> La precoce esistenza dell’*Avaris* era riportata nella relazione di Nicolò Michiel accompagnatore del bailo nel 1558 (*Relazione di Ambasciatori*, op. cit., vol. XIV, p. 120). Non si capiva però se all’epoca si sarebbe trattato di una tassa straordinaria applicata in contemporanea ad un reclutamento o di una “gravezza” annuale. Se, quindi, per molte questioni marittime furono i turchi a copiare i veneziani, nel caso dell’imposta annuale avvenne esattamente il contrario, ovvero la “Tansa del Prigioniero” annuale a Venezia nacque soltanto nel 1639 e fu applicata solo a Venezia e nel Dogado, mentre sulla terraferma si continuò con le contribuzioni straordinarie.

<sup>236</sup> Nel 1590 Giovanni Moro, riportava un premio d’ingaggio tra i 1.000 e i 2.000 aspri: per Cristoforo Valier nel 1661 erano zecchini e infine per Giacomo Quarini nel 1676 erano 35 reali, più il salario di 3 o 4 aspri al dì e 15 oncie di biscotto. *Ivi*, p.33, p.620 e p. 950.

<sup>237</sup> Nel 1680 il bailo Giovanni Moro iscriveva al Senato che sulle galee *Zaccale* o *Zavale* si ‘affittavano’ schiavi privati per 50 reali circa per la durata della

Cinquecento si utilizzò un'altra categoria di remigeranti: i mariuoli (termine passato poi nell'italiano per indicare i furfanti in genere, mentre nel greco moderno mariolo indica il furbo, l'astuto). Si trattava di "gente da strada o da taverna" vagabondi o greci banditi dai territori veneziani che all'occorrenza più o meno forzosamente venivano imbarcati<sup>238</sup>. Infine, vi era la questione dei forzati. Secondo Michel Fontenay i Turchi imbarcavano di regola anche questa categoria di remiganti sulle galee *Zaccale* ma per la verità l'unico riferimento ai condannati nelle relazioni degli ambasciatori veneziani si trovava in un resoconto proprio di Giovanni Battista Donado nel 1684. Nella seconda metà del Cinquecento anche i Corsari barbareschi utilizzavano le galee da 22, 20 o 18 banchi. Tra le poche testimonianze sulla maniera di 'ciurmare' queste galee vi era la *Topographia e Historia general de Argel* di Diego de Haedo<sup>239</sup>. Nel 1581 la squadra corsara di Algeri era composta di 33 unità a remi definite come galee. In realtà le uniche galee da 24 banchi erano tre: una comandata dal rinnegato ungherese Roj Djafar e due agli ordini del rinnegato albanese Murad Rais. C'era poi una singolare unità da 23 banchi comandata da Kaid Khadar<sup>240</sup> 12 unità da 22 banchi, 7 galee da 20, una da 19, 9 da 18 e 3 piccole da 15 banchi ciascuna. Sulle unità più piccole si utilizzavano quasi sempre rematori volontari o soldati mentre sulle galee si ricorreva agli schiavi cristiani. Molti erano di proprietà degli stessi *rais* altri invece venivano noleggiati per un determinato lasso di tempo. Infine, anche in Barberia si utilizzavano i buonavoglia chiamati "bagarini" ingaggiati per la sola campagna estiva al prezzo di 12 scudi d'oro<sup>241</sup>. In totale, dunque, il Sultano possedeva su una flotta imponente. Già nel 1558 – secondo le informazioni veneziane – il Gran Signore poteva contare su circa 80 galee numero de-

---

campagna (*Ivi*, p. 1012). Nel 1627 il bailo Giorgio Giustinian proponeva la cifra di 15 o 20 zecchini (*Relazione di Ambasciatori*, op. cit., vol. XIV, p. 534).

<sup>238</sup> *Relazione di Ambasciatori*, op. cit., vol. XIII, p. 267, p. 621 e p. 809. Per Carlo Ruzzini del 1706 si veda invece il vol. XIV, p. 791.

<sup>239</sup> *Relazioni di Ambasciatori*, op. cit., vol. XIV, p. 329, relazione di Lorenzo Bernardo del 1590.

<sup>240</sup> Pubblicata a Valladolid nel 1612.

<sup>241</sup> Michel Fontenay, *Les galeres de l'Islam...*, op. cit., p. 250.

stinato ad aumentare nella seconda metà del secolo. Nel 1592 il bailo Bernardo scriveva al proprio governo che l'intera armata sottile poteva arrivare a 164 galee. Con il Seicento anche gli ottomani, specularmente a quanto si faceva a Venezia, diminuirono il numero delle galee impiegate: 70 tra gli anni Venti e gli anni Quaranta; 50-60 durante la guerra di Candia; 30-40 durante la guerra di Morea e infine 16 nel 1727. Nella Relazione di Giovanni Battista Donado del 1684 si parlava di un numero di 40 galee (Vol. XIII, p. 1122). La galea turca (*Kadirga*) era molto simile a quella veneziana per dimensioni: aveva in totale 49 banchi (25+24). Durante il periodo della voga alla Sensile trovavano posto circa 150 rematori mentre nel successivo sistema a scaloccio – secondo la testimonianza del francese Tavernier del 1670 – si utilizzavano 192 galee, distribuite a 4 per banco, proprio come a Venezia<sup>242</sup>. Sulle “basterde”, invece, si imbarcavano fino a 360 rematori, distribuiti a 6 o 7 per banco. Migliore veliera della sorella veneziana, la galea turca aveva un profilo longitudinale fortemente insellato, con la prora e la poppa molto alte sull'acqua<sup>243</sup>. In particolare, l'altezza della prora provocava problemi nei tiri dell'artiglieria (i pezzi sulla prora erano soltanto tre), sempre troppo alti. La “*Kadirga*” poi difettava nella costruzione sia per il tipo di legname poco stagionato, sia per un eccessivo risparmio sulle “ferramenta”. Infine, stando a una relazione stesa nel 1592 dal bailo Lorenzo Bernardo il vantaggio delle galee veneziane su quelle dei turchi risiedeva proprio nella qualità delle ciurme: “E se vorremmo discorrer con fondamento l'avvantaggio, che avevano le nostre galee sulle loro, senza dubbio le galee cristiane avrebbero potuto combattere con le turchesche, quando ben fossero quelle un terzo in più, perché prima erano superiori d'artiglieria e poi per la qualità dei prigio-

---

<sup>242</sup> Ciro Manca, *Uomini per la Corsa...*, op. cit., pp. 763-764.

<sup>243</sup> *Les six Voyages de Jean-Baptiste Tavernier Ecuyer Baron D'Aubonne qu'il a fait en Turquie, en Perse, et aux indes. Pedant l'espace de quarante ans, & par toutes les routes que l'on peut tenir: accompagnez d'observations particulieres sur la qualité, la religion, le gouvernement, les coutumes & le commerce de chaque pais; avec les figures, le poids, & la valeur des monnoyes qui y ont cours. Premiere Partie, où il n'est parlé de la Turquie & de la Perse*, Gervais Clouzier et Claude Barbin, a Paris 1676, vol. I, p. 191 e Daniel Panzac, *La flotte de guerre ottomane*, op. cit., p. 402.

nieri, perché li nostri soglievano combattere e li loro gli erano la più parte nemici e contrari alla religione; onde allo loro schiavi e prigionieri cristiani convergevano mettere le manette e noi alli nostri mettevamo le armi in mano, e combatteuamo contra di quelli, come gli altri e forse più valorosamente per esser tutti sicari e gente di mal affare, li quali speravano con la vittoria la libertà: e se erano uomini del paese combatteuano per la vita e per la religione<sup>244</sup>.

#### 6.4.2. SEMBRA CHE TUTTA L'ARMATA OTTOMANA FOSSE GIÀ PRONTA

L'11 Settembre 1683 iniziò la storica battaglia di Vienna, in cui l'Europa combatté e vinse contro l'Impero Ottomano fermandone l'espansione. I diari del Benetti ne descrivono la minuziosa cronaca militare tesa a descrivere nei dettagli la campagna di preparazione che permetterà di descrivere l'impatto della guerra sull'individuo e di tracciare l'evoluzione personale degli eserciti in campo: “gli uomini del comando dell'Armata Ottomana si cavavano da l'Arsenale di Costantinopoli, nel qual sempre vi erano gli infrascritti stipendiati Bai citè capitani di galee, beis, che erano li sopra nominati 900 comiti, sotto comiti in compagnia, et fanti 3.000, e 300 capi di maestranza, maestri calafati, et marangoni con loro fanti 630. Questi soggetti si armavano le galee d'huomini di comando, li quali oltre il stipendio ordinario vengivano anco dalli padroni pagati et presentati come conueniva al bisogno et alle condizioni loro. La spesa di questo Arsenale per l'hordinario stipendio importava somme 196 d'aspri l'anno, che sarebbero cento nonanta sei milla scudi d'oro, et la paga faceva di mesi tre, in mesi tre. Li patroni, che armavano le galee rievocano per la panatica et altre spese some sei milla per una volta tanto, che erano scudi se mille di conta per ragion mille scudi al mese, et questi sono quelli, che armavano con il

---

<sup>244</sup> *Relazioni di Ambasciatori*, op. cit., vol. XIV, p. 534, relazione del bailo Giorgio Giustinian, del 1627; *Relazioni di Ambasciatori*, op. cit., vol. XIII, pp. 84-85.

capitano da mare et disarmavano al ritorno, non uscendo mai l'armata d'inverno fuori, restavano solamente in mare le galee della guardia ordinaria, che potevano essere comprese quelle di Barbaria al numero di 35. Li Beì di queste galee della guardia per l'ordinaria istituzione tutte dovendo attendere alla loro guardia delle isole dell'Arcipelago, Morea et altri luoghi, solevano havere in ragion d'anno somme sei d'aspri per uno, che sono scudi sei d'oro, et biscotto centenara, per vitto di persone duecento ottanta in ragione di drame cento ottanta per boccamma essendosi hora introdotto il guadagno di questi soggetti molto grande per l'estorsione et ruberie, che erano nell'isole, et ad ogni vascello che trovavano et a loro gusto con poco rispetto dell'interessati che gli capitavano per le mani, s'era anco introdotto a Costantinopoli, per il più non darle più la provvisione ordinaria de danari ma solo il biscotto, in modo che vivevano con l'industria, erano fatti quasi corsari, et servivano anco la Porta la loro comodo, et come li piaceva et tutti questi negozi di mare erano tutti governati et comandati dal Capitano Bassà, il quale sopra intendeva a così importante carico, et avendo il comando di tutta l'armata et il dominio di tutte le isole dell'Arcipelago, che era per l'importanza di vicino a cento milla scudi di rendita faceva egli, et disponeva di tutte le cose come più le piaceva, et a questo carico di grandissimo onore, et comodo per arricchirsi, et anco di gran travaglio et pericoloso perché sopra le sue spalle si posava la Porta; et stavano tutte le cose di mare et in assenza del detto capitano suppliva il Chiajà dell'Arsenale, che si era come luogotenente, persona di reputazione eletto dal re a questo carico, il quale alle volta quando non usciva il Capitano con l'armata, era destinato lui ad uscire et a comandarla, et si esercitava come luogotenente. E a proposito sapere, che quando li Turchi volevano fare sforzo d'armata et lavorare nell'Arsenale, perché avevano poca gente da lavoro, per l'ordinario usavano chiamare in Costantinopoli tutte le maestranze del Mar Negro et delle isole dell'Arcipelago, per il quale effetto le facevano tenere da tutti li Cadì descritte per poterle havere sicuramente, la qual maestranza per essere il più di nazione greca, erano valorose et in concorso sforzate per tema

di non perdere la robba e la vita insieme, et marinari si vagliavano di tutti quelli che navigavano con li galeoni et caramusali, havendone di questi abbondanza grande. Le maestranze, e tutti li stipendiati dell'Arseuale, godevano privilegio di non andar in guerra di terra, et di non esser giudicati d'altri, che dal capitano di mare, et avevano diverse altre sensazioni, libertà, che allettavano molto alla professione per tenerla quanto più si poteva in riputazione. Quanto aspettava a galeoni et maone per servizio dell'armata, non aveva a Porta mancamento di molti vascelli, perché usando turchi nelle navigazioni del viaggio di Alessandria, bellissimi et grandissimi galeoni fabbricati da loro all'usanza veneta, ne avevano sempre più di una decina, da poter disponer, essendo questi la maggior parte di Sultane et di Bassà ricchissimi, che li facevano navigare con molto vantaggio per l'autorità e avevano di valersi delli apprestamenti di Signoria, che erano nell'Arseuale, et massime per condur cavalli ne tenevano sempre di fatte et leste per ogni bisogno. L'Arseuale era posto dalla parte della città di Pera di rimpetto la città di Costantinopoli principia nel fine di detta città di Pera verso l'acque dolci et terminava estendendosi per tramontana nella costa marina per due miglia in circa di lunghezza però vicino a detta acqua et serrato dalla parte di terra et alle porta dell'antimuro era custodito da bone guardie, ma da mare, sopra il quale tutto esso l'Arseuale con la fronte dei volti restava aperta, ne guardato che dalla riputazione di non essere lecito ad alcuno forastiero d'entrar senza licenza o compagnia de Turchi. Principali si dilatava poco di larghezza perché da pochi magazeni in poi, che erano dentro li volti delle galeem fati per tenersi approntamenti et le monitioni, che erano portate da diverse parti, non vi era nel resto fabbrica di momento né di considerazione. In detto Arseuale vi erano circa quindici volti coperti buoni di tener galee, che ne capiriavano da duecento in circa et le altre quando erano in maggior numero si potevano tenere in acqua in una grande vallata posta nel sito d'esso Arseuale, molto comoda et sicura et capace di buon numero di esse, come anco restava tutto il canale chiamato il Corso di Galata, dove era situato detto Arseuale. In esso non si teneva gran quantità

di legname, ne monizione d'altra sorte, perché per lo più li capi delle galee si fornivano si era detto et li apprestamenti si facevano condurre di novembre, fresco in fresco, secondo il bisogno, et detto Arsenale era stato fatto principalmente conservar le galee fatte et per tenerle pronte et unite all'armate et disarmare sotto il comando et occhio del Capitan Bassà et altri principali ministri per il detto capitano aveva in esso un appartamento, come anco avevano gli altri ministri principali, dove di riducevano per il loro ministerio. Per le spese di detto Arsenale era applicato l'arcasis come si era detto avanti, che era la tassa pagata da quelli d'Asia, et in particolare di quelli habitano la marina, che poteva importare per l'informazione havuta quando tutto si esigesse circa due milioni ndi cecchini all'anno, et però quando occorreva fare armata grossa, la spesa di gran lunga superava l'entrata et conveniva esser grave, perché tutta si faceva del Casnà Reggio, importando come si era detto, l'armar d'ogni galea 6.000 scudi per muda, cioè sei che tanto si computava star fuori dell'armata oltra il biscotto et quello che andava per dare il corpo alla guerra armata di tutto punto per navigare, et atta al combattere, il che era tutto somministrato dalla Signoria alli Beì, overo Rais, che comandavano, li quali venivano fati dal Capitan Bassà per favori, et presenti li Beì in questo sono differenti dalli Rais, che portavano il fanale, come facevano li capitani, et di qui nasceva la quantità de fanali che si vedevano nell'armata turchesca, essendo questo honore comprato per esser habili al comando, et quelli, che attendevano alla professione, li quali anco compravano schiavi cristiani quanto più potevano per uso delle loro galee, a quali mai concedevano di poter tenir arme, et con difficoltà anco coltelli per timor di restar offesi, et di perder le galee come molte volte era occorso per haver et tenir Turchi pochi huomini di libertà che bastavano per assicurarla, et di qui nasceva che li sopracomiti vivevano in continuo timore, et che le galee turchesche non riescivano nel combattere a resistere a quelle dei cristianai et in particolare alle veneziane, massime perché l'uso dell'artiglieria non potevano ferire basso per esser inarcate et haver le porte alte, et era stimata tra turchi al mercanzia de schiavi che tenevano questo per mil

più nobile capitale, che avevano, procurando sempre d'accrescerlo et ringiovanirlo per cavarne comodo et utile come sempre facevano nelle galee quando armavano e auando disarmavano l'inverno delle loro fatiche facendoli lavorare dove occorreva il bisogno. Di questi schiavi ne aveva il re sempre buona quantità, perché quando muoriva alcun principale soggetto di mare appropriava a se tutti li schiavi che teneva, li quali restavano immediate consegnate al Chiajà dell'Arsenale che teneva li descritti per nome e pelo et segno in un libro a questo designato et erano tenuti con ferri a piede in un gran bagno, cioè magazzini posto pur nell'Arsenale con assegnamento di due sole pagnotte al giorno, che per il resto convergevano loro procacciarselo con l'industria. Con questi s'armavano le galee del Generale, dell'Emesco dell'Arsenale, che il paragone et del Chiajà che accompagnavano sempre l'armata et quando vi erano in glæe s'affaticavano nell'Arsenale nelli bisogni occorrenti, ovvero nella fabbrica regia et alle volte anco in quello del primo Visir e del Capitano di mare. Di questi ne venivano spesso liberati molti col denarom corropendesse facilmente il Capitano Bassà et il Chiajà, che li davano nelli libri per morti et si imborstavano il denaro et a istanza d'ambasciatori de principi cristiani ne venivano assai liberati in virtù di capitualazioni, et però tutti li schiavi sentivano gran consolazione quando erano fatti schiavi de re perché più facilmente fuggivano et si liberavano, di quello che potevano fare essendo fatti schiavi de particolari per esser tenuti più dritti et guerdati. E da sapere appresso che il re era obbligato ad uscir in campagna et andare di persona alla guerra per fare le prese per terra solamente et non per quelle di mare, e nel primo luogo che faceva la rassegna della milizia, era obbligato oltre la paga far un donativo a tutta la milizia, cioè alli spaì aspri 1.500 per uno, alli giannizzeri aspri 1.000 et così di mano in mano in modo che l'uscita del re in campagna per camminare a qualche impresa importava solo di donativo più di due milione di zecchini, oltre la spesa che andava imporre all'ordine tutta la regal casa et la regalia ordinaria che era obbligato a sborsare per ogni loco, che si spugnava, che era di somma grossa di zecchini, il che faceva che oggi li re, se non

erano per natura bellicosi s'astenevano d'andarvi, et facevano fare la guerra per li loro primi Visir, così per sparagnare questa grossa spesa, come per quello, che li Bassà dicevano, che il re non doveva partirsi dalla città metropoli dominante per poter esser più pronto a tutto quello che potesse occorrere per servizio dell'Imperio, ma io vi aggiungevo un'altra ragione et era per ener il re invilito nelle delizie et ciò facevano volentieri tutti li Bassà per volontà del Gran Signore il che riusciva di gran beneficio a tutta la Cristianità perché se il re sapessero et conoscessero con esperienza la grandezza del suo stato, le ricchezze dell'Imperio, il numero e l'ordine delle sue milizie, et finalmente la sua gran potenza, et che questo s'accompagnasse la prudenza, con l'esperienza del maneggiar la guerra, credo io che avrebbero pensato a gran cose, et che di più facilmente l'eseguirebbero con speranza di buona riuscita di quello, che facevano li Bassà generali, li quali per lo più attendevano ad arricchirsi et non al bene pubblico: peccato che oggi in quelli, che reggevano, et se ben detestato et ch'era il disconcerto di tutte le cose buone”.

#### 6.4.3. IL SISTEMA DIFENSIVO DELLA LAGUNA DI VENEZIA: L'ARSENALE DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA

Venezia era considerata in epoca moderna come “simbolo di bellezza, di saggio governo e di un capitalismo controllato dalla comunità” in cui appariva evidente la singolarità dell'ambiente fisico in cui fu edificata che le conferì una tradizione aristocratica di libertà e un'economia stessa che combinava libertà e controlli in modi non meno insoliti del sistema viario e dell'architettura della città<sup>245</sup>. Le istituzioni che la rendevano memorabile si svilupparono nel corso di centinaia di anni. Dal secolo VI alla fine del XVIII Venezia fu una tra le più libere città italiane. Fino al XI secolo sui veneziani si sapeva che furono principalmente dei barcaioli che con piccole imbarcazioni navigavano nelle lagune e nei fiumi dell'Italia Settentrionale. Dopo l'Anno Mille, Venezia diventò una vera e propria “nazione ma-

---

<sup>245</sup> Frederic Chapin Lane, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino 1978, p. 3.

rinara” che commerciava, e se necessario combatteva per avere il predominio del Mediterraneo e il cui impero commerciale spaziava dalle foci dei fiumi della Russia Meridionale fino alla Manica. La navigazione veneziana era basata su due tipi di navi: la nave tonda e la nave lunga o “galea”. La prima alta e larga dipendeva unicamente dalle vele ed era soprattutto un mercantile destinato al trasporto di merci pesanti. La seconda bassa e stretta era dotata di remi; aveva essenzialmente la funzione di nave da guerra, anche se parte delle galee, denominate “galee grosse o da mercato”, erano adibite al trasporto di merci preziose (200-300 tonnellate di carico). Queste ultime funzionavano attraverso un sistema di navigazione in convoglio (“mude”), cioè tramite servizi regolari di linea che lo Stato appaltava ai privati. Con tali appalti veniva stabilito il numero di viaggi annuali e il numero delle galee grosse che formavano il convoglio, l’effettivo dell’equipaggio, i porti in cui si doveva attraccare e i tempi delle soste, i tipi di carico da trasportare e i mercati in cui sostare<sup>246</sup>. Nel XV secolo erano sette le linee organizzate dallo Stato e il numero delle galee appaltate annualmente variò da un minimo di 9 ad un massimo di 20, con una media di 14, di tonnellaggio complessivo pari a t. 3.000-3.500<sup>247</sup>. I due tipi diversi di mercantili veneziani erano costruiti da differenti rami dell’industria cantieristica: le navi tonde nei cantieri privati (“Squeri”), le galee nell’Arsenale di Stato. Le funzioni primarie dell’Arsenale di Castello erano quelle della manutenzione dei navigli durante l’inverno con compiti di rimessaggio e magazzino navale; sembrò che almeno fino al XV secolo la cantieristica privata avesse avuto il predominio per quanto riguardava la vera e propria costruzione navale<sup>248</sup>. A mano a mano che la Repubblica si consolidò si vennero estendendo gli interessi marittimi della Serenissima sull’Arsenale che tendeva ad assumere

---

<sup>246</sup> Freddy E. Thiriet, *Quelques observations sur le trafic des galées vénitiennes d’après les chiffres des incanti* in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, vol. I-II, Giuffrè, Milano 1962, pp. 495-522, in particolare p. 496.

<sup>247</sup> *Ivi*, p. 158.

<sup>248</sup> Gino Luzzatto, *Per la storia delle costruzioni navali a Venezia nei secoli XV e XVI*, “Studi di storia economica veneziana”, 1961, pp. 37-51.

la forma di un'industria di Stato e a cui veniva demandata oltre che la costruzione anche l'intera gestione dei navigli. Le navi, infatti, venivano consegnate complete di armi attrezzature in genere e addirittura dei viveri necessari alla navigazione. L'Arsenale diventò dunque un organismo comunale luogo di costruzioni navali e centro motore cuore ed elemento produttivo dell'economia cittadina<sup>249</sup>. Intorno al 1600 il complesso assunse la forma e le dimensioni conclusive del periodo veneto le cui principali modifiche erano abbastanza limitate. Fino alla fine della guerra di Candia nel 1669 l'Arsenale di Venezia non presentava deficienze organizzative, né tantomeno veniva mai constatato che il numero dei navigli fosse inferiore alla qualità richiesta dallo Stato. Dall'anno 1669, però, l'attività dell'Arsenale sembrò entrare in un costante e lento declino. Le sue condizioni erano di afflizione a causa soprattutto della mancanza di innovazione e del declino politico, manageriale e tecnologico. In particolare, il declino tecnologico era da intendere rispetto a quanto stava avvenendo in quel periodo nei paesi atlantici (Inghilterra e Olanda che erano in grado di migliorare la forma degli scafi) nonché a causa del decadimento qualitativo e quantitativo delle maestranze e delle fonti di approvvigionamento, soprattutto del legname<sup>250</sup>. Per produrre e mantenere le proprie forze navali, galee armate e da mercato, la Repubblica realizzò un capolavoro di organizzazione nel campo delle costruzioni navali: l'Arsenale. Un'intera zona della città vicino alle bocche di porto nel sestiere orientale di Castello venne occupata dal grande cantiere navale di Stato che copriva 320.000 metri quadrati, 9 specchi d'acqua, quasi un 1/20 dei 6.700.000 metri quadrati della città, più un quartiere di case destinate all'abitazione per i lavoratori (gli "arsenalotti")<sup>251</sup>. L'Arsenale veneziano era da considerarsi la prima grande industria di Stato in Europa. La

---

<sup>249</sup> Frederic Chapin Lane, *Le navi di Venezia*, Einaudi, Torino 1983, pp. 3-7.

<sup>250</sup> Maurice Aymard, *L'Arsenale e le conoscenze tecnico marinaresche in Storia della Cultura Veneta*, Vol. 3: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza 1980, pp. 310-311.

<sup>251</sup> Giovanni Scarabello – Paolo Morachiello, *Guida alla civiltà di Venezia*, CDE, Milano 1987, p. 210.

funzionalità era garantita anche in periodi critici come pestilenze o guerre. Gli arsenalotti e i loro superiori venivano rinchiusi con le loro famiglie nel cantiere navale e mantenuti a spese della Repubblica per evitare la diffusione dell'epidemia. In tal modo veniva assicurata la continuità della produzione e schivato il pericolo di una probabile diminuzione della manodopera<sup>252</sup>. Dal punto di vista organizzativo esso si presentava come un vasto concentrato di industrie statali esercitanti ciascuna un'attività distinta, ma complementare per il mantenimento in efficienza di una grande flotta militare. Lo Stato svolgeva il ruolo imprenditoriale di armatore: possedeva le strutture produttive, forniva i capitali, regolava il ciclo industriale, amministrativamente e politicamente<sup>253</sup>. L'ammiraglio dell'Arsenale organizzava le attività in modo che quando una galea era prossima al completamento essa si muoveva lungo una specie di linea di montaggio. Gli scafi erano costruiti con montaggio a punto fisso generalmente nell'Arsenale nuovo. Quindi venivano portati nella parte vecchia dove passavano davanti ad una serie di magazzini che avevano il compito di consegnare cordami, le armi, le balestre e i mortai. I molti settori diversi dell'Arsenale, segherie, scali, armerie, erano dislocati secondo una pianta (*lay-out*) che nel complesso facilitava il montaggio. Le fasi produttive seguivano una logica, la direzione e gli uffici amministrativi erano posti all'ingresso, gli scali e i cantieri erano ottimamente collegati attraverso una viabilità d'acqua diramata, tutt'intorno l'area specializzata per le attività artigianali complementari, le armerie e i magazzini destinati alla custodia dei materiali<sup>254</sup>. Nell'Arsenale di Venezia vi era una completa integrazione dei vari aspetti di produzione e lo Stato<sup>255</sup> reclamava inoltre i migliori artigiani, si occupava degli approvvigionamenti, faceva dipendere da se per materiali e armamenti gli altri arsenali del dominio veneziano

---

<sup>252</sup> Mario Nani Mocenigo, *L'Arsenale di Venezia*, Arti Grafiche Ugo Pinnarò, Roma 1927, p. 61.

<sup>253</sup> Maurizio Crovato, *Arsenale e Arsenalotti* in *L'Arsenale dei Veneziani*, a cura di Romano Chirivi, Franco Gay, Maurizio Crovato, Guglielmo Zanelli, Filippi editore, Venezia 1983, pp. 49-59, in particolare p. 49.

<sup>254</sup> Frederic Chapin Lane, *Le navi di Venezia...*, op. cit., p. 67.

<sup>255</sup> Gino Luzzatto, *Per la storia delle costruzioni...*, op. cit., p. 383

Zante, Corfù e Creta<sup>256</sup>. Si trattava di un'organizzazione fortemente accentratrice. L'impianto pubblico era difeso e vigilato, le attività lavorative tendenzialmente continue, quindi ne cicliche ne stagionali, il lavoro veniva governato e controllato da parte dello Stato<sup>257</sup>. L'isolamento e la sicurezza erano garantiti anche attraverso i numerosi canali che circondavano lo stabilimento, quasi senza interruzioni, e là dove era possibile fare ciò, come nel campo della Tana, vi era messo in presidio un corpo di guardie. Anche le strade che davano accesso all'Arsenale potevano essere chiuse attraverso robuste porte e dove c'erano ponti, questi erano costruiti in legno, perché potessero in caso di pericolo essere demoliti in poco tempo. Nei giorni festivi pattuglie vigilavano che non si sarebbero sviluppati incendi<sup>258</sup>. La specializzazione artigianale delle maestranze era un vero e proprio punto di forza che faceva sì che le unità veneziane sopravanzassero tutte quelle del loro tempo. Il medico e filosofo De Chambres colse queste specifiche di specializzazione "nell'arsenale taluni operai non facevano che galee, in un'altra parte uomini che non facevano che remi, in un'altra parte uomini che riparavano e facevano vele e altri ancora che operavano con molini del carbone, zolfo, salnitro e in un'altra casa si raccoglieva polvere"<sup>259</sup>. Vi era dunque profonda integrazione di un gran numero di attività tecnologicamente molto differenti. L'Arsenale era un vero e proprio modello di efficienza industriale. La struttura organizzativa dell'Arsenale di Venezia per il XVII secolo era caratterizzata da un'industria manifatturiera di proprietà statale a sua volta divisa in tre ripartizioni: la fabbrica delle armi, indispensabili alla flotta militare ma anche alla marina mercantile (divisione della artiglieria); le costruzioni navali (divisione delle costruzioni navali); la fabbrica delle corde, necessarie all'armamento delle navi (divisione delle corderie). La

---

<sup>256</sup> Giovanni Scarabello, Paolo Morachiello, *Guida alla civiltà...*, op. cit., p. 210.

<sup>257</sup> Ennio Concina, *Venezia: Arsenale, spazio urbano, spazio marittimo. L'età del primato e l'Età del confronto in Arsenali e città nell'Occidente Europeo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 11-32.

<sup>258</sup> Mario Nani Mocenigo, *L'Arsenale di Venezia...*, op. cit., p. 37.

<sup>259</sup> Maurizio Crovato, *Arsenale e Arsenalotti...*, op. cit., p. 52.

seconda divisione aveva come compiti primari; da un lato il montaggio a punto fisso dello scafo della nave (produzione unitaria), e dall'altro lato, l'allestimento della nave con una logica simile alla linea di montaggio in quanto allo scafo, una volta messo nelle condizioni di galleggiare, passava davanti ai diversi capannoni per facilitare l'allestimento delle varie attrezzature necessarie. Le altre due divisioni operavano con la logica della produzione in serie. Al funzionamento del grande complesso industriale vigilava una magistratura veneziana denominata "Savii agli ordini". I Cinque funzionari erano tenuti a recarsi in Arsenale per esaminare il procedere dei lavori e poi riferire al Senato quanto rilevato<sup>260</sup>. Ai vertici del complesso c'erano i "Provveditori all'Arsenale" che sorvegliavano l'andamento e rappresentavano la direzione di tutto il complesso industriale. I provveditori, tre patrizi, duravano in carica sedici mesi<sup>261</sup>. I Provveditori erano veri e propri ispettori che inquisivano e riferivano in Senato le condizioni e il governo dell'Arsenale. Si occupavano dei rifornimenti all'esterno della definizione della qualità delle forniture dell'Arsenale alla flotta e alle fortezze del dominio veneto del reperimento di fonti finanziarie per l'espansione della produzione bellica. Tale magistratura finì per costituire il più immediato tramite tra Senato e base produttiva<sup>262</sup>. In ogni singola divisione era attuata la separazione tra le funzioni direttive e lavoro esecutivo e ciascuna aveva una sufficiente autonomia amministrativa. L'Arsenale inteso come manifattura riunita insieme con la corderia ("Tana") e la fabbrica d'armi assumevano un'entità distinta dalle persone che trattavano per esse e dallo Stato loro finanziatore. La differenza tra questa industria statale e le imprese private ("Squeri"), che pure operavano a Venezia nel medesimo settore, fu l'assenza dello scopo di raggiungere un profitto. La divisione delle artiglierie provvedeva, oltre che alla produzione delle armi, degli archibugi, anche a quella della polvere da sparo. Era inoltre incaricata

---

<sup>260</sup> Mario Nani Mocenigo, *L'Arsenale di Venezia...*, op. cit., p. 74.

<sup>261</sup> Citazione in AS-VE., *Patroni e Provveditori all'Arsenal, Capitolare delle parti*, Reg. 12, c. 84v., 12 giugno 1583.

<sup>262</sup> Ennio Concina, *Venezia: Arsenale, spazio urbano...*, op. cit., p. 74.

del rifornimento della marina militare e mercantile. La divisione delle costruzioni navali si occupava di fabbrica e riparare le navi da guerra (“le galee sottili”) e da commercio (“le galee da mercato”). L’ultima divisione, denominata “Tana” era adibita alla fabbricazione delle corde e delle gomene, lavorava non solo per lo Stato, ma anche per conto dei privati. Le magistrature dei Provveditori dell’Arsenale e dei patroni dell’Arsenale riunite, formavano un altro organo chiamato “banca”. La funzione della “banca” era assai complessa. I provveditori e patroni all’interno di essa dovevano inquisire e riferire al Senato circa le condizioni e il governo dell’Arsenale<sup>263</sup>. I tre patroni addetti all’Arsenale avevano anche il compito di “incontrare ogni mese il Quaderno col Zornal e verificarne la cassa”<sup>264</sup>. L’amministrazione dell’Arsenale con lo sviluppo del cantiere aveva avuto bisogno di una registrazione regolare che tenesse conto dell’enorme movimento di materiali e di denaro. Vari organi specializzati all’interno dell’Arsenale coadiuvavano le attività amministrative insieme ai provveditori e ai patroni. Questi erano lo “scrivano grande” o “nodaro” capo del personale amministrativo e segretario degli stessi patroni. Figure minori erano lo “scontro di cassa” che annotava in particolari libri i pagamenti e le riscossioni fatte per conto dell’Arsenale, “lo scontro alle porte”, registrava alla quantità e il valore di tutto il materiale che entrava e usciva dall’Arsenale ed infine “lo scontro alle maestranze” riceveva i libri degli “appondatori” formando un elenco di persone dovevano essere pagate. Altre importanti mansioni erano svolte da un gruppo addetto alla sorveglianza. Cinque erano le categorie che ve ne prendevano parte: Il capitano all’Arsenale, il revisore alle maestranze, i quattro appondatori alle maestranze, i tre dispondatori delle maestranze ed infine i portoneri dell’Arsenale. Il capitano aveva il compito di girare all’interno del complesso per impedire che le maestranze trasgredissero agli ordini emanati dai patroni circa il comporta-

---

<sup>263</sup> Marcello Forsellini, *L’organizzazione economica dell’Arsenale di Venezia nella prima metà del Seicento*, “AS.VE”, Serie V, 7, 1930, pp. 54-117, soprattutto pp. 54-57.

<sup>264</sup> *Ivi*, p. 58.

mento da osservare, ovvero il divieto di accendere fuochi, di danneggiare il legname atto alla costruzione e di vendere generi alimentari all'interno del complesso. In caso di violazione di tali ordini il responsabile era direttamente denunciato dal capitano ai patroni<sup>265</sup>. I revisori delle maestranze verificava che queste non si disperdessero o si nascondessero durante le ore lavorative. La vastità stessa dello stabilimento facilitava l'imboscamento della manodopera. I quattro appondatori, due per marangoni, uno per i calafati, uno per le altre maestranze, registravano l'orario di entrata dei salariati<sup>266</sup>. I tre dispondatori delle maestranze, si recavano presso i maestri per prendere nota del lavoro effettivamente eseguito. Infine, i portoneri custodivano la porta dell'Arsenale e impedivano l'accesso o l'uscita delle maestranze durante le ore di lavoro se non quando per ragioni di servizio non sarebbe risultato che avrebbero dovuto entrare o uscire dal complesso. Considerando i dati circa la manodopera impegnata nell'Arsenale si potevano fare alcune stime quantitative in base ai tempi necessari per la fabbricazione dei navigli e il numero di navi prodotte in determinati periodi. Estrapolando le informazioni dalle relazioni di Paolo Contarini, "Savio dell'Ordine" nella seconda metà del Seicento si evinceva che nel complesso operavano 512 maestri marangoni, 439 fanti di marangoni, 549 maestri di calafati e 316 fanti, 233 tra maestri e fanti dei remeri, 37 maestri alboranti, oltre a 153 facchini, 100 tra fabbri e segatori per un totale di ben 2329 persone. Dalle cifre si considerava ampiamente come i maestri, di qualsiasi arte non sempre avessero un fante a loro disposizione. Questo perché i fanti non dipendevano da un unico maestro, ma erano sotto la sorveglianza di più maestri<sup>267</sup>. "Nell'anno 1683, quando Giambattista Donado era ambasciatore veneto presso la Sublime Porta, il numero dei dipendenti dell'Arsenale era di 1600 unità in rapporto alla popolazione di Venezia che si aggirava intorno ai 124.000 cittadini". Il numero delle giornate lavorative

---

<sup>265</sup> *Ibidem*.

<sup>266</sup> Frederic Chapin Lane, *Le navi di Venezia...*, op. cit., p. 157.

<sup>267</sup> Marcello Forsellini, *L'organizzazione economica dell'Arsenale...*, op. cit., pp. 81-82.

necessarie per la costruzione di una nave variava a seconda delle diverse epoche storiche e dei diversi modelli fabbricati. Negli ultimi decenni del XVII secolo il tempo impiegato per la costruzione di una fregata era calcolato in giornate lavorative. Si calcolava che ogni anno un salariato dell'Arsenale lavorasse una media di 270 giornate<sup>268</sup>. Da un manoscritto depositato presso l'Archivio di Stato di Venezia fu possibile sapere con esattezza quali furono le imbarcazioni fabbricate tra il 1680 e il 1793, a quale modello appartenevano, il nome del progettista e il direttore dei lavori e perfino gli anni di servizio della nave stessa<sup>269</sup>. Erano state varate circa 107 navi cioè una media circa di una nave all'anno. La superiorità dell'Arsenale di Venezia rispetto a qualsiasi altro cantiere navale può essere attribuita a due principali fattori: la qualità delle materie prime e l'abilità della maestranze<sup>270</sup>. Nel modo specifico la canapa e il legname furono due componenti essenziali al successo. A questi andavano aggiunti il ferro, la pece, il sevo e la stoppa che dipendevano dalle importazioni effettuate nei mercati esteri. L'Arsenale fu un luogo di produzione, d'ordine, ma anche di scontri tra fautori della necessità di far discendere le costruzioni navali da una scienza fondata su dimostrabili principi e sostenitori del lavoro empirico e dell'autonomia operativa delle maestranze, che progrediva per memoria, per ritrovamenti interni, per tradizione e continuità<sup>271</sup>. Lavorare all'Arsenale rappresentava una forte attrattiva in quanto oltre alla promozione sociale, garantita dal fatto che soltanto che maestranze più abili potevano entrare a far parte del complesso, venendo così riconosciuta la qualità del proprio mestiere vi erano anche particolari privilegi di natura economica connessi con l'attività. Le autorità reclutavano le maestranze secondo criteri di efficienza, ben sapendo che gli arsenalotti, an-

---

<sup>268</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>269</sup> AS-VE, *Patroni e Provveditori all'Arsenale, Catalogo di tutte le navi costruite dal 1680 al 1793*, Reg. 588.

<sup>270</sup> Ivone Cacciavillani, *Le leggi veneziane sul territorio, 1471-1789: boschi, fiumi, bonifiche e irrigazioni*, Signum edizioni, Padova 1983, p. 91.

<sup>271</sup> Maurice Aymard, *L'Arsenale e le conoscenze...*, op. cit., p. 302.

che se non eccessivamente pagati, rappresentavano una casta, un'aristocrazia operaia<sup>272</sup>.

## 6.5. Note illustrative ai diari di viaggio di Antonio Benetti: quinta parte

“Quanto reputi e come si intenda il Sultano con li principi a lui confinanti, e con li remoti ancora, ed in particolare colla Serenissima Repubblica, essendo il massimo dei miei riflessi riferire appunto di questo”<sup>273</sup>. L'ultima parte della relazione che il Donado presentò al Senato era dedicata ai rapporti che il Sultano intratteneva con i principi e i sovrani degli stati confinanti e nel modo specifico con il principale antagonista marittimo dell'Impero Ottomano sul Mare Mediterraneo, Venezia. Se il pericolo della Serenissima risultava ingombrante e imperioso per i turchi, ad intervalli regolari, lo stesso non si poteva dire dell'Africa e degli stati che, come l'Egitto, si affacciavano sulle coste del Mediterraneo. Il territorio africano era stato considerato “sempre madre di mostri e foriero di novità” e al di fuori di rivalità e timori per i Sultani ottomani. Maometto IV intratteneva relazioni cordiali e rispettose nei confronti dei regni di Fetz e del Marocco e dei sovrani reggenti nonostante non esitasse nel manifestare costantemente “termini d'officiosa superiorità” mentre la lunga distanza di questi territori dal centro dell'Impero l'inferiorità delle forze e la uniformità della legge assicuravano la mancanza e il timore di qualsiasi invasione. “Passavano pertanto con quei remoti re col mezzo di legni Barbareschi reciproche comunicazioni e regali, ma non vi era alcun negozio per occasione di commercio e meno per maneggi di Stato, e di questo soltanto quanto possa valer a contenere che non siano molestati Tunisi ed Algeri, e con tanta facilità che bastò solo una lettera scritta dal Sultano a quei principi per distac-

---

<sup>272</sup> Maurizio Crovato, *Arsenale e Arsenalotti...*, op. cit., p. 49.

<sup>273</sup> Giambattista Donado, *Relazione di Costantinopoli...*, op. cit., p. 71.

carli dalli concetti che avevano con la Francia<sup>274</sup>. Il Gran Signore, come riferiva il Donado, aveva pianificato una strategia di non belligeranza con i paesi del Nord Africa, lasciando libero arbitrio in quella direzione a Pirati e Corsari dediti al saccheggio e al vandalismo delle imbarcazioni marittime e delle popolazioni residenti sulla costa sempreché deferenti nei confronti dei legni turchi. Altresì veniva assegnato all'osservazione dei regni e al rispetto della legalità imperiale un Pascià più per onorifica apparenza che per l'esercizio di un autorevole comando il quale non inviava alla Porta nemmeno alcune notizie se non strettamente necessarie alla causa e che non riguardavano maneggi o negozi. "L'Egitto finora, era molto assicurato e coperto dal grande avvillimento in cui erano confinanti al Sultano" in maniera asservilistica e dipendente dalla politica centrale di Maometto IV mentre gli Etiopi e gli Abissini dediti naturalmente alla quiete "somministrano genti imbelli e uomini neri per servire di eunuchi ai Serragli e d'ornamento alle famiglie dei grandi che per dare alcuna immaginabile apprensione di guerra"<sup>275</sup>. Nei confronti di queste nazioni la Porta Ottomana praticava un comportamento più di disprezzo che di azione e nella stessa capitale conquistata dai Mamelucchi, il Cairo, si racchiudevano "li popoli che abiterebbero più regni in quella sola città, non applicavano li comandanti Pascià che ad avvillire ed abbassare l'autorità e forza delli dieci Bei dell'Egitto, misero avanzo delle famose e ricche dinastie, ed ai quali nell'acquisto dell'opulento paese furono dai Turchi accordati speciosissimi privilegi, mentre possedevano altre volte, forza e ricchezze a titolo di presidio per il Gran Signore, ma di presente non avevano che una languida apparenza d'autorità, quando non fossero un giorno condotti a ricevere il vigore dalla disperazione"<sup>276</sup>. I Mamelucchi erano schiavi al servizio dei califfi abbasidi impiegati nell'amministrazione e nell'esercito. Con il califfo Al-Mu'tasim essi furono addestrati all'uso delle armi e, dopo di allora, furono usati da tutte le dinastie nate dopo la disintegrazione di fatto del

---

<sup>274</sup> *Ibidem.*

<sup>275</sup> *Ibidem.*

<sup>276</sup> *Ibidem.*

potere califfale: dai Tulunidi e dagli Ikhshididi in Egitto e in Siria, fino agli Ayyubidi e agli Ottomani. I più famosi fra tutti furono quelli che s'imposero alla guida dell'Egitto e della Siria fra il XIII e il XVI secolo restando al servizio dei loro vincitori ottomani fino all'affermazione in Egitto del *wali* Mehmet Ali, più noto col nome arabo di Muhammad Ali i cui discendenti diventeranno *kebedivè* d'Egitto<sup>277</sup>. L'Impero Ottomano non aveva osservato riguardi nell'applicare alla dominazione su questi territori, brutali e aggressive regole di dominio, quando il comando esercitato dai *Bey* preposti al controllo locale in qualità di gente d'armi ostentavano un'opulenza ingiustificata per la causa manifestando qualche valida resistenza al volere del Sultano. Essi, erano sicuri che l'Egitto, per la sua conformazione territoriale non poteva essere invaso "non solo dai confinanti, ma nemmeno da remoti" riferendosi a questi ultimi come ai Persiani, l'ultimo baluardo ottomano in Asia Minore il cui regnante "immerso nelle lascivie e nell'ebrietà" non possedeva una potenza tale affinché i *Bey* avrebbero potuto cullare sogni di gloria ed essere sostenuti da forze esterne per opporre un'eventuale resistenza copiosa al Sultano. Il Gran Mogol, imperatore dei mongoli, che aveva scorrazzato con le sue tribù di predoni per i terreni sconfinati dell'Asia Centrale, per molto tempo, era visto dal Donado, come un principe molto più potente per l'ingente numero di ricchezze che per la ponderosità delle milizie a disposizione che erano confinate presso la Cina e la Mongolia. Una presunta invasione nei territori musulmani doveva essere assorgere ad un'attenta riflessione giacché la religione musulmana aveva assunto un rispetto e una venerazione nella casa dei sovrani, in cui il Sultano ottomano risultava supremo direttore e padrone incontrastato della Mecca e Medina e "per le grandi Carovane di centinaia di migliaia d'uomini, che annualmente sotto la direzione del sultano a quella volta si incamminavano"<sup>278</sup>. Nel cuore della Persia, però tra i principi asiatici e i regni sottomessi ai turchi emergevano gelosie ed invidie anche dal punto di vista puramente religioso, riflettendosi

---

<sup>277</sup> Alessandro Bausani, *Islam*, Garzanti, Milano 1999, pp. 74-77.

<sup>278</sup> *Ivi*, p. 72.

nell'interpretazione del libro sacro, il Corano, attraverso l'esposizione di Ali, cugino del Profeta, diversa da quella di Omar, suo successore, che veniva venerata a Costantinopoli. "Essendo però il Re Persiano dedito ed inclinatissimo alla quiete, veniva anzi creduto, che tratteneva presso il Sultano un uomo industrie e di religione che sotto titolo di predicatore insinuava e maneggiava l'armi ottomane non s'impiegavano nell'Asia"<sup>279</sup>. Tuttavia, il sovrano persiano, da molti anni tratteneva un corpo di 30 mila uomini verso l'Armenia sul confine dell'Impero Turco, a titolo esclusivo di presidio, che però figurava come un corpo militare scelto per contrastare un'avanzata in caso di aggressione. La milizia era un pretesto per non avere ingerenze nelle pratiche di successione al trono, in quanto il Donado narrava che il Re di Persia aveva un figlio primogenito di 22 anni che desiderava essere incoronato vivente il padre con il consenso del genitore dei Magnati e dei popoli che però mentre per superstizione dei Persiani si deve praticare la funzione in una Moschea poco lontano da Baghdad "fecero far moto al Sultano che applicavano per eseguire questa qualificata cerimonia e regole, ed essendo il sito negli acquisti fatti già l'anno 1637 dagli Ottomani, mentre per pompa dell'incoronazione, per sicurezza e per decoro, vi concorrevano genti molto numerose ed armate, perciò corsero molti Olachi andanti e venienti con ordini e precauzioni molto gelosi, e si stava in grande osservazione delli passi che, in tanta mossa fossero per fare i Persiani"<sup>280</sup>. La riverenza e la tolleranza che i turchi praticavano in luoghi lontani e più difficilmente difendibili non doveva sottostare però alla mancanza di una piena conoscenza degli affari interni di quei regni e al beneplacito del Sultano per le pratiche di subentro al vertice del governo locale. Ben inteso che i funzionari diplomatici ottomani sottendevano allo svolgimento del protocollo riferendo con dispacci e informative alla casa centrale. La successione al trono di una regione storica come la Persia, estesa tra il Mar Caspio e il Golfo Persico, crocevia amministrativo e commerciale con la via terrestre delle Indie erano di interesse eleva-

---

<sup>279</sup> *Ibidem.*

<sup>280</sup> *Ibidem.*

to per Maometto IV che aveva ricevuto queste notizie mentre compiva la grande marcia con l'esercito imperiale diretto a Belgrado. Quali avvisi comunicati lungo il percorso discusse ampiamente e con concitazione con il Primo *Visir* colui che lo aveva rassicurato che in quella parte di mondo non vi sarebbe stata certamente alcuna rivalsa o disordine sociale incontrollabile all'Impero. Al contrario invece le fiamme della diatriba erano rimaste confinate nei sotterranei popolari animati dalla speranza di liberazione dalla tirannia ottomana e pronti a riaccendersi in ogni momento al cospetto del sostegno proposto dalla Cristianità. Una riverenza diligente era allorché riservata anche nei riguardi del Gran Signore Tartaro Usbech non perché manifestava apertamente la devozione alla religione enunciata dal Profeta o perché gli veniva riconosciuta una posizione di capo ottomano ma perché “essendo padrone di vasta potenza si stimava che a questa poteva essere unito qualche grado di ascendente fortuna sopra la casa imperiale di Costantinopoli”<sup>281</sup> sull'esempio probabilmente del Gran Tamerlano con Bajazette che sebbene gli storici dissimulavano e tacevano l'episodio. Tuttavia sapevano perché questo grave scherzo della fortuna restava dalla parte degli Ottomani “contrassegnato con risoluzione, che rimaneva tuttavia praticata, e che ormai resa costume, veniva, riputata per legge”<sup>282</sup>. La moglie stessa di Bajazette servì di ludibrio e di scherzo al trionfante superbo onde per non esporsi a tanto disprezzo negli eventi di variegata fortuna. I Sultani, memori del ridimensionamento della maestà imperiale attraverso la contrazione di un'unione matrimoniale con una miserabile schiavitù, avevano decretato che in avvenire i monarchi regnati della casa ottomana non avrebbero dovuto avere alcuna donna per moglie, né dichiarare alcuna per imperatrice, “ma la più grata nominare si dovesse col semplice titolo di Kasachi”, ossia cameriera maggiore, le altre come semplici Odalische o Favorite. Era indubbia l'ammirazione e l'ossequio che i Turchi riservavano ad Usbech nonostante con esso non si stabilivano né transiti commerciali né affari di Stato né scambi diplomatici. Circolava-

---

<sup>281</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>282</sup> *Ibidem*.

no reciprocamente ricchi e sontuosi regali tra lo stesso Usbech e Maometto IV affinché quest'ultimo impegnato nelle atroci guerre con la Cina e le reciproche baruffe con il Gran Mogol non costituiva a dispetto delle distanze un pericolo per l'Impero Ottomano. Dalle narrazioni del Donado, il Sultano aveva manifestato un atteggiamento più guardingo invece per i Moscoviti, e per il Duca che ne deteneva le redini e che era considerato al comando di una forza attiva e molto numerosa. Mosca non era molto lontana dalle parti vitali dell'Impero "e sebbene nella guerra passata pareva che la fortuna delle armi giocasse a loro vantaggio, nulladimeno ben sapevano universalmente, che per sortirne colla vittoria e con profittevole maneggio più valeva la fraude, che il valore: onde fissavano sopra le mosse tutte di quella nazione, e miravano ogni loro passo con occhio attentissimo"<sup>283</sup>. Mosca, sorgeva sul porto fluviale dell'omonimo fiume, era un centro economico, commerciale e politico di un territorio immenso che era in continua evoluzione, fulcro di un'importante rete di comunicazioni marittime. La Moscovia era composta da numerosi canali che la collegavano ai fiumi Volga e Don e che rendevano le aree portuali direttamente accessibili alle navi provenienti dal Mar Baltico, dal Mar Bianco, dal Mar Nero, dal Mar Caspio e dal Mare d'Azov. Inoltre, la qualità dottrinale della religione di stampo greco-ortodosso sobillava la gelosia e le invidie della corte imperiale, che osservava le ramificazioni presso gli stati europei, le città e varie parti dell'Asia. La conquista del ruolo di egemonia sul mondo russo avvenne durante il periodo di dominazione tataro-mongolica che afflisse il paese tra il XIII e il XIV secolo. Nel 1325 vi si trasferì il metropolita della Chiesa ortodossa russa che fece della città il centro religioso della nazione. Il ruolo di Mosca come capitale politica del paese venne sancito durante il regno di Ivan III il Grande (1462-1505) che unificò i diversi principati russi. Il Primo *Visir* Carà Mustafà nelle sue argute strategie politiche prima di muovere le armi contro i Cristiani aveva accolto con simulata finzione scenica il reciproco scambio di ambasciatori con i Moscoviti riservando al diplomatico russo soggiornante sulle rive

---

<sup>283</sup> *Ibidem.*

del Bosforo “estrinseche dimostrazioni tutte di apparente stima, che praticare si potevano con ministro straordinario di Regia Corona, tuttavia terminò al solito la conclusione di pace con frode ed infedeltà, mentre la carta che consegnò al Moscovita sigillata fu estesa molto diversamente dal concertato nei dibattuti maneggi”<sup>284</sup>. Alla morte del regnante Gran Duca, i due fratelli che subentravano nella corona, avrebbero spedito a Costantinopoli il loro ambasciatore per enunciare un’aspra querela contro le direttive imposte arbitrariamente da Carà Mustafà il quale esercitando la disinvoltura e la politica che ricercano le congiunture, nel ritrovarsi così fortemente inoltrato contro i Cristiani aveva subito lacerata la carta che consegnò, e, fingendo involontario accidente un inganno premeditato “non sdegnò di abbassare l’alterigia a misura del negozio e del tempo, sorpassando tutto all’urgente riguardo, e forse nel raccordare li confini, avrà cercato di gettare la discordia tra Moscoviti e Polacchi, li quali particolari pervenutimi per cauta e certa corrispondenza, nella prima parte, non potei accertare per la seconda, stando ormai sul procinto di mia partenza imbarazzato e con vele spiegate”<sup>285</sup>. Il Donado poteva padroneggiare la situazione relativa alle relazioni intercorse tra i Turchi e la Russia avendo stabilito delle relazioni con due componenti di una nobile famiglia, quella dei Leucadi, Calogero e Sacro Monaco, sudditi dell’Impero Ottomano presso Cefalonia, che essendo stati avviati per l’educazione di gioventù verso il principato moscovita avevano portato con se notizie su tutto quello che riguardava quel mondo slavo sospeso tra l’Europa e l’Asia. Secondo il Donado, la potenza numerica moscovita, la disponibilità di una quantità dimensionale di territorio coltivabile e i confini delimitanti tra i due stati, avevano giustificato la tolleranza che i Turchi mostravano distrattamente di avere per l’ambasciatore moscovita che veniva investito sovente di “provecchi, imbarazzi e disturbi bassi e sprezzabili”<sup>286</sup>. Non poteva non essere sollevata la questione polacca che vide secondo il Donado un diverso atteggiamento.

---

<sup>284</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>285</sup> *Ibidem*.

<sup>286</sup> *Ibidem*.

giamento da parte dei ministri ottomani nel momento stesso della possibile conquista della città di Vienna e all'indomani dell'insuccesso ottenuto. "Nel primo tempo la Polonia era considerata così male da Carà Mustafà, che scrisse lettera a quel Re così sostenuta ed autorevole nel partecipargli aver presa la Porta la protezione del Secheli, e progredendo con linee veramente odiose e con espressioni di prepotente e di chi scriveva armato. Furono però quelle righe osservate con orgoglio così generoso, e corrisposte con risoluzione con magnanimità che, rese grazie a sua Divina Maestà, sortirono con la benedizione divina, cosicché terminando con gloriosa vendetta essendo essa veramente virile, cioè di fatti e non di parole"<sup>287</sup>. A Costantinopoli risiedeva in qualità di messaggero ambasciatore per la Repubblica di Polonia e ministro straordinario presso la Sublime Porta in rappresentanza dello Stato dell'Europa Centro-Orientale il Cavalier Michiel Ploschi che all'improvviso dopo la disfatta di Vienna si ritrovò in una posizione politicamente isolata privato delle assegnazioni conferite ai dignitari stranieri da parte del Gran *Visir* e confinato alla gogna pubblica. Inoltre, sulla sua persona furono riversate con violazione del carattere e con un fiero disprezzo tutte le avvisaglie che i Turchi avevano subito dopo la sconfitta cristiana. "Seguì poi che dopo il successo di Vienna li Turchi vomitavano tutto il veleno e, ripivano le fauci d'una acerbissima amaritudine, pubblicamente fulminavano colle minacce i Polacchi, odiando quella mano poderosa che poté ripulsare il colpo premeditato, che lo fece l'impensato contrasto, e tolse di seno li concepiti scettri, corone e vittorie"<sup>288</sup>. La Polonia diveniva il capo espiatorio della politica sconsiderata adottata dai ministri imperiali e Giovanni Sobieski, il condottiero che aveva liberato Vienna dall'assedio dei Turchi, il nemico per eccellenza. Che il sovrano polacco non fosse nelle grazie dell'Impero Ottomano era noto da tempo, fin dal 1676 quando concluse una flebile tregua con i turchi che considerava nemici pericolosissimi per il suo Stato. Sciolse l'alleanza con Luigi XIV di Francia – contrario a riprendere la guerra contro gli Ottomani – e definì

---

<sup>287</sup> *Ibidem.*

<sup>288</sup> *Ivi*, p. 75.

un patto con l'imperatore Leopoldo I del Sacro Romano Impero (1683). Nel settembre dello stesso anno quando un esercito turco pose l'assedio a Vienna dove risiedeva Leopoldo, Sobieski si mise alla testa di un esercito per liberare la città e sconfisse gli assediati a Kahlenberg. Durante gli anni successivi prese parte alle campagne che si sarebbero concluse con la cacciata dei turchi dall'Ungheria ma non riuscì a impossessarsi dei territori rumeni che si affacciavano sul Mar Nero che furono occupati dalla Russia. Sobieski fu l'ultimo grande re della Polonia; dopo la sua morte il paese fu gradualmente assorbito nella sfera d'influenza russa. Emersero ossessioni, leggende, dicerie e fissazioni, tutte elaborate dalla Sublime Porta affinché la Polonia si potesse distaccare da Cesare e sfogare sopra del Polacco "l'intera presa delle armi e soddisfare al sentimento arrabbiato, che dicono pubblicamente per giusto, attesa la rottura di Pace praticata da quella Repubblica senza motivo o ragione e con evidente violazione di fede; odiando la violenza di ritrovare virtù che resista e di risentire la meritata punizione e vendetta"<sup>289</sup>. I Turchi conoscevano ampiamente le debolezze delle forze imperiali della cristianità paragonate al loro esercito e gli opposti interessi dei Principi Latini assetati di gloria e fama eterna, oltreché le paventate difficoltà delle disunioni che regnavano nei partiti della Polonia, tali da impedire fino ad allora l'eventuale congiunzione con lo stesso sovrano posto al capo di un esercito guidato più dall'entusiasmo che dalla potenzialità armata. Di fatto quando arrivarono al campo ottomano le notizie del soccorso della Polonia per congiungersi agli eserciti cristiani Carà Mustafà le reputò "di sì poca maniera che le pubblicò per spoglie del suo trionfo; si allettò di debellare due potentati ad un tratto, ma per divina volontà non seppe misurare il vero del proprio vigore. Onde se Dio Signore fatto condottiere d'esercito anco in altri tempi volse le sconfitte, comandò le battaglie, nei nostri ancora dispensò le più gloriose vittorie"<sup>290</sup>. Sconfitta la potente armata turca, decampato l'esercito, fuggiti e dispersi i musulmani, il grido di terrore che le armi cristiane avevano

---

<sup>289</sup> *Ibidem.*

<sup>290</sup> *Ivi*, p. 76.

provocato doveva diffondersi nelle più remote nazioni, ed imprimere nei paesi lontani lo spavento e il concepimento che la cristianità poteva portare con questa vittoria decisiva per le sorti dell'Europa. Esattamente come a Poitiers nel 732, quando i soldati di Carlo Martello avevano impedito l'attraversamento della barriera montuosa dei Pirenei e l'invasione dominatrice delle fazioni arabe, la vittoria ottenuta dal Sacro Romano Impero nel 1683 assumeva i connotati di una disfatta definitiva per le aspirazioni ottomane di penetrare massicciamente nel vecchio continente. Il Donado evidenziava come non solo i soldati ma anche le carovane della gente al seguito delle truppe erano fuggite. Molti soldati avevano abbandonato la divisa scegliendo la condizione di disertore con cui lavare l'onta di una sconfitta umiliante e poco dignitosa. Li stessi accusavano apertamente il ritiro dal campo di battaglia la politica perseguita dai comandanti che non avevano tenuto nella giusta considerazione il dispiegamento delle forze impegnate. A sua volta i comandanti accusavano la fortuna e il destino in difesa della loro colpa. "In universale lo avevano detto dell'evidente castigo della Giustizia Divina, in punizione d'una ingiustissima guerra voluta fare contro la ragion delle genti, i canoni dell'Alcorano che non volevano che si combatteva e si negava la Pace contro di chi la richiedeva"<sup>291</sup>. Dovunque arrivavano tali discorsi giungeva al codazzo anche la gloria delle armi cristiane ed con grande accuratezza si lodavano le imprese e la reputazione che il Sacro Romano Impero e il cavalier Sobieski avevano ottenuto con le eroiche virtù dei propri soldati. Il crepuscolo delle vicende ottomane come avrebbe asserito il Donado si era manifestato con l'inversione della sorte dell'anno 1664 presso il fiume Raab e con quelle dell'anno successivo il 1684 presso Vienna che avevano obbligato il Sultano Maometto IV ad istaurare trattati di pace con l'imperatore Leopoldo "avendo grande spavento della giustizia delle armi dello stesso, e per vendicarsi con il Polacco a man salva"<sup>292</sup>. L'asserzione incredibile in netto contrasto con l'opinione comune e con quel carattere d'invincibilità e insor-

---

<sup>291</sup> *Ibidem.*

<sup>292</sup> *Ivi*, p. 77.

montabilità militare che i turchi avevano reso credibile agli occhi del mondo occidentale si dissolveva amaramente in un accampamento facendo sorgere all'inverso il timore che le sofferenze arrecate dagli ottomani alle popolazioni latine potessero rapidamente girarsi dalla parte opposta. L'ambasciatore veneto affermava, che da quel momento in poi si "divulgavano per tanto che il Gran Signore voleva per tre anni avvenire trattenersi sulla semplice difesa, ed in conseguenza gettarono numerose truppe nelli presidi massime nell'Ungheria, non avendo in quel tempo riflesso alcuno sul mare"<sup>293</sup> nonostante nel viaggio di ritorno che Giambattista Donado doveva affrontare al termine della sua missione diplomatica risuonassero le avvisaglie dell'entrata in guerra della Serenissima Repubblica. Entravano in gioco gli interessi marittimi e commerciali di Venezia n con l'Oriente, poiché mentre i turchi pubblicamente ascrivevano il pregio della milizia terrestre alle truppe musulmane di fanteria ed artiglieria, così ben preparate, temperate e agguerrite contro qualsiasi nemico, allo stesso modo come acconsentivano della marittima, universalmente alle venete. Rimaneva nei carneadi memoriali delle menti "l'orrore ed il discapito riportato in tante sconfitte navali, e fino dentro le foci dei Dardanelli, e le tante vittorie sopra loro ottenute nella guerra passata; tuttavia non mancava nei più sensati un concetto pressoché questa grande superiorità non si doveva riputare immortale, e s'avanzava taluno ad incolparne piuttosto la disapplicazione loro che la totale inabilità"<sup>294</sup>. Le speranze che aleggiavano nell'Impero Ottomano erano indirizzate al mantenimento della pace e alla possibilità di incrementare i negozi diplomatici con Venezia per impedire l'apertura di un secondo fronte di battaglia che interessava la flotta marittima. Il Primo *Visir* accarezzò una fiduciosa attesa nel mantenimento di una pace stabile con Venezia affinché nel momento dell'ingresso delle truppe imperiali in Ungheria non fosse aggredito dalle armi venete. La pianificazione doveva però considerare un eventuale mutamento di condizioni, tale da invitare Carà Mustafà a dispiegare sulle coste adriatiche un numero

---

<sup>293</sup> *Ibidem.*

<sup>294</sup> *Ibidem.*

sufficiente di galee per resistere ad un'improvvisa aggressione. "Divisò che Candia, Cipro Scio, Negroponte, Metelino, ed altre isole importanti sebbene con non grandi presidii, valessero ad essere difese"<sup>295</sup>. Inoltre come aveva affermato il Donado, il *Visir*, con l'esperienza delle guerre passate e le necessità che un conflitto poteva generare nel corso del tempo, aveva espresso la possibilità di avere a disposizione delle somme ingenti di denaro per allestire un convoglio di navi barbaresche di pirati e mercenari da unire all'Armata di galee regolari del Gran Signore. Temeva Venezia e la sua flotta marittima continuamente sostenuta dal potente Arsenal della Laguna nonché il carattere marinaresco dei suoi sudditi votati ormai da quasi ottocento anni alla navigazione di guerra e di commercio. La cartografia moderna si era arricchita a partire dalla prima metà del XVII secolo della possibilità di visionare le variazioni innescate dai campi magnetici, mentre nel 1665 fu prodotta la prima carta geografica che forniva indicazioni sulle correnti oceaniche. Con le carte geografiche a disposizione Carà Mustafà poteva controllare le dimensioni degli Stati della Repubblica "ed avendo riflesso più alla quantità che alla qualità, la gelosia delle mosse era non eccedente, ed anzi totalmente assopita; che però quanto li suddetti riflessi non gli causavano grande timore, altrettanto aveva e lui e l'universale dei Mussulmani concepito gran stima delle forze della Repubblica, per la dintornità dell'atroce guerra di Candia, che sapevano durata quasi 30 anni, e che l'acquisto di quel Regno aveva loro costato per assenso comune 800 mille uomini effettivi, consumati nelle tante fazioni, ed in tanti e tanti militari cimenti"<sup>296</sup>. Pervenuta a Costantinopoli la notizia in forma segreta, il Donado prima della partenza aveva stilato una sommaria descrizione dell'evento affermando secondo alcune considerazioni logiche e basate sulle intenzioni dei turchi che un'improvvisa aggressione dell'Impero alle imbarcazioni venete poteva ampiamente essere preventivato e per questo il colpo si sarebbe potuto più favorevolmente attutire nel tempo. Con queste considerazioni il Donado avrebbe intrapreso il viaggio di

---

<sup>295</sup> *Ibidem*.

<sup>296</sup> *Ivi*, p. 78.

ritorno, anche senza la libertà assoluta di partire e percorrere un itinerario a sua completa discrezione. Aveva ricevuto rassicurazioni ed informazioni dall'incontro con il Segretario Cappello “dalle valide corrispondenze che aveva colli più grandi della Corte”. Il bailo ultimati i preparativi, poteva finalmente staccarsi dal lido di Costantinopoli ed intraprendere la partenza. “Munito di passaporto, che procurai più per dissimulare amicizia che per avere dalli stessi alcuna salva guardia contro il rigore del verno nell'Arcipelago e l'attenzione delli tanti corsari al mio incamminamento”<sup>297</sup>. Anche questo percorso che doveva ricondurlo alla Laguna si trasformava per il bailo in un interessante itinerario di osservazioni analitiche e dettagliate da riportare fedelmente sul diario di viaggio. Fingendo di essere solamente un passeggero disinteressato avulso alle imprese del momento aveva prestato un nuovo servizio alla Repubblica con valutazioni ragguardevoli sullo stretto dei Dardanelli, di Tenedo, di Scio, di Canea e qualche altro sito più importante nel regno di Candia “ricavando profitto alla Patria anche dalle mie forzate dimore, e viaggi diversificati per l'impeto de' venti, e penetrare nel più vero. Riconobbi l'agitazione dell'animo loro per l'avviso che s'andava spargendo in Scio della mossa delle armi Venete, e che inseparabilmente mi seguiva, cosicché pervenuto che fui alla Sada, e Burmecuz in Candia speditovi per il Pascià inteso da persona, che negoziava nel Regno, per notizie ricevute da Tolone e Marsiglia, li particolari della lega, immediatamente spedì la stessa galera di Sulimano Bei che lo condusse a Costantinopoli per darne il dovuto ragguaglio e per chiamare a se milizie e provvisioni da guerra, ed, i rimedi atamente si diede ad operare nel ristauo delle mura delle gallerie ad approntare il cannone ed ogni altro materiale necessario alla difesa”<sup>298</sup>. L'atteggiamento del Bailo aveva fortemente indispettito il Capitan Pascià Mustafà Museip, che avendo assegnato una scorta a tutela del Donado, con il fidato Burmecuz già negoziatore imperiale con le notizie che provenivano dalla penisola balcanica aveva radicalmente mutato atteggiamento nei confronti del rappresentante

---

<sup>297</sup> *Ibidem.*

<sup>298</sup> *Ibidem.*

della Serenissima che da ospite residente a Costantinopoli poteva tramutarsi istantaneamente in un nemico che trasmetteva preziose informazioni. La diplomazia però era un'arte politica ben definita costituita da abilità personali, astuzie, perspicacia, discrezione, prudenza, cautela, tatto, grazia, accortezza e *savoir-faire*, cosicché in qualità di accompagnatore dell'Impero Ottomano e diletto rispettoso del suo *alter ego* veneziano, in occasione dello spostamento del dragomanno console veneziano da Canea a Candia acconsentì come atto di cortesia alla visita della stessa metropoli. Certo che l'ossequio e il riguardo continuavano a scontrarsi con l'insidia che tale visita avrebbe potuto provocare. Inoltre, l'obbligo di rientrare sollecitamente a Venezia in tempi ristretti aveva consigliato il Donado di rinunciare ad ulteriori distrazioni e cimenti. I turchi avevano da sempre manifestato un'ammirazione oculata per le armi marittime di Venezia ma questa con il tempo si era rinnovata in un peso sentito e un sentimento di percettività delle tattiche. "E siccome sotto Vienna, con l'inopinato e glorioso successo si svelavano gli occulti arcani della Divinità, così voglia Iddio Signore essere guida delle Venete imprese e farle ventilare trionfanti, là, dove per tanti secoli comparivano, ed inoltrarle ancora precorritrici alle armi universali dei Principi tutti della cristianità"<sup>299</sup>. Senz'altro di tutti i principi della Cristianità che tenevano rappresentati alla Porta, i Turchi ne incrementavano maggiormente la stima, quanto più si ritrovavano accomodati alla loro potenza ed alla loro grandezza, mentre, sapevano che sebbene non avrebbero tenuto conferir con l'Impero Ottomano vedevano che portavano merci, munizioni per armarli, ed altri maneggi che concorrevano con i loro interessi e che accordavano bene speso ai fini ed intenzioni. Il segreto dei Turchi però restava quello di considerare il servizio e non chi lo faceva "mentre bene spesso chi serve al solo interesse avviliva la propria condizione e decoro". Carà Mustafà benchè severamente esigesse dagli ambasciatori dei Principi frequenti regali a titolo di tributo e che estorcesse da tutti indifferentemente somme a capriccio e con violenza rapace maneggiasse con apparenze di onore e di confidenza, o

---

<sup>299</sup> *Ivi*, p. 79.

per motivo di commercio o per sviluppi di pubblico interesse tutto soffriva con una odiosa ed indispensabile tolleranza. “Tale essendo la poca stima che facevano li Turchi di tutti li Principi di Cristianità e delle nazioni indifferentissime per loro, resi a così superba elatezza dalla felicità di tanta serie di vittorie e per il corso di tanti secoli, e fatti accorti dal posto grande che loro accorda il mondo di forze militari e di stima; fomento ben grande alla vasta intrapresa praticata ultimamente, concepita senza mai dichiararsi contro di chi che nel procinto di eseguirla, ed eseguita e disposta, per inoltrarsi senza sapersi fin dove”<sup>300</sup>. Sul finale della relazione il Donado quasi in un atto di misticismo aveva ringraziato il Dio Signore “che si giuocava delle cose del mondo, avrebbe voluto forse deposto il potente dalla sua sede, e per verace esempio di verità così fulgida era che si prendeva cura e direzione delle cose pur anco particolari. Egli si era degnato di scortare me ancora fra mille disastri ed ardui e difficilissimi maneggi e tra le più barbare genti a porto di salute, di verità e di giustizia”<sup>301</sup>. Una serie di nominativi erano menzionati quasi in un ordine cronologico, “alla carica del Bailaggio gli Illustrissimi Signori Pietro Pisani fu dell’Eccellentissimo Signor Francesco procuratore; Francesco Donado fu dell’Illustrissimo Signor Stae; Giovambattista Venier dell’Eccellentissimo Signor Nicolò Procurator; Giovanni Mocenigo dell’Eccellentissimo Signor Pietro Procuratore; Angelo Michiel dell’Eccellentissimo Signor Francesco Cavalier; Aurelio Contarini dell’Eccellentissimo Signor Nicolò; e Giovanni Cornaro fu dell’Eccellentissimo Signor Nicolò, tutti patrizii Veneti, soggetti che per le ben degne qualità che li adornavano di nascita, virtù d’animo, e curiosità virtuosa, promettevano di loro un aumento ben grande in così remota parte, ed altre praticate peregrinazioni al maggior servizio della Serenissima Repubblica; i quali ritornati per varie strade al libero suolo, avrebbero dato saggi di tempo in tempo qualificati della versata esperienza. Rimasto fino all’ultimo periodo della mia ambasceria l’Illustrissimo Signor Angelo Michiel, che versato in altri paesi della lingua tedesca,

---

<sup>300</sup> *Ibidem.*

<sup>301</sup> *Ibidem.*

italiana, greca e latina volse interamente rendersi possessore anco della lingua monsulmana, come veramente egli fece. Ommettendo per tanto di discorrere di tanti altri soggetti che finirono a rendere più numeroso e comparente il seguito della rappresentanza, bastandomi che la famiglia intiera partita si sia tutta restituita in patria, e che ormai molti degli stessi sieno stati aggraditi dalla generosa bontà della Serenità Vostra, a misura dei loro impieghi e del merito che si è degnata concederle, per aver meco sofferto, viaggio sì disastroso, lungo e difficile, compagni di mille azzardi e pericoli, ed esposti a mille travagliosi accidenti”<sup>302</sup>.

## **6.6. Lo spazio vitale costantinopolitano: memorie storiche tra Marsili e Donado**

Per lo studio dell'architettura residenziale a Costantinopoli così come appariva sia nel periodo di massimo splendore della città durante l'impero di Solimano il Magnifico sia nei due secoli successivi, le testimonianze dei viaggiatori e dei cronisti dell'epoca rappresentavano documenti indispensabili. L'architettura del quotidiano a differenza dei monumenti antichi era andata in gran parte perduta perché realizzata con materiali lignei facilmente aggredibili dai frequenti incendi sviluppatasi nel tessuto urbano nel corso dei secoli. Tra il 1633 e il 1698 ben ventuno incendi divamparono nella capitale radendo al suolo, di volta in volta, uno o più quartieri<sup>303</sup>. Il legname flessibile e resistente più della pietra, se sottoposto ai movimenti tellurici, era particolarmente adatto alla stabilità e alla permanenza in opera delle costruzioni in una città come Costantinopoli, insediata su una faglia. Oltre che per queste ragioni la scelta dei materiali lignei strutturalmente solidi, economici ma deperibili per le comuni dimore, si iscriveva anche nella concezione isla-

---

<sup>302</sup> *Ibid.*

<sup>303</sup> Philip Mansel, *Costantinopoli. Splendore e declino della capitale dell'impero ottomano 1453-1924*, Mondadori, Milano 1997, p. 160.

mica della società: solo le moschee e i palazzi del Sultano dovevano essere opere durevoli, le uniche quindi da realizzarsi in muratura. L'antica struttura della città costituita da strade strette e tortuose entro le mura di Teodosio era stata trasformata attraverso la ricostruzione di vaste aree densamente abitate<sup>304</sup>. Il ruolo dei memorialisti era diventato importante poiché essendo interessati a vari aspetti riuscivano a trasmettere una visione complessiva di una determinata società con i costumi e gli usi che la connotavano. Tra il Seicento e il Settecento alcuni viaggiatori italiani e stranieri descrivendo Costantinopoli sotto il profilo naturalistico e monumentale e facendo riferimento alle attività quotidiane degli abitanti avevano preso in considerazione le residenze ottomane. Così l'italiano Pietro Della Valle, che visitò la capitale nel XVII secolo, il Grelot, un memorialista francese che descrisse quei luoghi alla metà del Seicento, Le Bruyn, altro viaggiatore francese, Evliya ed Eremiya Celebi, due storici turchi del XVII secolo<sup>305</sup>. Di grande interesse apparivano anche le meno note pubblicazioni del conte bolognese Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730). A soli ventuno anni questi si era recato per mare in Turchia al seguito di Pietro Civran nominato all'epoca nuovo bailo della Serenissima presso la Porta Ottomana. Nel suo primo viaggio il Marsili si era dedicato all'osservazione e allo studio del luogo: "affinché si avesse una

---

<sup>304</sup> Paolo Cuneo – Ludovico Micara, *La città del mondo islamico tra conservazione e trasformazione in Architettura nei paesi islamici*. Seconda mostra internazionale di architettura, La Biennale di Venezia, Venezia 1982, p. 230.

<sup>305</sup> Viaggi di Pietro della Valle il pellegrino Con minuto ragguaglio Di tutte le cose notabili osservate in essi, Descritti da lui medesimo in 54. Lettere familiari, Da diversi luoghi della intrapresa peregrinatione, Mandate in Napoli. All'erudito, e fra' più cari, di molti anni suo Amico Mario Schipano, Divisi in tre parti, cioè la Turchia, la Persia, e l'India, Le quali hauran per Aggiunta, Se Dio gli darà vita, la quarta Parte, Che conterrà le figure di molte cose memorabili, Sparse per tutta l'Opera, e la loro esplicatione, appresso Vitale Mascardi, Roma 1658; Guillaume Grelot, *Relation nouvelle d'un voyage de Constantinople*, Paris, Pierre Rocolet et chez veuve damien Foucault 1681; Cornelius Le Bruyn, *Corneille Voyage au Levant, c'est-à-dire, dans les principaux endroits de l'Asie Mineure, dans les isles de Chio, Rhodes, Chypre, etc.*, Henri de Kroonevelt, Delft 1700; Evliya Celebi, *Tahir: i seyyah (stori del viaggiatore)*. 10 voll., Istanbul 1898-1928; Evliya Celebi, *Komurçuyan, Istanbul Tahiri, XVII asırda Istanbul (la storia di Istanbul nel XVII secolo)*, Istanbul 1852.

perfetta, ed intiera notizia di questo Imperio [...], nel che mi servirò della maniera solita a tenersi da Filosofi, che in simil materia esattamente descrivevano l'aria in cui si viveva, i cibi, ci nutrivano, le bevande, che ci dissetavano, il moto, che ci manteneva, le abitazioni, che ci difendevan, le malattie, che ci assaltavano, gli affetti e le passioni dell'animo, che ci alteravano ed altre cose simili"<sup>306</sup>. Da questa esperienza, nacque in lui il desiderio di scrivere un trattato sull'Impero, sull'esercito ottomano, sulla popolazione turca, partendo dall'analisi attenta e minuziosa delle tradizioni del paese. Il suo interesse fu anche rafforzato dal fatto che proprio in quegli anni il governo veneziano per avvicinarsi alla cultura ottomana aveva istituito una scuola a cui il Marsili poteva riferirsi. Alla fortuna di questi studi contribuì Giovanni Battista Donado, un ex bailo veneziano, il quale scrisse nel 1688 il trattato sulla *Letteratura de' Turchi*<sup>307</sup>. E fu proprio per elogiare quest'opera che il Marsili, in una lettera inviata all'autore affermò: "Non poteva Vostra Eccellenza intraprendere soggetto più confacente al di lei nobile genio nel tempo della sua rapresentanza per la Serenissima Repubblica alla Porta Ottomana [...], con questa lettera, potrà aumentare le sue dimostrazioni, che la nazione turca non sij senza studio, e letteratura, secondo il comune concetto fondato su le relazioni dei passati Relatori, che mai si saziavano d'esagerare l'ignoranza de' Turchi, l'immensità de' Tesori, l'numerabili forze Militari senza altra distinzione, che quella li veniva datta da una superficiale recognizione, e per questo cossì impresso il Mondo"<sup>308</sup>. Quando era in vita il Marsili dette alle stampe nel 1681 una prima memoria dal titolo *Osservazioni intorno al Bosforo Tracio overo Canale di Costantinopoli* sulle questioni relative alle correnti marine di questo stretto, e una seconda, nel 1685, sulla descrizione di una bevanda tipica: il caffè alla turca<sup>309</sup>. Due anni dopo la sua morte,

---

<sup>306</sup> Biblioteca Universitaria di Bologna (d'ora in avanti BUB), *Fondo Marsili*, mss. *Marsili*, vol. 51, cc. 269r-269v.

<sup>307</sup> Philip Mansel, *Costantinopoli*, op. cit., p. 204.

<sup>308</sup> BUB, *Fondo Marsili*, mss. *Marsili*, vol. 81, c. 83r.

<sup>309</sup> Luigi Ferdinando Marsili, *Bevanda asiatica, brindata dall'Eminentissimo Bonvisi, Nunzio Apostolico appresso la Maestà dell'Imperatore, da che narra la storia medica del cavè*, appreso Gio. Van Ghelen, Vienna 1685.

nel 1732, in un libro dal titolo *Stato Militare dell'Impero Ottomano, incremento e decremento del medesimo*<sup>310</sup> vennero pubblicati i resoconti da lui raccolti fino ai primi anni del Settecento durante le campagne belliche a cui aveva partecipato con la carica di colonnello prima e di generale poi. Il Marsili partecipando alla guerra contro i Turchi che assediavano Vienna (1683) alle Battaglie di Belgrado (1688) della Serbia (1689) e della Transilvania (1690) aveva svolto diversi incarichi soprattutto per la messa a punto delle fortificazioni. Grazie alla sua conoscenza del mondo turco e dei suoi territori contesi tra i due imperi, quello asburgico e quello ottomano, nel momento in cui si giunse ad una volontà di pace egli fu nominato commissario imperiale e fu incaricato della definizione dei confini (Pace di Carlowitz, 1699). Le testimonianze del conte bolognese erano riferite a un periodo, gli ultimi venti anni del Seicento, che corrispose a una fase di declino dell'Impero Ottomano. Infatti, dopo due secoli e mezzo di espansione – tanto che i territori conquistati andavano dalle frontiere con l'Austria fino al Golfo Persico, dal Mar Nero fino alle coste dell'Algeria – l'Impero subì un processo di europeizzazione<sup>311</sup>. Tale influsso culturale si affermò soprattutto negli anni Venti e Trenta del XVIII secolo ossia nel periodo noto come 'Lale Devri' l'età dei Tulipani che ebbe inizio proprio con la firma del Trattato di Passarowitz del 1718. Quest'epoca fu caratterizzata come si comprendeva anche dalla denominazione con cui la si indicava da un clima di pace e di benessere da una ricerca del bello e del piacersi<sup>312</sup>. A partire dalla fine del XVII secolo, le strutture commerciali, politiche e cul-

---

<sup>310</sup> Luigi Ferdinando Marsili, *Stato Militare dell'Impero Ottomano, incremento e decremento del medesimo del signore conte di Marsigli dell'Accademia delle Scienze di Parigi e di Montpellier e della Società Reale di Londra. Fondatore dell'Istituto di Bologna*, appresso Pietro Gosse e Giovan Neaulme, Pietro De Hondt, Adriano Moentjens, Hata 1732.

<sup>311</sup> Bernard Lewis, *I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 254-255.

<sup>312</sup> André Barey, *Sulle sponde del Bosforo. Istanbul tra Oriente e Occidente*, "Lotus", 26, 1980, p. 21; André Barey, *Istanbul 1453-1980*, "AAM", 23, 1982, pp. 12-14 e George Goodwin, *Il periodo dei tulipani*, "Lotus", 26, 1980, p. 34.

turali ottomane, furono condizionate da quelle europee<sup>313</sup> in relazione, principalmente, a un marcato impulso propositivo da parte della classe dirigente dell'Impero una rigida e formalistica struttura sociale che rallentava l'evoluzione del paese<sup>314</sup>. Riflessi di questa situazione si ebbero anche sull'architettura e sulle arti decorative che raggiunta la massima espressione durante il sultanato di Solimano<sup>315</sup> subivano l'influenza degli stili europei, dal barocco al rococò, dal neoclassico al gotico. E proprio all'architettura che il Marsili dedicò una certa attenzione sia in qualche pagina dei suoi diari sia nella lettera prima citata a Giovanni Battista Donado. "Termino con l'architettura, distinguendola in civile, e militare, mentre per la prima nella sontuosità delle Moschee, e vaghezza de Regi Seraglij si sovenirà esservi cose degne d'amirazione tanto per la disposizione delle piante adatte alli loro necessarij usi, quanto per la magnificenza degl'ornati, che non molto si slontanano dal Gotico trovandomi d'havere appresso di me piante di moschee, e molti altri disegni d'ornati di Colone, Porte, Cornici, che comprovarrano sempre al pubblico la verità de miei aserti, e che già longo tempo mi furono ricercati dal Cavalier Fontana moderno, e cossi abile architetto di Roma, e per mia trascoragine non mai contentato"<sup>316</sup>. E quello dell'osservazione architettonica era forse l'elemento meno studiato dell'opera del viaggiatore bolognese, viceversa sufficientemente conosciuto in molti altri suoi aspetti<sup>317</sup>. Al pari di altri viaggiatori stranieri il Marsili riconobbe

---

<sup>313</sup> Il rapporto tra la Toscana dei Medici e l'Impero ottomano alla fine del XVII secolo è descritto da Zangheri Luigi, *Cosimo III de Medici e la Turchia di Maometto IV in L'arco di fango che rubò la luce alle stelle, studi in onore di Eugenio Galdieri, per il suo settantesimo compleanno*, Roma, 29 ottobre 1995, a cura di Bernardini Michele, Cresti Francesco, Fontana Maria Vittoria, Noci Francesco, Orazi Roberto, Edizioni Arte & Moneta, Lugano 1995, pp. 349-361.

<sup>314</sup> Paolo Cuneo, *Storia dell'urbanistica. Il mondo islamico*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 377.

<sup>315</sup> Claudia Massi – Vanessa Ghilardi, *La moschea di Solimano il Magnifico a Istanbul nella concezione architettonica*, pp. 74-77.

<sup>316</sup> BUB, *Fondo Marsili*, mss. *Marsili*, vol. 81, c. 88r.

<sup>317</sup> Per quanto riguarda la figura e l'opera di Luigi Ferdinando Marsili, si veda Giovanni Fantauzzi, *Memorie della vita del generale conte Luigi Ferdinando Marsili dedicate all'Ecc.mo e Rev.mo Sig. Cardinale Lazzaro Opizio Pallavicini, Segretario di*

l'importanza dei monumenti Turchi ma espresse un parere riduttivo di fronte all'architettura residenziale, definendo 'rozzi' gli edifici che la costituivano. Tuttavia, egli cercò di spiegarne la tipologia e le tecniche costruttive sulla base delle tradizioni e delle usanze di questo popolo a cui il memorialista riconosceva meriti e doti. Le descrizioni del Marsili, pur nella loro brevità, rimandavano alla peculiarità della dimora tradizionale: una casa inserita in un giardino. Nota con la dizione di "Konak" la residenza urbana dei benestanti si sviluppava maggiormente in senso verticale, per un'altezza di circa dodici Zira (cubiti) pari a nove metri circa ed era composta prevalentemente da alcuni corpi di fabbrica tra loro adiacenti collocati lungo il perimetro del giardino o del cortile<sup>318</sup>. Il giardino era delimitato da un recinto in muratura; secondo il Marsili "quassi tutte le Case fanno in profilo la vista [...], e ciò era famigliare redico massime belle case dè grandi, che per lo più erano recinte da mura alte due homini in circa, dal che ne veniva possibile credere la denominazione di Seraglio"<sup>319</sup>. Le funzioni domestiche, attinenti alla cucina e alla lavanderia, erano svolte, talvolta, nei corpi di fabbrica autonomi di dimensioni modeste oppure avevano un ingresso indipendente al piano terra della residenza stessa. I pro-

---

*Stato di N.S. Bologna*, per Lelio dalla Volpe, impress. Dell'Istituto delle Scienze, Bologna 1770; Lodovico Frati, *Il Viaggio da Venezia a Costantinopoli del conte Luigi Ferdinando Marsili (1679)*, "Nuovo Archivio Veneto Editore", 5, 1906, Tomo VIII, parte I, pp. 63-94, parte II, pp. 295-316; Giuseppe Bruzzo, *Luigi Ferdinando Marsili. Nuovi studi sulla sua vita e sulle opere minori edite e inedite*, Zanichelli, Bologna 1921; Pericle Ducati, *Marsili, Corbaccio*, Milano 1930; *Luigi Ferdinando Marsili, Autobiografia, messa in luce nel centenario della sua morte*, a cura di Lavarini Enrico, Zanichelli, Bologna 1930; *Celebrazione di Luigi Ferdinando Marsili nel secondo centenario dalla morte (29-30 novembre 1930). Relazione delle cerimonie e discorsi*, a cura del Comitato Ordinatore, Reale Accademica delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Nicola Zanichelli, Bologna 1931; Mario Longhena, *Il conte Luigi Ferdinando Marsili, un uomo d'arme e di scienza*, Edizione Alpes, Milano 1930; Mario Longhena, *L'opera cartografica di Luigi Ferdinando Marsili: Sotto gli auspici del Comitato-nazionale italiano di scienze storiche*, Pubblicazioni dell'Istituto di geografia della Reale Università di Roma, Roma 1933.

<sup>318</sup> Maurice Cerasi, *Città e architettura del Settecento*, "Rassegna", 72, 1997, pp. 43-44.

<sup>319</sup> BUB, *Fondo Marsili*, mss. *Marsili*, vol. 51, c. 206v.

spetti del “*Konak*” che si affacciavano sul giardino erano arricchiti da chioschi, logge (*Hayat*) e piattaforme sopraelevate di legno (*Tabt*)<sup>320</sup>. Sul fronte stradale invece, muro di cinta e pianoterra si fondevano mentre il prospetto del piano superiore, il cosiddetto piano nobile, era in aggetto sulla strada all’opposto della tipologia occidentale in cui il giardino era generalmente collocato tra la casa e la via<sup>321</sup>. Il pianoterra era caratterizzato da un numero limitato di aperture a differenza dei piani superiori che avevano moltissime finestre con grate di legno<sup>322</sup> finestre “spesse” scrisse il Marsili “Al fine di render luminosa la stanza, cosa amata dai Turchi, ma per lo più fatte in alto nella forma non poco imitante il Gotico”<sup>323</sup>. Contrariamente quindi alle case arabe il cui affaccio era permesso solo sul cortile interno la dimora turca consentiva una visuale sulla strada. Anche negli *Yali* del Bosforo abitazioni di medie e di grandi dimensioni. Sviluppate maggiormente in senso orizzontale, con annessi corpi di fabbrica, le aperture verso l’esterno davano la possibilità di contemplare il giardino insieme al mare e alle colline limitrofe. Giardino e paesaggio circostante rimanevano quindi in stretto rapporto per cui il ‘disegno’ della natura doveva riflettersi sul disegno del verde dove gli elementi essenziali, come le piante d’alto fusto, i fiori e le fontane, erano inseriti senza seguire uno schema geometrico ortogonale<sup>324</sup> una caratteristica questa, del giardino persiano di quello *moghul*, suddiviso in quattro parti e denominato *chabar bagh*<sup>325</sup>. A Costantinopoli sia nella residenza urbana sia nella dimora sul Bosforo la “contemplazione del

---

<sup>320</sup> Maurice Cerasi, *The Istanbul Divanyolu*, Ergon-Verlag GmbH, Baden 2004, pp. 75-79.

<sup>321</sup> Maurice Cerasi, *La città del Levante. Civiltà urbana e architettura sotto gli Ottomani nei secoli XVIII-XIX*, Jaca Book, Milano 1986, p. 167.

<sup>322</sup> Alain Borie, *La modernizzazione dell’architettura*, “Rassegna”, 72, 1997, p. 65.

<sup>323</sup> BUB, *Fondo Marsili*, mss. *Marsili*, vol. 51, c. 207r.

<sup>324</sup> Maurice Cerasi, *Il giardino ottomano attraverso l’immagine del Bosforo*, in *Il giardino islamico. Architettura, natura, paesaggio* a cura di Attilio Petruccioli, Electa, Milano 1994, pp. 230-231.

<sup>325</sup> Dusan Ogrin, *L’Islam, I giardini dei quattro fiumi* in *Giardini del mondo. Storia, protagonisti, stili dei giardini di tutti i paesi dell’antichità al XX secolo*, Fenice 2000, Milano 1992, p. 238.

giardino” voleva richiamare, come d’altra parte in tutto il mondo islamico, il concetto di paradiso descrittivo in uno dei novantasette versi del Corano: “E Iddio li aveva preservati dal male in quel giorno, e aveva fatto trovar loro radiosità e delizia, e li aveva ricompensati della loro perseveranza con un giardino, ove, in seriche vesti, stavano adagiati su divani, senza soffrire ne calore di sole ne rigore di freddo; vicina sarà loro l’ombra degli alberi, e bassi, a portata di man, ne perderan loro i frutti; saranno batti circolare tra loro vassoi d’argento, e i recipienti saranno ampolle, ampolle d’argento riempite nella misura richiesta, e verrà colà lor data a bere una coppa miscelata di zenzero; di una sorgente che si trova in quel giardino, chiamata Salsabil”<sup>326</sup>. L’interno delle case turche, secondo il Marsili, sembrava un luogo, se non ricco, almeno gradevole e accogliente, esteticamente ricercato negli addobbi e nelle suppellettili. Al pianoterra c’erano l’ingresso, i locali di servizio, i depositi e le stalle, mentre il primo piano era destinato all’abitazione vera e propria. A seconda delle possibilità del proprietario, il “*Konak*” era costituito da uno o due corpi principali: il primo, il “*Selamlık*” riservato agli uomini e il secondo “*Haremlik*” destinato alle donne. Quando queste strutture formavano due distinti edifici esse venivano riunite da un corridoio sospeso che ne metteva in comunicazione i rispettivi primi piani. “Il solaro a basso dai Turchi poco, o nulla si stimava non usando ad abitarvi, e se pure ne fabricavano qualche parte, era per uso delle done. Quarto, che domandavano Arà parola Arraba, che voleva dire loco proibito; ma bensì quello di sopra che veniva distribuito con sufficiente giudizio, facendo un loco aperto che di qua, e di là aveva stanze, che non entravano come le nostre in una, e in l’altra. Quelle che erano dalla parte della strada, le portavano avanti qualche piede più del Muro Maestro sostenendo quesata parte sopra i travi, che poggiavano sopra d’esso muro, e ciò lo facevano per stare in luoco, ch sij più luminoso, e arioso, mentre in talli lochi li soglievano fare i loro Soffa”<sup>327</sup>. Le dimore si-

---

<sup>326</sup> Il *Corano*, a cura di Martino Mario Moreno, Utet, Torino 1986, p. 547. Si veda particolarmente la *Sura LXXVI*, pp. 11-18.

<sup>327</sup> BUB, *Fondo Marsili*, mss. *Marsili*, vol. 51, c. 206 v.

gnorili di Costantinopoli avevano quindi una pianta simmetrica con un grande corridoio che attraversava tutta la lunghezza dell'abitazione oppure le stanze disposte a 'U' o a 'L' attorno all'androne al quale si accedeva attraverso una scala di legno collocata fuori dall'abitazione in modo che l'entrata avvenisse dal giardino e non dal pianoterra. Al piano superiore, alcune pareti del soggiorno accoglievano scaffalature e nicchie, mentre profondi armadi a muro per contenere i materassi di lana, le imbottite trapuntate e i cuscini utilizzati durante la notte si ritrovavano all'ingresso. Il soggiorno diventava sala da pranzo nel momento in cui si poneva su uno sgabello un grande vassoio di rame o di ottone, che fungeva da tavolo. I commensali sedevano sui cuscini collocati direttamente sul pavimento. In questo tradizionale arredo, l'unico elemento fisso era rappresentato dal *Sedir* una sorta di panca larga e bassa. Il locale veniva riscaldato o con un braciere o con un fuoco dotato di un camino dalla cappa a forma di cono<sup>328</sup>. "Ornati di molti cuscini di Damasco d'Oro, e ricoperti di stuoie Caiarine, e poi panni superbissimi e nel mezzo una, o due Fontane che con molto spirito operavano. Il volto di queste sarebbero state a cupola parte, e l'altra a Cono quadro ornati con pitture alla persiana vaghe non solo per la varietà de' colori, ma più per la ricchezza dell'oro, e le Mura non si vedevano usando loro di portar fuori da esso qualche [...] piedi con asse, che erano ponteggiate formando Armero, o letti, che si chiudevano con sportelli, che chiusi rasembrano muro arichito degl'ornamenti come quei dei Travi, che non si distinguevano se non lo avrebbe mostrato la porta per al quale s'entrava nella stanza; in alcune andavano i loro Camini [...] coperti di maiolica tutti"<sup>329</sup>. Il Marsili descriveva poi certi momenti di vita quotidiana che si svolgevano nei locali: "non potevano negarsi che il cibo loro notabilmente differiva dal nostro e per conseguenza fosse degno di osservazione, particolarmente nella forma di mangiarlo, servendosi essi di maniera barbara [...], benchè abbiano procurato di incivirla col lusso familiare,

---

<sup>328</sup> Ulya Vogt Goknil, *Architettura Ottomana*, Il Parnaso Editore, Roma 1965, pp.139-141.

<sup>329</sup> BUB, *Fondo Marsili*, mss. *Marsili*, vol. 51, c. 207r.

avendo Tavolette alte d'un palmo e mezzo, e di larghezza capace d'un gran Baccile, che ponevano sopra il soffà, fatto di Tavole, alto due palmi dal piano della Camera, coperto, o con stuoje di Alesandria o con Tappeti del Cairo, e cinto di cuscini di Velluto o di altre robbe simili, secondo la possibilità di ciasceduno. Intorno a questa tavoletta si poevano con le gambe incrociate [...] e coperte con drappo variegato che serviva di salviette<sup>330</sup>. E ancora: "I loi letti non erano punto similare alli nostri; poi che usano di star sopra certi cuscini, larghi 6 spanne, ma molto riiichi, avendo il lusso in grandissima stima, particolarmente le donne: erano altri tre dita e venivano posti sopra il soffà. In questo Cuscini non si distendevano totoalmente come noi, ma restavano quasi a sedere, ponevano il capo sopra molti grossissimi cuscini di velluto"<sup>331</sup>. Quanto ai materiali da costruzione "non si dovevano intieramente tasare i Turchi per rozi negl'edifizij loro, ma bensì per privi d'amaestramento perfetto, mentre loro procuravano con il legnamme far quella pompa altre nazioni facevano con muri, eccetto però le Moschee, che nel'edificarle avevano havuto per Maestra Santa Sofia<sup>332</sup> e per Miniera di richi Marmi la Greciia, e l'Egito, che gl'avevano somministrato i Parisi, e i Graniti, e Porfidi". Grande era la disponibilità di legname e facile il suo trasporto: da alcune zone dell'Anatolia, coperte di boschi, il materiale giungeva, attraverso i porti del Mar Nero, abbastanza rapidamente a Costantinopoli<sup>333</sup>. Con il legno tempi di realizzazione erano abbastanza brevi tanto che in due o tre mesi si portava a termine un edificio di medie dimensioni la cui stabilità era assicurata anche durante gli eventi sismici, ma facilmente aggredibile dalle fiamme alimentate dai venti tutt'altro che rari a Costantinopoli<sup>334</sup>. Alle case di ar-

---

<sup>330</sup> BUB, *Fondo Marsili*, mss. Marsili, vol. 51, cc. 272v-273r.

<sup>331</sup> BUB, *Fondo Marsili*, mss. Marsili, vol. 51, cc. 282r-282 v.

<sup>332</sup> BUB, *Fondo Marsili*, mss. Marsili, vol. 51, c. 206r.

<sup>333</sup> John D. Hoag, *Architettura Islamica*, Electa, Milano 1989, p. 161.

<sup>334</sup> BUB, *Fondo Marsili*, mss. Marsili, vol. 51, c. 270r, 270v, 271r. "L'aria di Costantinopoli non è limitata dalle stagioni come in altri Paesi; ma è regolata dall'incostanza dè venti, i quali vi operano con diversità di natura molto grande, e sono gli arbitri delle stagioni, facendo provar nell'Inverno giorni d'Estate e nell'Estate giorni d'Inverno: ond'è che a mio credere, non se le

tigiani o di commercianti per limitare il propagarsi del fuoco al legno venivano aggiunti altri materiali da costruzione comunque poveri, mattoni cotti e crudi, malta di argilla e paglia ricoperta di uno strato di calce<sup>335</sup>. I “*Konak*” prevedevano l'utilizzazione di un telaio ligneo comprendente elementi verticali, distanziati dai sessanta ai centoventi centimetri, travi orizzontali, anch'essi ravvicinati, e capriati di copertura. Questi elementi tutti con sezione modesta erano controventati con altre componenti diagonali ancora di piccole dimensioni. Il telaio veniva riempito con mattoni cotti o crudi oppure con pietrame. Anche il rivestimento interno o esterno era quasi sempre in legno. Le doghe orizzontali venivano inchiodate direttamente sul telaio stesso e contribuivano alla resistenza statica della struttura<sup>336</sup>. “Per ben anatomizzare un corpo bisognava sempre haver per mira l'esame delle parti principali acciò di poter formare un esame, che stabiliva un fondamento proporzionato alla Mole, che si doveva erigere; mentre dirò prima che i Turchi non molto si profondevano nei loro fondamenti, che sostenevano le mura armate di Legno alzando travi [...], che si connettono con traversi lunghi quanto importa la grossezza del muro che volevano fabricare [...], tra i quali a pezzo a pezzo alzano i Muri con sassi vivi, mentre le pietre cotte poco l'usano facendole semplicemente di terra secca all'ombra, e mischiati con paglia, e altre

---

può attribuire natura stabile, e determinata, essendo soggetta a due venti, che a vicenda, e con molta contrarietà vi soffiano. Uno di questi è la Tramontana, che sboccando dal Mar Negro, costringe con il suo vigore gli Abitanti a tenere il Turbante in capo di giorno, e di notte, et ad adoprar le pellicce vestito familiare dè Turchi, ed usato perciò anche di Estate. Questa nel mese di settembre e di ottobre ogn'anno si fa sentire, senza già mai quasi cessare, del che, oltre all'asserto commune ne sono io buon Testimonio, poi che per 46 giorni, c'impedi l'entrate nei Castelli. L'altro vento è lo Scirocco, che nel Canal di Costantinopoli, soffiando dal Mar Bianco, cagiona un eccessivo caldo, e non proporzionato alla stagione [...]. I Venti poi di Levante, come che passano per il Monte Olimpo, quasi sempre coperto di nuvole, cagionano più tosto freddo che altro [...]. Lo Scirocco rende il cielo chiaro e il giorno limpido, impedendo le piogge, che rare volte vengono d'Estate”.

<sup>335</sup> Robert Mantran, *La vita quotidiana a Costantinopoli ai tempi di Solimano il Magnifico e dei suoi successori (XVI-XVII secolo)*, Rizzoli, Milano 1985, p. 246.

<sup>336</sup> Maurice Cerasi, *La città del Levante...*, op. cit., p. 171.

cose simili. Per lo più gl'edifici domestici non arrivavano fin al coperto con il Muro, mentre al primo solaro si servivano del legname, [o] vero di terra di creta, che mescolavano con stoppe affine che la stabilivano più forte, che conoscendola per non sufficiente all'ingiuria del tempo usavano a coprirla con lastrette di tagliola d'Abete larghe once 4, e lunghe due piedi in circa, che fermate come quasi una sopra all'altra per il traverso, con lastrette lunghe che tenevano unite queste dette lastrette<sup>337</sup>. Sebbene queste tecniche costruttive non presupponevano una manodopera altamente specializzata i turchi facevano comunque ricorso a maestranze straniere: "Frà Turchi l'avvocazione al travaglio delle fabbriche non era troppo in uso, servendosi degl'Armeni, Greci che con sollecitudine, e polizia gl'avevo veduti travagliare potendo assicurare, che questi omini tanto che in pace, che in guerra avevano resi gran servizij all'Impero Ottomano, e massime negl'Assedij tanto per travagli di terra, che di legname"<sup>338</sup>. Luigi Ferdinando Marsili riuscì, insomma, a cogliere durante i suoi viaggi molti aspetti della vita quotidiana e a comprendere come si articolava come era strutturata e vissuta la dimora alla fine del Seicento a Costantinopoli. Fin dall'inizio osservò tutto questo in modo distaccato e oggettivo cercando di penetrare una cultura come quella islamica a lui ancora abbastanza estranea. Per esempio ben evidenziò la deperibilità dei materiali da costruzione in relazione alla cultura di un popolo così come scrisse che all'interno della dimora ogni locale era adibito a più funzioni per cui i mobili non avevano una collocazione fissa e definitiva ma venivano spostati a seconda delle quotidiane esigenze: "c'erano letti, di notte si tendevano a terra dei materassi che di giorno venivano riposti negli armadi a muro" una tradizione, questa, che va ricercata nelle radici dei turchi nella loro origine nomade un tempo abituati a vivere nelle tende. La concezione architettonica degli edifici residenziali a Costantinopoli rimanda chiaramente a una società teocratica dove il sultano rappresentava Allah e nessuno dei sudditi poteva possedere un'abitazione più imponente e lussuosa della sua.

---

<sup>337</sup> BUB, *Fondo Marsili*, mss. Marsili, vol. 51, c. 206r-206v.

<sup>338</sup> BUB, *Fondo Marsili*, mss. Marsili, vol. 81, c. 83r.

Tuttavia, stando anche alla descrizione del Marsili queste dimore dai prospetti disadorni tanto nelle case di medie dimensioni che nei palazzi più lussuosi apparivano quasi sempre proiettate verso il mondo esterno grazie ai corpi aggettanti sul fronte stradale e alla presenza di grandi aperture, e non erano quindi esclusivamente rivolte all'universo familiare, riservato e unico.

## CAPITOLO VII

### *Porta d'Oriente. Turcofilia veneziana del Seicento La Letteratura de' Turchi di Giambattista Donado a Costantinopoli (1680-1684)*

La modestia degli scritti per quanto riguardava la Turchia poteva valutare in tutta la loro portata la 'rivoluzione' introdotta negli studi turcheschi dalla breve ma suggestiva *Letteratura de' Turchi* di Giambattista Donado inviato bailo alla Porta durante il periodo compreso tra il 1680 e il 1684. Con l'interesse espresso dal Donado ed il coinvolgimento del circolo dei giovani cultori che lo circondavano, gli studi turcheschi a Venezia subirono una svolta di radicale importanza, di cui i contemporanei non ebbero forse l'esatta coscienza e gli stessi turcologi del secolo successivo non apprezzavano in misura adeguata il valore ed il significato. In realtà la progressiva ma radicale revisione dei giudizi nei confronti della civiltà ottomana operata dalla cultura veneziana del Settecento non era il frutto solo dell'impatto con le idee illuministiche ma anche della felice riscoperta e del recupero dell'ignoto e misconosciuto mondo della letteratura turca operati dal Donado<sup>1</sup>. Il lungo viaggio fino a Costantinopoli lo trovava tutto impegnato in osservazioni scientifiche: raccoglieva notizie su animali, piante, pietre, correnti marine, aurore boreali e altri fenomeni atmosferici, si documentava su reperti archeologici e sulla vita e costumi delle nazioni balcaniche, confrontando quello che aveva visto personalmente con le notizie degli autori classici e di altri storici medievali e moderni da lui studiati precedentemente la partenza<sup>2</sup>. Studioso competente e appassio-

---

<sup>1</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 340.

<sup>2</sup> *Viaggi a Costantinopoli di Gio. Battista Donado senator Veneto spedito bailo alla Porta Ottomana l'anno 1680: sua permanenza, e ritorno in patria nel 1684, osseruatì colla raccolta delle più curiose notizie dal fù dottor Antonio Benetti, e dati in luce dal dottor Francesco Maria Pazzaglia, dedicati al serenissimo principe Gio. Gastone di Toscana*, Andrea Poletti, Venezia 1688; Giuseppe Toaldo, *Saggi di Studi Veneti...*, op. cit., pp. 29-32.

nato di astronomia nel momento dell'apparizione nella capitale turca di "grande cometa" con l'aiuto del Benetti e del dottor Manforte raccolse numerosi dati che poi trasmetteva all'astronomo Geminiano Montanari<sup>3</sup>. Gli anni di rappresentanza a Costantinopoli risultarono molto difficili per lo scoppio della guerra in Ungheria (1682) e per il massacro di alcuni cittadini turchi da parte dei Morlacchi. Un forte esborso di denaro per chiudere definitivamente l'incidente provocò il suo immediato richiamo in patria perché il Senato riteneva che in virtù della carica ricoperta avesse ecceduto nei suoi poteri, nonostante lo stesso Donado abilmente sapesse giustificarsi e successivamente venire assolto<sup>4</sup>. Impiegava il tempo libero dalle occupazioni politiche nella raccolta di informazioni sulla civiltà letteraria e sui costumi dei Turchi riservando al più tranquillo soggiorno veneziano l'elaborazione del materiale. Dopo il ritorno in patria insieme al celebre cosmografo Vincenzo Coronelli si fece promotore il 27 dicembre 1684 dell'Accademia degli Argonauti un cenacolo di appassionati geografi e letterati che veniva progressivamente raccogliendo a Venezia in Italia e anche all'esterno un gran numero di appassionati desiderosi di incoraggiare le ricerche di astronomia e geografia<sup>5</sup>. Era nell'ambito di quell'ambiente culturale, ricco di interessi etnografici e avido

---

<sup>3</sup> Sempre per conto di Geminiano Montanari che ricopriva la cattedra di astronomia e meteorologia dell'Università di Padova al 1678 al 1687, calcola con notevole precisione la latitudine di varie località e raccoglie molte altre notizie di carattere geografico; Citazione anche in Giuseppe Toaldo, *Saggi di Studi Veneti...*, op. cit., pp. 36-39.

<sup>4</sup> Giuseppe Paladino, *Due dragomanni veneti a Costantinopoli: (Tommaso Tarsia e Gian Rinaldo Carli)*, "Nuovo Archivio veneto", 33, 1917, Carlo Ferrari, Venezia 1917, pp 189-191; Pietro Garzone, *Istoria della Repubblica di Venezia di Pietro Garzone senatore. Parte prima [seconda]: In tempo della sacra lega contra Maometto IV, e tre suoi successori, gran sultani de' turchi*, appresso Giò Manfrè, Venezia 1705, p. 45; Michele Foscarini, *Historia della Repubblica Veneta*, Combi, & La Nouè, Venezia 1720, p. 94; Samuele Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Pietro Naratovich tipografo editore, Venezia 1853, p. 483.

<sup>5</sup> Giovanni Marinelli, *Venezia della Geografia Cartografica ed Esploratrice*, Tipografia di M. Ricci, Firenze 1907, p. 50 e p. 54; Ermanno Armao – Vincenzo Coronelli, *Cenni sull'uomo e la sua vita. Catalogo ragionato delle sue opere. Lettere, fonti bibliografiche*, Leo Olschki, Firenze 1944, pp. 29-30.

delle notizie sulle civiltà straniere, che maturava nel Donado la decisione di scrivere la sua opera sulla *Letteratura de' Turchi*<sup>6</sup>. Il Benetti assicurava di aver visto nello studio del Donado già prima del 1688 dei lavori su “interne politiche dell’Ottomani Dominio, osservazioni di modi e usi turcheschi, di religione, di letteratura, di ricchezze” ed era probabile che parte di questo materiale, tra cui una trascrizione della biografia di Maometto di Giovanni Diacono<sup>7</sup> fosse servita a preparare la consueta relazione al Senato<sup>8</sup>. Pur con le cautele e le limitazioni imposte dalla natura ufficiale dello scritto e della consuetudine di rifarsi ai predecessori il Donado anticipava alcune delle novità più significative e rivoluzionarie della sua *Letteratura de' Turchi*. Le concessioni maggiori alla tradizione si notano nelle osservazioni alla struttura dello stato, dilaniato da rapacità e avarie e fondato sulla “regola del timore” che rendeva “successiva ed ereditaria la tirannia” e sulla religione priva dei connotati spirituali del Cristianesimo ed adattata invece all’incolta rozzezza dei Turchi che se ne servivano “per sedurre il Popolaccio coll’uso sregolato de sensi a renderla infallibile”. Nonostante queste limitazioni il Donado tracciava un profilo equilibrato e privo di acredine del carattere dei Turchi la cui probabile ferocia si era venuta attenuando tanto che oramai “per adattare il nome di Barbaro non bastava la diversità dei costumi e la distanza dei paesi, l’opposto della religione, o l’incolta maniera di vivere”<sup>9</sup>. Questo tentativo di scrollare dai Turchi l’odioso peso dell’accusa di barbarie, tanto più interessante perché compiuto da un uomo politico veneziano alla vigilia di un’ennesima guerra veneto-turca, si collegava ad una rivalutazione della civiltà letteraria dei Turchi, ancora

---

<sup>6</sup> Anche il Coronelli non era estraneo a interessi per il mondo ottomano, infatti tra le opere non identificate o non rintracciati si cita l’Armao che ricordava una *Vita di sultano Achmet Han I Imperatore d’Oriente* o *Vita di Achmet I Sultano dei Turchi* (Vincenzo Coronelli; 229).

<sup>7</sup> Giovambattista Donado, *Vita et Costumi et perfida dottrina di Maometto*. B.N.M, mss. It. Cl. VI, LXXVII (5798), cc. 50-72; Si trattava di una semplice trascrizione dell’opera del Diacono, controversistica e anti-maomettana.

<sup>8</sup> Nicolò Barozzi, *Relazioni degli Stati Europei...*, op. cit., 294-349.

<sup>9</sup> Nicolò Barozzi, *Relazioni degli Stati Europei...*, op. cit., parte II, pp. 294-295, 297.

timida rispetto alla convinta certezza della *Letteratura dè Turchi*, ma forse ancor più significativa se teniamo conto della destinazione dello scritto e dello scabroso processo che attendeva l'autore a Venezia. Nei primi anni della loro storia i Sultani avevano effettivamente proibito la stampa e l'accesso universale allo studio e alla lettura dei libri per impedire ai sudditi di notare gli errori della loro religione e la infelice schiavitù in cui vivevano ma la dilatazione dell'Impero aveva reso indispensabile l'istituzione di una magistratura stabile favorendo la diffusione di una "mezzana coltura d'animo" fondata sul Corano e l'apertura di una fitta rete di collegi e scuole pubbliche a Costantinopoli e nelle principali città dell'Impero. Da un insegnamento inizialmente fondato solo sullo studio delle lingue persiana ed araba si era passati ad "altre cognizioni di ornamento" a letture di moralità, eleganze dello stile in prosa e in versi, rudimenti di matematica "ed altre buone arti e scienze non speculative ma pratiche e necessario al ben vivere umano non solamente ma d'istruzione al comando"<sup>10</sup>. Anche se il Donado attenuava la portata del suo riconoscimento imputando a questa diffusione della cultura la nascita di uno spirito critico nei confronti della religione e il progressivo diffondersi di uno scetticismo religioso ("sono veramente di niuna religione") le sue affermazioni avevano già il sapore di una piccola rivoluzione di idee che il trotterello della *Letteratura dè Turchi* perfezionava e portava a maturo svolgimento. Pubblicato a Venezia quattro anni dopo il ritorno da Costantinopoli questo libretto anticipava già nella perfezione la novità del contenuto e la radicale revisione di idee e luoghi comuni sulla Turchia maturata dal Donado nel suo soggiorno sulle rive del Bosforo. Non mancavano in Italia e in Europa, egli osservava, numerosi lavori sulle forze militari e le istituzioni politiche dei Turchi, erano invece assai rare le notizie sulla loro letteratura di cui molti negavano addirittura l'esistenza nella convinzione che la nazione ottomana era "affatto ignara delle buone e belle lettere, incapace della retorica e della poesia e come lontana dagli studi delle leggi, della medi-

---

<sup>10</sup> *Ibidem*.

cina, della filosofia e delle matematiche”<sup>11</sup>. Ben sei scrittori si erano impegnati nell’arco di un secolo e mezzo, aggiungeva l’editore, ad insegnare principi ai cristiani in maniera di vincere in guerra i Turchi e cacciarli dall’Europa<sup>12</sup> finalmente il Donado spostava la sfera degli interessi e scriveva un libro sulla ‘scienza’ dei Turchi con il preciso disegno di recuperare il mondo occidentale il loro patrimonio spirituale. Con la *Letteratura de’ Turchi* il Donado si proponeva l’obiettivo semplice e nello stesso tempo impegnativo per la novità del tema di delineare un panorama completo della letteratura turca seguendo una partizione in generi desunta dalla tradizione erudita occidentale. Né la preparazione linguistica, ancora del tutto insufficiente, né un adeguato vigore intellettuale e doti di brillante scrittore avrebbero sorretto il suo ambizioso programma delle inadeguate premesse filologiche e del fiacco impianto espositivo. Eppure, aveva grande anche se effimero successo perché evidentemente dopo secoli di pubblicistica “turchesca” abbarbicata con ossessionate monotonia ai temi della crociata, della “perfidia”, “barbarie”, “ferocia” del Turco, molti accoglievano quasi con sollievo un libro che pur con mezzi inadeguati faceva conoscere il patrimonio letterario di una nazione da troppo tempo creduta incapace di esprimersi come civiltà autonoma e valida. Durante il suo balziaggio il Donado entrava in confidenza con individui “qualificati e distinti” soprattutto molti *Effendi*, uomini di legge, si trovava spesso “né loro congressi familiari di eruditione” e interviene con frequenza “in riduttioni che si facevano massime in case di diversi per versare in materie di scienze”<sup>13</sup>. Malgrado queste amicizie con persone di elevato livello culturale in linea di principio egli non era affatto convinto “essere li Turchi al possesso delle bell’arti e scienze in universale, massime essendo privi di stampe e additati di una forzata ignoranza”<sup>14</sup> e riteneva che solamente l’espansione territoriale la conoscenza dei popoli

---

<sup>11</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 344.

<sup>12</sup> Si trattava di Gisler Busbecq, Francesco Savary La Nue, Lazzaro Soranzo, Achille Tarducci, Giobbo Ludolfo.

<sup>13</sup> *Della letteratura de’ Turchi...*, op. cit., p. 4.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 5.

soggetti e di rinnegati colti e infine la necessità di insegnare il Corano avessero consentito la diffusione tra di loro di una certa cultura primordiale. Dopo un breve cenno al “turco volgare” e al persiano, il Donado passava a descrivere le accademie e i colleghi di cultura, sottolineando che l’insegnamento privato delle scienze si svolgeva “né termini solo positivi e non nelle forme speculative e questionanti come da noi”<sup>15</sup>. La tradizione di alcuni brani di testi turchi eseguite dal dragomanno Gian Rinaldo Carli costituiva sicuramente la parte più nuova e interessante del libro. Oltre al libro di Ussein Effendi chiamato *Delle grandezze della casa ottomana*<sup>16</sup> erano riportate un’orazione turca, alcuni proverbi, la tavola dei *Mufti* e le preghiere del Ramadan<sup>17</sup>. Un rilievo del tutto particolare assumevano le osservazioni sulla poesia turca ornata di “misura, armonia e desinenza” oltre che di “eloquenza” e da lui offerta all’apprezzamento degli occidentali in alcuni saggi di versione con l’avvertenza però che la traduzione falsa gli aspetti formali dei testi<sup>18</sup>. Fiero di appartenere ad una civiltà superiore il Donado sentiva la necessità di riaffermare la connotazione europocentrica del suo metro di giudizio culturale, assicurando che “i Turchi di gran lunga non erano, massime nell’universale, intelligenti et al possesso delle scienze come noi” una concessione che gli consentiva di formulare con più tranquilla convinzione l’augurio che il lettore si apriva fiducioso alla comprensione della civiltà turca ormai non più “sepolta in quella brutale rozzezza di prima” grazie alle “dotti” e “bell’arti” di cui godevano i paesi assoggettati al dominio ottomano<sup>19</sup>. La *Letteratura de’ Turchi* non era un fiore nel deserto ma il frutto migliore e fecondo di un’attività di divulga-

---

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>16</sup> *Relazione della venuta di Hagi Hussein Effendi, inviato straordinario della Porta Ottomana, e della pubblica Udienza, che ha avuto dal Re Nostro Signore il giorno 18. settembre 1741*, Per Francesco Ricciardo impressore del Real Palazzo, Napoli 1741.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 94-101.

<sup>18</sup> Non trascurava neppure le musiche turche, che però gli piacevano troppo cariche dello strepitoso, p.125.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 88, p. 105.

zione culturale di cui il Donado era l'appassionato promotore<sup>20</sup>. Ad un lavoro di collaborazione tra quattro dei giovani di lingua che il Donado aveva portato con se a Costantinopoli si doveva la già ricordata *Raccolta curiosissima de adagi turcheschi*<sup>21</sup> dedicata nel 1688 a Pietro figlio di Giambattista. Spiccava tra i traduttori di lingua la figura del bellunese Antonio Benetti, studioso di meteorologia e di filosofia naturale, esperto conoscitore del turco e prezioso biografo del bailo che aiutava con fedele dedizione e competenza nella raccolta e sistemazione del materiale linguistico della *Letteratura de' Turchi*<sup>22</sup>. Una sincera amicizia che diventò ben presto fecondo sodalizio di comuni aperture culturali legava il dragomanno Gian Rinaldo Carli al dinamico bailo che lo sollecitava a mettere al servizio della diffusione in Occidente della letteratura turca rara e perfetta conoscenza della lingua maturata nella lunga attività di interprete<sup>23</sup>. Stretto collaboratore del Donado nella traduzione di poesie e lettere comprese nella *Letteratura de' Turchi* (così stretti parvero anche ai contemporanei i suoi rapporti col Donado che qualcuno avanzò l'ipotesi che fosse lui il vero autore della *Letteratura de' Turchi*) venne conqui-

---

<sup>20</sup> Dietro sollecitudine il missionario piacentino Dionigi De Carli, pubblica a Bassano appresso Giovanni Antonio Remondini nel 1687 *Il Moro Trasportato Nell'Inclita Città Di Venetia, Overo Curioso racconto de Costumi, Riti, e Religione de Popoli dell'Africa, America, Asia, & Europa. Ravisati dal Molto Reverendo Padre Dionigio Carli da Piacenza Predicatore Cappuccino, e Missionario Apostolico in quelle parti Diviso In Doi Libri. Consacrato All'Augusta, et Immortal Republica Principe Serenissimo et Eccellentissimo Senato di Venezia*, appresso Giò Antonio Remondini, Bassano 1687.

<sup>21</sup> *Raccolta curiosissima D'adagi Turcheschi trasportati dal proprio idioma nell'italiano, e latino dalli giovani di lingua sotto il Bailaggio in Costantinopoli Dell'illust. et Excell. Gio. Battista Donado, e indirizzati dai medesimi all'Illustr. Sig. Pietro di lui figlio*, per Andrea Paoletti, Venezia 1688.

<sup>22</sup> *Della letteratura de' Turchi...*, op. cit., p. 105.

<sup>23</sup> Gian Rinaldo Carli era a Costantinopoli sin dal 1670 e anche dopo il decesso de Donado viene impegnato in delicate missioni diplomatiche a Vienna, Ungheria, e poi di nuovo in Turchia. Nel 1716 a coronamento di una lunga carriera ottiene la carica di Dragomanno Grande; cfr. Pietro Stancovich, *Biografie degli uomini distinti dell'Istria*, Carlo Priora tipografo editore, Capodistria 1888, p. 440; Giuseppe Caprin, *L'Istria Nobilissima 1905-1907*, Editore Schimpff, Trieste 1905, parte II, p. 217; Giuseppe Paladino, *Due dragomanni veneti a Costantinopoli...*, op. cit., pp.193-200.

stato al suo programma di radicale rinnovamento degli studi turcheschi e accettava senza remore l'invito di pubblicare la versione italiana di uno dei più importanti documenti della storiografia ottomana la *Cronologia Historica* di Hazi Halifè Mustafà<sup>24</sup>. Corredata di note paragrafiche in margine al testo e di un vasto apparato erudito, l'opera di Hazi Halifè mirava a colmare la carenza di buone notizie sull'Impero Ottomano "del corso del quale tra i nostri storici siamo così scarsi come d'una potenza insana in remote province". Pietro Donado, intelligente continuatore delle aperture turchesche del padre e lo stesso Carli delineavano rispettivamente nelle prefazioni e nella dedica del libro un vero e proprio programma di revisione della tradizionale impostazione della cultura veneta nei confronti del patrimonio letterario e storiografico ottomano. La *Cronologia Historica* di Hazi Halifè consentiva al lettore occidentale di apprezzare "in epitome tutto ciò che d'eroico, di singolare, e di grande in cadauno secolo, ha potuto operare l'Oriente", ma quei critici che volevano sminuire il valore come fonte, osserva risentito il Donado, dovevano essere altrettanto solleciti a mettere sotto accusa ma con modestia dei nostri cosmografi che assai spesso nei loro globi segnavano "basse linee e pochi punti" o addirittura scrivevano "terra incognita" quando non li soccorrevano positive notizie geografiche. Il giovane Pietro aveva una coscienza nitida, anche se alienata da toni encomiastici, del profondo significato di rinnovamento dell'opera del padre il cui libretto "distinse le opinioni, cangiò il concetto de letterati" aiutando gli uomini colti di Venezia a liberarsi dell'inganni in cui erano consapevolmente caduti pensando che i Turchi non applicassero "au studii seii d'histoire" o agli "ameni di belle lettere". Sulle ali dell'entusiasmo il Carli abbandonava le cautele del giovane Do-

---

<sup>24</sup> *Cronologia Historica* scritta in lingua turca persiane e araba Hazi Halife Mustafà, traduzione di Gian Rinaldo Carli, Venezia 1697. *Cronologia historica scritta in lingua turca, persiana, & araba, da Hazı Halife Mustafa, e tradotta nell'idioma italiano da Gio. Rinaldo Carli nobile justinopolitano e dragomanno della Serenissima Repubblica di Venezia consacrata all'Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. Gio. Battista Donado, senatore, & savio grande*, appresso Andrea Polletti all'Italia, Venezia 1697.

nado e definiva senz'altro "rea" l'opinione "che non vi conservava tra quei barbari alcun seme di erudizione", indicando così al lettori un modello di accostamento alla civiltà ottomana che rompeva in modo netto gli schemi del passato e apriva la strada ad un lungo irreversibile processo di revisione storiografica. Singoli studiosi e anche ambienti culturali tra i più aperti accolsero subito con favore e segnalavano ad un pubblico più vasto la "novità" dell'opera del Donado e del suo attivo circolo di amatori della 'cultura turchesca'. Due anni dopo la pubblicazione il filosofo tedesco Gottfried Leibniz di passaggio a Venezia durante il suo viaggio in Italia segnala all'amico Antonio Magliabechi la *Letteratura de' Turchi* come l'unico libro "nuovo" degno di ricordo trovato sul mercato librario della città<sup>25</sup> mentre nel 1692 fu il parmense Aurelio d'Anzi compilatore e modesto ma attento alle più moderne e suggestive notizie in tema di viaggi e conoscenze geografiche a sottolineare la novità metodologica del libro che supera di slancio la vecchia impostazione degli studi 'turcheschi' e cancella quasi con un colpo di spugna l'erroneo ed universale inganno "di coloro che ritengono i turchi immersi in una profonda ignoranza"<sup>26</sup>. A Venezia era uno dei più importanti organi del nascente giornalismo letterario, la galleria di Minerva, a proporre all'attenzione degli intellettuali veneziani la positiva Zione di rinnovamento culturale operata dal Donado che ha dedicato tutte le energie di una vita "per dissingannare re la falsa apprensione di molti che dicono, non applicare i turchi a studi di erudizione". Infine, era da ricordare come il Donado grande ammiratore della cultura turca, il 3 maggio 1692 aveva suggerito al Senato di affidare a Ibrahim Achmet, un albanese convertito, reduce da un lungo servizio alla

---

<sup>25</sup> Venne scritto testualmente il 20 febbraio 1690: *Is certe unicum est liber novus, quem ego Venetiis notatu dignum reperi. Reliqui triobolares aut transcripti-clarinum germanorum ad ant. Magliabechium nonnullisque alios epistolae, i, florentiae, 1746, p.10.*

<sup>26</sup> *Il genio vagante biblioteca curiosa di cento, e più relazioni di viaggi stranieri de' nostri tempi raccolta dal signor conte Aurelio degli Anzi. Ed estratta da diverse lettere private, informazioni particolari, e Libri di varij Scrittori Italiani, Francesi, Spagnoli, Alemanni, Latini, ed altri Autori del corrente secolo. Parte seconda. Al merito singolare del Reverendiss. P. Giovanni Abbiati. Visitatore Generale, e Priore della Regia Certosa presso Pavia, per Ippolito e Francesco Maria Rosati, Parma 1692, pp. 231-244.*

Sublime Porta, l'incarico di insegnare lingue orientali ai giovani della cancelleria ducale<sup>27</sup>. I Riformatori dello Studio proponevano che alla sua scuola potevano accedere anche privati cittadini desiderosi di acquisire i primi elementi del turco e il 27 giugno 1699 il Senato veneto, volendo dare un assetto stabile e duraturo alla nuova istituzione, verso cui molte famiglie di cittadini originari continuano a nutrire molta diffidenza, deliberava che fossero prescelti dodici ragazzi tenuti per legge a frequentare le lezioni di un nuovo professore di turco assoldato direttamente dal bailo a Costantinopoli<sup>28</sup>. Dalla scuola dei futuri dragomanni sarebbero usciti a Venezia anche le prime traduzioni di testi turchi. Nel 1688 un gruppo di giovani di lingua al servizio del bailo Giambattista Donado stampava una raccolta di "adagi turcheschi"<sup>29</sup> che l'editore presentava come un saggio dei loro progressi nella lingua e che per originalità e aderenza alle fonti superava la fama di coeva raccolta dell'Agnellini<sup>30</sup>. Il mediocre livello intellettuale di quasi tutti i giovani di lingua e dragomanni impediva negli anni seguenti lo sviluppo dell'iniziativa degli allievi del Donado e sino alla caduta della Repubblica fossero assai rare le traduzioni di testi letterari turchi. Una delle manifestazioni più evidenti del rinnovamento della cultura veneta di fine Seicento fu senza dubbio l'aprirsi degli intellettuali e della stampa periodica ad un nuovo e più moderno interesse per le civiltà straniere secondo una linea di tendenza comune anche al resto d'Italia. L'influenza dei diari di viaggio redatti dagli ambasciatori residenti a Costantinopoli o dal personale nota-

---

<sup>27</sup> Bartolomeo Cecchetti, *L'insegnamento del Turco...*, op. cit., pp. 1126-1131.

<sup>28</sup> AS-VE, *Senato, Deliberazioni Costantinopoli*, Reg. 36 (Parte I) m. c. 36 (22 luglio 1702), c. 71 (03 marzo 1703).

<sup>29</sup> *Raccolta curiosissima d'adagej turcheschi trasportati dal proprio idioma nell'italiano e latino dalli giovani di lingua sotto il bailaggio in Costantinopoli dell'Illustriss. et Excell. Sig. Gio. Battista Donado, e indirizzati da' medesimi all'Illustriss. Sig. Pietro di lui figlio*, per Andrea Paoletti, Venezia 1688. Gli autori sono Antonio Paoluzzi, Francesco Frangini, Stefano Fortis e Antonio Benetti.

<sup>30</sup> *Proverti utili, e virtuosi in lingua araba, Persiana, e Turca, in gran parte in versi, con la loro impressione in lingua latina, & italiana: et alcuni vocaboli di dette lingue. Raccolti da Timoteo Agnellini il minimo frà i Vescovi della Mesopotamia*, nella stamperia del Seminario, Padova 1688.

ro al seguito rappresentavano un resoconto dettagliato ed ampio di osservazioni di natura politica economica e scientifica. Protese a superare la vecchia concezione europocentrica della storia e della civiltà e ad allargarsi allo studio dei popoli più lontani ed esotici – si definiscano così – si faceva sentire anche a Venezia, combinandosi con la naturale propensione di una *élite* intellettuale che non dimenticava il passato mercantile e marinaro della Repubblica e continuava a tenersi aggiornata su quanto accadeva ai confini del mondo, fors'anche nell'illusione di recuperare così una dimensione sopra regionale negata dalla decadenza e dall'isolamento politico dello Stato<sup>31</sup>. Per tutti gli anni dell'ultimo ventennio del XVII secolo, furono sempre numerosi i politici, eruditi, letterati ed avventurieri che affollavano le navi dei bails in partenza per Costantinopoli e si fermavano sulle rive del Bosforo ad ammirare i monumenti della capitale ottomana e a curiosare tra le case basse e umide dell'immensa metropoli. Risulterebbe però un grave errore collocare in una indifferenziata categoria di curiosi e aperti viaggiatori tutti coloro che decisero di visitare l'Impero Ottomano scegliendo la protezione la compagnia e in definitiva spesso anche una certa visione delle cose del bailo veneziano. Non tutti erano veneziani ma in un ambiente saturo di cultura e mentalità veneziana compivano la loro esperienza turca e le loro memorie di viaggio venivano spesso stampate da tipografie della Repubblica o comunque vi conoscevano una larga diffusione. Nel 1705 uscirono a Venezia le memorie di viaggio di Angelo Legrenzi, medico personale di Marco Bembo, console veneto i Siria e in Palestina e poi del Primo *Visir* cui l'aveva segnalato per la sua preparazione professionale, Giambattista Donado. Questo era una sorta di completamento alla *Letteratura de' Turchi* e all'Accademia degli Argonauti avviata dall'ambasciatore al ritorno dalla capitale ottomana<sup>32</sup>. Le relazioni dei bails proprio perché rispecchiavano il pensiero e l'esperienza diretta di uomini che avevano a lungo vissuto a Costantinopoli potevano essere assunte come modello esemplare della rappresentazione presentata dall'Impero Otto-

---

<sup>31</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 421.

<sup>32</sup> AS-VE, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, filza 162, disp.10 gennaio 1683.

mano nella società veneta del Seicento nella misura in cui riflettevano una quantità di informazioni di prima mano quasi del tutto assenti in molti altri testi contemporanei<sup>33</sup>. Era generalmente verificato che l'istituzione bailaggia traeva le sue origini nelle competenze e dai compiti attribuiti ai funzionari e agli ufficiali amministrativi in seno alla Serenissima Repubblica che si erano rafforzati nella prima età moderna, a partire da un substrato comune condiviso nei tempi più antichi dal "Comune Veneciarum" e da altre città marinare, i cui mercanti usavano abitare all'estero in colonie poste sotto la tutela dei governatori nominati dal Senato. Attraverso uno studio delle colonie mercantili veneziane dislocate nei porti del Levante, nel periodo di passaggio tra l'epoca medievale e quella moderna e dagli agenti diplomatici in luogo, era dimostrato come all'inizio anche il governo veneziano si allineò pragmaticamente ad una prassi che andava diffondendosi nell'area mediterranea. Ergo, la nomina in un primo tempo dei vicedomini, funzionari con competenze soprattutto di carattere amministrativo e successivamente con la creazione della figura dell'ambasciatore residente, personaggi che godevano di un certo diritto di rappresentare il proprio sovrano, in diversi punti dei territori orientali, per esempio a Tiro, Acri, Ladiocea, Aleppo, Patrasso, Tenedo, Cipro, Negroponte o in Aiazzo in Armenia<sup>34</sup>. Talune ricerche erano benevole nell'indicare con il termine *bailo*, che derivava dal latino *bailus*, ovvero "portatore o reggitore" colui che nei tempi antichi era adibito alla traduzione di documenti arabi di stati mus-sulmani; ciò poteva condurre ad ipotizzare che si sia trattato in origine di una traduzione letterale del termine *visir*, che aveva all'inizio il medesimo significato<sup>35</sup>. Il *bailo* a Costantinopoli non fu comunque l'unico magistrato con questo titolo eletto dai consigli della Serenissima anche se tale denominazione si mantenne

---

<sup>33</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi...*, op. cit., p. 150.

<sup>34</sup> Marco Grimani, *Dalla rappresentanza consolare della Repubblica di Venezia dalle sue origini alla presa di Costantinopoli, tipologia della pace di Filippo Cuggiani*, Roma 1899, pp. 19-28, 43-54.

<sup>35</sup> Maria Pia Pedani, *Consoli veneziani nei porti del mediterraneo in età moderna, "Quaderni mediterranea"*, 4, 2007, pp. 175-205.

molto più a lungo delle altre che andavano scomparendo. Con il declinare del Medioevo nelle piazze commerciali estere si cominciarono ad inviare solo consoli che progressivamente stavano sostituendo i bails, a protezione della mercatura e delle colonie, mentre ambasciatori straordinari o residenti vennero incaricati di rappresentare l'autorità veneziana presso le varie corti. La prima ambasciata residente fu creata proprio dai veneziani a Roma nel 1431 quando un nobile veneto era Papa con il nome di Eugenio IV. La figura del bailo a Costantinopoli che conglobava le funzioni di ambasciatore residente e di console, rimase quindi come una sorta di *unicum*, una reliquia del passato, nell'ordinamento della Repubblica<sup>36</sup>. All'inizio del Cinquecento a Venezia una nuova magistratura quella dei Cinque Savi alla Mercanzia venne pensata come referente per le materie commerciali. Istituita dal Senato nel 1507 venne trasformata in organo stabile nel 1517. Lo stesso consiglio continuò a nominare anche il bailo a Costantinopoli fino al 1575 quando fu costretto a cedere tale prerogativa al Senato prevalendo ormai per questa carica le funzioni diplomatiche a quelle di semplice magistrato e governatore. La funzione giurisdizionale poteva esser attribuita a Venezia unicamente ai nobili<sup>37</sup>. Solo in terra ottomana ad Alessandria, Aleppo e Costantinopoli, continuarono a essere

---

<sup>36</sup> Bahri Mamluk, *Venetians Commercial Agreements*, a cura di Hasan Celâl Güzel, Cigdem Cem Oğuz, Osman Karatay, Vol. II: *The Turks, Yem Türkiye*, Ankara 2002, pp. 298-305; Salvatore Carbone, *Note introduttive di dispacci al Senato dei rappresentanti diplomatici veneti. Serie: Costantinopoli, Firenze, Inghilterra, Pietroburgo*, 1974, (Quaderni della rassegna degli archivi di stato; 43), pp. 11-38; Giustiniana Migliardi O'Riordan Colasanti, *L'attività consolare del Levante nella documentazione del bailo a Costantinopoli*, "Byzantische Forschungen", 12, 1987, pp. 773-778; Id., *La documentazione consolare e il bailo a Costantinopoli in Le Fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1995, pp. 602-605.; Giustiniana Migliardi O'Riordan Colasanti, *Presentation des archives du baile a Costantinople*, "Turcica", 33, 2001, pp.339-367; Dilek Desai, *Les documents en ottoman des fonds des archives du baile a Costantinople*, "Turcica", 33, 2001, pp. 369-377.

<sup>37</sup> Marco Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto che contengono le leggi civili e canoniche, i principi del giusnaturale, di politica di commercio con saggi di Storia Civile romana e Veneta*, Tomo VI, presso Andrea Santini e figlio, Venezia 1779, IV, pp. 45-48.

inviati membri dell'aristocrazia. Il bailo ebbe autorità sui consoli non nobili in terra ottomana e dal Settecento anche suoi consoli in Siria ed Egitto oramai equiparati agli altri e affidati dunque a cittadini. Gli Ottomani probabilmente appresero tardi le vie della diplomazia internazionale anche se utilizzavano regolarmente ambasciatori sin dalla fine del XIV secolo<sup>38</sup>. L'istituzione ambasciatoriale bailaggia aveva per sua natura un filone condotto con la politica adottata dalla Serenissima Repubblica. Vi erano ampie similitudini tra la figura e i compiti dell'ambasciatore e della comunità veneta di stazza a Costantinopoli che in lui si riconoscevano ed alcuni principi adottati dal governo ottomano. In particolare, quelli che reggevano i *dimmi*, il gregge protetto dei non mussulmani stabilitesi in terra dell'Islam. Secondo tale diritto le leggi di ciascuno dipendevano non dal luogo di origine o dalla nazionalità, bensì dalla fede che professavano; veniva perciò rispettato in parte il principio di personalità della legge su base religiosa. Da ciò derivava che i *dimmi*, nel campo dello statuto personale, seguivano le loro leggi, che erano amministrate e applicate dalla loro autorità religiosa. Accettando di pagare tributo i Cristiani ottenevano protezione (*dimma*) e sicurezza per le loro vite e i loro beni. La *dimma* era dunque un vero e proprio accordo bilaterale tra adepti islamici e quelli cristiani<sup>39</sup>. In età moderna la condizione giuridica del *dimmi* non differiva molto da quella del mercante cristiano il cui sovrano aveva stipulato accordi con la controparte musulmana. Vi fu l'assimilazione di una comunità cristiana di mercanti a una comunità religiosa. È dunque probabile che la figura del bailo abbia trovato il suo primo sviluppo e la sua ragion d'essere in un'antica frequentazione dei luoghi islamici da parte dei mercanti italiani. Alla base dei successi dell'Impero Ottomano, come aveva sottolineato il bailo Donado, nella presenta-

---

<sup>38</sup> Antonio Fabris, *From Adrianople to Costantinople: Venetians-Ottomans Diplomatic Missions 1360-1453*, "Mediterranean Historical Review", 7, 2, 1992, pp. 152-201.

<sup>39</sup> David Santillana, *Istituzioni di Diritto musulmano, malichita con riguardo anche al sistema sciafita*, Istituto per l'Oriente Carlo Alberto Nallino, Roma 2017, I, pp. 97-98.

zione della relazione al Senato, stavano senza dubbio la solidità delle istituzioni. Il Sultano, nella terminologia turchesca, *Padisab* signore assoluto, capo militare e imam indiscusso, era assistito dal divano *Divan* un consiglio composto da quattro ministri e presieduto dal Gran *Visir* che era a tutti gli effetti il primo ministro in carica. La stabilità della monarchia era garantita dalla “legge del fratricidio” per ragion di Stato *Qanunname* introdotta da Maometto II a regolamento del diritto successorio. L’Impero era suddiviso in distretti o sangiaccati, retti da *bey* e talvolta raggruppati in un *vilayet* amministrato da un *beylerbey*. Supreme autorità religiose erano il Gran *Mufti* o *Shaykh al-Islam* e il collegio degli *Ulema* che interpretano con poteri decisionali la legge coranica. L’amministrazione e l’esercito erano reclutati soprattutto attraverso il sistema del *Devirme* consistente in leve obbligatorie di giovani, per lo più cristiani convertiti delle province conquistate. Attraverso l’inserimento di elementi musulmani attratti dalla prospettiva di rapide e brillanti carriere e con alti stipendi nell’organizzazione politica e militare dell’Impero furono apportati aggiornamenti tecnici vantaggiosissimi in ogni campo. Così all’apogeo del regno di Solimano, l’esercito, che arrivò a comprendere 20.000 effettivi permanenti i *Giannizzeri* e più di 70.000 effettivi di truppe territoriali, soprattutto cavalieri *Sipahi*, era strumento di guerra aggiornatissimo (specie nel campo delle artiglierie); e altrettanto moderna e istruita era la marina, organizzata sul modello di quella veneta. Rapida ed efficiente la giustizia, tranquilla e tutelata la vita, il commercio, le normali attività civili, anche dei cristiani che, una volta pagati i tributi della decima e della capitazione, godevano di tranquillità insolita in Oriente, mantenendo le loro organizzazioni religiose tradizionali. La Chiesa ortodossa anzi poté estendere notevolmente la propria influenza nei Balcani. Brillante grado raggiunse la civiltà favorita dalla ricchezza frutto di tante conquiste. Fiorì inoltre una prestigiosa letteratura ispirata ai classici persiani; l’architettura cominciò ad abbellire le abitazioni dei privati e gli edifici pubblici; i costumi cittadini si ingentilirono e la vita raggiunse un grado di alta raffinatezza. Il padre di Maometto IV, Ibrahim, era considerato a ragione, fautore di una nuova schiera

di sovrani che si distaccarono dai sultani guerrieri che fino al 1640 avevano caratterizzato la politica aggressiva turca. Ibrahim non rappresentò certamente l'esempio più illuminato di questo passaggio di consegne rivelandosi inetto ed inabile all'amministrazione governativa e sovente affetto dai malanni più disparati. Si dedicava inopinatamente ai piaceri e al godereccio lascivo permettendo in maniera sconsiderata che lo Stato ripiombasse nella più totale anarchia. Sotto il suo regno incominciò nel 1644 la guerra di Candia contro Venezia, che doveva durare venticinque anni, costando la perdita della Canea, l'anno successivo, quando i Veneziani bloccarono i Dardanelli provocando la carestia di Costantinopoli. La dispendiosità del conflitto così esteso nel corso del tempo ebbe delle ripercussioni anche per Venezia. Per sostenere il peso della disputa, la Serenissima avrebbe dovuto pertanto, tra il 1646 e il 1647, dar fondo a tutte le sue risorse mobilitando le famiglie del patriziato veneto, vendendo i beni comunali e compiendo altri straordinari atti che avrebbero alterato gli equilibri economici e sociali. Sul fronte dei combattimenti a partire dal 1646 i Veneti riuscirono a respingere i Turchi in Dalmazia mentre sul piano della battaglia navale si dimostravano ben attrezzati vincendo alcuni importanti scontri; ebbero più problemi a Creta dove gli invasori cercavano di sfruttare il malcontento popolare nei confronti della mortificazione della Chiesa greca e della ostensibile corruzione delle autorità lagunare. Di pari passo la Serenissima non cessò di tentare la via del compromesso negoziale. Era questo il segnale di una condotta incerta e approssimativa che dopo circa un decennio di conflitto l'aveva portata ad un isolamento a livello internazionale e ad un bilancio in rosso per le enormi uscite finanziarie che gravavano sull'erario pubblico. Nel 1657, il Senato Veneto ritenne di dover ridiscutere in modo approfondito l'andamento della guerra e compilare un dettagliato rendiconto. Si trattava di decidere se perseverare o giungere ad una pacificazione. Le due opinioni furono messe a confronto. Alla fine, furono adottate le tesi di Giovanni Pesaro, Savio del Consiglio, intransigente fautore della continuazione del conflitto che, a suo vedere, rappresentava una crociata religiosa cui non

poteva a lungo mancare il supporto della cristianità; d'altra parte, i mezzi per proseguire lo sforzo bellico vi erano tuttora. Dopo il 1658 la minaccia turca cominciò a turbare seriamente le potenze europee. Il fatto nuovo dello schiacciamento della ribellione ungherese, capeggiata dal principe Giorgio II Ragoczi, teneva in agitazione tanto Venezia quanto l'Impero, che assistevano alla caduta di un baluardo nel cuore dell'Europa Centrale. Neanche la Francia – che però non credeva alle motivazioni religiose della guerra né alla necessità della presenza veneziana nel Mediterraneo orientale – poté restare insensibile contro un tale pericolo e perciò si apprestò a mandare suoi contingenti alla volta di Creta dietro la copertura formale dello Stato Pontificio. Nel luglio 1664 i Turchi sarebbero stati sconfitti al San Gottardo da parte dell'esercito imperiale aprendo lo spiraglio di una vittoria di inestimabile valore. Nella primavera del 1667 la guerra entrava nella sua fase conclusiva. In soccorso di Venezia accorsero l'imperatore Leopoldo I, i Cavalieri di Malta, il ducato di Savoia, la Francia e la Santa Sede. Nondimeno, benché gli aiuti fossero giunti con tempestività, Creta dovette soccombere alla soverchiante superpotenza degli ottomani. Durò 24 anni la resistenza di Venezia prima di capitolare e cedere l'isola di Creta con un trattato di pace. La guerra di Candia produsse due effetti per il futuro politico della Serenissima: 1) la progressiva emarginazione dalla scena italiana; 2) il volgersi della Repubblica verso il Levante. Fatto questo abbastanza contraddittorio dal momento che la realtà della forza espressa dalla potenza turca avrebbe dovuto consigliare ai Veneziani una politica estera contenuta nello spazio Adriatico e di Terraferma. Una minaccia contro la presenza di Venezia nel Mediterraneo Orientale veniva peraltro dalla Francia di Luigi XIV che credeva di poter ricoprire autonomamente senza rivali il ruolo di tutela della cristianità contro l'Impero Ottomano. Il figlio di Ibrahim, Maometto IV, di cui il Donado seguirà le vicende dell'ascesa al declino, in forza della sua carica diplomatica, ebbe un interregno piuttosto lungo di ben 39 anni dal 1648 al 1687. Succeduto giovanissimo al padre, governò dapprima sotto la tutela di Kosem fino al 1651, poi sotto quella del padre Tarhan fino alla maggio-

re età. Fu durante questo periodo che cominciò l'ascesa dei Köprülü, una vera e propria dinastia di Gran *Visir* cui tanto dovettero i regni di Maometto IV e di Solimano III. Il primo di essi, Mehmet giunse al potere nel 1656 essendo lo Stato dilaniato dalle rivalità e dalle lotte tra le diverse fazioni militari; e subito s'impose con mano di ferro, riportando l'ordine con drastiche misure. Senza badare ai mezzi, restaurò le finanze, ricostruì la flotta, lottò contro Venezia recuperando Tenendo e Lemno, infine fortificò i Dardanelli. Morendo lasciò al figlio Ahmed il compito di continuare la sua opera. Il figlio Ahmed lo sostenne apertamente continuando con lui la sua opera. Il Sultano rinnovò nel 1663 la guerra con l'Austria per la Transilvania: benché vinto dopo vari successi a San Gottardo nel 1664 riuscì nondimeno a stipulare una pace, assai favorevole per la Turchia, con il Trattato di Vasvar dello stesso anno. La sconfitta di San Gottardo ebbe un importante contraccolpo per lo stato giuridico dei cattolici nei Luoghi santi, poiché, per rappresaglia, il Sultano tolse loro parecchi privilegi trasferendoli agli Ortodossi, fatto che segnò l'inizio della preponderanza dei Greci. Ahmed con il pieno appoggio del padre continuò la guerra di Candia e, conquistata quasi tutta l'isola, piegò Venezia alla pace (1669). Successivamente in appoggio ai Cosacchi ucraini entrarono in guerra contro la Polonia, 1672, e morì poco dopo la Pace di Zurawno 1676. Il nuovo Gran *Visir* Carà Mustafà non fu pari ai suoi predecessori. Mosse guerra ai Russi e dovette subire le clausole svantaggiose del trattato di Radzyn 1681. Nell'agosto 1682 per iniziativa di Innocenzo XI si formò contro l'Impero Ottomano una coalizione di Stati cristiani, la Lega Santa, che operò un'efficace controffensiva; l'imperatore Leopoldo I, sperando di poter contare sul suo sostegno, mise in guardia la Serenissima sul fatto che i Turchi, approfittando del consenso che gli veniva da Luigi XIV, stavano scatenando una potente offensiva lungo il Danubio che minacciava i territori imperiali. Ciò malgrado, mentre lo Stato Pontificio, i principi tedeschi e la Polonia segnatamente avrebbero inviato cospicui aiuti finanziari e militari per sventare il pericolo di una caduta di Vienna nelle mani dei soldati dell'Impero Ottomano, Venezia rimase inatti-

va, accampano la scusa delle troppe spese sostenute durante la guerra di Candia ma lasciando aperto uno spiraglio per il futuro, quando avrebbe dimostrato il suo attaccamento alla cristianità messa a repentaglio. E difatti a Linz il 24 maggio 1684 i veneziani entreranno a pieno titolo nella Sacra Lega contro l'Impero Ottomano patrocinata da Innocenzo XI. Gli imperiali riconquistarono Buda nel 1686 mentre gli altri alleati avrebbero recuperato i territori perduti in Grecia, in Crimea, in Podolia. La successiva sconfitta di Mohacs provocò la rivolta dei *Giannizzeri* e Maometto IV fu costretto ad abdicare nel 1687. Si chiudeva una parabola governativa costellata di successi ma anche di errori piuttosto marcati di un Sultano che aveva rimpinguato le casse imperiali, riorganizzato l'esercito, rafforzato l'amministrazione centrale, ma era stato incapace di sottomettere totalmente i ministri del suo direttivo al proprio volere avvallando imprese quali l'offensiva di Vienna che si rivelarono alquanto disastrose per l'Impero. La fiducia incondizionata che ripose sul Primo *Visir* in particolare Carà Mustafà lo condusse ben presto alla rovina dopo che volgendo le armi contro l'Austria e posto l'assedio a Vienna fu sconfitto da Giovanni Sobieski nel 1683. Dalla sconfitta subita a Vienna nel 1683, l'Impero Ottomano non si riprese più, iniziando un lento e definitivo declino del prestigio acquisito e nonostante si fosse adoperata a procurarsi le simpatie dei paesi non musulmani, i successi da allora in poi, furono scarsi, e i rovesci continuarono senza discontinuità fino alla fine del secolo. Si apriva così una nuova avventura bellica che doveva portare la Repubblica nel Mediterraneo orientale a sognare nuove conquiste e a impegnarvi enormi risorse in uomini e mezzi. Impresa che sottrarrà la Repubblica alle turbinose vicende che avrebbero sconvolto l'Europa e l'Italia nei due ultimi decenni del Seicento e all'inizio del Settecento. Nel frattempo, nella Morea (Peloponneso che fu conquistato dai Turchi nel 1460 e poi ripreso da Venezia tra il 1684 e il 1688 e ripresa dai turchi nel 1715) dopo un periodo di non belligeranza seguito alla guerra di Candia. Nel quadro dell'accordo della Sacra Lega, Venezia si prese l'iniziativa di attaccare per prima la Sublime Porta con l'intento di riprendersi Candia, Negroponte

e Cipro. Travolti dall'incedere irresistibile delle truppe alleate i turchi dovettero cedere Buda e Belgrado mentre l'esercito della Serenissima, capitanato dal conte Königsmarck, s'impadroniva di Modone, Navarino e Nauplia. In poco tempo i Veneziani riuscivano a mettere le mani sull'intero territorio della Morea fino alla presa di Atene il 29 settembre 1687; tuttavia Negroponte non poté essere reintegrata sotto il dominio della Repubblica. Fallite le trattative per la pace nel 1688, nel 1690 ripresero i combattimenti. Da una parte nei Balcani i Turchi si scontrarono con le milizie imperiali, dall'altra la guerra con Venezia si sviluppava nel Levante. In quest'ultimo fronte va ricordata la battaglia navale di Metelino il 20 settembre 1698 che mise a confronto la flotta turca e quella veneziana. I Veneti furono capaci di tenere il mare obbligando i turchi a riparare sotto costa ma ormai le sirene della pace agivano in modo possente. In questo contesto quindi l'analisi deduttiva di Giambattista Donado fissava l'attenzione su alcuni particolari della struttura interna dell'Impero Ottomano. In primo luogo, sulla figura del Gran Sultano, avvolta da una stele di mistero e nebulosità nella rappresentazione percepita in Occidente, caratterizzata da una nascita tumultuosa, da un destino benevolo e da un'ascesa al trono perspicace. L'uomo che si presentava dinanzi al bailo, aveva compiuto da poco quarantasei anni, ma al cospetto dell'esperienza di vita vissuta manteneva quei tratti ipocondriaci e avviliti ereditati dall'infanzia, una personalità tendente all'isolamento e alla ricerca primordiale della solitudine personale ed un comportamento ambiguo nei confronti dei ministri e funzionari di palazzo che spaziava dal distacco all'affidamento totale. Il Donado lo descrive con una complessa personalità che alienava decisioni sulle strategie di guerra e al contempo stesso puniva severamente i ribalti militari. Colto da euforia e dispotismo assoluto e tirannico e dagli scoppi di indignazione o malumore o tragica malinconia, quelli di un uomo potente e spesso solitario al comando, più filosofo che guerriero, costretto alle battaglie contro la cristianità dalla spregiudicatezza del Primo *Visir* Carà Mustafà. C'era inoltre nelle osservazioni del bailo quella velata malinconia dovuta alla percezione acuta, seppure

inconfessata della crisi del mondo senza per questo cedere allo sconforto assoluto, difensore dei valori e delle virtù ottomane che tanto spavento avevano incendiato in Europa. Proprio il suo primo *Visir* lo spingerà in una guerra sanguinosa e inefficace alle porte di Vienna. Una figura quella di Carà Mustafà analizzata attentamente dal Donado perché contrassegnata da astuzia e bramosia di potere. Dalle lontane terre dell'Asia al centro del potere imperiale. Dalla vita seminomade all'ascesa governativa. C'erano tutte le premesse per usurpare la fiducia del Gran Signore. Cosicché Carà Mustafà adoperò una politica dell'inganno rimpinguando beatamente le proprie finanze personali con i bottini di guerra e una tassazione popolare alquanto vessatoria. Nell'esercizio del suo potere commise un errore che risultò fatale la disfatta di Vienna. Neppure le benevolenze del Sultano gli risparmiarono l'onta di una fine tragica e ingloriosa. Era una vicenda paradossale che evidenziava se ve ne fosse bisogno il declino dell'Impero Ottomano sul finire del XVII secolo così come trasmesso al Senato veneto dai *Dispacci* del Donado attraverso un malcontento sociale che emergeva sempre più prepotentemente nei sobborghi nelle botteghe e per le strade di Costantinopoli. Certamente anche le altre figure che circondavano Maometto IV non erano esenti dal guadagnarsi inopinatamente il favore governativo con un atteggiamento mezzano e paraninfo. Notevole fu la rilevanza delle missive che il Donado inviò al Senato veneto in relazione alle entrate fiscali dirette e indirette e alle rendite annuali al cospetto di un Impero che incuteva timore e preoccupazione all'Occidente cristiano. Il gettito pecuniario era ricavato in parte dai proventi della proprietà terriera che era totalmente appannaggio dello stato che la concedeva in affitto ai contadini o dai proventi delle conquiste militari con depredazioni e razzie a tutti i livelli. Di certo le entrate risultavano inferiori alla sete di danaro della corte. Le rendite a disposizione del Sultano erano divise in quattro Casse ciascuna con una specifica voce. Il che alimentava la necessità di costituire un esercito terrestre e marittimo in grado di incutere timore non solo per la qualità dei numeri ma soprattutto per l'abilità degli uomini impiegati ad esempio i cavalieri *Siphai* che

alimentavano la concezione di un impero invincibile. Erano formidabili guerrieri che combattevano a cavallo. Le miniere di ferro della Tracia e le stoppe di lino e canapa dell'Asia Minore davano consistenza al fondaco ottomano anche se l'arsenale marittimo non poteva competere con quello veneziano. L'ultima parte analizzata dal Donado riguardava le relazioni diplomatiche con gli altri Stati. Se le strategie di non belligeranza erano apparentemente riservate al Nord Africa, dove pirati e corsari scorrazzavano liberamente, nei confronti di queste popolazioni la Sublime Porta attuava un comportamento di disprezzo e superiorità utilizzando le risorse che potevano essere prelevate. Rispetto e diffidenza erano rivolte verso la Serenissima Repubblica con la concessione di una sede stabile all'ambasciatore veneto di stazza presso il quartiere veneziano di Pera che doveva gestire giuridicamente i cittadini residenti organizzare l'interscambio commerciale e amministrare l'aspetto diplomatico tra l'Impero e Venezia. Il compito del bailo era delicato ma allo stesso tempo affascinante. Dinanzi ai suoi occhi si apriva un mondo sconosciuto, misterioso e affascinante in cui andavano colte le sfumature quotidiane a tutti i livelli. Non a caso il Donado saprà acquisire non solo i rudimenti della lingua turchesca ma anche la comprensione di una cultura letteraria che si tradurrà nella presentazione di un testo specifico e dell'apertura dell'Accademia degli Argonauti.

## Fonti manoscritte

### 1. Archivio di Stato di Venezia (AS-VE)

*I Documenti Turchi dell'Archivio di Stato di Venezia; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Inventario della miscellanea*, a cura di Maria Pia Pedani, con l'edizione dei registi di Alessio Bombaci, Ministero dei Beni Culturali Ambientali. Ufficio Centrale per i beni Archivistici, Strumenti CXXII, Roma 1994.

I documenti archivio del bailo a Costantinopoli, conservato nell'AS-VE., risulta composto da 588 pezzi tra buste, registri, filze, con documenti dal 1540 al 1797 e in copia, dal 1454 sino al 1816.

- AS-VE, *Archivio proprio di Amedeo Svajer*, “Miscellanea codici, già a Brera, quindi a Vienna, restituiti nel 1869”. (sec. XVI - sec. XVIII).
- AS-VE, conserva l'archivio proprio del bailo di Costantinopoli, dopo la conquista turca della città. Risulta composto da 588 pezzi tra buste, registri, filze, con documenti dal 1540 al 1797 e, in copia, dal 1454 sino al 1816. Si consulti *Ordinamento e inventario Bailo a Costantinopoli*, a cura di Giustiniana Migliardi O'Riordan, Direzione Generale dell'Archivio di Stato di Venezia, Venezia 2018 (data ultimo aggiornamento).
- AS-VE, *Bailo a Costantinopoli, Atti Protocolli*, b. 278.
- AS-VE, *Cerimoniali*, Reg. I, cc. 47, 79, 90-92, 116-117, 127, 137.
- AS-VE, *Cerimoniali*, Reg. II, cc. 25, 63-64; Reg. III, cc. 11, 13, 14, 16, 44, 224, 226.

- AS-VE, miscellanea *Documenti turchi*, b. 14, filza 1568, Ottomano; trad. n. 1569; Firmani, n. 23 - prima decade muharrem 1091.
- AS-VE, miscellanea *Documenti turchi*, b. 14, filza 1570, Ottomano; trad. n. 1571; Firmani, n. 23 - prima decade muharrem 1091.
- AS-VE, miscellanea *Documenti turchi*, busta 14, filza 1574, Ottomano; trad. n. 1579; Firmani, n. 23 - prima decade muharrem 1091.
- AS-VE, *Inquisitori di Stato, Dispacci dai Baili a Costantinopoli*, b. 422.
- AS-VE, *Inquisitori di Stato, Dispacci dai Baili a Costantinopoli*, b. 426.
- Senato, *Inquisitori di Stato, Dispacci dai Baili a Costantinopoli*, b. 278.
- AS-VE, *Patroni e Provveditori all'Arsenal, Capitolare delle parti*, Reg. 12, c. 84v., 12 giugno 1583.
- AS-VE, *Patroni e Provveditori all'Arsenal, Catalogo di tutte le navi costruite dal 1680 al 1793*, reg. 588.
- AS-VE, *Senato, Deliberazioni Costantinopoli*, Reg. 27, parte I, c. 31v.
- AS-VE, *Senato, Deliberazioni Costantinopoli*, Reg. 27, parte I, c. 35 v.
- AS-VE, *Senato, Deliberazioni Costantinopoli*, Reg. 36 (Parte I) m c. 36 (22 luglio 1702), c. 71 (03 marzo 1703).

- AS-VE, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, filza 162, disp. 10 gennaio 1683.

## 2. Archivio di Stato di Trieste (ASTs)

- A.S.Ts, *Archivio della Torre e Tasso*, Archivio antico, “Torriani signori di Duino”: generale Giuseppe di Gio. Battista; Giovanni Battista e Raimondo, figli di Raimondo; Teresa di Gio. Battista sposata Hohenlohe (secc. XVIII-XIX), b. 264.1.

## 3. Archives Nationales Parigi (A.N.P.)

- A.N.P., *Affaires etrangereres*, b. III, 238, memoria dal titolo Etat de la marine du Grand Seigneur.

## 4. Istituto per l’Oriente Carlo Alfonso Nallino (IPOCAN)

Archivio Carlo Alfonso e Maria Nallino, raccoglie lettere, documenti, fotografie. Si veda la pubblicazione dell’Istituto: *Carte private di Carlo Alfonso e Maria Nallino. Inventari*, a cura di Anna Baldinetti, Libreria ASEQ, Roma 1995.

- IPOCAN, fondo Maria Nallino, serie 4 *Collaborazioni diverse*, fasc. 7 *Una cinquecentesca edizione del Corano stampata a Venezia*

## 5. Biblioteca Nazionale Marciana (B.N.M.)

- B.N.M., Venezia, *Manoscritti Italiani*, Classe VI, LXVII (5798), cc. 50-72.

- B.N.M., Venezia, *Manoscritti Italiani*, Classe VI, codice 187 (=6039), cc. 245-252. Ricordi per ambasciatori con un epilogo breve di tutte quelle cose che si ricercavano per fare una relazione.
- B.N.M., Venezia, *Manoscritti Italiani*, Classe VII, codice 15-18 (=8304-8307), II, cc. 34-35. Fonti: Girolamo Alessandro Capellari Vivaro, *Campidoglio veneto*.
- B.N.M., Venezia, *Manoscritti Italiani*, Classe VII, codice 651.
- B.N.M., Venezia, *Manoscritti Italiani*, Classe VII, codice 451 (8580), cc. 101-138.
- B.N.M., Venezia, *Manoscritti Italiani*, Classe VII, cc. 44-48. Relazione di Udienza dal Gran Sultano, 04 agosto 1682.

## 6. Biblioteca del Museo Correr di Venezia (B.M.C. Ve)

- B.M.C. Ve, *Fondo Cicogna*, ms. Cicogna 1081, c. 326.
- B.M.C. Ve, *Fondo Cicogna*, ms. Cicogna 2498-2504, Fonti: Marco Barbaro, *Discendenze patrizie*.
- B.M.C. Ve, *Fondo Correr*, che si trova una sezione denominata *Miscellanea Correr*, ms. Correr 2637/82.
- B.M.C. Ve, *Fondo Donà dalle Rose*, n. 23, cc. 108-157, 136-169.
- B.M.C. Ve, *Fondo Correr*, che si trova una sezione denominata *Miscellanea Correr*, ms. Correr 2637/82; vedi sopra già.

## 7. Biblioteca Universitaria di Bologna (BUB)

- BUB, Fondo Marsili, mss. Marsili, vol. 51, c. 206r.
- BUB, *Fondo Marsili*, mss. Marsili, vol. 51, c. 206v.
- BUB, *Fondo Marsili*, mss. Marsili, vol. 51, c. 207r.
- BUB, *Fondo Marsili*, mss. Marsili, vol. 51, c. 206 v.
- BUB, *Fondo Marsili*, mss. Marsili, vol. 51, c. 207r.
- BUB, *Fondo Marsili*, mss. Marsili, vol. 51, cc. 269 r-269v.
- BUB, *Fondo Marsili*, mss. Marsili, vol. 51, c. 270r, 270v, 271r.
- BUB, *Fondo Marsili*, mss. Marsili, vol. 51, cc. 272v-273r.
- BUB, *Fondo Marsili*, mss. Marsili, vol. 51, cc. 282r-282 v.
- BUB, *Fondo Marsili*, mss. Marsili, vol. 81, c. 83r.
- BUB, *Fondo Marsili*, mss. Marsili, vol. 81, c. 88r.

## 8. Biblioteca Alessandrina

- *Fondo Balsarini*, inv. 5, coll. Ff 4-5, segn. A-G12 H4.

## 9. Bibliothèque Nationale de France (BNF)

- BNF, *Manoscritti italiani*, 1220, f. 69. Andrea Giustiniani, *Relazione*, 1576.



## Edizioni antiche a stampa (XVI-XIX secolo)

### XVI secolo

- Giovanni da Siviglia, *Abumasar De magnis coniunctionibus et annorum revolutionibus ac eorum perfectionibus*, dopo una prima edizione da Augusta del 1489 era stata stampata anche a Venezia nel 1515.
- *Trattato de la vita sobria del magnifico m. Luigi Cornaro nobile Vinitiano*, appresso Gratoso Perchacino, Padova 1558.

### XVII secolo

- Giovanni Agop, *Rudimento della lingua Turchesca*, Andrea Poletti, Venezia 1685.
- *Proverti utili, e virtuosi in lingua araba, Persiana, e Turca, in gran parte in versi, con la loro impressione in lingua latina, & italiana: et alcuni vocaboli di dette lingue. Raccolti da Timoteo Agnellini il minimo frà i Vescovi della Mesopotamia*, nella stamperia del Seminario, Padova, 1688.
- *Il genio vagante biblioteca curiosa di cento, e più relazioni di viaggi stranieri de' nostri tempi raccolta dal signor conte Aurelio degli Anzi. Ed estratta da diverse lettere private, informazioni particolari, e Libri di varij Scrittori Italiani, Francesi, Spagnoli, Alemanni, Latini, ed altri Autori del corrente secolo. Parte seconda. Al merito singolare del Reverendiss. P. Giovanni Abbiati. Visitatore Generale, e Priore della Regia Certosa presso Pavia*, per Ippolito, e Francesco Maria Rosati, 1692.
- *Osservazioni fatte dal fu Dottor Antonio Benetti nel viaggio a Costantinopoli dell'Illustrissimo ed Ecc.mo Gio. Battista Donado*

*spedito bailo alla porta ottomana l'anno 1685 e nel tempo di sua permanenza e ritorno in Venezia, per Andrea Poletti, all'insegna dell'Italia, a San Marco, Venezia 1688.*

- *Viaggi a Costantinopoli di Gio. Battista Donado senator Veneto spedito bailo alla Porta Ottomana l'anno 1680: sua permanenza, e ritorno in patria nel 1684, osseruati colla raccolta delle più curiose notitie dal fù dottor Antonio Benetti, e dati in luce dal dottor Francesco Maria Pazzaglia, dedicati al serenissimo principe Gio. Gastone di Toscana, Andrea Poletti, Venezia 1688.*
- *Della letteratura de' Turchi. Osseruazioni fatte da Gio. Battista Donado senator veneto, fù bailo in Costantinopoli, per Andrea Poletti all'insegna dell'Italia, à San Marco Venezia 1688.*
- *Raccolta curiosissima D'adagi Turcheschi trasportati dal proprio idioma nell'italiano, e latino dalli giovani di lingua sotto il Bailaggio in Costantinopoli Dell'illust. et Eccell. Gio. Battista Donado, e indirizzati dai medesimi all'Illustr. Sig. Pietro di lui figlio, per Andrea Paoletti, Venezia 1688.*
- *Il Moro Trasportato Nell'Inclita Città Di Venetia, Overo Curioso racconto de Costumi, Riti, e Religione de Popoli dell'Africa, America, Asia, & Europa. Ravisati dal Molto Reverendo Padre Dionigio Carli da Piacenza Predicatore Cappuccino, e Missionario Apostolico in quelle parti Diviso In Doi Libri. Consacrato All'Augusta, et Immortal Republica Principe Serenissimo et Eccellentissimo Senato di Venezia, appresso Giò Antonio Remondini, Bassano 1687.*
- *Viaggi di Pietro della Valle il pellegrino Con minuto ragguaglio Di tutte le cose notabili osseruate in essi, Descritti da lui medesimo in 54. Lettere familiari, Da diversi luoghi della intrapresa peregrinatione, Mandate in Napoli. All'erudito, e fra' più cari, di molti anni suo Amico Mario Schipano, Divisi in tre parti, cioè la Turchia, la Persia, e l'India, Le quali hauran per Aggiunta, Se Dio gli darà vita, la quarta Parte, Che conterrà le figure di*

*molte cose memorabili, Sparse per tutta l'Opera, e la loro esplicatione*, appresso Vitale Mascardi, Roma 1658.

- Guillaume Grelot, *Relation nouvelle d'un voyage de Constantinople*, Pierre Rocolet et chez veuve damien Foucault, Paris 1681.
- Francesco Maria Maggio, *Syntagmaton linguarum orientalium quae in Georgiae regionibus audiuntur libri duo*, Ex Typographia Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, Roma 1643.
- Luigi Ferdinando Marsili, *Bevanda asiatica, brindata dall'Eminentissimo Bonvisi, Nunzio Apostolico appresso la Maestà dell'Imperatore, da che narra la storia medica del cavè*, appresso Gio. Van Ghelen, Vienna 1685.
- Franciscus a Mesgnien Meninski, *Complementum Thesauri Linguarum Orientalium, Seu Onomasticon Latino-Turcico-Arabico-Persicum: Simul Idem Index Verborum Lexici Turcico-Arabico-Persici, Quod Latina, Germanica, aliarumque Linguarum adjecta nomenclatione nuper in lucem editum. Accesserunt Praecipuis Onomastici Latinis vocibus significationes Germanico-Italicæ, tum aequivocationibus evitandis, tum Indici, qui vicem Vocabularii Germanico-aut Italico-Turcici praestet, facilius concinnando*, Vienna 1687.
- Cornelio Magno, *Quanto di più curioso e vago ha potuto accorre C.M. nel secondo biennio da esso consumato di viaggi e dimore per la città di Gerusalemme cò santuarii a lei aggiacenti; diffondendosi poi pè 'l resto di Giudea, Idumea, Galilea, Palestina e Soria; riducendosi al ritorno in Europa e per l'anno santo a Roma*, Alberto Pazzoni e Paolo Monti, Parma 1692.
- *Cronologia Historica Scritta in lingua turca, Persiana, & Araba, da Hazî Halife Mustafà, e tradotta nell'idioma italiano da Gian Rinaldo Carli, nobile justinopoliano consacrata*

*all'illustrissimo, & Eccellentissimo Giò Battista Donado, Senatore e Savio Grande, appresso Andrea Poletti all'Italia, Venezia 1697.*

- Francesco Palladio degli Olivi, *Historia della Provincia del Friuli*, presso Niccolò Schiratti, Udine 1660.
- *Il Briareo Fulminato ovvero la Monarchia Ottomana titubante sotto gl'influssi delle sue contrade stelle, spiegato à gl'animi curiosi e peregrini dal signor Astrologo Svegliato*, Venezia 1686.
- *Les six Voyages de Jean-Baptiste Tavernier Ecuyer Baron D'Aubonne qu'il a fait en Turquie, en Perse, et aux indes. Pendant l'espace de quarante ans, & par toutes les routes que l'on peut tenir: accompagnez d'observations particulieres sur la qualité, la religion, le gouvernement, les coutumes & le commerce de chaque pais; avec les figures, le poids, & la valeur des monnoyes qui y ont cours. Premiere Partie, où il n'est parlé de la Turquie & de la Perse*, Gervais Clouzier et Claude Barbin, Paris 1676.
- *La vita di Maometto, De suoi costumi e della sua falsa e perfida dottrina, scritta dal dottissimo Giovanni Diacono Vero, nell'anno 1320. Aggiuntavi una Predizione del medesimo Maometto, nuovamente ritrovata alla Mecca*, Venezia 1685.

## **XVIII secolo**

- *Laurent D'Arvieux, Mémoires du Chevalier d'Arvieux, envoyé extraordinaire du Roy à la Porte, Consul d'Alep, d'Alger, de Tripoli et autres échelles du Levant, contenant ses voyages à Constantinople, dans l'Asie, la Syrie, la Palestine, l'Egypte et la Barbarie*, Vol. I, Charles-Jean-Baptiste Delespine, le fils, Libraire, rue St. Jacques, Paris 1735.

- *Istorica relazione della pace di Posaroviç di Vendramino Bianchi Segretario del Senato dedicata al Serenissimo Principe Gio. Cornaro, Doge di Venezia*, Stamperia del Seminario appresso Giovanni Manfrè, Padova 1719.
- *Relazione della venuta di Hagi Hussein Effendi, inviato straordinario della Porta Ottomana, e della pubblica Udienza, che ha avuto dal Re Nostro Signore il giorno 18. settembre 1741*, per Francesco Ricciardo impressore del Real Palazzo, Napoli 1741.
- Giovanni Fantauzzi, *Memorie della vita del generale conte Luigi Ferdinando Marsili dedicate all'Ecc.mo e Rev.mo Sig. Cardinale Lazzaro Opizjo Pallavicini, Segretario di Stato di N.S. Bologna*, per Lelio dalla Volpe, impress. Dell'Istituto delle Scienze, Bologna 1770.
- Marco Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto che contiene le leggi civili e canoniche, i principi del giusnaturale, di politica di commercio con saggi di Storia Civile romana e Veneta*, Tomo VI, presso Andrea Santini e figlio, Venezia 1779.
- Michele Foscarini, *Historia della Repubblica Veneta*, Combi, & La Noù, Venezia 1720.
- Pietro Garzone, *Istoria della Repubblica di Venezia di Pietro Garzone senatore. Parte prima [seconda]: In tempo della sacra lega contra Maometto IV, e tre suoi successori, gran sultani de' turchi*, appresso Giò Manfrè, Venezia 1705.
- Cornelius Le Bruyn, *Corneille Voyage au Levant, c'est-à-dire, dans les principaux endroits de l'Asie Mineure, dans les isles de Chio, Rhodes, Chypre, etc.*, Henri de Kroonevelt, Delft 1700.
- Angelo Legrenzi, *Il pellegrino dell'Asia, cioè, viaggi del dottor Angelo Legrenzi fisico e chirurgo cittadino veneto*, Valvasense, Venezia 1705.

- Luigi Ferdinando Marsili, *Stato Militare dell'Impero Ottomano, incremento e decremento del medesimo del signore conte di Marsigli dell'Accademia delle Scienze di Parigi e di Montpèlier e della Società Reale di Londra. Fondatore dell'Istituto di Bologna*, appresso Pietro Gosse e Giovan Neaulme, Pietro De Hondt, Adriano Moentjens, Hata 1732.
- Franciscus à Mesgnien Meninski, *Grammaire turque ou méthode courte et facile pour apprendre la langue turque*, Costantinopoli 1730.
- Franciscus à Mesgnien Meninski, *Lexicon Arabico-Persico-Turcicum Adjecta Ad Singulas Voces Et Phrases Significatione Latina ... Nunc Secundis Curis Rrecognitum Et Auctum*, Iosebi Kurzböck, 1780.
- Francisco à Mesgnien Meninski, *Istitutiones linguae turcicae cum rudimentis parallelis linguarum arabicae et persicae*, Ex typographeo orientali Schilgiano, Vindobonae [= Vienna] 1756.
- Giuseppe Toaldo, *Saggi di Studi Veneti*, per Gaspare Storti, Venezia 1783.

## **XIX secolo**

- Eugenio Albèri, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato: Relazioni degli stati ottomani: v.1. Daniello de' Ludovisi, 1534. Bernardo Navagero, 1553. Domenico Trevisano, 1554. Relazione anonima della guerra di Persia, 1553. Marino Cavalli, 1560. Marcantonio Barbaro, 1573. Andrea Badoaro, 1573. Constantino Garzoni, 1573. Relazione anonima, 1579*, Società editrice fiorentina, Firenze 1839.

- Eugenio Albèri, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato: Relazioni degli stati ottomani: Relazioni di Marino Cavalli e Marc 'Antonio Barbaro*, Società editrice fiorentina, Firenze 1839.
- *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato durante il Secolo Decimo Settimo*, edite da Eugenio Albèri, serie III, vol. III, Società Editrice Fiorentina, Firenze 1855.
- *Relazioni degli Ambasciatori, raccolte*, annotate e pubblicate da Eugenio Albèri, Tipografia all'insegna di Clio, Firenze 1863.
- Nicolò Barozzi – Guglielmo Berchet, *Relazione degli Stati Europei lette al Senato dagli Ambasciatori veneziani nel secolo decimosettimo*, Vol. X (serie Turchia vol. unico), Pietro Naratovich, Venezia 1862.
- *Lo culto de li cunti (Il Pentamerone) di Giambattista Basile. Testo conforme alla prima stampa del 1634-1636 con introduzione e note di Benedetto Croce*, per tipi del cav. V. Vecchi, Napoli-Trani 1891.
- *Il serraglio del Gransignore descritto da Ottaviano Bon bailo veneto a Costantinopoli nell'anno 1608*, Pietro Naratovich, Venezia 1865.
- Gabriele Cavazza, *Viaggio di un ambasciatore veneziano da Venezia a Costantinopoli nel 1591*, Fratelli Visentini, Venezia 1886.
- Evliya Celebi, *Tabir: i seyyah (stori del viaggiatore)*. 10 voll., Istanbul 1898-1928.
- Evliya Celebi, *Komurcuyan, Istanbul Tabiri, XVII asirda Istanbul (la storia di Istanbul nel XVII secolo)*, Istanbul 1852.

- *Diario del viaggio da Venezia a Costantinopoli di Paolo Contarini che andava bai-lo per la Repubblica Veneta alla Porta Ottomana nel 1580. Ora Per La Prima Volta Pubblicato*, Teresa Gattei, Venezia 1856.
- Rinaldo Fulin, *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana*, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, Venezia 1882.
- Marco Grimani, *Dalla rappresentanza consolare della Repubblica di Venezia dalle sue origini alla presa di Costantinopoli*, tipografia della pace di Filippo Cuggiani, Roma 1899.
- *Relazione dell'ambasceria a Costantinopoli di Gianfranco Morosini bailo della Repubblica di Venezia dal 6 maggio 1582 al 12 giugno 1585*, Nell'I.R. Priv. Stabil. di Giuseppe Antonelli 1854.
- Alfred von Reumont, *Dei Diplomatici italiani e delle relazioni diplomatiche. Dell'Italia Dal 1260 al 1550*, Angelo Sicca, Padova 1850.
- Samuele Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Pietro Naratovich tipografo editore, Venezia 1853.
- *Diario del Viaggio a Costantinopoli fatto da M. Jacopo Soranzo amministratore straordinario della Serenissima Repubblica di Venezia al sultano Murad III in compagnia di M. Giovanni Correr bailo alla Porta Ottomana descritto da un anonimo che fu al seguito del Soranzo 1575*, Tipografia di Giambattista Merlo, Venezia 1856.
- Pietro Stancovich, *Biografie degli uomini distinti dell'Istria*, Carlo Priora tipografo editore, Capodistria 1888.
- Girolamo Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, Tomo VIII, Molini & Landi, Firenze 1822.

- Nicolò Tommaseo – Bernardo Bellini, *Dizionario della Lingua Italiana*, Tomo IV, Unione Tipografico Editrice Torino 1865.
- Charles Yriarte, *Le vie d'un patricien de Venise au XVI siècle*, Plon, Paris 1874.



## Bibliografia contemporanea

### Monografie

- Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Mondadori, Milano 2007.
- Paul Alphandery, Alphonse Dupront, *La cristianità e l'idea di crociata*, Il Mulino, Bologna 1974.
- Alberto Arbasino, *I Turchi. Codex Vindobonensis 8626*, Franco Maria Ricci, Parma 1971.
- Ermanno Armao – Vincenzo Coronelli, *Cenni sull'uomo e la sua vita. Catalogo ragionato delle sue opere. Lettere, fonti bibliografiche*, Leo Olschki, Firenze 1944.
- *Storia d'Europa. L'Età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di Adam Aymard, Einaudi, Torino 1995.
- *L'Empire Ottoman, La Republique De Turquie Et La France. A L'Occasion Du Quatrecent Cinquantieme Anniversaire Des Premieres Relations Permanentes Entre La France Et La Turquie*, a cura di Hamit Batu e Jean-Louis Bacqué-Grammont, Editio Isis, Istanbul-Paris 1986.
- Alessandro Barbero, *Un santo in famiglia. Vocazione religiosa e resistenze sociali nell'agiografia latina medievale*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991.
- Alessandro Bausani, *Islam*, Garzanti, Milano 1999.
- Amy A. Bernardy, *L'ultima guerra turco-veneziana (1714 - 1718)*, Stabilimento Tipografico Civelli, Firenze 1902.

- Elettra Bedon, *Il Filo di Arianna. Letteratura contemporanea in lingua veneta*, Longo Editore, Ravenna 1999.
- Gino Benvenuti, *Le Repubbliche Marinare. Amalfi, Pisa, Genova, Venezia*, Newton & Compton Editori, Roma, 1989.
- *Il Mediterraneo nella seconda metà del 500 alla luce di Lepanto*, a cura di Gino Benzoni, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1974.
- Tommaso Bertelè, *Il Palazzo degli Ambasciatori di Venezia a Costantinopoli*, Casa Editrice Apollo, Bologna 1932.
- Andrea Bombaci, *La letteratura turca, con un profilo della letteratura mongola*, Sansoni editore, Firenze, 1969.
- Alessio Bombaci – Stanford J. Shaw, *Storia universale dei popoli e delle civiltà*, UTET, Torino 1981.
- Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi dal Medioevo all'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1953.
- Giuseppe Bruzzo, *Luigi Ferdinando Marsili. Nuovi studi sulla sua vita e sulle opere minori edite e inedite*, Zanichelli, Bologna 1921.
- Ivone Cacciavillani, *Le leggi veneziane sul territorio, 1471-1789: boschi, fiumi, bonifiche e irrigazioni*, Signum edizioni, Padova 1983.
- Paolo Cammarosano, *Italia Medievale*, Carocci, Roma 1991.
- Paolo Cammarosano, *Storia dell'Italia Medievale*, Laterza, Roma-Bari 2001.

- Giuseppe Caprin, *L'Istria Nobilissima 1905-1907*, Editore Schimpff, Trieste 1905.
- Salvatore Carbone, *Note introduttive di dispacci al Senato dei rappresentanti diplomatici veneti. Serie: Costantinopoli, Firenze, Inghilterra, Pietroburgo*, Arti Grafiche F.lli Palombi, Roma 1974.
- Maurice Cerasi, *The Istanbul Divanyolu*, Ergon-Verlag GmbH, Baden 2004.
- Maurice Cerasi, *La città del Levante. Civiltà urbana e architettura sotto gli Ottomani nei secoli XVIII-XIX*, Jaca Book, Milano 1986.
- *Libricciolo di crediti di Bene Bencivenni, Nuovi testi fiorentini del Dugento*, a cura di Arrigo Castellani, Sansoni editore, Firenze 1952.
- Federico Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1964.
- Rosario Chimirri, *Monterosso Calabro*, Soveria Mannelli, Rubettino Edizione 2003.
- Giovanni Comisso, *Gli Ambasciatori Veneti [1525-1792]. Relazioni di Viaggio e di Missione*, Longanesi, Milano 1960.
- Paolo Cuneo, *Storia dell'urbanistica. Il mondo islamico*, Laterza, Roma-Bari 1986.
- Carlo Curcio, *Europa. Storia di un'idea*, Vol. I, Vallecchi, Firenze 1958.
- Charles Diehl, *La Repubblica di Venezia. La storia secolare di questa città straordinaria, le circostanze che la resero grande e*

*le cause che ne provocarono la decadenza*, Newton & Compton, Roma 2004.

- Pietro Donazzolo, *I Viaggiatori Veneti minori. Studio bibliografico*, Reale Società Geografica Italiana, Roma 1927.
- Pericle Ducati, *Marsili*, Corbaccio, Milano 1930.
- Alphonse Dupront, *Il Sacro, Crociate, Pellegrinaggi, Linguaggi, Immagini*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.
- Ekkehard Eickhoff, *Venezia, Vienna e i Turchi. 1645-1700 bufera nel Sud-est europeo*, Rusconi, Milano 1991.
- Hans Magnus Enzensberger, *I veneziani a Costantinopoli nel periodo Ottomano*, Liguori Editore, Napoli 2006.
- Michele Fassina, *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli: relazioni*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1992.
- *Alvise Cornaro e i suoi trattati sull'architettura*, a cura di Giuseppe Fiocco, Accademia dei Lincei, Roma 1952.
- Luigi Firpo, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, Bottega d'Erasmus, Torino 1965.
- Luigi Firpo, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato: Costantinopoli (1590-1793)*, Bottega D'Erasmus, Torino 1984.
- Michel Fontenay, *Chiourmes turques au XVIIe siècle*, Tullio Pironti, Napoli 1981.
- Erdman Fritsch, *Islam und Christentum im Mittelalter. Islam und Christentum im Mittelalter [microform] ; Beiträge zur Ge-*

*schichte der muslimischen Polemik gegen das Christentum in arabischer Sprache*, Verlag Muller & Seiffert, Breslau 1930.

- Sofia Boesch Gajano, *Agiografia Altomedievale*, Il Mulino, Bologna 1976.
- Giulio Giaccherio, *La Casana dei genovesi. Storia dei cinquecento anni del Monte di Pietà di Genova (1483 1983)*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia Sagep, Genova 1988.
- Camilla Giorgini – Antonella Cinelli, *Marsili scienziato e generale*, Bononia University Press, Bologna, 2010.
- Fatma Müge Göcek, *East Encounters West, France and the Ottoman Empire in the Eighteenth Century*, Oxford University Press, New York-Oxford 1987, p. 191.
- Ulya Vogt Goknil, *Architettura Ottomana*, Il Parnaso Editore, Roma 1965.
- Guillaume Grelot, *Relation nouvelle d'un voyage de Constantinople*, Pierre Rocolet et chez veuve damien Foucault, Paris 1681.
- Fernand Grenard, *Grandeur et decadence de l'Asie*, Armand Colin, Paris 1939.
- Heinz Halm, *Gli Arabi*, Il Mulino, Bologna 2004.
- John D. Hoag, *Architettura Islamica*, Electa, Milano 1989.
- Eric J. Hobsbawm, *Il Secolo Breve*, Rizzoli, Milano 1999.
- Mario Infelise, *Prima dei Giornali. Alle Origini della Pubblica Informazione*, Laterza, Roma-Bari 2002.

- Fabio Isman, *Venezia altrove, almanacco della presenza veneziana nel mondo*, Marsilio, Venezia 2000.
- *Venezia e l'Oriente*, a cura di Lionello Lanciotti, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1974.
- Arthur Koestler, *The Thirteenth Tribe*, G S G & Associates Pub Reissue edizione, 1976.
- Frederic Chapin Lane, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino 1978.
- Frederic Chapin Lane, *Le navi di Venezia*, Einaudi, Torino 1983.
- Marsili Luigi Ferdinando, *Autobiografia, messa in luce nel centenario della sua morte*, a cura di Lavarini Enrico, Zanichelli, Bologna 1930.
- Bernard Lewis, *I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- Mario Longhena, *Il conte Luigi Ferdinando Marsili, un uomo d'arme e di scienza*, Edizione Alpes, Milano 1930.
- Mario Longhena, *L'opera cartografica di Luigi Ferdinando Marsili: Sotto gli auspici del Comitato-nazionale italiano di scienze storiche*, Pubblicazioni dell'Istituto di geografia della Reale Università di Roma, Roma 1933.
- Luciano Lume, *L'archivio storico di Dubrovnik. Con repertorio di documenti sulle relazioni della repubblica di Ragusa con le città*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Direzione Archivi Statali, Archivi di Stato, Quaderni della rassegna degli archivi di Stato 46, Roma 1977.

- Niccolò Machiavelli, *Il principe*, a cura di Raffaele Ruggero, Rizzoli, Milano 2008.
- Ciro Manca, *Uomini per la corsa. Rapporti di classe e condizioni sociali nelle città marittime dopo Lepanto*, vol. I, Napoli 1982.
- Aldobrandino Malvezzi, *L'islamismo e la cultura europea*, Libreria editrice ASEQ, Roma 2017.
- Bahri Mamluk, *Venetians Commercial Agreements*, a cura di Hasan Celâl Güzel, Cigdem Cem Oğuz, Osman Karatay, Vol. II, The Turks, Yem Turkiye, Ankara 2002.
- Philip Mansel, *Costantinopoli. Splendore e declino della capitale dell'impero ottomano 1453-1924*, Mondadori, Milano 1997.
- Robert Mantran, *La vita quotidiana a Costantinopoli ai tempi di Solimano il Magnifico e dei suoi successori (XVI-XVII secolo)*, Rizzoli, Milano 1985.
- Giovanni Marinelli, *Venezia della Geografia Cartografica ed Esploratrice*, Tipografia di M. Ricci, Firenze 1907.
- *Celebrazione di Luigi Ferdinando Marsili nel secondo centenario dalla morte (29-30 novembre 1930). Relazione delle cerimonie e discorsi*, a cura del Comitato Ordinatore, Reale Accademica delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Nicola Zanichelli, Bologna 1931.
- Il *Corano*, a cura di Martino Mario Moreno, Utet, Torino 1986.
- Andrea da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia*, Tomo I, Biblioteca d'Arte Editrice, Roma 1937. (1272-1797) e p. 105 (1405-1797) e Indice 225 – II.

- *Carte private di Carlo Alfonso e Maria Nallino. Inventari*, a cura di Anna Baldinetti, Libreria ASEQ, Roma 1995.
- Andrea Nanetti, *Venezia e il Peloponneso, 992-1718. Indagini storiche tra territorio, biblioteca e archivio*. Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2021.
- Mario Nani Mocenigo, *L'Arsenale di Venezia*, Arti Grafiche Ugo Pinnarò, Roma 1927.
- Daniel Norman, *Islam and the West: the Making of an Image*, Oneworld Publications, London 1960.
- Dusan Ogrin, *L'Islam, I giardini dei quattro fiumi in Giardini del mondo. Storia, protagonisti, stili dei giardini di tutti i paesi dell'antichità al XX secolo*, Fenice 2000, Milano 1992.
- Peter Partner, *Il Dio degli eserciti, Islam e cristianesimo: Le guerre sante*, Einaudi, Torino 1997.
- Maria Pia Pedani, *Veneta Autoritate Notarius. Storia del Notariato Veneziano 1514-1797*. Giuffrè, Milano 1996.
- Maria Pia Pedani, *Realtà e mito del Turco a Venezia in età moderna*, Università Cà Foscari, CSA Vicenza Ufficio Interventi Educativi, Venezia 2005.
- Maria Pia Pedani, *Venezia tra Mori, Turchi e Persiani. Venezia e le Culture Mediorientali: Bisanzio, Ebrei, Islam, Miur* Csa, Ufficio Interventi Educativi, Venezia e le Culture Mediorientali, Vicenza 2005.
- Maria Pia Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, Il Mulino, Bologna 2011.

- Maria Pia Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Deputazione editrice, Venezia 1994.
- *Venezia e l'Oriente fra Tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di Agostino Pertusi, Sansoni Editore (Civiltà europea e civiltà veneziana. Aspetti e problemi; 4), Firenze 1966, p. 10.
- Gabriella Piccinni, *Il Medioevo*, Bruno Mondatori, Milano 2004.
- Olga Pinto, *Viaggiatori Veneti in Oriente dal secolo XIII al XVI*, Sansoni Editore, Firenze 1966.
- Henri Pirenne, *La Storia d'Europa. Dalle Invasioni al XVI secolo, Il sorgere degli Stati Occidentali*, Sansoni Editore, Firenze 1988.
- Abraham N. Poliak, *Khazaria. Toldot mamlacha Yebudit BeEuropa [Khazaria: History of a Jewish Kingdom in Europe]*, Tel Aviv 1943, 1944 e 1951.
- Paolo Preto, *Venezia e i Turchi*, Sansoni Editore, Firenze 1975.
- *I diarii di Girolamo Priuli*, aa. 1494-1512, a cura di Arturo Segre, casa editrice Scipione Lapi, Città di Castello 1912.
- *Rerum italicarum scriptores: raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al millecinquecento ordinata da Ludovico Antonio Muratori nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di Giosué Carducci*, Coi tipi dell'editore Scipione Lapi, Città di Castello 1912.

- Giuliano Procacci, *Studi sulla fortuna di Machiavelli*, Istituto Storico Italiano, Roma 1965.
- Paolo Prodi, *Diplomazia del Cinquecento, Istituzioni e prassi*, Patron, Bologna 1963.
- Adriano Prosperi, *Dalla Peste nera alla Guerra dei Trent'anni*, Einaudi, Torino 2001.
- Publio Vegezio Renato [=Publius Flavius Vegetius Renatus], *Epitoma Rei Militari*, Vol. I, Il Mulino, Bologna 2003.
- Rosario Romeo, *Le scoperte americane nella coscienza italiana*, Edizioni Scientifiche Italiane, Milano-Napoli 1954.
- Bruno Rosada, *I secoli della letteratura veneta. Complementi dell'offerta formativa*, Arti Grafiche Venete, Venezia 2002.
- Jean Paul Roux, *Storia dei Turchi. Duemila anni dal Pacifico al Mediterraneo*, Garzanti, Milano 1988.
- Edward Said, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 1978.
- Edward Said, *Orientalismo. L'Immagine Europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 1999.
- David Santillana, *Istituzioni di Diritto musulmano, malichita con riguardo anche al sistema sciafiita*, Istituto per l'Oriente Carlo Alberto Nallino, Roma 2017.
- Paolo Sarpi, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di Corrado Vivanti, Einaudi Torino 2011.
- Giovanni Scarabello, Paolo Morachiello, *Guida alla civiltà di Venezia*, CDE, Milano 1987.

- Lucetta Scaraffia, *Rinnegati*. Laterza, Roma-Bari 1998.
- Günther Schulz [et alt.], *Hautprobleme der jugoslavischen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2005.
- Riccardo Scrivano, *Letteratura e Conoscenza*. Vol. II, Giulio D'Anna, Firenze 1988.
- Arnaldo Segarizzi, *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, Laterza, Bari 1912.
- Sabrina M. Seidler, *Il Teatro del Mondo»: Diplomatiscbe Und Journalistische Relationen Vom Roemischen Hof Aus Dem 17. Jabrbundert 3*, a cura di Christoph Weber, Peter Lang AG, Pieterlen-Basilea 1996.
- Federico Seneca, *Il doge Leonardo Donà. La sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*, Editrice Antenore, Roma 1959.
- Stanford Shaw, *The Ottoman View of the Balkans*, University of California Press, Los Angeles 1963.
- Richard William Southern, *Western views of Islam in the Middle Ages*, Harvard University Press, Cambridge 1962.
- *Beiträge zur Kirchen und Kulturgeschichte*, a cura di Rudolf Svoboda, Peter Lang AG, Pieterlen-Basilea 1996.
- Gianpaolo Urso, *Dall'Adriatico al Danubio. L'illirico nell'età greca e romana*, Edizioni ETS, Pisa 2004.
- Francesca Valentini, *Oltre la Sublime Porta: Rappresentazioni dell'Impero Ottomano nei Resoconti di tre Viaggiatrici Europee, Julia Pardoe, Cristina Trivulzio di Belgioioso e Valérie de*

*Gasparin (1836 – 1863)*. [tesi di dottorato]. Università degli Studi di Trento, Trento 2006.

- Lucette Valensi, *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 335-339.
- Diego Valeri, *La Civiltà veneziana del Settecento*, Sansoni, Firenze 1960.
- Ugo Monneret de Villard, *Lo studio dell'Islam in Europa nel XII e nel XIII secolo*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1973.
- Paolo Viola, *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Einaudi, Torino 2004.
- Adam Wandruska, *Gli Asburgo*, trad. it. Wanda Peroni Bauer, TEA, Milano 1993.
- Jan Wladislaw Wos, *La Polonia. Studi storici*, Giardini editori e stampatori, Pisa 1992.

#### Articoli in rivista/periodico

- Roberto Almagià, *A proposito del mappamondo in lingua turca della Biblioteca Marciana*, "Atti Istituto Veneto Scienze Lettere ed Arti", CXVIII, 1960, pp. 53-60.
- André Barey, *Sulle sponde del Bosforo. Istanbul tra Oriente e Occidente*, "Lotus", 26, 1980, p. 21.
- André Barey, *Istanbul 1453-1980*, "AAM", 23, 1982, pp. 12-14.

- Salvatore Bono, *Mediterranea, Ricerche Storiche. Malta e Venezia fra Corsari e Schiavi (Sec. XVI – XVIII)*, “Mediterranea: ricerche storiche”, 7, 2006, pp. 213-214, p. 218.
- Gino Benzoni, *Dipingere i personaggi, I ritratti nelle relazioni degli ambasciatori veneti*, “Eidos”, 5, 9, 1991, p. 70.
- Alain Borie, *La modernizzazione dell'architettura*, “Rassegna”, 72, 1997, p. 65.
- Bartolomeo Cecchetti, *L'insegnamento del Turco e dell'arabo in Venezia (Documenti Storici)*, “Rivista Orientale”, 1, 1868, pp. 1126-1131.
- Bartolomeo Cecchetti, *L'insegnamento del turco e dell'arabo in Venezia*, “Rivista Orientale”, 1, 1868, pp. 1126-1131.
- Maurice Cerasi, *Città e architettura del Settecento*, “Rassegna”, 72, 1997, pp. 43-44.
- Giustiniana Migliardi O 'Riordan Colasanti, *L'attività consolare del Levante nella documentazione del bailo a Costantinopoli*, “Byzantische Forschungen”, 12, 1987, pp. 773-778
- Giustiniana Migliardi O 'Riordan Colasanti, *Presentation des archives du baile a Constantinople*, “Turcica”, 33, 2001, pp. 339-367.
- Paolo Cuneo, Ludovico Micara, *La città del mondo islamico tra conservazione e trasformazione in Architettura nei paesi islamici*. Seconda mostra internazionale di architettura, La Biennale di Venezia, Venezia 1982, p. 230.
- Angiolo Danti, *Ivan Peresvetov. Osservazioni e proposte*, “Ricerche Slavistiche”, 12, 1964, pp. 3-64.

- Dilek Desaiwe, *Les documents en ottoman des fonds des archives du baile a Costantinople*, "Turcica", 33, 2001, pp. 369-377.
- Eric R. Duesteler, *The Bailo in Costantinople: Crisis and Career in Venice's Early Modern Diplomatic Corps*, "Mediterranean Historical Review", 16, 2, 2001, pp. 1-30.
- Antonio Fabris, *From Adrianople to Costantinople: Venetians-Ottomans Diplomatic Missions 1360-1453*, "Mediterranean Historical Review", 7, 2, 1992, pp. 152- 201.
- Michel Fontenay, *Pour une géographie de l'esclavage méditerranéen aux temps modernes*, "Cahiers de la Méditerranée", 65, 2002, p. 17-52.
- Marcello Forsellini, *L'organizzazione economica dell'Arsenale di Venezia nella prima metà del Seicento*, "AS-VE"., Serie V, 7, 1930, pp. 54-117, soprattutto pp. 54-57.
- Lodovico Frati, *Il Viaggio da Venezia a Costantinopoli del conte Luigi Ferdinando Marsili (1679)*, "Nuovo Archivio Veneto Editore", 5, 1906, Tomo VIII, parte I, pp. 63-94, parte II, pp. 295-316.
- George Goodwin, *Il periodo dei tulipani*, "Lotus", 26, 1980, p. 34.
- Colin H. Imber, *The navy of Suleyman the Magnificent*, "Archivium Ottomanicum", 6, 1980, pp. 211-282.
- Daniela Lambertini, *Invenzioni fatali. Gli ingegneri militari di Girolamo Magi (Maggi), da Anghiari (1528 ca.-1572) al servizio della Repubblica di Venezia*, "Bollettino ingegneri", 7, 2013, pp. 3-11.

- Deny J. Laroche, *L'expédition en Provence de l'armée de mer du Sultan Suleyman sous le commandement de l'Amiral Khair al-Din Pacha dit Barberousse*, "Turcica", 1, 1969, pp. 35-67.
- Cristian Luca, *Alcuni 'confidenti' del bailaggio veneto di Costantinopoli nel Seicento*, "Annuario dell'Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica", 5, 2003, pp. 299-310.
- Gino Luzzatto, *Per la storia delle costruzioni navali a Venezia nei secoli XV e XVI*, "Studi di storia economica veneziana", 1961, pp. 37-51.
- Maria Nallino, *Una Cinquecentesca edizione del Corano stampata a Venezia*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", t. CXXIV, 1966, pp. 1-12.
- Giuseppe Paladino, *Due dragomanni veneti a Costantinopoli: (Tommaso Tarsia e Gian Rinaldo Carli)*, "Nuovo Archivio veneto", 33, 1917, Carlo Ferrari, Venezia 1917, pp 189-191.
- Daniel Panzac, *La Flotte De Guerre Ottomane Au Milieu Du XVIII Siecle*, "Buletin", 60, 1996, pp. 418-419.
- Maria Pia Pedani, *Consoli veneziani nei porti del mediterraneo in età moderna*, "Quaderni mediterranea", 4, 2007, pp. 175-205.
- Maria Pia Pedani, *Elenco degli inviati diplomatici veneziani presso i Sovrani Ottomani*, "Ejos", 5, 4, 2002, pp. 1-54.
- Maria Pia Pedani, *Venetian Consuls in Egypt and Syria in the Ottoman Age*, "Mediterranean World", 18, 2006, pp. 7-21.

- Dino Puncuh, *Trattati Genova-Venezia, secoli XII-XIII*, “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, 41, 1, 2001, pp. 129-158.
- Svat Soucek, *Certain Types of ship in ottoman turkish terminology*, “Turcica”, 7, 1975, pp.233-244.
- Gilles Veinstein, *Les préparatifs de la campagne navale franco-turque de 1552 a travers les orders du divan ottoman*, “Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée”, 39, 1985, pp. 35-67.
- Marie Viallon. *Venezia ottomana nel Cinquecento*, “Epirotica chronica Ioannina“, 42, 2008, pp.41-60.

#### Contributi in opere collectanee o in atti di convegni

- *Relazione di Giovanni Moro del 1590 in Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di Eugenio Albèri, Cambridge University Press, Cambridge 2012, p. 35.
- Georges Chehata Anawati, *Nicolas de Cues et le probleme de l'Islam in Nicolò Cusano agli inizi del mondo moderno*. Atti del Congresso internazionale in occasione del V centenario della morte di Nicolò Cusano (Bressanone 6-10 Settembre 1964), Sansoni, Firenze 1970.
- Maurice Aymard, *L'Arsenale e le conoscenze tecnico marinaresche in Storia della Cultura Veneta, Vol. 3: Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi. Vicenza, 1980, pp. 310-311.
- Franz Babinger, *Suleiman der Prachtige in Meister der Politik, Eine weltgeschichtliche Reihe von Bildnissen. Dritter Band*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart und Berlin 1923.

- Giampiero Bellingeri, *Voci del Seicento Ottomano in Marco D'Aviano e il suo tempo: un cappuccino del Seicento, gli Ottomani e l'Impero, a cura di Ruggero Simonato*. Atti del convegno storico internazionale, Pordenone, 12-13 dicembre 1993, Ed. Concordia Sette, Pordenone, 1994, pp. 59-95.
- *Il Mediterraneo nella seconda metà del 500 alla luce di Lepanto*, a cura di Gino Benzoni. Atti del Convegno di studi. Fondazione Giorgio Cini (Civiltà veneziana. Studi 30), Leo S. Olschki Editore, Firenze 1974, p. 370.
- Gino Benzoni, *Dipingere i personaggi in Studi Veneziani*, Tomo XXXII, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1996.
- Maurice Cerasi, *Il giardino ottomano attraverso l'immagine del Bosforo in Il giardino islamico. Architettura, natura, paesaggio*, a cura di Attilio Petruccioli, Electa, Milano 1994, pp. 230-231.
- Giustiniana Migliardi O 'Riordan Colasanti, *La documentazione consolare e il bailo a Costantinopoli in Le Fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1995, pp. 602-605.
- Ennio Concina, *Venezia: Arsenale, spazio urbano, spazio marittimo. L'età del primato e l'Età del confronto in Arsenali e città nell'Occidente Europeo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 11-32.
- Alessandra Contini, *L'informazione politica sugli stati italiani non spagnoli nelle relazioni veneziane a metà Cinquecento (1558-1566) in L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*, a cura di Elena Fasano Guarini, Marcello Rosa, Scuola Normale Superiore, Pisa 2001, pp. 1-57.

- Maurizio Crovato, *Arsenale e Arsenalotti* in *L'Arsenale dei Veneziani*, a cura di Romano Chirivi, Franco Gay, Maurizio Crovato, Guglielmo Zanelli, Filippi editore, Venezia 1983, pp. 49-59.
- Michel Fontenay, *L'esclave galérien dans la Méditerranée des Temps Modernes* in *Figures de l'esclave au Moyen Âge et dans le monde moderne* (Nanterre, octobre 1992), L'Harmattan, Paris, 1996, pp. 115-143.
- Marco Jacov, *Uomini e popoli tra mediterraneo ed Europa centrale* in *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, a cura di Giovanna Motta, Franco Angeli, Milano 1998.
- Luca Lo Basso, *Schiavi, forzati e buonavoglie. La gestione dei rematori delle galere dell'Ordine di Santo Stefano e della Repubblica di Venezia. Modelli a confronto* in *L'Ordine di Santo Stefano e il mare. Atti del Convegno* (Pisa 11-12 maggio 2001), Scuola Normale Superiore, Pisa 2001.
- Maria Nallino, *Una Cinquecentesca edizione del Corano stampata a Venezia* in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* 124, t. CXXIV, 1966, pp. 1-12.
- *L'antichità ritrovata: Istria e Dalmazia nei resoconti di viaggio di Jacob Spon e Luigi Ferdinando Marsili*, a cura di Pieruligi Bianchig, Stefano Magnani, Ludovico Rebaudo, Gaia Venturini, Università degli Studi di Udine, Udine, 2003.
- Dorit Raines, *L'arte di ben informarsi. Carriera politica e pratiche documentarie nell'archivio familiare di patrizi veneziani: i Molin di San Pantalon, "Archivi Nobiliari e Domestici". Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, Atti del Convegno di Studi, Udine, 14-15 maggio 1998 a cura di Laura Casella e Roberto Navarrini, Udine 2001.

- Freddy E. Thiriet, *Quelques observations sur le trafic des galèes vénitienes d'après les chiffres des incanti* in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, vol. I-II, Giuffrè, Milano 1962.
- Zangheri Luigi, *Cosimo III de Medici e la Turchia di Maometto IV in L'arco di fango che rubò la luce alle stelle*, in *studi in onore di Eugenio Galdieri, per il suo settantesimo compleanno*, Roma, 29 ottobre 1995, a cura di Bernardini Michele, Cresti Francesco, Fontana Maria Vittoria, Noci Francesco, Orazi Roberto, Edizioni Arte & Moneta, Lugano 1995, pp. 349-361.

#### Enciclopedie, dizionari, manuali

- *Nuova Enciclopedia Universale Rizzoli-Larrousse*, XX, Milano, Rizzoli RCS, 1994, p. 758.
- *Nuova Enciclopedia Universale Rizzoli-Larrousse*, XVIII, Milano, Rizzoli RCS, 1994, p. 752.
- *Nuova Enciclopedia Universale Rizzoli-Larrousse*, III, Milano, Rizzoli RCS, 1994, p. 70.
- *Nuova Enciclopedia Universale Rizzoli-Larrousse*, IX, Milano, Rizzoli RCS, 1994, p. 149.
- 
- *Nuova Enciclopedia Universale Rizzoli-Larrousse*, XVII, Milano, Rizzoli RCS, 1994, p. 747.
- *Enciclopedia delle Scienze pratiche della medicina. Opera delle Università e Spedali d'Inghilterra, Scozia e Irlanda*, XX, tradotta dall'inglese da L. Michelotti. Edizione napoletana del dott. Pietro Perrone, Napoli, 1847, pp. 214-215.



## Indice dei nomi

Abu Mashar (o Abumazar, matematico e astronomo): 174 e n.

Ibrahim Achmet (linguista e insegnante): 169, 323.

Adriano (Publio Elio Adriano, imperatore): 109.

Afechi (sultana consorte): 71.

Al-Mu'tasim (califfo): 288.

Alì (o Alì ibn 'Abì Ṭalì, cugino del Profeta): 290.

Ali Agà (gentiluomo): 110.

Chislar Agà (o Chislar Agà, economo delle moschee): 226, 230-231.

Mustafà Agà (comandante dei giannizzeri): 217, 220.

Cassan Oglù o Uglù Agà (comandante, visir di Banca): 228, 230-231.

Omer Agà (o Omar Agà, militare): 97-98.

Mehmet Ali (o Muhammad Ali, *wali*-governatore): 289.

Timoteo Agnellini (orientalista): 324 e n.

Giovanni Agop (linguista): 58 e n, 60, 66, 75.

Agrippina minore (imperatrice romana): 206.

Ahmed I (detto il Fortunato, sultano): 332.

Hajji Ahmed (o Hacı Ahmet, cartografo): 66n.

Eugenio Albèri (scrittore): 56n, 127n, 138n, 266n.

Dante Alighieri (poeta): 43n, 99 e n.

Roberto Almagià (geografo): 66n.

Paul Alphandery (storico): 130n, 137n.

Georges Chehata Anawati (filosofo): 190n.

Giuseppe Antonelli (stampatore): 47n, 237n.

Tommaso d'Aquino (teologo e filosofo): 187.

Alberto Arbasino (scrittore e politico): 98n.

Flavio Arcadio (imperatore): 130.

Gaio Petronio Arbitro (scrittore e politico): 98.

Ermanno Armao (diplomatico): 316-317 e nn.

Girolamo Arnaldi (storico): 280n.

Laurent d'Arvieux (cavaliere d'Arvieux, viaggiatore): 268 e n.

Asburgo d'Austria (la dinastia che regnò in Austria come Arciduchi): 207, 209, 258.

- Adam Aymard (storico): 209n.
- Maurice Aymard (storico): 280n, 286n.
- Franz Babinger (storico): 88n, 124n, 149n.
- Barbaro Giacomo Badoer (ammiraglio): 166n.
- Bajazette (O Bayezid II detto il Saggio, sultano): 291.
- Domenico Balsarini (giovinone di lingua): 68.
- Jacopo de' Barbari (pittore e incisore): 14.
- Ermolao Barbaro (detto il Vecchio, umanista e vescovo): 37.
- Alessandro Barbero (storico e scrittore): 235n.
- Claude Barbin (stampatore): 272n.
- André Barey (scrittore e storico): 305n.
- Nicolò Barozzi (storico): 56n, 59n, 129n, 138n, 142n, 317n.
- Giambattista Basile (prosa-tore narrativo): 35, 36n.
- Capitan Bassà (comandante): 274, 276-277.
- Daud Bassà (o Daud Mohammed Bassa, gran signore): 111.
- Bostangi Bassi (custode dei serragli): 230, 232.
- Hamit Batu (ambasciatore): 188n.
- Wanda Peroni Bauer (traduttrice): 209n.
- Alessandro Bausani (storico e orientalista): 289n.
- Elettra Bedon (scrittrice): 36n.
- Giampiero Bellingeri (traduttore): 67n.
- Bernardo Bellini (poeta e drammaturgo): 32n.
- Gentile Bellini (pittore): 102 e n.
- Jacopo Bellini (pittore): 102n.
- Leonardo Bembo (ambasciatore): 132.
- Marco Bembo (console veneto in Siria e in Palestina): 252, 325.
- Antonio Benetti (segretario): 8-9, 11, 22 e n, 27, 31, 49n, 52n, 57 e n, 59, 60n, 63n, 65n, 67 e n, 68, 69n, 70 e n, 75, 77n, 80-81nn, 83, 84-85nn, 92n, 95-97nn, 98 e n, 106n, 111n, 118-119nn, 121n, 129-131nn, 135-136nn, 165, 193, 238, 250, 287, 315n, 321, 324n, 343-344.
- Gino Benvenuti (storico e giornalista): 40n, 95n.
- Gino Benzoni (storiografo): 24-25nn, 105n.

- Guglielmo Berchet (storico), 56n, 59n, 129n, 138n.
- Michele Bernardini (orientalista): 306n.
- Lorenzo Bernardo (ambasciatore): 268, 271n, 272.
- Amy A. Bernardy (giornalista): 33n.
- Tommaso Bertelè (scrittrice): 46n, 224n.
- Sigismondo Betulio (geografo): 118.
- Agostino Bianchi (segretario): 165.
- Vendramino Bianchi (segretario): 33 e n.
- Boleslao Rubrichg Pollsko di Camnietz (o Boleslao I di Polonia, detto il Coraggioso o il Prode, sovrano): 173.
- Alessio Bombaci: 208n
- Andrea Bombaci (linguista): 67n.
- Ottaviano Bon (biografo), 142 e n, 145, 168.
- Stefano Boneri (mercante?): 109-110.
- Salvatore Bono (storico): 54n.
- Alain Borie (architetto): 308n.
- Fabia Borroni (o Fabia Borroni Salvadori, bibliotecaria): 62n.
- Fernand Braudel (storico): 31n, 47, ,87-89nn, 120n, 123-125nn, 146n, 148n, 184n.
- Giordano Bruno (filosofo italiano): 37.
- Giuseppe Bruzzo (geografo): 307n.
- Gisler Busbecq (o Ogier Gislain de Busbecq, ambasciatore): 319n.
- Ivone Cacciavillani (storico): 286n.
- Nicolò Calergi (capitano): 83.
- Paolo Cammarosano (storico): 234-235nn.
- Cappello (segretario): 224, 299.
- Salvatore Carbone (storico): 66n, 134n, 327n.
- Gian Rinaldo Carli (scrittore e filosofo, dragomanno): 67-69 e nn, 95, 316n, 320, 321-322 e nn.
- Carlo II d'Asburgo (sovrano): 33, 95.
- Carlo V (duca di Lorena): 197-198, 204, 207.
- Giuseppe Caprin (scrittore): 321 n.
- Laura Casella (storica e archivistica): 167n.
- Arrigo Castellani (linguista): 250n.
- Gaio Valerio Catullo (poeta romano): 98.

- Bartolomeo Cecchetti (archivista): 169n, 324n.
- Eremiya Celebi (scrittore ottomano): 303.
- Evliya Celebi (scrittore ottomano): 133, 303 e n.
- Maurice Cerasi (architetto): 307-308nn, 312n.
- Federico Chabod (storico): 190n.
- Gabriello Chiabrera (poeta italiano): 35.
- Rosario Chimirri (architetto e scrittore): 44n.
- Romano Chirivi (architetto): 281n.
- Antonella Cinelli: 22n.
- Giuseppe Civelli (tipografo): 33n.
- Aloise Civran (o Alvise, figlio di Pietro): 129
- Antonio Civran (capitano del Golfo): 84.
- Giovanni Civran (figlio di Pietro): 120.
- Pietro Civran (patrizio e ambasciatore): 61, 64, 73, 129, 131, 135-136, 153, 227, 303.
- Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini, papa): 37.
- Gervais Clouzier (stampatore): 272n.
- Giustiniana Migliardi O' Riordan Colasanti (archivista): 27n, 66n, 134n, 327n.
- Sebastiano Combi (stampatore): 316n.
- Giovanni Comisso (scrittore): 166n.
- Ennio Concina (storico dell'architettura): 282-283nn.
- Alvise Contarini (ambasciatore), 17-18, 61, 266n, 268-269nn.
- Aurelio Contarini (militare): 301.
- Francesco Contarini (ambasciatore): 17-18, 61.
- Giovanni Contarini (procuratore), 61, 64
- Niccolò Contarini (o Niccolò, doge): 301.
- Paolo Contarini (ambasciatore): 17-18, 47n, 64n, 237n, 285.
- Piuchebella Contarini (nobile): 17-18, 37.
- Simone Contarini (ambasciatore): 17-18, 145, 168.
- Livio Conti (medico di casa): 80.
- Alessandra Contini, (storica e archivista): 135n.
- Antonio Coresi (giovane di lingua): 109-110.
- Alvise Cornaro (doge), 84n
- Andrea Cornaro (nobile e poeta), 83
- Giovanni Cornaro (patrizio veneto): 33n, 301

Girolamo Cornaro (generale), 83, 85.

Luigi Cornaro: 84n.

Vincenzo Coronelli (cosmografo): 316 e n, 317.

Girolamo da Correggio (nobile): 37.

Costantino (o Costantino il Grande e Costantino I, imperatore): 130, 156.

Francesco Cresti (orientalista e archeologo): 306n.

Luca Cristian (storico): 49n.

Maurizio Crovato (storico e scrittore): 281-282nn, 287n.

Paolo Cuneo (architetto): 303n, 306n.

Carlo Curcio (giornalista): 190-191nn.

Niccolò Cusano (o Niccolò da Cusa, teologo): 190n.

Aurelio D'Anzi (scrittore): 323.

Andrea Da Mosto (archivista): 38-39nn, 41-42nn.

Angiolo Danti (scrittore): 106n.

Dionigi De Carli (missionario): 321n.

De Chambres (o Marin Cureau de La Chambre, medico e filosofo): 282.

Pietro De Hondt (stampatore): 305n.

Charles-Jean-Baptiste Delespine (stampatore e libraio): 268n.

Dilek Desai (orientalista): 327n.

Francesco Della Torre (ambasciatore): 173.

Pietro Della Valle (orientalista): 303 e n.

Lelio Della Volpe (o Dalla Volpe, libraio e tipografo): 306n.

Giovanni Diacono (agente diplomatico e scrittore): 59 e n, 173 e n, 317 e n.

Diocleziano (imperatore, palazzo): 92-94, 96, 99.

Charles Diehl (storico): 21 e n, 23n, 40n, 55-56nn, 61n, 84n, 86n, 91n.

Andrea Donado (o anche Donà, uomo d'armi): 37.

Francesco Donado (o Donà, doge): 37, 301.

Giambattista Donado (anche Donati, Donà, ambasciatore a Costantinopoli): 7, 9, 11-12, 17-19, 21, 22 e n, 23-24, 27, 28 e n, 29-32, 37-40, 42, 48, 52, 56-57, 59, 61-62, 64, 65n, 66, 67n, 68, 69 e n, 71, 73-75, 77, 80-81, 84-85 92-94, 96-98, 109, 111-112, 117, 119-120, 128-130, 135, 137-138, 140-142, 149, 151, 156, 165-166, 168-169, 170 e n, 171, 173-

174nn, 175, 176-177 e nn, 178, 179 e n, 180, 182, 186-187, 193 e n, 194, 197n, 199 e n, 201, 202 e n, 203-207, 212, 215-217, 220-221, 225-226, 228-231, 236, 238 e n, 243-250, 251n, 252-260, 263-264, 267 e n, 271-272, 285, 287 e n, 288-289, 292-293, 296-298, 300-302, 304, 306, 315 e n, 316-320, 321 e n, 322n, 323, 324 e n, 325, 328, 334-336.

Leonardo Niccolò Donado (o Donà, ambasciatore): 18, 37.

Pietro Donado (o Donà, ambasciatore): 18.

Pietro Donado (o Donà, ambasciatore, figlio di Giambattista): 322, 324n.

Roj Djafar (rinnegato ungherese): 271.

Pietro Donazzolo (scrittore): 48n.

Petro Doroshenko (atamano dei cosacchi): 236.

Pericle Ducati (archeologo): 307n.

Alphonse Dupront (storico): 113-115nn, 130n, 137n.

Francesco Dragazzo: 98.

Eric R. Duesteler (traduttore): 65n.

Edoardo III d'Inghilterra (sovrano): 131.

Ussein Effendi (o Hagi Hussein Effendi, ambasciatore): 320 e n.

Ekkehard Eickhoff (storico medievista): 209n.

Hans Magnus Enzensberger (scrittore): 39n, 46n, 55n, 94n, 135n.

Eugenio IV (Gabriele Condulmer, Papa): 327.

Eusebio di Cesarea (vescovo e scrittore): 96.

Antonio Fabris (calcografo e argentiere): 328n.

Giovanni Fantauzzi (storico): 306n.

Michele Fassina (archivista): 26n.

Carlo Ferrari (tipografo): 316n.

Marco Ferro (giurista): 327n.

Francesco Filelfo (umanista e scrittore); 151-152, 154.

Filippo VI di Valois (sovrano): 131.

Luigi Firpo (storico): 45n, 56n, 65n, 129n, 140n, 265n.

Maria Vittoria Fontana (archeologa): 306n.

Michel Fontenay (storico): 266n, 267 e n, 269n, 271 e n.

Marcello Forsellini (storico): 284-285nn.

Pietro Fortis (dragomanno):  
67.

Stefano Fortis (dragomanno):  
67, 324n.

Michele Foscarini (storico):  
41n, 316n.

Francesco Frangini (o Flangini, dragomanno): 67,  
324n.

Lodovico Frati (bibliotecario):  
39n, 307n.

Rinaldo Fulin (biografo):  
190n.

Sofia Boesch Gajano (storica):  
234n.

Pietro Garzone (letterato):  
316n.

Teresa Gattei (stampatore):  
47n, 237n.

Franco Gay (storico militare):  
281n.

Gentile da Fabriano (pittore):  
102n.

Gesù Cristo: 84, 178.

Vanessa Ghilardi (orientalista):  
306n.

Giovanni Pietro von Ghelen (stampatore):  
304n.

Giulio Giacchero (storico):  
250n.

Camilla Giorgini (insegnante),  
23

Giorgio Giustinian (ambasciatore):  
271n, 273n.

Marcantonio Giustinian (doge):  
103.

Niccolò Giustinian (ambasciatore):  
132.

Andrea Giustiniani (doge):  
88n.

Giorgio II Rákcóczy (o Giorgio Ragozzi, principe di Transilvania):  
331.

Giovanni d'Austria (generale e ammiraglio):  
86.

Giovanni da Ravenna (umanista):  
94.

Giovanni da Siviglia (traduttore e astrologo):  
174n.

Giovanni III Sobieski (sovrano):  
197, 294-296, 353.

Giovanni di Traù (questore):  
98.

Giuseppe di Giovanni Battista (generale):  
266n.

Teresa di Giovanni Battista sposata Hohenlohe (nobile tedesca):  
266n

George Goodwin (scrittore):  
305n.

Pietro Gosse (stampatore):  
305n.

Jean-Louis Bacqué-Grammont (orientalista):  
188n.

Guillaume Grelot (teologo e bibliista):  
303 e n.

Fernand Grenard (esploratore e diplomatico):  
148n.

Albert Grenier (storico):  
123.

Marco Grimani (patriarca di Aquileia): 326n.

Marino Grimani (doge): 37.

Niccolò Grimani (doge, figlio di Marino): 37.

Francesco Gritti (ambasciatore): 267n.

Elena Fasano Guarini (storica): 135n.

Hasan Celâl Güzel (storico): 65n, 134n, 327n.

Tuhran Hadice (o Turhan Hatice Sultan, donna di stato e concubina): 194.

Diego de Haedo (abate e storico): 271.

Heinz Halm (orientalista): 172n.

John D. Hoag (bibliografo): 311n.

Eric J. Hobsbawm (storico e scrittore): 185n.

Kaid Khadar (comandante): 271.

Hagi Khalifa (erudito): 69n.

Carà İbrahim Kaimacan (primo visir, vicario imperiale): 206, 218-220, 226.

Mahmud Kaimacan (luogotenente): 230-231.

Osman Karatay (storico): 65n, 134n, 327n.

Kasachi (sultana reggente): 201-204, 226, 242, 291.

Arthur Koestler (saggista e filosofo): 179n.

Königsmarck conte (o Otto Wilhelm von Königsmarck, generale e ambasciatore): 334.

Köprülü (o famiglia dei Köprülü è il nome di una famiglia di Gran Vizir e di Paschà dell'Impero ottomano di origine albanese): 212, 332.

Fazil Ahmet Köprülü (visir): 236.

Mehmet Köprülü (visir): 235-236.

Kösem Sultan (o Mahpeyker Kösem Sultan, consorte del sultano Ahmed I, madre e reggente dei sultani Murad IV e Ibrahim I): 331.

Kösem Sultan (o Mahpeyker Kösem Sultan, consorte di Ahmed I): 201-202.

Henri de Kroonevelt (viaggiatore): 303n.

Ibrahim I (detto l'Irritabile o anche il Folle, sultano): 194, 201-202, 329, 330.

Colin H. Imber (lettore storia turchesca): 265n.

Mario Infelise (bibliotecario e saggista): 166n.

Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi, Papa): 64, 208-209, 332-333.

Isabella (detta la Cattolica, sovrana): 132.

Fabio Isman (giornalista e scrittore): 132n.

Istakhri (o Al-akhri, Ibrahim, geografo): 179.

Ivan III il Grande (granduca di Russia): 292.

Marco Jacov (storico): 115 e n.

Giovanni La Noù (stampatore): 316n.

Lionello Lanciotti (sinologo): 111n.

Salvatore Landi (tipografo): 40n.

Frederic Chapin Lane (storico): 278n, 280-281nn, 285n.

Daniela Lambertini (segretario): 97n.

Scipione Lapi (ingegnere e tipografo): 32n.

Deny J. Laroche (storico): 265n.

Enrico Lavarini (storico): 307n.

Cornelius Le Bruyn (o Corneille, viaggiatore francese): 303n.

Angelo Legrenzi (medico del console Bembo): 252 e n, 325.

Gottfried Wilhelm von Leibniz (filosofo): 323.

Leopoldo I d'Asburgo (imperatore): 64, 101, 207, 295-296, 331-332.

Bernard Lewis (storico e orientalista): 305n.

Vincenzo Lio (giovane di lingua): 60.

Luca Lo Basso (ricercatore): 265n.

Mario Longhena (politico): 307n.

Giobbo Ludolfo (o Giobbe Ludolf, orientalista e glottologo): 319n.

Luigi XIV (sovrano): 21n, 22, 95, 207, 294, 331-332.

Luciano Lume: 87n, 123n.

Gino Luzzatto (storico): 279n, 281n.

Niccolò Machiavelli (filosofo e torico): 70n, 147, 184, 187,

Francesco Maria Maggio (orientalista e missionario): 58n.

Antonio Magliabechi (bibliotecario): 323 e n.

Alvise Magno (nobile): 79.

Cornelio Magno (nobile): 62 e n.

- Aldobrandino Malvezzi (orientalista): 190n.
- Bahri Mamluk: 65n, 134n, 327n.
- Ciro Manca (storico economista): 266n, 272n.
- Manforte (dottore di corte): 316.
- Giovanni Manfrè (stampatore), 33n, 316n.
- Thomas Mann (scrittore): 15.
- Philip Mansel (scrittore): 302n, 304n.
- Robert Mantran (storico): 312n.
- Maometto (o Allah o Profeta): 59 e n, 72, 173 e n, 190, 255, 317 e n.
- Maometto II (o Mehmed II, sultano): 102n, 137-138, 329.
- Maometto III (o Mehmed III detto il Giusto, sultano): 18.
- Maometto IV (o Mehmed IV, sultano): 63, 193-195, 199-202, 205-207, 210, 216, 218, 220-222, 224, 235, 246, 251, 258-259, 287-288, 291-292, 296, 306n, 316n, 329, 331-333, 335.
- Maometto Chiaperluglù (o Chimperluglù, visir primo ministro): 213-214, 218, 225, 227-228, 256.
- Giovanni Marinelli (politico): 316n.
- Giambattista Marino (scrittore e poeta): 35.
- Luigi Ferdinando Marsili (scienziato e militare): 8, 22, 29, 39n, 100 e n, 101, 302-303, 304-309 e nn, 313 e n.
- Carlo Martello (o anche Marcello, fu Maggiordomo di palazzo dei regni merovingi): 209.296.
- Vitale Mascardi (stampatore): 303n.
- Masul (o Mehemed fu Silictar, Capitan pascià): 229, 231.
- Claudia Massi (orientalista): 306n.
- Francesco Meninski (enciclopedista): 58 e n.
- Giambattista Merlo (tipografo): 48n.
- Ludovico Micara (architetto): 303n.
- Alfredo Micheli (archivista): 24n.
- Angelo Michiel (patrizio veneto): 301.
- Francesco Michiel (diplomatico e religioso): 301.
- Nicolò Michiel (accompagnatore del bailo): 270n.
- Francesco Michieli (cavaliere): 65.
- Michelotti L. (traduttore): 196n.

Giovanni Mocenigo (doge): 301.  
Mario Nani Mocenigo (militare e storico): 281-283nn.  
Pietro Mocenigo (procuratore): 301.  
Adriano Moentjens (stampatore): 305.  
Tomaso Mondini (traduttore): 36.  
Geminiano Montanari (astronomo): 316 e n.  
Raimondo Montecuccoli (generale, politico, scrittore): 236.  
Giuseppe Molini (tipografo): 40n.  
Paolo Monti (tipografo): 62n.  
Paolo Morachiello (storico dell'architettura): 280n, 282n.  
Martino Mario Moreno (biografo): 309n.  
Giovanni Moro (ambasciatore e mercante): 265n, 270.  
Francesco Morosini (doge): 40, 61, 227, 246.  
Giovanni Morosini (procuratore): 61, 68, 145, 168.  
Giovanna Motta (storica?): 115n.  
Mosè (patriarca): 178.  
Muhrad IV (o Murad, detto il Guerriero, sultano): 17.  
Muller & Seiffert (editori): 190n.

Mustafà I (detto il Pazzo, sultano), 17, 71.  
Mustafà II (sultano): 206.  
Museip (o Musaip, o Mustafà Museip, genero del sultano e capo dell'esercito): 196, 218, 223-226, 299.  
Hazi Halifè Mustafà' (scrittore): 322 e n.  
Maria Nallino (arabista): 190n.  
Andrea Nanetti (ricercatore): 149n.  
Agostino Nani (diplomático): 145, 168.  
Giambattista Nani (storico): 40 e n.  
Tommaso Nano (dragomanno): 129.  
Pietro Naratovich (tipografo): 56n, 129n, 139n, 142n, 316n.  
Bernardo Navagero (biografo): 166n.  
Roberto Navarrini (architetto): 167n.  
Giovan Neaulme (stampatore): 305n.  
Germanico Nero (o Germanico Giulio Cesare, politico e militare) 206.  
Francesco Noci (orientalista): 306n.  
Daniel Norman (orientalista): 190n.

- Dusan Ogrin (architetto paesaggista): 308n.
- Cigdem Cem Oğuz (storico): 65n, 134n, 327n.
- Olachi (ministro): 199.
- Leo S. Olschki (biografo e tipografo): 105n, 111n, 316n.
- Omar (o Omar ibn al-Khaṭṭāb, successore di Ali cugino del profeta): 290.
- Roberto Orazi (orientalista): 306n.
- Şehzade Osman (figlio di Ibrahim I): 200-201.
- Osman I (Uthmān, sultano, principato): 172.
- Osman II (sultano): 17.
- Matteo Pagan (stampatore) 103.
- Alessandro Paganini (stampatori): 64n
- Paganino Paganini (stampatori): 64n, 190.
- Giuseppe Paladino (pitto- re): 316n, 321n.
- Andrea Palladio (architet- to): 83n.
- Giovanni Francesco Palla- dio degli Olivi (giurista ed ecclesiastico): 32n.
- Daniel Panzac (storico): 267n, 272n.
- Paolo V (Camillo Borghese, Papa): 37.
- Paolucci (dragomanno): 167.
- Agnello Partecipatio (doge): 37.
- Peter Partner (storico): 48n, 64n, 113n.
- Apti Pascià (visir di Banca): 230-231.
- Hezarpare Ahmet (o He- zarpare Ahmed Pascià, poli- tico): 202.
- Çandarlı Halil Hayreddin Pascià (visir di Murad I): 212.
- Kapudan Pascià (capitano del mare): 265-266, 269.
- Carà Ibrahim Pascià (sul- tano): 32.
- Carà Ibrahim Pascià (vica- rio imperiale): 218-224, 226.
- Carà Mustafà Pascià (o Ka- rà Mustafa, gran visir, can- celliere di corte): 12, 61, 64, 71, 74, 181-182, 197, 204- 205, 212, 214-220, 222-231, 259, 292-295, 297-298, 300, 332-335.
- Kapsa Pascià (comandante): 263.
- Ibrahim Pascià (o Pargali Ibrahim Pascià o Frenk Ibrahim Pascià o Makbul Ibrahim e Maktul Ibrahim visir Solimano II Magnifi- co): 32, 218.
- Mahmud Pascià (Kaimacan di Costantinopoli): 230-231.

Sinan Pascià (ammiraglio): 133.  
Antonio Pauluzzi (o Pauluzzi, letterato): 67.  
Alberto Pazzoni (tipografo): 62n.  
Maria Pia Pedani (storica): 18n, 128n, 134n, 141n, 142 e n, 143n, 267n, 326n.  
Bernardino di S. Francesco di Pera (curato della cattedrale): 109-110.  
Gratoso Perchacino (tipografo): 84n.  
Pietro Perrone (editore): 196n.  
Giovanni Pesaro (senatore, savio, doge): 330.  
Agostino Pertusi (biografo): 38n.  
Attilio Petruccioli (biografo): 308n.  
Gabriella Piccinni (storica): 35n, 111n, 131n, 176n.  
Olga Pinto (bibliotecaria): 46n.  
Pio V (Antonio Ghislieri, Papa): 209.  
Henri Pirenne (storico medievista): 43n, 86n.  
Francesco Pisani (diplomatico e cardinale): 301.  
Pietro Pisani (patrizio): 301.  
Philippe-Henri Plon (editore): 19n.  
Michiel Ploschi (cavaliere): 294.

Andrea Poletti (stampatore): 22n, 28n, 58n, 59, 67n, 95n, 315n.  
Abraham N. Poliak (storico): 179n.  
Predetti (segretario dell'ambasciatore): 135  
Paolo Preto (storico): 29 e n, 32-34nn, 47n, 53n, 55n, 57n, 59-60nn, 68n, 80n, 87n, 95n, 98n, 103n, 138-139nn, 145-146nn, 165n, 167-168nn, 173n, 188n, 249n, 251n, 255n, 315n, 319n, 325-326nn.  
Carlo Priora (stampatore): 321n.  
Angelo Priuli (o Prioli comandante): 71, 79, 83.  
Girolamo Priuli (doge): 32n.  
Giuliano Procacci (storico): 70n.  
Paolo Prodi (storico): 18 e n.  
Sesto Properzio (poeta): 98.  
Adriano Prosperi (storico): 147n.  
Marcel Proust (saggista, critico letterario, poeta): 15.  
Dino Puncuh (scrittore): 45n.  
Giacomo Quercini (o Querini, o Quarini, consigliere e diplomatico): 55, 266n, 268n, 270n.

- Doris Raines (storica): 167n.
- Murad Rais (rinnegato albanese): 271.
- Giovanni Antonio Remondini (stampatore): 321n.
- Publio Vegezio Renato (scrittore): 187 e n.
- Il'ja Efimovic Repin (pittore e scultore): 236.
- Alfred von Reumont (diplomatico): 25 e n.
- Mariano Ricci (tipografo): 316n,
- Francesco Ricciardo (impressore tipografo): 320n.
- Pierre Rocolet (stampatore): 303n.
- Gerolamo Rorario (o Rorajo, diplomatico e nunzio apostolico): 37.
- Samuele Romanin (storico): 350n.
- Rosario Romeo (storico e politico): 237n, 249n.
- Marcello Rosa (storico e medievista): 135n.
- Bruno Rosada (critico letterario): 36n.
- Francesco Maria Rosati (stampatore): 323n.
- Ippolito Rosati (stampatore): 323n.
- Jean Paul Roux (storico e turcologo): 199n.
- Carlo Ruzzini (ambasciatore): 67, 95, 267n, 271n.
- Giovanni Sagredo (procuratore): 83.
- Nicolò Sagredo (doge): 61, 74.
- Pietro Sagredo (podestà): 74, 83.
- Edward Said (anglista, orientalista, scrittore): 28 e n, 50 e n, 52.
- Salvago (aristocratici veneziani): 131.
- Andrea Santini (tipografo): 327n.
- David Santillana (giurista): 328n.
- Isidoro Santorio (segretario e umanista): 65.
- Paolo Sarpi (teologo e storico): 36 e n, 46.
- Francesco Savary La Nue (o François Savary de Brèves, ambasciatore e orientalista): 319n.
- Francesco Savioni (coadiutore o coadiutore): 65.
- Giovanni Scarabello (storico): 280n, 282n.
- Lucetta Scaraffia (storica e giornalista): 192n.
- Marco Sciarpa (o anche Sciarra, bandito): 37.
- Schilgiano (tipografia orientale): 58n.

- Florian Schimpf (o Schimpff, editore): 321n.  
 Niccolò Schiratti (tipografo): 32n.  
 Günther Schulz (storico): 124n.  
 Riccardo Scrivano (critico letterario): 36n.  
 Arnaldo Segarizzi (bibliotecario): 25 e n.  
 Arturo Segre (autore): 32n.  
 Sabrina M. Seidler (scrittrice): 166n.  
 Ibraim Seitan (comandante): 220.  
 Seleuco I Nicator (diadoco di Alessandro Magno e sultano): 193.  
 Selim I (sultano): 102, 172.  
 Federico Seneca (storico): 141n.  
 Stanford J. Shaw (storico): 146n, 208n.  
 Angelo Sicca (tipografo): 25n.  
 Sigismondo di Lussemburgo (sovrano d'Ungheria): 37.  
 Simeone (monaco stilita): 84-85.  
 Ruggero Simonato (storico): 68n.  
 Solimano (architetto?): 218.  
 Solimano Il Magnifico (sultano): 114, 172, 200, 302.  
 Solimano II (sultano): 70, 172, 200-201, 206.  
 Solimano III (sultano): 332.  
 Lazzaro Soranzo (giurista): 319n.  
 Svat Soucek (orientalista e compositore): 265n.  
 Richard William Southern (storico): 190n.  
 Jacob Spon (archeologo e antropologo): 8, 100 e n.  
 Pietro Stancovich (archeologo e scienziato): 321n.  
 Ernst Rüdiger von Starhemberg (conte, politico, comandante): 207.  
 Marin Statilio (anche Marino Statilio, bibliotecario?): 98.  
 Manlio Pastore Stocchi (critico letterario e filologo): 280n.  
 Şehzade Süleyman (figlio di Maometto IV, morto infante): 206.  
 Amedeo Svajer (libraio): 26n.  
 Achille Tarducci (militare e storiografo): 319n.  
 Giacomo di Tarsia (condottiero): 60, 70.  
 Tommaso Tarsia (dragomanno): 109-110, 145, 168, 316n.  
 Torquato Tasso (poeta italiano): 36.  
 Tarhan (o Turhan Hatice Sultan, Haseki Sultan del

sultano ottomano Ibrahim I e la madre, Valide Sultan e reggente del sultano Mehmed IV): 331.

Jean-Baptiste Tavernier (viaggiatore e mercante): 272 e n.

Teodosio (imperatore): 303.

Albio Tibullo (poeta): 98.

Girolamo Tiraboschi (erudito, storico, scrivano): 40n.

Thilli (medico): 196.

Freddy E. Thiriet (scrittore): 279n.

Imre Thököly (condottiero ungherese): 197.

Giuseppe Toaldo (astronomo): 52n, 315-316nn.

Giambattista Toderini (abate, scrittore e filosofo italiano): 68n.

Nicolò Tommaseo (linguista e scrittore): 32n.

Girolamo Trevisan (ambasciatore): 17.

Branimir Truhelka (archivista): 123n.

Carà Assan Uglù, (luogotenente dei giannizzeri). 230-231.

Antonio Uliano (giovane di lingua): 129.

Gianpaolo Urso (ricercatore): 100n.

Usbech (gran signore tartaro): 291-292.

Lucette Valensi (storica): 188n, 197n, 202n.

Francesca Valentini (archivista): 51n.

Diego Valeri (poeta): 33n, 49n, 55n, 116n.

Validè Sultan (o Valide, sultana-madre): 201-203, 206, 227.

Cristoforo Valier (patrizio veneto): 64n, 270n.

Alessandro Varotari (detto il Padovanino, pittore): 36.

Dario Varotari (poeta dialettale e pittore): 36.

Valdemaro Vecchi (editore e tipografo): 36n.

Gilles Veinstein (storico): 265n.

Giovambattista Venier (patrizio): 301.

Marie Viallon (letterata): 142.143nn.

Critobal de Villanon (umanista): 133.

Ugo Monneret de Villard (ingegnere e archeologo): 189n.

Marco Visentini (tipografo): 48n, 190n.

Gian Galeazzo Visconti (politico e duca di Milano): 35.

Paolo Viola (storico): 177n, 186n.

Girolamo Alessandro Capellari Vivaro (storico): 52n.  
Ulya Vogt Goknil (architetta): 310n.

Zaime (cortigiana): 202.

Matteo Zane (ambasciatore): 268.

Guglielmo Zanelli (militare): 281n.

Luigi Zangheri (architetto): 306n.

Nicolò Zeno (Pier Caterino nome da religioso, somasco, letterato e filosofo): 41n.

Girolamo Zorzi (camerlengo): 93.94, 96.

Adam Wandruska (storico): 209n.

Christoph Weber (biografo): 166n.

Jan Wladislaw Wos (saggista e bibliofilo): 209n.

Charles Yriarte (scrittore e viaggiatore): 19 e n.



## Indice dei luoghi

- Acri: 326.  
Adrianopoli: 109, 155, 198-199, 202-203, 217, 221-222, 259.  
Adriatico: 7-8, 35, 46, 54, 57, 62, 75, 77, 82, 88-89, 92-93, 100 e n, 117, 123, 140, 331.  
Africa: 183, 188, 251, 254, 287-288, 321n, 336.  
Aiazzo: 326.  
Aleppo: 172, 230, 326-327.  
Alessandria d'Egitto: 14, 153, 266, 275, 327.  
Algeri: 271, 287.  
Algeria: 305.  
Altino (Venezia): 37.  
America: 146, 237n, 249n, 321n.  
Amsterdam: 101, 134.  
Anatolia: 71, 144, 160, 244, 261, 311.  
Antiochia: 175.  
Arabia (o Arabia): 248.  
Argentato (o monte Argento): 107.  
Armenia: 158, 290, 326.  
Asia: 117, 137, 144, 172, 193, 199, 210, 222, 237n, 249n, 251, 252n, 262, 276, 290, 292-293, 304n.  
Asia Centrale: 213, 254, 265, 289.  
Asia Minore: 66, 100, 123, 133, 148, 172, 222, 263, 289, 336.  
Atene: 249.  
Augusta: 174n, 321n.  
Austria: 22, 36, 139, 197, 208, 209n, 216, 258, 305, 332-333.  
Bagdad (o Baghdad): 162, 172, 290.  
Balcani: 8, 68, 75, 82, 87, 101, 105-107, 113, 120, 123, 137, 139, 144, 172, 228, 329, 334.  
Balsera (o Bassora, Basra): 231, 248.  
Belgrado: 8, 116-118, 120-121, 197, 212, 215, 228, 305, 334.  
Bisanzio: 99, 130, 143n.  
Blacherne (distretto): 155, 159, 162-163.  
Bologna: 101, 305n.  
Bosforo: 14, 47, 50, 57, 65, 110-111, 156-157, 176, 237, 264, 293, 304, 305n, 308 e n, 318, 325.  
Bosna (o Bosnia): 97, 101, 244.  
Brescia: 163-164.  
Buda (Ungheria): 228, 244, 259, 333-334.

Budua (Montenegro): 90.  
 Bulgaria: 8, 105, 107-108, 112, 222.  
 Brandeburgo (principato teutonico): 21n, 22.  
 Brera (pinacoteca): 26n.  
 Breslau: 190n.  
 Bressanone: 190n.  
 Brioni (isole, Croazia): 82.  
 Burmecuz: 299.  
  
 Caffa (Crimea): 268 e n.  
 Calcedonia: 81.  
 Cambridge: 190n.  
 Caminietz: 214, 257.  
 Candia: 28, 33, 40, 46, 52, 55, 61-62, 69n, 86, 111, 115, 124-125, 127, 134, 142n, 214, 229, 246-247, 257-258, 263-264, 266, 272, 280, 298-300, 330-333.  
 Canea: 299-300, 330.  
 Capo di Buona Speranza (Sudafrica): 134.  
 Capodistria: 69n.  
 Carlowitz (pace di, Sremski Karlovci, Serbia): 89, 139, 169, 259, 305.  
 Cattaro (Montenegro): 133.  
 Cefalonia: 293.  
 Cina: 111, 289, 292.  
 Cipro: 8, 13-14, 124, 266, 298, 326, 333.  
 Città di Castello: 32n.  
 Cividale: 100.  
 Corfù: 282.  
 Corinto (Grecia): 96.  
 Costantinopoli, 8-9, 11-14, 17-18, 22n, 26n, 27, 28 e n, 29, 31, 34, 39n, 42, 44, 46-47 e nn, 48n, 49 e n, 50, 52, 53n, 55, 56 e n, 57-59, 64, 65-66 e nn, 68, 69 e n, 73, 75, 80n, 81, 83, 89, 94n, 95 e n, 98, 100, 102n, 110-111, 116, 120, 125, 127-130, 133, 134 e n, 135n, 136-137, 138 e n, 141-142 e nn, 143, 145 e n, 146, 149-150, 152, 154-155, 166, 170 e n, 172, 173-174nn, 176 e n, 177n, 178, 179 e n, 180-181, 189, 193 e n, 194, 197 e n, 199n, 200, 202n, 203, 212, 214-215, 217-218, 224n, 229-230, 236, 237 e n, 238n, 243, 245, 248, 250, 251 e n, 252n, 253, 255, 257-258, 261-264, 265n, 266, 268 e n, 269, 273-275, 287n, 291, 293-294, 298, 300, 302 e n, 303, 304 e n, 307n, 308-309, 311 e n, 312n, 313, 315 e n, 316, 318, 321 e n, 324 e n, 325, 326-327 e nn, 328n, 330, 335  
 Crinea (o Crimea): 256, 333.  
 Croazia: 101, 209.  
 Curola (ora Curzola isola, Croazia): 90.  
  
 Dalmazia: 7-8, 13, 67-68, 77, 82, 86, 89-91, 95-96,

100 e n, 101, 115-116, 121, 209, 330.  
 Damasco: 14, 64, 111, 172, 310.  
 Danubio (fiume): 8, 100 e n, 108, 117, 120-122, 216, 332.  
 Dardanelli (stretto): 69, 139, 202, 261, 263-264, 297, 299, 330-331.  
 Degnano (o Dignano, Croazia): 82.  
 Damiata: 266.  
 Dniepr: 268.  
 Don (fiume): 268, 292.  
 Drina (o Zerina, fiume): 107, 113-114, 118.

Edirne: 109, 197.  
 Egina di S. Maura (Lefkada): 96.  
 Egitto: 160, 172, 192, 243, 266, 287-289, 328.  
 Egri (Eger, Ungheria): 244.  
 Eisenburg (o Eisenberg, nome tedesco della città ungherese di Vasvár, contea di Vas): 197, 236.  
 Epiro: 98.  
 Erzegovina: 225.  
 Europa: 11-12, 19, 21, 24, 32, 35, 43n, 50, 54, 59, 62n, 81, 86n, 88, 110, 115n, 117, 124, 137, 141, 146-147, 149, 177n, 179n, 183, 185, 186n, 189n, 190 e n, 191n, 198, 207-208, 209 e n, 211, 230, 251, 253-254, 260, 263, 273, 280, 293-294, 296, 305n, 318-319, 321n, 331, 333, 335.  
 Eusino, Ponto: 137, 153.

Fasana (Croazia): 82.  
 Fetz: 287.  
 Firenze: 163.  
 Francia: 21n, 22, 44n, 65, 70n, 100, 130-131, 134, 139, 184, 288, 294, 331.  
 Friuli: 32n, 33.

Galata: 130, 132, 262, 275.  
 Germania: 15, 44 e n, 130-131, 207.  
 Golfo Persico: 290, 305.  
 Grecia: 100, 107, 109, 222, 244, 269, 333.

Harvard: 190.

Kahlenberg: 197, 295.  
 Kosovo: 124.

Ibar (fiume): 107.  
 Illiria: 121.  
 India (o Indie): 153, 248, 290, 303n.  
 Inghilterra: 66n, 130-131, 134n, 169, 196n, 280, 327n.  
 Iskar (o Isker o Iscar, fiume): 108.  
 Il Cairo, (o Cairo): 13-14, 243, 288, 311.  
 Ionie (isole): 88, 124.

Iran: 172.  
 Israele: 179n.  
 Istanbul: 101, 144, 172, 207, 303n, 305-306nn, 308n.  
 Istria: 13, 81, 100 e n, 321n.  
 Italia: 22n, 25n, 28n, 44 e n, 67n, 70n, 92, 132, 135n, 234-235nn, 260, 278, 316, 318, 322n, 323-324, 333.  
 Ivbaniza (Iarsenia, torren-  
 te): 118.  
  
 Jagodina (o Zagodina, Ser-  
 bia): 107.  
  
 Mecca (La Mecca): 59n, 173  
 e n, 191, 225, 243, 289.  
 Ladiocea: 326.  
 Leibniz: 323.  
 Lemno: 332.  
 Leucade (isola): 96.  
 Leopoli: 268.  
 Lepanto (battaglia di, Gre-  
 cia): 14, 31, 40, 71, 86, 105  
 e n, 188, 209, 245, 266n.  
 Lesina (isola): 90.  
 Linz: 207, 333.  
 Lione: 100.  
 Londra: 161, 163, 305n.  
  
 Malta (Cavalieri di Malta,  
 ordine religioso cavallere-  
 sco): 54n, 267, 331.  
 Malvasia (Peloponneso):  
 268.  
 Manica (canale): 279.  
 Mare d'Azov: 292.  
  
 Mar Baltico: 292.  
 Mar Bianco: 292, 312n.  
 Mar Caspio: 290, 292.  
 Mar Egeo: 139, 202, 235,  
 246, 266n.  
 Mar di Marmora (o Marma-  
 ra): 262.  
 Mar Nero: 117, 122, 140,  
 231, 262, 264, 266, 269,  
 292, 295, 305, 311.  
 Marocco: 287.  
 Marsiglia: 299.  
 Medina: 191, 289.  
 Medio Oriente: 44, 191.  
 Mediterraneo: 11, 14, 24,  
 27, 31, 52, 56, 69n, 75, 80,  
 86-87, 95, 105n, 111, 117,  
 115n, 137-138, 184, 199n,  
 260, 264-265, 279, 287,  
 326n, 331, 333.  
 Metelino: 266, 298, 334.  
 Milano: 35, 163.  
 Misia: 108.  
 Modone (Grecia): 334.  
 Mohacs (Ungheria): 333.  
 Mogersdorf (battaglia di):  
 236.  
 Moldavia: 229, 231.  
 Mongolia: 289.  
 Montenegro: 118.  
 Moravia: 208.  
 Morea (arcipelago): 69, 96,  
 272, 274, 333-334.  
 Morlacca (o La Morlacca, o  
 Zagora, Croazia): 99.  
 Mosca: 236, 292.  
 Mura (o Mora, fiume): 108.

- Narenta (fiume, Bosnia): 90.
- Navarino (Grecia): 334.
- Nauplia (Grecia): 334.
- Negroponte: 266, 298, 326, 333-334-
- Nimega (trattato, Olanda): 21 e n, 22, 33.
- Noale: 78.
- Olanda: 134, 169, 280.
- Orio (San Giacomo): 144.
- Ormuz (stretto): 161.
- Palestina: 62n, 252, 325.
- Parma: 62n.
- Pannonia: 121.
- Parigi: 98, 267n, 305n.
- Passarowitz (trattato, nome tedesco della città serba di Požarevac): 33, 69n, 89,95, 305.
- Patrasso: 326.
- Peloponneso: 149n, 333.
- Perasto (Montenegro): 90.
- Persia: 158, 160, 248, 289-290, 303n.
- Pesaro (Palazzo Palmieri): 144.
- Piacenza: 164, 321n.
- Pirenei: 296.
- Podolia (Ucraina): 236, 333.
- Poitiers: 209, 296.
- Polonia: 34 e n, 209n, 226, 268, 294-295, 332.
- Prologo (o Procapo, monte): 118.
- Province Unite: 21n, 23.
- Raab (o Rába, fiume): 214, 216, 257, 296.
- Radzyn (o Radzyń Podlaski, Polonia): 332.
- Ragusa di Dalmazia (Ragusei): 225.
- Rialto (S. Matteo): 143-144, 149, 153.
- Rillo (monte, Croazia): 108.
- Riva di Biasio: 37.
- Rodi (isola): 210, 266.
- Rodopi (monti, Grecia): 107.
- Roma: 11, 66n, 96, 100-101, 147, 158, 187, 258, 303n, 307n, 327n.
- Rubino (o Rovigno): 81.
- Rum (Giordania): 72.
- Russia: 236, 264, 268, 279, 293, 295.
- Sant'Andrea (isola): 81.
- Santa Eufemia (Sveta Fumija, Dalmazia): 81.
- San Teodoro (lido): 32.
- San Gottardo (Szentgotthárd in ungherese, detta anche battaglia di Mogerdsorf): 207, 331-332.
- Sacro Romano Impero: 21n, 22, 73, 295-296.
- Salonico: 262, 266.
- Santa Sede: 208, 331.

- Sava (fiume): 117-119, 122.  
 Savoia (ducato): 44, 331.  
 Sebernico (o Sebenico, Croazia): 90.  
 Seghedino in Ongaria (o Seghedin, Ungheria): 228, 231.  
 Seleucia (al Tigri): 193.  
 Serbia: 8, 105, 107, 112, 121, 305.  
 Silistria (Bulgaria): 227.  
 Scio: 298-299.  
 Scizia (o Scitia): 137.  
 Sicilia: 44.  
 Siria: 158, 172, 252, 289, 325, 328.  
 Smirne: 266, 268.  
 Smit (golfo): 262.  
 Solona (o Salona, Croazia): 93, 96.  
 Sparta vecchia: 266.  
 Spalato: 7, 27, 87, 90, 92-94, 96, 99, 101, 117, 119, 125, 133, 137, 144.  
 Spagna: 21n, 22, 95, 132, 139.  
 Stanchio: 263.  
 Sversegno: 107.  
 Svizzera: 44 e n.  
 Tavbenburgh: 107.  
 Tel Aviv 179n.  
 Terra Santa 109.  
 Tenedos (o Tenedo, isola): 202, 299, 326.  
 Tiro: 326.  
 Tolone: 299.  
 Tracia: 110, 129-130, 222, 264, 336.  
 Trau (o Traù, Croazia): 90, 98, 100.  
 Transilvania: 209, 235, 305, 332.  
 Troia (Ellesponto): 92.  
 Tunisi: 287.  
 Turkestan: 148.  
 Turchia: 31-32, 34, 56n, 88, 96, 106, 124, 139n, 141, 148, 199, 207, 213, 222, 236-237, 252, 303 e n, 306n, 315, 318, 321n, 332.  
 Ucraina: 12, 236.  
 Ungheria: 12, 22, 34, 112, 197, 207, 209, 216, 220, 228, 295, 297, 316, 321n.  
 Utrecht: 21n, 22.  
 Vasvar (trattato di, Ungheria): 332.  
 Veneto: 33.  
 Venezia, 7, 9, 11, 13-15, 17-20, 21n, 22-24 e nn, 25-26nn, 27-31, 32-34 e nn, 35-36, 38-39nn, 40 e n, 41n, 42, 44, 45 e n, 46n, 47-48 e nn, 49-50, 53-56 e nn, 57n, 58, 59-60 e nn, 61, 64n, 65 e n, 66-67, 68n, 69 e n, 72-74, 79, 80n, 82-83, 84n, 86n, 87 e n, 88-90, 91 e n, 95 e n, 97n, 98 e n, 101, 102 e n, 103n, 111n, 116, 117 e n, 121, 123-125, 127-128,

130-131, 132 e n, 133-134,  
139 e n, 140, 142-143 e nn,  
144, 145n, 146 e n, 149n,  
151-153, 155, 158, 161-163,  
165n, 167-168nn, 169 e n,  
173 e n, 187, 188 e n, 190,  
193, 201, 209n, 224n, 227,  
231, 237 e n, 246, 249n,  
251n, 252-253, 255n, 258,  
261-262, 265n, 267, 270n,  
272, 278 e n, 279n, 280-283  
e nn, 284n, 285 e n, 286,  
297-298, 300, 307n, 315 e  
n, 316n, 318, 319n, 321-  
322nn, 323 e n, 325-326nn,  
330, 332-334, 336.

Vicenza: 164.

Vienna: 11, 14, 26n, 64, 72,  
114, 120, 182, 196-199, 204,  
207-208, 209 e n, 214-216,  
228, 254, 258-259, 273,  
294-296, 300, 305, 321n,  
332-333, 335.

Volga (fiume): 292.

Zante: 96, 282.

Zara: 7, 27, 85, 87-90, 92-  
94, 96, 101, 119, 125, 137.

Zurawno (pace di, Ucraina):  
332.



## Istituti di ricerca e conservazione

### Istituti archivistici

Archivio di Stato di Venezia (AS-VE): 24n, 26n, 53n, 61n, 80n, 138n, 145n, 167-168nn, 252n, 283n, 286n, 324-325nn.

Archivio di Stato di Trieste (d'ora in avanti A.S.Ts): 266n.

Archives Nationales Parigi (d'ora in avanti ANP): 267n.

### Poli bibliotecari

Biblioteca Alessandrina: 11.

Biblioteca Marciana (B.N.M): 25 e n, 30, 52n, 59n, 64n, 237n, 317n.

Biblioteca del Museo Correr di Venezia (B.M.C. Ve): 47n, 52n, 169n, 237n.

Biblioteca Universitaria di Bologna (d'ora in avanti BUB): 101, 304n, 306-311nn, 313n.

Bibliothèque Nationale de France: 88n.

### Accademie, istituti, Università

Accademia degli Argonauti: 165, 253, 316, 325, 336.

Istituto per l'Oriente Carlo Alberto Nallino: 328n.

Università Cà Foscari di Venezia: 30.



## Abbreviazioni

Per l'utilizzo delle abbreviazioni inserite nel volume è caldamente suggerito di seguire le voci inserite nella parte sottostante sia per le fonti manoscritte sia per quelle bibliografiche. Si raccomanda di non abbreviare mai alla fine del periodo.

a.	anno
all.	allegato
an.	anonimo
anast.	anastatico
annot.	annotazione
apost.	apostolico
art.	articolo
artt.	articoli
aut.	autore
a.C.	avanti Cristo
bibliogr.	bibliografia
boll.	bollettino
b.	busta
bb.	buste
c.	carta
ca.	circa
cap.	capitolo
capp.	capitoli
ca.	circa
cart.	cartaceo
catalog.	catalogo
cit.	citato
collez.	collezione
cfr.	confronta
cron.	cronologico
cur.	curatore
d.	data
d.C.	dopo Cristo

doc.	documento
docc.	documenti
ecc.	eccetera
ed.	edito
es.	esempio
estr.	estratto
f.	foglio
ff.	fogli
fasc.	fascicolo
fascc.	fascicoli
front.	frontespizio
ibid.	ibidem
id.	idem
ill.	illustrazione
incis.	incisione
incompl.	incompleto
ind.	indice
ins.	inserto
inv.	inventario
ivi	ivi
ms.	manoscritto
mss.	manoscritti
misc.	miscellanea
mon.	monografico
n.	numero
nn.	numeri
n.s.	nuova serie
num.	numerato
op.	opera
op. cit.	opera citata
orig.	Originale
p.	pagina
pp.	pagine
par.	paragrafo
pont.	pontificio
pref.	prefazione
pubbl.	pubblicato

racc.	raccolta
r.	recto
reg.	registro
regg.	registri
riass.	riassunto
rist.	ristampa
s. (o: sg.)	seguinte
sec.	secolo
secc.	secoli
segn.	segnatura
sez.	sezione
sg.	seguinte
sgg.	seguinti
stamp.	stamperia
t.	tomo
tav.	tavola
tip.	tipografia
tit.	titolo
trad.	traduzione
v.	verso
vol.	volume
voll..	volumi